JAMES ELLROY
PREGA DETECTIVE
(Brown's Requiem, 1981)

A Randy Rice

1
Io, occhio privato

Gli affari andavano bene. Ogni estate era la stessa storia. Lo smog e il caldo ammantavano il bacino, la gente cedeva al torpore e al malessere, antiche decisioni soccombevano, vecchi impegni venivano trascurati. E io ne traevo vantaggio: la mia scrivania era invasa da ordini di esproprio per auto delle marche e dei modelli più vari, dalle berline Datsun alle Eldorado Ragtop, in località che andavano da Watts a Tacoima. Seduto alla mia scrivania, ascoltando il concerto per violino di Beethoven e bevendo la terza tazza di caffè, calcolai le mie parcelle al netto delle spese. Con un sospiro benedissi Cal Myers, la sua paranoia e la sua cupidigia. Il nostro accordo risale ai tempi in cui facevo parte della Buoncostume di Hollywood, quando entrambi eravamo nei pasticci e io gli feci un grosso favore. Ora, diversi anni dopo, la sua colpevole *noblesse oblige* mi permette qualcosa di simile a uno sfarzo borghese, senza il cruccio delle tasse.

È un accordo semplice, e un perfetto riparo contro l'inflazione: gli anticipi richiesti da Cal sono i più bassi di tutta Los Angeles, e le sue rate mensili le più alte. La mia tariffa per un esproprio è la somma di quanto versato mensilmente dal proprietario. Cal ha la dubbia soddisfazione di usare un investigatore privato con licenza per condurre a termine le sue truffe, nonché l'implicito silenzio da parte mia riguardo a tutte le sue passate attività. Ma non dovrebbe preoccuparsene. Non spiffererei mai nulla su di lui, in nessuna circostanza. Ciononostante, Cal si preoccupa. Non ne parliamo mai: il nostro rapporto è in larga misura ellittico. Finché bevevo, Cal sentiva di avere il coltello dalla parte del manico, ma ora che sono sobrio mi reputa più intelligente e astuto di quanto non sia.

Studiai le cifre segnate sul mio taccuino: 11 automobili, un totale di 1.881 dollari in rate mensili, meno del 20 per cento o 372 dollari e 20 centesimi per il mio autista. Facevano 1.504 dollari e 80 centesimi per il sottoscritto. Le cose andavano bene. Tolsi il disco dal piatto, lo spolverai con cura e lo rimisi nella copertina. Guardai la stampa di Joseph Karl Stieler

VISIT…

appesa alla parete del salotto: Beethoven, il più grande musicista di tutti i tempi, stringeva imbronciato la penna mentre componeva la *Missa Solemnis*, il volto acceso di intimo eroismo.

Telefonai a Irwin, il mio autista, e gli dissi di raggiungermi entro un'ora e di portare del caffè. C'era del lavoro da fare. Reagì con fastidio finché non menzionai il denaro. Riagganciai e guardai fuori dalla finestra. Si stava facendo chiaro. Sotto di me, Hollywood si accendeva di una luce nebbiosa. Mi sentii attraversare da un brivido sottile: in parte la caffeina, in parte Beethoven, in parte un passaggio residuo di aria notturna. Sentivo che la mia vita era sul punto di cambiare.

Irwin impiegò quaranta minuti per giungere a casa mia da Kosher Canyon. Irwin è ebreo, io sono tedesco-americano di seconda generazione, e andiamo perfettamente d'accordo. Abbiamo la stessa opinione sulle questioni più importanti: il cristianesimo è volgare, il capitalismo non morirà mai, il rock'n'roll è deleterio e la Germania e gli ebrei, per quanto antitetici possano essere, hanno prodotto i più grandi musicisti della storia. Al suono del suo clacson mi allacciai la fondina e uscii.

Appena fui seduto al suo fianco, Irwin mi allungò una tazza di caffè nero di Winchell e un sacchetto di ciambelle. Lo ringraziai e mi servii. «Gli affari prima di tutto» dissi. «Abbiamo undici insolventi. La maggior parte a South Central e nell'East Valley. Mi sono procurato le situazioni bancarie. Lavorano tutti. Credo che potremmo risolverne uno al giorno, sorprendendoli a casa il mattino presto. In questo modo riuscirai ad arrivare al lavoro in orario. Di quelli che non riusciremo a beccare mi occuperò da solo. La tua parte ammonta a trecentosettantasei dollari e venti centesimi, e ti verrà pagata la prossima volta che vedrò Cal. Oggi andiamo a trovare Leotis McCarver, al sei tre uno otto di South Mariposa.»

Mentre Irwin imboccava con la sua vecchia Buick la Hollywood Freeway in direzione sud, lo sorpresi a guardarmi con la coda dell'occhio e capii che stava per dire qualcosa di serio. Ci avevo visto giusto. «Stai bene, Fritz?» mi chiese. «Riesci a dormire? Stai mangiando regolarmente?»

Gli risposi in tono un po' secco. «In generale mi sento bene, il sonno va e viene e mangio come un cavallo o salto del tutto il pasto.»

«Quanto tempo è passato? Otto, nove mesi?»

«Sono passati precisamente nove mesi e sei giorni, e sto da dio. Ora cambiamo argomento.» Detestavo rispondere male a Irwin, ma mi sento più a mio agio con chi dice le cose in modo meno diretto.

Uscimmo dall'autostrada all'altezza di Vermont e Manchester e ci dirigemmo a ovest verso Mariposa. Controllai l'ordine di esproprio: era una Chrysler Cordoba del 1978, accessoriata. 185 dollari al mese. Numero di targa CTL 412. Irwin svoltò a nord immettendosi su Mariposa, e nel giro di qualche minuto raggiungemmo l'isolato che iniziava dal numero 6300. Estrassi di tasca il mazzo di passe-partout e ne staccai quello della Chrysler. Il numero 6318 era un brutto caseggiato di stucco rosa a diverse unità, ultramoderno vent'anni fa, dotato di ingressi laterali e decorato da un orrendo fenicottero stilizzato in metallo nero appeso alla facciata che dava sulla strada. Il garage era sotterraneo, e si estendeva per tutta la lunghezza dello stabile.

Irwin parcheggiò di fronte. Gli consegnai l'originale dell'ordine di esproprio e mi cacciai la copia carbone nella tasca posteriore. «La procedura la conosci, Irwin. Resta vicino all'auto, fai un fischio se qualcuno entra in garage, due se vedi gli sbirri. Tienti pronto a spiegare quello che sto facendo. Non perdere l'ordine di esproprio.» Irwin conosce le regole tanto quanto me, ma dopo cinque anni di truffe legalizzate l'intera faccenda mi rende ancora nervoso, e ormai mi trovo a ripetere le istruzioni per scaramanzia. Possono succedere cose strane, sono anzi successe, e il dipartimento di polizia di Los Angeles è celebre per avere il grilletto facile. Avendovi fatto parte, lo so per esperienza.

Scesi nel garage. Me lo aspettavo buio, ma il sole del mattino riflesso dalle finestre degli appartamenti vicini mi offriva luce a sufficienza. Quando adocchiai la targa CTL 412, sulla terza auto dalla fine del garage, scoppiai a ridere. Cal Myers si sarebbe incazzato di brutto. Leotis McCarver era di colore, non vi erano dubbi, ma la sua auto era un taco ambulante in piena regola: assetto abbassato, parafanghi scomparsi, dipinta di un color verde mela brillante, con fiamme gialle e arancioni a coprire il cofano e ad allungarsi fino a metà delle fiancate. Una scritta nera smaltata, ripetuta su entrambi i cerchioni posteriori, la presentava come DRAGON WAGON, il carro del drago. Estrassi di tasca il passe-partout e aprii la portiera. L'abitacolo era altrettanto esotico: coprisedili zebrati e pelosi, dadi rosa di velluto a penzolare dallo specchietto retrovisore, e un copripedale dell'acceleratore di pelo a forma di piede nudo. Una simile personalizzazione doveva essere costata una fortuna al vecchio Leotis.

Stavo ancora ridendo quando udii un passo alla mia sinistra, vicino alla parete posteriore del garage. Mi voltai e vidi un uomo di colore, grosso quasi quanto me, avvicinarmisi a grandi falcate. Non avevo il tempo di

evitare un confronto diretto. «Figlio di puttana!» gridò quando fu a tre metri di distanza, e mi si lanciò contro. Mi ero portato sul passaggio pedonale, e un attimo prima che le sue mani mi toccassero mi scansai e lo sgambettai con una pedata sul ginocchio. Mentre cercava di rimettersi in piedi gli sferrai un gran calcio in piena faccia, uno sul collo e un terzo in mezzo alle gambe. Prese a gemere e a sputare denti.

Lo trascinai fra due auto in fondo al garage e lo perquisii. Niente armi. Lo lasciai lì, salii sul suo cocchio e uscii su Mariposa. Irwin era ancora in piedi accanto alla sua auto, come se non fosse successo nulla. «Ha cercato di sorprendermi, ho dovuto stenderlo. Andiamocene. Domani, alla stessa ora nello stesso posto.» Irwin impallidì. Era la prima volta che succedeva un guaio del genere. «Mi hai sentito?» gridai. Premetti sull'acceleratore, facendo stridere le gomme sull'asfalto.

Controllai lo specchietto ricoperto di pelo. Irwin era ancora in procinto di salire in auto. Sembrava tremare. Mi augurai che non mi mollasse.

Svoltai a sinistra su Slauson e quasi un chilometro dopo a destra su Western. Ero al volante da circa cinque minuti quando mi resi conto che anch'io stavo tremando. Il tremito peggiorò rapidamente, fino al punto che mi fu difficile reggere il volante. Poi avvertii lo stomaco contrarsi ed ebbi un'ondata di nausea. Mi fermai nel parcheggio di una bottiglieria, scesi dall'auto e vomitai sull'asfalto finché lo stomaco e i polmoni non iniziarono a dolermi. Il mio vomito sapeva di caffè, zucchero e paura. Dopo qualche minuto, cominciai a sentirmi più calmo. Una gang di giovani neri, appoggiata alla parete della bottiglieria, aveva assistito alla scena passandosi di mano in mano una bottiglia di vino da quattro soldi e ridendo di me come se appartenessi a una rara razza di alieni dello spazio profondo. Trassi una lunga serie di profondi respiri, risalii in auto e partii dirigendomi verso la Valley e Cal Myers.

Raggiunta l'autostrada, la scarica di adrenalina mi aveva ormai abbandonato. In cinque anni di espropri avevo avuto all'incirca una dozzina di incontri del genere, ero stato preso due volte a pistolettate e una volta ero stato massacrato di botte. Ma quello appena affrontato era stato il mio primo braccio di ferro da quando avevo smesso di bere, e mi faceva piacere sapere di non aver dimenticato i vecchi istinti e trucchi del mestiere. Non mi piace fare del male alla gente, come non piace a chiunque sia sano di mente; ma stavolta non avevo avuto scelta. I miei sei anni da sbirro mi avevano insegnato a leggere nel prossimo i segni della violenza, e quell'uomo la violenza l'aveva dentro.

Rievocai un altro esproprio di circa tre anni prima: Cal aveva ricevuto una comunicazione dalla banca secondo la quale una donna l'aveva fregato con un assegno scoperto per due mesi di rate arretrate e tre mesi di anticipo. Avevo controllato il suo indirizzo di casa e avevo scoperto parlando con i suoi vicini che la donna era una dirigente del locale centro di Scientologia, che era lesbica e viveva con i sussidi pubblici. Nessuno al centro o nel suo stabile la vedeva da diversi giorni, e così ero penetrato nel suo appartamento e avevo scoperto che se n'era andata. Quando avevo informato Cal dell'accaduto e gli avevo descritto lo stile di vita della donna, lui aveva dato fuori di matto. Cal è un destrorso convinto; aveva preso la fuga della donna come un affronto personale. Mi aveva ordinato di trovarla e di espropriarle il pullmino Volkswagen a qualsiasi costo, promettendomi in caso di successo una succosa ricompensa.

A furia di coercizioni e corruzioni ero riuscito a farmi dare dal centro di Scientologia il nuovo indirizzo di Berkeley della donna. Avevo preso il primo volo per San Francisco, ubriacandomi in aereo. Dopo aver smaltito la sbornia in una camera ammobiliata, mi ero diretto in taxi all'indirizzo che mi era stato fornito. Niente pullmino Volkswagen, nessuno in casa. Ero risalito sul taxi e avevo chiesto al conducente di portarmi al centro di Scientologia riservato alle celebrità. Ma la targa XLB841 non era in vista, né nel parcheggio né negli isolati circostanti. Avevo avvertito il taxista che avremmo dovuto aspettare, promettendogli cinquanta dollari oltre alla cifra indicata dal tassametro se mi avesse tenuto compagnia. Lui aveva accettato.

Berkeley mi dava i brividi: la gente per la strada sembrava arrabbiata, chiusa su se stessa da forze che non poteva comprendere e resa malaticcia dal proprio rifiuto di mangiare carne. Molti sembravano andare e venire dal centro, ma nessuno aveva l'aria della celebrità.

Finalmente il pullmino Volkswagen era entrato nel parcheggio. All'improvviso mi sentivo in preda alla rabbia. Avevo acquistato i biglietti per il concerto della Filarmonica di Los Angeles che si sarebbe tenuto quella sera, e invece eccomi lì, a seicento chilometri di distanza, a mettere il sale sulla coda a una puttanella controculturale e al suo schifoso pullmino. Invece di aspettare che facesse il suo ingresso nell'edificio e limitarmi a fregarle il mezzo, avevo attraversato di corsa la strada e l'avevo fronteggiata. Cacciandole l'ordine di esproprio sotto il naso, avevo preso ad abbaiare: «Sono un investigatore privato, e ho un ordine di esproprio per questo veicolo. Ha cinque minuti per raccogliere le sue cose.»

La giovane bellezza aveva annuito al mio annuncio, ma quando avevo quasi raggiunto la macchina era passata all'attacco. Avevo appena inserito la chiave nella serratura quando un secco calcio mi aveva raggiunto al polpaccio. Mi ero voltato e avevo ricevuto la sua borsetta in piena faccia. Nonostante prima di allora non avessi mai colpito una donna in vita mia, avevo fatto ruotare il busto e avevo caricato il destro. Poi avevo avuto un attimo di esitazione. La pesante borsetta di pelle mi stava calando addosso di nuovo: l'avevo afferrata con entrambe le mani, liberandola dalla stretta della donna e lanciandola lontana. Ma la giovane mi si era lanciata contro, strillando e graffiandomi il volto. Le sue urla avevano attirato l'attenzione dei seguaci all'interno del centro di Scientologia: li potevo scorgere mentre strabuzzavano gli occhi da dietro la vetrata di cristallo. Avevo afferrato la donna e l'avevo gettata a terra.

Per fortuna il pullmino si era acceso senza problemi. Una folla si stava riversando sul parcheggio. Mi ero lanciato nel vicolo sul retro. La donna era in ginocchio e sbraitava insulti. Il migliore era "barracuda urbano". Il taxista era sparito. Avevo rintracciato l'indirizzo della sua compagnia sulle pagine gialle, mi ero presentato in ufficio e avevo lasciato alla centralinista una busta con cinquanta dollari. Mi aveva assicurato che Mannie, il taxista, l'avrebbe ritirata alla fine del turno.

Avevo fatto ritorno a Berkeley per raccogliere le mie cose. Ripensando alla donna, al suo stile di vita e alla sua reazione quando le avevo presentato il prezzo della sua colpevolezza, ero giunto a una conclusione: se la vita doveva essere un continuo compromesso le cui regole sarebbero state stabilite da una moralità razionale, avrei dovuto tenere a bada la mia moralità ma non abbandonare lo schieramento di chi dai compromessi aveva di che guadagnare. Avevo attraversato il Bay Bridge e mi ero concesso una stanza al Fairmont, un magnum di Mumms e una squillo. Il pomeriggio seguente, Los Angeles mi era sembrata bella.

Uscii dall'autostrada e svoltai su Ventura Boulevard, dove è possibile acquistare ciò che si vuole, e anche ciò che non si vuole. Le vetrine di questo viale invaso dallo smog ostentano manifestazioni di ogni trucco, sogno e truffa che la cinica mente americana riesca a concepire. È qualcosa che va al di là della tragedia, della volgarità, della satira. È la suprema innocenza. Ci saranno più o meno otto miliardi di queste vetrine, e tre miliardi di concessionarie del nuovo e dell'usato. Cal Myers ne possiede tre: Cal's Casa de Carro, Myers' Ford e Cal's Imports. Fa un sacco di soldi. Per i suoi

espropri potrebbe benissimo firmare un contratto con un'agenzia di credito e risparmiare, ma il nostro rapporto ha radici lontane, e Cal mi apprezza tanto quanto mi teme.

Lasciai il veicolo da mangiafagioli alla concessionaria Ford e consegnai chiavi e ordine di esproprio al direttore vendite, il quale m'informò che Cal si trovava sull'altro lato del viale, alla Casa de Carro, intento a filmare una pubblicità.

Cal ha le mie stesse radici razziali e condivide con me un volto schietto e rubicondo, capelli scuri e occhi castani. Razza germanica. Ma le somiglianze finiscono qui: Cal è molto più piccolo e ha un'aria decisamente più dinamica. Le telecamere lo seguivano in panoramica mentre lui percorreva una fila di auto parcheggiate, fermandosi di fronte a ciascun esemplare e cantandone le qualità. Giunto all'ultima, presentò al pubblico televisivo il suo cane Barko, un pastore tedesco arteriosclerotico. Barko è un bravo cane, sebbene puzzi. È con Cal da quando i suoi affari hanno iniziato ad andare a gonfie vele. Quand'era più giovane, Barko si produceva di fronte alle telecamere in grandi balzi sui cofani delle auto, si voltava e abbaiava rivolto al pubblico mentre i sottotitoli illustravano i più meravigliosi dettagli del modello su cui si era accucciato. Ingegnoso. Nel suo attuale stato di decrepitezza, Barko si limita a offrire una partecipazione: tre secondi di introduzione e una carezza sul capo da parte di Cal.

Non avendo alcuna intenzione di starmene nei paraggi ad assistere alle insopportabili ripetizioni della tiritera da venditore di Cal, raggiunsi il suo ufficio ed entrai. L'ampio locale sembrava un avanzo di un'era diversa, e per questo mi piaceva: pareti rivestite di pino nodoso, sontuosi tappeti persiani verde scuro stesi su un pavimento di quercia, scaffali affollati di testi e libri fotografici sulla seconda guerra mondiale, travi di pino guarnite di ferri di cavallo ornamentali. Alla trave più grossa, posta direttamente sopra la gigantesca scrivania di quercia di Cal, era appeso il blasone dei Myers: una volgare composizione di croci, fiori e trombe a circondare una testa di cinghiale ferito. Le pareti erano tappezzate di fotografie incorniciate che ritraevano Cal stretto nell'abbraccio dei vari personaggi politici che avevano accolto con gioia i suoi contributi economici. C'era Cal con Ronnie Reagan, Cal con Sam Yorty, Cal intento a stringere solennemente la mano di Tricky Dicky Nixon, prima della caduta.

Cal fece il suo ingresso in ufficio, un gran sorriso sul volto. «Gesù, Fritz» esclamò. «Che capolavoro del cazzo! Quel tizio, come si chiama? McCarver? Dovremmo assumere quel cazzone per ridipingere tutte le sale

d'aspetto e gli uffici dei direttori vendite, e magari per studiarci una nuova impostazione grafica per le pubblicità sui periodici. Dragon Wagon! Ah, ah, ah! Lo sai di chi è la colpa, vero, Fritz? È di quelle stramaledette pubblicità per la Cordoba con Ricardo Montalban. "Sono un uomo, e so quello che voglio. Voglio Cordoba!" Il vecchio Ricardo è messicano, il nostro amico McCarver dev'essere un negro, vede la pubblicità in tivù, decide di fare il messicano e incasina una bellissima macchina, progettata per l'uomo bianco! Gesù! Quegli stronzi di Madison Avenue finiscono sempre per mettertelo nel culo.» Cal scosse il capo. «Due cose buone le abbiamo ottenute, però. Primo, ci siamo ripresi il vecchio drago, e secondo, Larry ha trovato una bella busta di erba nel cassettino del cruscotto. Gli ho detto di portarla a Reuben e ai ragazzi dell'autolavaggio. Una bella sorpresa.»

Mi ero dimenticato di aggiungere che Cal è anche proprietario del Cal's Car Wash, uno stratagemma fiscale che Cal gestisce in perdita per "offrire ai miei clienti il meglio del servizio completo per le loro automobili". Assume soltanto messicani, pagandoli naturalmente il minimo consentito dalla legge. Qualche regalino ogni tanto, come l'erba e l'occasionale cassa di birra che Cal fa consegnare all'autolavaggio, li trattiene dal cercare impieghi più fruttiferi, per esempio in qualità di lavapiatti. Decisi di non raccontare a Cal della mia zuffa con McCarver. Avrebbe soltanto provocato un'ennesima tirata razzista, di sicuro non divertente quanto la prima.

«Fuori una» dissi. «Ne restano dieci. Te le procurerò, a patto che non se ne siano andati dalla città senza lasciare traccia. Una al giorno, più o meno. Lavorano tutti.»

«Bene, bene. Ho fiducia in te. Farai il solito, superbo lavoro.» Cal mi rivolse uno sguardo serio. «Hai qualche programma per il futuro? È passato del tempo, ormai. Credo che ce la farai.»

«Niente piani, per il momento. L'Europa il prossimo autunno, questo sì. Il lavoro diminuirà, e io potrò dedicarmi a seguire le grandi orchestre tedesche e austriache all'inizio della stagione dei concerti.»

«E parli anche il tedesco.»

«Abbastanza da potermela cavare. Voglio sentire la grande musica nei suoi luoghi d'origine. È il mio più grande desiderio. Visitare la casa di Beethoven a Bonn, l'Opera di Vienna, Salisburgo. Prendere un battello e risalire il Reno. Ho la sensazione che vi siano chissà quanti gruppi da camera sconosciuti che suonano nelle taverne di campagna di tutta la Germania. I soldi li ho, l'autunno è bello. Ci andrò.»

«Prima che tu parta, faremo due chiacchiere. Ti darò un elenco di buoni

alberghi e ristoranti. Si può mangiare alla grande, laggiù... o di schifo. Ma ora devo lasciarti. Devo essere alla buca uno entro un'ora. Hai bisogno di soldi?»

«Non per me, ma devo trecentosettantasei dollari e venti centesimi al mio autista.» Cal si portò davanti alla cassaforte a muro, estrasse la cifra giusta e me la consegnò.

«Stammi bene, Fritz» disse conducendomi fuori e afferrando un sacco da dieci chili di cibo essiccato per cani mentre chiudeva a chiave la porta dell'ufficio. «Da' da mangiare a Barko, tesoro, ti dispiace?» disse alla sua segretaria. «Credo che abbia fame.» La bionda attraente e occhialuta sorrise e si allontanò verso la ciotola di Barko.

Guardai Cal e scossi il capo. «Con tutti i soldi che ti ha fatto guadagnare quel povero cane, tirchiaccio maledetto, tu gli dai ancora da mangiare quella merda?»

«Gli piace. E gli fa bene ai denti.»

«Non ne ha più, di denti.»

«Allora sono proprio un tirchiaccio maledetto. Ci vediamo, Fritz.»

«Stammi bene, Cal.»

Larry, il direttore vendite della Casa, mi procurò una vecchia Cutlass di prova accessoriata. Gli dissi che l'avrei usata per una settimana o giù di lì e che gliel'avrei restituita con il pieno. Avrei dovuto controllare le abitazioni delle mie future vittime, ma decisi di prendermi la giornata libera, magari andando a trovare il mio amico Walter. Presi Ventura in direzione di Coldwater. Erano le dieci e mezzo, è già l'aria era calda e inquinata. Giunto in cima alla collina, mi sentivo bene, rilassato e persino leggermente affamato. Scendendo verso Beverly Hills, ancora una volta sentii che la mia vita stava per cambiare.

2

Ho anch'io il mio rifugio fiscale, la Brown Detective Agency. È un'agenzia investigativa soltanto sulla carta. Per quanto ne sa il fisco, io faccio la fame, con novemila dollari di reddito annuo e duecentosettantacinque di imposte. Risparmio circa ottanta dollari all'anno riportando me stesso come detrazione fiscale. Una volta, prima che gli espropri diventassero un affare, facevo pubblicità sulle Pagine Gialle, e di quando in quando mi occupavo di un caso, per la maggior parte ragazzi scappati di casa e finiti fra le grinfie della cultura della droga. Ma ciò succedeva anni fa, quando nutrivo

più illusioni sul mio ruolo di manipolatore urbano. Ho ancora il mio ufficio, e i miei ottantacinque dollari di detrazioni, in un fatiscente edificio su Pico, a Rancho Park. Ci tengo la mia biblioteca, e ci vado quando mi viene voglia di leggere. È un cesso di posto, ma almeno ha l'aria condizionata.

Proprio quel mattino decisi di passare in ufficio, visto che probabilmente Walter era ancora in stato di incoscienza dopo una notte di gozzoviglie a base di T-Bird e televisione. Parcheggiai nella zona riservata, attraversai il vicolo che conduceva all'Apple Pan e ne uscii con tre cheeseburger e due caffè. Giunto davanti alla porta del mio ufficio, avevo già divorato due dei panini. L'aria all'interno era viziata. Accesi immediatamente l'aria condizionata e mi sedetti alla scrivania.

Non è un granché di ufficio; è solo un piccolo locale quadrato, con veneziane a coprire una finestra che si affaccia su un vicolo, una grande scrivania in finto noce con relativa poltroncina girevole in finta pelle, una pacchiana poltrona Bentwood di malacca per i clienti e uno schedario dall'aspetto ufficiale senza alcuna scheda nei suoi contenitori. Alla parete sono appesi due miei ritratti, entrambi studiati per ispirare fiducia: Fritz Brown intorno al 1968, il giorno del diploma dell'Accademia di Polizia, e tre anni più tardi, in uniforme. Al momento del secondo ritratto ero ubriaco; osservandolo con attenzione, lo si può capire.

Ingoiai il mio ultimo hamburger, accesi la radio e mi rilassai sulla sedia. Trasmettevano un brano del primo barocco, un trio per clavicembalo: bello, ma senza passione. Non smisi comunque di ascoltare. Il barocco ti può far aleggiare su una nuvoletta, circondato da pensieri piacevoli, ed era proprio lassù che mi trovavo quando suonò il campanello. Non poteva essere il padrone di casa, visto che pagavo per un anno intero di affitto anticipato. Forse un venditore ambulante. Mi alzai e aprii la porta. L'uomo sulla soglia non aveva tanto l'aria del rappresentante, quanto quella di un reduce dalla cella comune degli ubriachi di Lincoln Heights. «Posso esserle utile?» chiesi.

«Probabile» replicò l'uomo. «Se lei è un investigatore privato, e se questo è il suo ufficio.»

«Lo sono, e lo è.» Indicai la poltrona riservata ai visitatori. «Perché non si siede e mi spiega in cosa la posso aiutare?»

Dopo aver dato un'occhiata all'arredamento dell'ufficio, si sedette con una certa riluttanza. Era vicino ai quaranta e grasso, fra il metro e sessantasette e il metro e settanta di altezza e intorno ai cento chili. Indossava un paio di ridicoli e luridi pantaloni di madras almeno sette centimetri troppo

corti, una Lacoste aderente che gli avvolgeva il busto come la pelle di una salsiccia e scarpe da golf di cuoio bianco e nero a cui erano stati tolti i chiodi. Era il perfetto golfista ubriacone spuntato dall'inferno.

«Credevo che gli investigatori privati fossero anziani poliziotti in pensione» disse.

«Ho rinunciato da giovane» risposi. «A venticinque anni non mi hanno fatto capo della polizia, e così li ho mandati affanculo.» La battuta gli sembrò molto divertente, ed esplose in una risata ai confini dell'isterico. «Mi chiamo Fritz Brown, a proposito. E lei?»

«Freddy Baker. Ha le mie stesse iniziali. Ma mi può chiamare Fat Dog. Non mi offendo, mi chiamano tutti così. Mi piace.»

Fat Dog. Cane Grasso. Gesù. «D'accordo, Fat Dog. Mi chiami pure Fritz, o signor Brown, o Paparino. Ora, a cosa le serve un investigatore privato? Fra l'altro, la mia tariffa ammonta a centoventicinque dollari al giorno più le spese. Se li può permettere?»

«Ci arrivo, sì, e posso andare anche più in là. Potrei anche non avere l'aspetto del miliardario, ma la grana ce l'ho. Le darò qualcosa oggi stesso, dopo che le avrò spiegato cosa voglio da lei.» Fat Dog Baker mi fissò con due occhi azzurri da folle e proseguì. «La storia è questa. Ho una sorella minore, la mia Jane. È l'unico membro della famiglia che mi sia rimasto. I nostri genitori sono morti. Da tempo, ormai, Jane sta con questo riccone. Un ebreo. È anziano. Non c'è sesso tra loro, niente del genere. La mantiene, ma io non posso più vederla. Lui non vuole. Le paga le sue lezioni di musica, e Janey, mia sorella, mi tratta come una merda.» Aveva alzato la voce fino a gridare. Stava sudando nonostante l'aria condizionata, e aveva serrato le dita attorno alle cosce finché le nocche non si erano sbiancate.

«Cosa vuole che faccia? Ha più di diciott'anni, sua sorella?»

«Sì, ne ha ventotto. Non pensavo di incastrarlo per immoralità, ma so che quell'uomo non va bene per lei. Non ho idea del come né del perché, ma so che sta usando mia sorella per qualche suo scopo. Jane non mi crede, non mi vuole nemmeno parlare. Potrebbe pedinarla? Seguire lui, controllare quali siano i suoi traffici? In qualche modo le sta facendo del male, e io voglio sapere cosa sta succedendo.»

Decisi di non rifiutare. Avrei potuto occuparmene nei momenti liberi. L'idea di un lavoro di sorveglianza non mi dispiaceva. Sembrava un cambio di ritmo interessante.

«D'accordo, Fat Dog, lo farò. Pedinerò sua sorella e questo cattivone senza nome. Ci daremo una settimana di tempo. Tirerò fuori tutto quello

che potrò. Ma prima ho bisogno di altre informazioni.» Estrassi penna e taccuino. «Sua sorella si chiama Jane Baker e ha ventott'anni, giusto?»

«Giusto.»

«Ha una sua fotografia?» Fat Dog tirò fuori di tasca un vecchio portafoglio cucito a mano e mi allungò un'istantanea. Jane Baker era una bella donna. La sua bocca rivelava un certo senso dell'umorismo, i suoi occhi erano intelligenti. Sembrava l'antitesi di quel grassone di suo fratello. Quando riposi la fotografia nel cassetto della mia scrivania, Fat Dog mi rivolse un'occhiata sospettosa, quasi mi avesse appena consegnato un'icona e temesse che avrei finito per rovinarla. «Non si preoccupi» lo tranquillizzai. «La conserverò con cura e gliela restituirò.»

«Mi raccomando. È l'unica che ho.»

«Ma mi parli di questo tizio. Qualsiasi cosa, tutto ciò che sa.»

«Si chiama Sol Kupferman. È il proprietario della Solly K's Furriers. Abita all'otto nove uno quattro di Elevado. A Beverly Hills, a nord di Sunset, vicino al Beverly Hills Hotel.»

«Me lo descriva.»

«Sui sessantacinque anni, magro, capelli grigi ricci. Grosso naso. Il tipico ebreo.»

Trascrissi le informazioni, per quanto potessero valere. «Cosa mi può dire di questo Kupferman? Mi sembra di capire che il suo programma sia rivelare a sua sorella qualsiasi schifezza sia riuscito a scoprire su di lui.»

«Ha capito bene. È proprio questo il mio piano. Ho sentito un sacco di chiacchiere su Solly K. Brutte cose, ma solo a livello di pettegolezzi. Roba da caddie, deve tener presente le fonti. Ma quello che conta sono le *sensazioni* che ho su di lui. Come una specie di intuizione, capisce?»

«Già. Come si sono incontrati, sua sorella e Kupferman?»

«Dieci, forse dodici anni fa lavoravo a Hillcrest. Ci giocano a golf tutti gli ebrei. Jane mi veniva a trovare, e a volte si metteva dietro al banco della tavola calda. A me non piaceva. Un sacco di malelingue, in quell'ambiente. Comunque, fu proprio lì che conobbe Solly K. È socio del club. Si incontrarono sul campo da golf. Jane andava a farci le sue passeggiate. Fu lui a farle nascere l'interesse per la musica, a convincerla a prendere lezioni. Da allora Jane ci vive insieme. Dice che è il suo migliore amico, il suo benefattore. E ha preso a odiarmi. Bastardo di un ebreo!»

Fat Dog stava per perdere il controllo, ormai vicino alle lacrime o a qualche altro genere di esplosione. Il suo antisemitismo era disgustoso, ma la sua figura mi incuriosiva. Chissà perché, la sua folle rabbia mi aveva

catturato.

Cercai di calmarlo. «Farò del mio meglio, Fat Dog. Non li perderò di vista e cercherò di scoprire il più possibile su Kupferman. Stia tranquillo, non si preoccupi.»

«Va bene. Vuole un po' di grana?»

L'iconoclasta in me confidava sul fatto che la follia di quell'uomo avesse una sua logica. «No, se è messo bene come dice non ho di che preoccuparmi. Mi do tempo una settimana o giù di lì. Mi potrà pagare allora.»

Fat Dog impugnò di nuovo il grosso portafoglio messicano, e questa volta ne estrasse un rotolo di banconote. Me lo sventolò sotto il naso. Saranno stati sessanta o settanta biglietti da cento. Non mi sorprendeva. Una vita trascorsa a Los Angeles mi aveva ormai insegnato a non prendere nulla per quello che sembrava, eccetto il denaro. Fat Dog voleva impressionarmi. Non volendo deluderlo, gli gettai un osso. Dopo tutto, quello che mi stava lanciando lui era ben grosso. «Ehiii!» esclamai. «Chiudo subito bottega e mi metto a fare il caddie! Mi procuro una bella signora dal movimento elegante a cui piace scopare, e inizio a darle il vecchio ferro nove, sul campo e fuori. Ehiii!» Fat Dog rideva come una iena, minacciando di cadere dalla poltrona. C'ero riuscito. Sperai che non pretendesse altro. Fare il buffone mi stanca in fretta.

Dopo circa un minuto, riprese il controllo e tornò a farsi serio. «So che mi aiuterà, amico. Fat Dog sa giudicare la gente, e lei è un tipo a posto.»

«La ringrazio. Mi dà il suo indirizzo e numero di telefono? Avrò bisogno di mettermi in contatto con lei.»

«Mi sposto di continuo, e d'estate dormo all'aperto. È difficile rintracciarmi. Los Angeles è piena di psicopatici del cazzo, non si sa mai che uno non riesca a procurarsi il tuo numero di telefono. Mi potrà lasciare un messaggio al Tap & Cap, una birreria all'incrocio fra Santa Monica e Sawtelle. Me lo riferiranno.»

«D'accordo, un'ultima cosa. Ha detto che sua sorella è musicista. Che strumento suona?»

«Uno di quei grossi affari di legno che stanno in bilico su un paletto.»

Il violoncello. Interessante. Mentre Fat Dog usciva dal mio ufficio agitando la mano in segno di saluto, mi ritrovai a chiedermi se la sorella potesse essere una brava musicista.

Telefonai a un vecchio amico impiegato all'archivio del dipartimento di polizia e gli fornii tre nominativi, descrizioni e anni di nascita approssimativi: Solomon Kupferman o "Solly K", Frederick "Fat Dog" Baker e Jane

Baker. Gli dissi che l'avrei richiamato più tardi per farmi riferire le sue scoperte.

Uscii dal parcheggio con la mia Cutlass in prova. Aveva un aspetto sufficientemente lussuoso per consentirmi un pedinamento a Beverly Hills. Presi Pico verso est e svoltai a sinistra su Beverly Drive, procedendo verso nord attraverso il cuore della zona commerciale di Beverly Hills, superando negozi che soddisfacevano ogni esigenza in fatto di moda, gingilli e noia da ricchi. A nord di Santa Monica Boulevard, le facciate lussuose dei negozi cedevano il passo a quelle altrettanto ricche delle abitazioni: spaziosi prati perfettamente curati si stendevano di fronte a palazzi in stile Tudor, ville spagnoleggianti e castelli pseudomoderni. Superato Sunset, le ville si facevano ancora più grandi. Era la zona di lusso.

La casa di Sol Kupferman si trovava due isolati a nord di Sunset, subito dopo Coldwater. Un gran bel posticino: era una costruzione moresca, di un bianco immacolato, con due torrette su cui sventolava la bandiera con l'orso della California. La casa si ergeva a una distanza di almeno quaranta metri dalla strada. Una famiglia di orsi di pietra si foraggiava sull'ampio prato, e due Cadillac erano parcheggiate sul vialetto circolare: una decappottabile Eldorado con un anno di vita e una Coupe de Ville vecchia di quattro o cinque anni.

Parcheggiai sul lato opposto della strada e decisi di trattenermi solo un'ora, non avendo alcuna intenzione di rischiare un incontro con gli onnipresenti sbirri di Beverly Hills. Afferrai il binocolo e controllai le targhe delle due Cadillac. Quella dell'Eldorado era personalizzata: SOL K. Lo stesso per la Coupe de Ville: CELLO-1. Fino a quel momento, il caso procedeva bene. Accesi la radio appena in tempo per sentire *Pranzo al Music Center* sulla Kfac. Thomas Cassidy stava intervistando una sgallettata francofona sulla situazione dell'opera francese contemporanea. Quell'uomo era un gran cafone. Si poteva sentire il rumore della sua forchetta sul piatto.

Spensi la radio e ripresi in mano il binocolo. Stavo puntandolo sulla porta della villa quando questa si aprì e un uomo in giacca e cravatta scese le scale con una valigetta in mano. Mi resi conto immediatamente di averlo già visto, ma la mia formidabile memoria impiegò qualche secondo per rivelarmi quando e dove: al Club Utopia, nel 1968, appena prima che le fiamme consegnassero il locale all'immortalità. L'uomo, che corrispondeva alla perfezione alla descrizione che Fat Dog mi aveva fatto di Kupferman, salì sulla Eldorado e uscì in retromarcia dal vialetto, immettendosi sulla

strada e superandomi nella direzione opposta alla mia.

Approfittai del suo vialetto e feci manovra per seguirlo. Lo ripresi all'angolo, appena prima che svoltasse a destra su Coldwater. Quando Coldwater divenne Beverly Drive, lasciai che un'auto si mettesse fra noi. Ci dirigemmo a sud, verso il centro di Beverly Hills. Fu un tragitto breve. Kupferman svoltò a destra sul Little Santa Monica e parcheggiò dopo mezzo isolato. Lo superai. Si era fermato di fronte alla Solly K's Furriers. Dal mio specchietto retrovisore lo vidi entrare nell'edificio. Non poteva che essere Kupferman.

Nel dicembre del 1968, il Club Utopia, uno squallido cocktail-bar di quartiere situato su Normandie nei pressi dell'incrocio con Slauson, era stato incendiato. Sei clienti erano bruciati vivi. I sopravvissuti avevano raccontato che tre uomini, cacciati dal locale quella stessa sera, erano tornati appena prima della chiusura e avevano lanciato una bomba incendiaria nel mezzo dell'affollatissimo locale, trasformandolo in un inferno. I tre erano stati catturati dalla polizia qualche ora più tardi. Avevano confessato, ma avevano negato che si fosse trattata di una "loro idea". Sostenevano esistesse un "quarto uomo" che avevano incontrato quando erano stati cacciati dal bar, e che questo sconosciuto avesse "istigato l'intera faccenda". Nessuno aveva creduto alla loro versione. I tre, che lavoravano come imbianchini e possedevano fedine penali molto lunghe, erano stati processati e condannati per omicidio. Erano stati fra gli ultimi a essere giustiziati nella camera a gas di San Quintino.

Mi ricordavo molto bene del caso, sebbene non vi avessi avuto nulla a che fare. A quei tempi ero uno sbarbatello di ventidue anni, di pattuglia su Wilshire Boulevard. Per scaricarci dopo i turni di lavoro, con i colleghi frequentavamo i bar della zona, bevendo in compagnia e scambiandoci aneddoti di battaglia. Una sera, dopo il giorno del Ringraziamento del '68, mi trovavo in auto con un altro sbarbato di nome Milner. Chissà come, eravamo finiti al Club Utopia, che di lì a poco sarebbe passato alla storia. Eravamo seduti al banco, e all'improvviso l'uomo accanto a me era scattato in piedi, rovesciando un bicchiere di whisky sul mio nuovo e costoso maglione di cashmere bianco. Era un uomo magro sulla cinquantina dai lineamenti semitici, e si era profuso in mille scuse, offrendo persino di pagarmi un nuovo maglione. Avevo minimizzato, sebbene la cosa mi avesse fatto incazzare. L'uomo se n'era andato dopo un altro profluvio di scuse.

Ho una memoria praticamente infallibile. Non mi dimentico mai di un

volto. Era passato più di un decennio, ma ne ero sicuro: l'uomo di quella sera era Sol Kupferman. Era invecchiato a malapena. Una coincidenza che probabilmente significava ben poco. Se mai mi sarebbe capitato di rivolgere la parola a Sol Kupferman, gli avrei fatto una domanda: "Cosa ci faceva in un localaccio della South Side nell'autunno del Sessantotto?". Al che lui mi avrebbe giustamente guardato come se fossi pazzo e avrebbe risposto: "Non so" oppure "Ero davvero io?" o ancora "Non me ne ricordo".

Riflettei sulle mie alternative. Avrei potuto aspettarlo e pedinarlo dopo che avesse lasciato l'ufficio, oppure avrei potuto rinunciare e riprendere la sorveglianza il giorno dopo. Decisi di andare al vecchio quartiere a salutare il mio amico Walter.

3

Il vecchio quartiere è formato da Western Avenue fra Beverly e Wilshire e dagli isolati che la circondano. Si trova a tre chilometri di distanza dal centro di Los Angeles e a un chilometro e mezzo da Hollywood, e non ha niente di eccezionale. Nei miei anni di formazione, il vortice prosaico delle vite di quartiere non vi aveva prodotto che un numero smodato di figli maschi, buona parte dei quali aveva finito con l'assumere ruoli emblematici nei tormentati anni Sessanta: veterani del Vietnam, tossicodipendenti, attivisti dei movimenti studenteschi, cadaveri ambulanti. Dal punto di vista topografico, il quartiere ha subito un lieve mutamento: il Ralph's Market è diventato una chiesa coreana, vecchie stazioni di servizio e aree di parcheggio sono state rimpiazzate da orrendi centri commerciali popolari. Il nucleo umano, quelli che quando ero bambino si avvicinavano alla mezza età, sono ormai anziani, prigionieri di risentimenti e paure generati da vent'anni di fatti incomprensibili.

Ed è proprio questo che rende tutto così diverso. La biblioteca all'incrocio fra Council e St. Andrews ha ancora lo stesso bibliotecario, e i bar su Western forniscono sempre alla stazione di polizia di Wilshire un nutritissimo numero di automobilisti ubriachi. Ma ormai è tutta un'altra cosa; il vecchio quartiere non è altro che un cimitero dell'America comune, infestato dal malessere del mio passato. Ogni volta che lo attraverso, cosa che succede con una certa frequenza, sento un brivido funesto attraversarmi il corpo.

Me n'ero andato poco dopo la morte dei miei genitori, come la maggior parte dei miei coetanei. Ma il mio amico Walter ci vive ancora, seppellito

nella vecchia casa all'incrocio fra la 5th e Serrano, con quella fanatica religiosa di sua madre, il televisore, i libri di fantascienza, i dischi e il suo vinaccio Thunderbird. Ha trentadue anni, e da venticinque siamo amici. È l'unica persona, nella mia vita, che io abbia amato in modo inequivocabile. Non do giudizi sulla sua inerzia, sulla sua autodistruzione, sul complesso rapporto che lo lega alla madre, o sulle sue psicosi incipienti. Ne accetto l'amore ambiguo, l'odio che prova per se stesso, la rabbia. Il nostro rapporto ammonta a venticinque anni di esperienze comuni, vissute insieme e nelle nostre rispettive solitudini: libri, musica, film, donne, il mio lavoro e la sua fantasia. In questo, Walter ha un vantaggio: è molto più intelligente di me, e nei quindici anni trascorsi dalla fine del liceo il suo stile di vita sedentario gli ha permesso di leggere migliaia di libri, dal più impegnativo al più banale, di assorbire la grande musica nelle fondamenta della sua coscienza e di vedere ogni film che sia mai passato sullo schermo televisivo.

Per una mente agile, tutto ciò può diventare uno straordinario sistema di riferimento, e Walter ha elevato la fantasticheria al livello del genio. La sua è pura elaborazione verbale: Walter non ha mai scritto, filmato o composto alcunché. Ciononostante, nella sua perpetua nebbia da vinaccio riesce a trasformare le sue fantasie ubriache in intuizioni e parabole che penetrano sino al nucleo segreto delle cose. Questo succede nei giorni buoni. In quelli cattivi, i suoi deliri possono farvi venire in mente un liceale imbottito di amfetamine tagliate. Quel giorno speravo che fosse in forma, perché io ero euforico, e sentivo il bisogno del suo stimolo. Un epigramma di Walter ha il potere di rendere chiara anche la giornata più confusa.

Mi fermai al Mayfair Market e acquistai tre bottigliette di vino gelato. Walter lavora meglio se ispirato dalla giusta quantità di T-Bird. Se è troppo poco si infastidisce, se è troppo si scatena in un torrente di invettive incoerenti. Il T-Bird è la sua bevanda preferita perché costa poco ed è facilmente ottenibile minacciando la madre, rubandole i soldi dalla borsetta o tagliando l'erba del prato in cambio di qualche spicciolo.

Raggiunsi il retro della casa, dove la stanza di Walter si sporgeva dalla costruzione vera e propria sull'erba secca e marrone. Walter è un pessimo giardiniere. All'interno potevo udire la televisione accesa. Battei un colpetto alla finestra. «Ehi, Walt, ubriacone» lo chiamai. «Sono io. Ti ho portato un omaggio. Vieni fuori.» Tornai sul prato, presi una sdraio, aprii una lattina di ginger ale e disposi le tre bottigliette di vino in perfetta simmetria sul vecchio tavolo di metallo accanto a me.

Walter si trascinò fuori cinque minuti più tardi. Indossava un paio di je-

ans tagliati sopra il ginocchio e una maglietta con il ritratto di Mahler. È alto quasi un metro e ottanta, ha capelli ricci castani e occhi di un azzurro chiarissimo. Pur non essendo grasso, tende al carnoso.

«Benvenuto, Fritz. Hai portato davvero un regalo. Che gentile.» Mi si sedette accanto, afferrò una bottiglietta e se la scolò in una sorsata. Il volto assunse una sfumatura di colore, gli occhi parvero dilatarsi e l'intero suo corpo ebbe un lieve tremore. Era partito. Estrasse di tasca un pacchetto di Marlboro, ne accese una e aspirò una profonda boccata. «Hai un aspetto pensieroso, Fritz. E anche alquanto preoccupato. Stai di nuovo pensando al tuo futuro? Hai l'aria di aver bisogno di un cicchetto. Ma so che non lo berrai: è soltanto una metà di te che lo desidera. Che sia o meno la tua metà migliore, non posso dirlo. Non ti conosco abbastanza: soltanto meglio di chiunque altro, compreso te stesso.»

«Vaffanculo. Ma hai ragione, sto pensando al mio futuro. È stata una giornata strana, fino a questo punto. Un pazzo mi sta pagando centoventicinque dollari al giorno più le spese perché scopra gli scheletri nell'armadio del riccone con cui vive la sorella. Sembra un barbone, ma se ne va in giro con un rotolo da seimila bigliettoni. Pazzo fanatico!»

«Farai un ottimo lavoro. Hai un talento naturale per aprire gli armadi e farne uscire gli scheletri. Sei del tutto privo di moralità. Uno squalo con la faccia da ragazzino. Abbiamo gli stessi anni, io e te, ma tu ne dimostri venticinque e io quaranta. Lo attribuisco al tuo rifiuto, persino nei momenti di massima disperazione, di bere vinaccio da quattro soldi. Fritz, chi credi che abbia davvero ucciso la Dalia Nera?»

Accolsi con un gemito il richiamo alla comune ossessione delle nostre sbronze adolescenziali. «Non lo so. E sai una cosa? Non m'interessa. Cambiamo argomento, ti dispiace?»

«D'accordo, per il momento. Lanciami un'altra bottiglietta, ti spiace? Ho sete.» La seconda la fece fuori in due sorsi. Il suo volto era ormai paonazzo. Gli occhi stavano assumendo una scintilla maniacale, e mi resi conto che di lì a poco si sarebbe messo a parlare di fantascienza o di sua madre. I due argomenti sono più o meno sinonimi.

«La vecchia ha finalmente raggiunto il suo apice, Fritz. È arteriosclerotica ma sempre attenta, e ancora una maestra nell'arte della manipolazione. Ha intenzione di vivere in eterno, ed è alla ricerca di nuove vittime. Mio padre, che Dio gli conceda la pace, e il sottoscritto non siamo che l'inizio. Ha preso a frequentare queste serate di danza riservate agli anziani e ha messo gli occhi su questo fruttivendolo, un mangiaspaghetti, semiricco,

con una dozzina di bancarelle nella Valley. E credo proprio che abbia intenzione di sposarselo! Settant'anni, non scopa dalla sera in cui sono stato concepito, e guarda cosa mi combina. Non ci posso credere. Lui parla a malapena, si limita a grugnire. È malato di enfisema, gira con una piccola pompetta di ossigeno che sembra una pistola a raggi. Dal punto di vista economico, la vecchia è sistemata, non ha bisogno della grana. Le ho detto che nel giro di cinque anni ci saranno le carte di credito di antimateria, che tutto quello che dovrà fare sarà presentarsi a qualsiasi sportello automatico, far sentire la propria voce, inserire la carta e prelevare tutti i bigliettoni che vorrà. Tempo otto anni e saremo tutti trasportati nel vuoto sublunare, dove l'ambiente controllato ci consentirà di vivere per secoli in perfetta salute. Ma la stupida troia non riesce a vedere al di là del proprio naso, e sta per gettare tutto all'aria per un fruttivendolo unto di brillantina. Ha paura di restare sola. Te ne rendi conto, vero Fritz? Quando sarà riuscita ad accalappiare il suo mangiaspaghetti, mi darà un bel calcio in culo, coma ha fatto con il vecchio, e a quel punto dovrò cercarmi un lavoro. Non ci posso credere.» Allungò la mano verso l'ultima bottiglietta, ma io lo precedetti.

«Non ancora. Fra un minuto potrai lanciarti nei tuoi viaggi terra-luna. Devo scappare. Ho questo caso di cui ti dicevo e una montagna di espropri, mi sa che non ci vedremo per almeno una settimana. Al momento ho voglia di tornare a casa e ascoltare un po' di musica. Ricordati che la stagione dell'Hollywood Bowl inizia la settimana prossima. Ho preso un palco tutto per noi. Non ti preoccupare del fruttivendolo. Se ti dà dei problemi, strappagli di mano la pistola a ossigeno. Ora devo andare.»

«D'accordo. Se viene fuori qualcosa di urgente, qualcosa che credi possa aiutarti a chiarire, dammi un colpo di telefono.»

«Okay, Walter. Stammi bene. Ci vediamo.»

Sulla strada per casa, mi sforzai di non preoccuparmi per Walter. Non era andata affatto bene. Non ero riuscito a ottenere quello di cui avevo bisogno, né gli avevo comunicato ciò che sentivo potesse essergli utile. Assistere al suo lento suicidio mi addolorava. Mi fermai a un telefono pubblico e chiamai Irwin in ufficio.

Non era così sconvolto dalla violenza del giorno prima come avevo temuto. Accettò di continuare a lavorare con me, e la sua fedeltà mi commosse a tal punto che gli offrii un altro 5 per cento dei miei incassi senza chiedergli in cambio alcunché di specifico. Poi lanciai la bomba: lo informai del caso, e gli dissi che i dieci espropri erano tutti suoi. In un primo momento non mi credette, ma alla fine si convinse. Lo consigliai di affida-

re le vere e proprie operazioni di recupero delle auto a quella testa calda israeliana di suo nipote. Dopo essersi profuso in mille ringraziamenti, Irwin riagganciò.

Tornato a casa, misi un disco di Schubert sul piatto per cercare di dimenticare Walter. Per un po' funzionò, finché non mi rammentai che Schubert era morto più o meno alla stessa età di Walter.

4

Il giorno dopo iniziai la mia sorveglianza di Jane Baker. Sol Kupferman era il punto più logico da cui iniziare, visto che in teoria era lui il cattivo del triangolo, ma mi ero figurato che una giornata alle sue calcagna mi avrebbe portato al suo ufficio, a pranzo in qualche pretenzioso ristorante di Beverly Hills e di nuovo a casa nel tardo pomeriggio. Una grossa noia. Jane Baker era probabilmente un pedinamento più movimentato. E di sicuro era più carina di lui.

Giunsi alla mia postazione di fronte a casa Kupferman intorno alle 8 del mattino. Nessuno, a Beverly Hills, si alza prima, se si eccettuano i maggiordomi e le domestiche. Avevo la mia auto, una Camaro Ragtop del '69, ed ero pronto per una giornata di indagini, vestito con giacca sportiva, cravatta e scarpe lucide e rifornito di un nutrito assortimento di distintivi dall'aspetto ufficiale, da "Agente Speciale" a "Investigatore Internazionale". Li avevo acquistati in un negozietto di Hollywood Boulevard. Nessuno che si occupi di espropri dovrebbe esserne sprovvisto.

Jane Baker uscì dalla porta alle nove e tre quarti. Era ancora più bella che in fotografia. Vestita con un completo giacca-pantalone di lino e cotone color ruggine, i capelli raccolti in una crocchia, sembrava il prototipo di una giovane, decisa donna in carriera. Mentre superava l'Eldorado di Kupferman e raggiungeva la de Ville, misi a fuoco il binocolo sul suo volto. Era difficile dipingersi quella donna sottile e dall'aspetto efficiente come la sorella del trasandato Fat Dog, eppure vi era una certa rassomiglianza: le guance piene, gli occhi distanti, e una certa espressione decisa della bocca che su Jane risultava sensuale, mentre sul fratello era soltanto spiacevole.

Il traffico diretto a sud verso il quartiere commerciale di Beverly Hills, una colonna di Cadillac e Mercedes guidate dalle signore in pellegrinaggio mattutino nelle boutique di Fat City, era abbastanza sostenuto, ma seguire Jane non fu difficile. Procedemmo verso sud sul Beverly Drive fino al Big Santa Monica Boulevard, quindi a est fino a Hollywood. Fu un tragitto

piacevole. Il cielo era privo di smog, e le colline di Hollywood si rincorrevano verdeggianti. Jane Baker svoltò a sinistra su Highland e si fermò nel parcheggio di una filiale della Bank of America.

Posteggiai a tre spazi di distanza, le concessi un paio di minuti di vantaggio e quindi la seguii all'interno della banca. Era affollata, al culmine dell'ondata del primo mattino, e Jane impiegò diversi minuti per giungere allo sportello. Le passai accanto sull'altro lato del cordone di velluto per i clienti in attesa e lanciai un'occhiata all'operazione in atto. Il cassiere stava contando una grossa quantità di banconote da cinquanta. Sul banco sembrava esservi un migliaio di dollari. Jane infilò le banconote nella borsetta.

Mi affrettai fuori e risalii in auto, chiedendomi per quale ragione una signora di Beverly Hills dovesse fare tutta quella strada fino a Hollywood per un semplice prelievo. E dove andava Jane con mille dollari nella borsetta?

Non mi fece attendere troppo a lungo. Un minuto più tardi si era rimessa al volante e procedeva a gran velocità su Highland in direzione nord. Il suo abile destreggiarsi fra il traffico del mattino rese il pedinamento difficile. A nord dell'Hollywood Bowl si immise sulla Hollywood Freeway. Nel giro di qualche minuto sfrecciavamo verso la Valley, il cui orizzonte si stendeva carico di smog.

In un paio di occasioni giunsi quasi sul punto di farmela sfuggire, ma quando imboccò l'uscita di Victory Boulevard le ero alle costole. Mi condusse nel cuore delle aree residenziali più povere di Van Nuys. Niente marciapiedi. Orrendi caseggiati da otto, dieci unità, piccole villette a schiera dipinte in deprimenti tinte pastello. In quella zona avevo portato a termine un sacco di espropri: chi si trovava intrappolato in una vita professionale senza alcuna prospettiva spesso tralasciava di rispettare le rate dell'auto. All'improvviso Jane accostò al margine terroso di una strada particolarmente squallida. La superai e mi fermai all'angolo. Dallo specchietto retrovisore la osservai percorrere a piedi un vialetto di ghiaia ed entrare in una minuscola villetta di legno giallo.

Rispuntò cinque minuti più tardi; poco dopo eravamo di nuovo sulla Ventura Freeway, questa volta diretti a sud. La sua guida si era fatta meno nervosa, e io mi mantenni a una certa distanza, gli occhi per metà incollati sull'asfalto e per l'altra metà sulla lunga antenna della sua auto. La seguii sulla Hollywood Freeway, in direzione est. Dieci minuti più tardi Jane mise la freccia, segnalando la sua intenzione di lasciare la Terra delle Autostrade, imboccò Vermont verso nord e svoltò di nuovo a est su Normal

Avenue, una malandata strada costeggiata da condomini pieni di studenti del vicino L.A. City College. Quando parcheggiò, ero subito dietro di lei.

Lo stomaco aveva preso a brontolarmi, e stavo perdendo la pazienza. Mi resi conto che Fat Dog avrebbe potuto cercare di sparire senza pagarmi. Al momento aveva le tasche piene, ma mi dava l'aria del giocatore che aveva appena vinto e agitava al vento il gruzzolo che era sicuro di perdere. L'idea di venir fregato da un lacchè dei campi di golf mi faceva incazzare.

Jane aveva attraversato la strada a passi rapidi ed era entrata in un vecchio caseggiato formato da quattro appartamenti. Stavolta ero stato in grado di scorgere un vecchio che le apriva la porta. Mi segnai l'indirizzo. Appena qualche secondo più tardi, Jane ricomparve in strada, avvicinandosi quasi di corsa alla sua Cadillac. Ripartì di gran carriera. Ero pronto a riprendere il pedinamento, ma la mia auto non ne volle sapere di rimettersi in moto. Merda! Era la ciliegina sulla torta di una mattinata irritante. Seguii con lo sguardo Jane Baker svoltare a destra e scomparire in lontananza.

Scesi dall'auto, lo stomaco serrato come quello di un cane affamato, e aprii il cofano. Sono tutt'altro che un gran meccanico, ma capii subito il problema. Un cavo dello spinterogeno si era staccato. La riparazione non richiese più di un secondo, ma a quel punto naturalmente Jane Baker era sparita. Raggiunsi a piedi l'angolo, imboccai Vermont e trovai un mercatino a conduzione famigliare affollato da studenti in pausa-pranzo. Acquistai mezzo litro di latte e due panini. Svoltai il primo angolo, trovai un vicolo deserto e mi concessi una sospirata pisciata fra i bidoni della spazzatura. Due fidanzatini di colore mi passarono accanto camminando mano nella mano e vedendo ciò che stavo facendo ridacchiarono sotto i baffi. Negli ultimi tempi i neri mi facevano penare; era forse il brutto karma accumulato durante i miei anni al dipartimento di polizia.

Consumai il pranzo accanto all'auto e riesaminai la situazione. Decisi di concentrarmi su Sol Kupferman. Probabile non fosse che il classico vecchio cazzone eccitato dalla giovane e bella violoncellista, ma era lui, in fondo, a giustificare il centone e più che Fat Dog mi avrebbe versato ogni giorno.

Allontanandomi da quel luogo, mi rammentai della telefonata che il giorno prima avevo fatto agli archivi del dipartimento. Trovai un apparecchio pubblico all'incrocio fra la 3ª e Vermont e feci uno squillo al mio vecchio amico Jensen. Gli ci volle qualche minuto per giungere in linea. «Ehi, Jensen» esordii «sono Fritz Brown. Hai raccolto quelle informazioni per

me?»

«Come no, Brownie. Hai una matita?»

«Sì, spara.»

«Bene. Su Jane Baker non abbiamo nulla. C'è una vagonata di Jane Baker nello schedario, ma nessuna corrisponde all'età e alla descrizione che mi hai fatto. Ho controllato la Motorizzazione, e ho recuperato questi dati: Jane Margaret Baker, nata l'11-3-52 a Los Angeles, capelli castani, occhi azzurri, 1,75, 58 chili. I soliti numeri e le solite voci, a parte due multe per guida pericolosa, ma niente alcol o droga. Può essere lei?»

«È lei. Passa agli altri due.»

«D'accordo. Su Frederick "Fat Dog" Baker abbiamo invece qualcosa di interessante. Tre denunce per vandalismo quando ancora era minorenne. In tutti e tre i casi il giudice raccomandò assistenza psichiatrica. Ci credo. Da adulto due condanne per esibizionismo: 14-8-59 e 9-2-64. Non risultano come reati sessuali: probabile fosse ubriaco e avesse sentito il bisogno di sfoderare l'uccello e farsi una pisciata. Come lavoro abbiamo segnato "caddie", e credimi, per essere un caddie non sembra perdere un colpo, perdonami il gioco di parole. Quella gente è la feccia dell'umanità. Ma bisogna concederglielo, al merdone: da sedici anni si tiene lontano dalle grane. È...»

Lo interruppi. Jensen era un chiacchierone, e la cosa sarebbe potuta andare avanti per tutto il giorno. «Dobbiamo fare in fretta, amico. Sono in sosta vietata e un poliziotto della stradale sta guardando con sospetto il mio adesivo medico. Non voglio beccarmi una multa, non posso più farmele strappare.»

«Sei sempre il solito pazzo. Bene, Sol Kupferman. Nato il 13-5-15. Fedina pulita, in senso stretto. Ma in due occasioni è stato convocato dal gran giurì come testimone chiave. In entrambi i casi erano indagini sulle scommesse clandestine. Nel '52 e nel '55. Non c'è altro.»

Era sufficiente. Ringraziai Jensen e riagganciai. Nulla di sorprendente, tranne le due grane di Kupferman. Le multe per guida pericolosa di Jane Baker non indicavano altro che un'irrequietezza giovanile. Il fatto che Fat Dog fosse un esibizionista era tutt'altro che una rivelazione sconvolgente. Era un uomo malato. Ma l'idea che Sol Kupferman vent'anni prima avesse frequentato o fosse stato protagonista del mondo delle scommesse era molto interessante, doppiamente interessante se accostata al mio ricordo della sua presenza al Club Utopia nel '68. Piccoli bar come quello nascondevano spesso il giro delle scommesse.

Era giunto il momento di andare a interpellare l'unica persona che conoscesse a fondo ogni oscuro segreto di Los Angeles. Partii verso il Sunset Strip per visitare Jack Skolnick. In onore di Jane Baker, durante il tragitto ascoltai il "Concerto per violoncello" di Dvorak.

Jack Skolnick ha un passato controverso. Da oltre quarant'anni manovra ai margini dell'alta società, del mondo dello spettacolo e della malavita di Los Angeles con la finezza e la sagacia di una sorta di raro animale. Come un maiale da tartufi, sa perfettamente dove cercare e scavare. Con l'eufemistica qualifica di "agente" ha fatto il magnaccia, ha fornito "concorrenti" ai giochi a premi truccati, ha fatto da guida turistica per dignitari in visita mostrando loro la "vera" Los Angeles, ha venduto informazioni alla polizia, ha gestito truffe postali, ha raccolto fondi per politici di tutte le fazioni, ha spacciato ricercatissimi dolcetti alla marijuana e ha diretto una scuola per l'addestramento dei cani. La sua conoscenza di Los Angeles e delle eccentricità dei suoi abbienti cittadini è strabiliante. Avevo la netta sensazione che mi avrebbe saputo dire qualcosa su Sol Kupferman.

L'ufficio di Jack si trovava al sesto piano di un grosso complesso su Sunset, un isolato a est di Fairfax. La sua abitazione era l'appartamento accanto. Non era uno stabile per uffici, ma la sigla "Jack Skolnick Enterprises" era così vaga che nessuno vi badava.

Diedi il mio nome alla sua deliziosa giovane segretaria, che mi fece entrare subito nell'ufficio di Jack. Jack era seduto dietro la scrivania, immerso nella lettura del giornale. Aveva un'ottima cera. Glielo dissi subito.

Era sorpreso di vedermi. Ripose il giornale e si alzò per stringermi la mano. «Fritz, tesoro, anche tu! Hai messo su qualche etto. Ma siediti. Come va la vitaccia, Fritzie? Ti occupi ancora degli espropri? Il giustiziere di Cal Myers?»

Non l'aveva detto con cattiveria, dunque lasciai correre. «Più o meno. Ma ho ancora la mia licenza da investigatore privato, e l'agenzia. Al momento sono impegnato su un caso. E tu? Qual è la tua ultima invenzione?»

«Al momento mi dedico al settore delle accompagnatrici. Fornisco agli uomini d'affari donne attraenti e intelligenti con cui farsi vedere alle serate di gala.»

«In altre parole, fai il magnaccia.»

Jack scosse il capo con finta costernazione. «Fritz, tesoro! E perché mai farei una cosa del genere?»

«Per guadagnare un po' di grana.»

«Protesto, Fritzie! Le mie ragazze vanno tutte all'università!»

«Già, corso di laurea in scopate. Ma basta con le stronzate. Ho un cliente che è molto interessato a un personaggio di cui potresti sapere qualcosina. Sol Kupferman. Ne hai sentito parlare?»

Jack mi scoccò un'occhiata circospetta e assentì. «Lo conoscevo appena. Vent'anni fa, ai tempi del mio servizio di limousine, gli fornivo macchina e autista. A volte facevamo due chiacchiere.»

«Su quali argomenti?»

«Stronzate. Il tempo, cose del genere. Niente di troppo pesante. Ma girano voci, su di lui.»

«Tipo?»

«Tipo che negli anni '40 fosse un contabile del crimine organizzato, un consulente fiscale. Tipo che si tenesse in seconda linea, il classico mago delle tasse. E che abbia fatto guadagnare un sacco di soldi alla mafia.»

«Tutto qui?»

«Cosa stai cercando, Fritzie?»

«Negli anni '50, Kupferman ricevette due mandati di comparizione davanti al gran giurì. Si trattava di inchieste sul giro di scommesse clandestine. Cosa ne sai?»

«So che negli anni '50 il gran giurì si riuniva ogni volta che qualcuno mollava una scoreggia. Erano gli anni di McCarthy. Se convocò Kupferman, fu probabilmente perché conosceva qualcuno che conosceva qualcuno. Quel genere di cosa.»

«Cos'altro mi puoi dire di lui?»

Jack mi rivolse un altro sorriso. «Che aveva un gran cuore e un bel po' di classe. Un vero uomo. Qualche anno fa gli ho comprato una stola di visone per mia figlia. Si è ricordato di me, e mi ha fatto un ottimo prezzo. Un vero uomo.»

«Ti ricordi dell'incendio doloso al Club Utopia?»

«Già. Un sacco di gente bruciò viva, ma poi lo stato bruciò i colpevoli. Perché me ne parli?»

«Ho sentito dire che Kupferman lo frequentava. Mi è sembrata una strana coincidenza. Riesci a spiegartelo?»

«Certo che ci riesco. La vita è piena di strane coincidenze.» Stavo per rilanciare con altre domande quando il telefono sulla sua scrivania prese a squillare. Jack sollevò il ricevitore e prese a sbraitarvi: «Liz, piccola mia! Com'è andata?» Mi alzai e gli strinsi la mano sporgendomi sulla scrivania. Jack coprì il microfono con la mano libera. «Vediamoci un giorno di questi, Fritz. Usciamo a cena, che ne dici?»

«D'accordo, Jack. Ti chiamo io.»

Mi salutò con un cenno del capo. Mentre varcavo la soglia del suo ufficio lo udii rivolgersi alla sua interlocutrice in tono divertito: «Un membro del Congresso? E voleva farlo con te?»

Sceso in strada, mi resi conto che la città si stava rinfrescando. Decisi di tornare a casa e quindi mettermi alla ricerca di Fat Dog. Il caso si stava trasformando in un esercizio di futilità, e mi sarei sentito meglio con in tasca qualcuna delle banconote di Fat Dog. Abbassai la capote dell'auto e presi Sunset in direzione est. Drappelli di giovani prostitute stavano iniziando a riempire i marciapiedi, prendendo posto sulle panchine delle fermate d'autobus e invitando con lo sguardo gli automobilisti di passaggio. Mi gingillai con l'idea di caricarne una, ma non per molto. Avevano un'aria troppo triste.

Giunto a casa, osservai il tramonto dal mio balcone. L'aspetto migliore della sera è la chiarezza, e a Los Angeles ciò si traduce in ombre e neon. La notte aveva ormai preso a pullulare di vita. Uscii alla ricerca del mio cliente.

L'incrocio fra Santa Monica Boulevard e Sawtelle Avenue, un isolato e mezzo a sud del complesso della Veteran's Administration, è il punto più miserabile di West Los Angeles. È una strana zona, non eccessivamente pericolosa a patto di non abbandonarsi a commenti sulla massa di immigrati che occupa i cenciosi albergacci della zona. Bottigliette ghiacciate di vino scadente dominano le sezioni frigorifere della mezza dozzina di bottiglierie di questo ghetto in miniatura, e i poveri, anziani veterani che le trangugiano una dopo l'altra sono lo spettacolo più triste che abbia mai visto. Ma anche "Graveyard West", Cimitero Ovest, ha il suo lato positivo: il Nuart Theatre è uno splendido cinema specializzato in classici e la Papa Back Bookstore è la mecca degli intellettualoidi della controcultura. Tutto considerato, la disperazione vince di misura, rendendo il quartiere il rifugio ideale di qualsiasi hippie trentacinquenne che non riesca a staccarsi dalla bottiglia.

Parcheggiai in una stazione di servizio sul marciapiede opposto del Nuart e mi misi alla ricerca del Tap & Cap. Lo trovai dietro l'angolo del cinema, su Sawtelle. Era una miserabile birreria con un'insegna al neon a pubblicizzare i suoi orari di apertura: dalle 6 del mattino alle 2 del mattino seguente, il massimo consentito dalla legge. Quando vi feci ingresso, fui assalito da una cascata di déjà vu. Il locale era stato descritto da Fat Dog

come un luogo di ritrovo dei caddie, e la ventina di uomini seduti al bancone o in piedi attorno ai biliardi non potevano che essere caddie. Erano tutti vestiti più o meno allo stesso modo: consunti pantaloni da golf che un tempo erano costati una discreta cifra, camicette di cotone dotate per la maggior parte di mascotte o simbolo sul taschino e un grande assortimento di copricapi: visiere, berretti da baseball, cappelli tirolesi dalla cupola bassa. Nel corso degli anni avevo incontrato eserciti di uomini di quel genere, bruciati dal sole e avanti con gli anni, vestiti in modo troppo distinto per sembrare barboni ma troppo strano per passare per regolari cittadini. Caddie.

Presi posto su uno sgabello in fondo al bar. Al di là del bancone, sopra gli scaffali pieni di bicchieri da birra, occhieggiava un enorme collage fotografico dedicato ai più importanti fantini e ai loro cavalli, inframmezzato da ritratti degli affezionati clienti del locale intenti a giocare a softball e a trangugiare birra. Non riuscii a distinguere Fat Dog. Richiamai l'attenzione del barista. «Sto cercando Fat Dog Baker» dissi. «Mi ha detto che avrei potuto rintracciarlo qui.»

«Sarà una settimana che non lo vedo» rispose lui. «Ma se vuole lasciare un messaggio, vedrò di farglielo avere appena arriva.»

«No, lo devo vedere stasera.» Estrassi un biglietto da cinque dal portafoglio e glielo posai di fronte sul bancone. Accennai agli uomini attorno ai biliardi alle mie spalle. «Nessuno di loro lo conosce? O sa dove posso trovarlo?»

Il barista artigliò il biglietto con mano esperta e indicò uno spaventapasseri intento a trastullarsi con il juke-box. «Quello è Augie Dougall» mi informò. «Gira quasi sempre con Fat Dog. Lo chieda a lui, potrebbe saperlo. Gli offra una caraffa. Gli piace la Coors.»

Ringraziai il barista, concedendogli una delle mie rarissime strizzate d'occhio, e mi avvicinai al juke-box armato di caraffa ghiacciata e bicchiere. Richiamai l'attenzione dello spaventapasseri con un colpetto sulla spalla. Dougall si voltò di scatto e per poco non rovesciò la caraffa di birra. «Questa è per lei» dissi, e indicai un tavolino a pochi passi di distanza. «Sono un amico di Fat Dog Baker. Vorrei parlarle un minuto.»

Ci sedemmo e Dougall si lanciò sulla birra schiumosa. Doveva avere più o meno 55 anni, ed era molto alto, sul metro e novantacinque. Non superava di molto i sessanta chili. Sembrava sincero e gentile, e così decisi di vuotare il sacco. «Sto svolgendo un incarico per conto di Fat Dog» spiegai. «So che lei è un suo vecchio amico e collega, e immaginavo che avrebbe

potuto dirmi dove rintracciarlo.»

«D'accordo. Non è uno sbirro, vero?»

«No.»

«Ne ha l'aria, però.»

«Ho scambiato il mio distintivo per una serie di mazze da golf. Fat Dog mi insegnerà a giocare.» Augie non rise né mutò espressione. I suoi occhi rimasero allacciati ai miei. Prese un'altra sorsata di birra. Mi dissi che doveva essere poco più che un ritardato, con un'antenna speciale per riconoscere gli sbirri.

«Hai scelto un gran bel maestro, amico. Nessuno conosce il golf meglio di Fat Dog. E nessuno come lui sa interpretare i green. Colpisci la palla come ti ha detto Fat Dog, e bam, te la ritrovi in buca.»

«Affascinante, ma quello che mi interessa è dove trovare lui, e subito.»

«A Fat Dog non piace dormire al chiuso» riprese Augie. «Dice che gli fa male alla salute. Brutti sogni. Negli ultimi tempi lavora a Bel-Air e dorme sul campo, su una collinetta vicina alla buca otto, nei pressi di un laghetto. Lui...»

«Intende dire che dorme sul campo del Bel-Air Country Club?» lo interruppi.

«Già. C'è un cancello che si affaccia su Sunset, vicino a un collegio femminile. C'è una grossa statua di Gesù. Fat Dog scavalca il recinto. Si è messo su un gran bel posticino...»

Non lo lasciai finire. Gli lanciai un grazie affrettato e me ne uscii dal bar. Varcando la soglia, potei udire l'inizio di una litigata. Aveva a che fare con il movimento di Arnold Palmer paragonato a quello di Ben Hogan. Mentre mi dirigevo a grandi passi verso l'auto su Sawtelle, la discussione si fece sempre più accesa, le voci dei caddie a proiettare nella notte rabbie e fedeltà.

Conoscevo il passaggio a cui aveva accennato Augie Dougall. Gesù montava di guardia sovrastando il parcheggio della Marymount Girl's School. Mi fermai accanto al cancello che ogni sera Fat Dog scavalcava per raggiungere il suo rifugio e misi un po' di musica adatta alla formulazione di un piano in una calda serata estiva: la Quarantesima Sinfonia di Mozart, lieve e piena di grazia, l'antitesi della noia irritante in cui si stava trasformando il mio caso.

Quando la musica fu terminata, attesi in silenzio per un'ora circa, e alla fine udii i passi pesanti di Fat Dog avvicinarsi lungo il vialetto. Stava mormorando qualcosa di inintelligibile. Lo chiamai a bassa voce per evita-

re di spaventarlo. «Ehi, Fat Dog. Visite.»

«Chi è?» rispose in tono nervoso. «Amico o nemico?»

«Sono Fritz Brown. Ti devo parlare.»

«Fritz, piccolo amico mio! L'investigatore privato! Hai qualcosa di buono per il vecchio Fat Dog?»

Aprii la portiera di destra. «Ho alcune informazioni. Non so quanto ti possano servire.»

Mi si sedette accanto e mi diede una calorosa stretta di mano. Le sue dita erano unte, e il suo corpo odorava di foglie secche e sudore. Era il prezzo della vita all'aria aperta. «Spara, Jack» disse.

«La situazione è questa» esordii. «Ho pedinato sia tua sorella che Kupferman. Non abbastanza a lungo per stabilire una routine, ma abbastanza per capire che non sono amanti.» Era una menzogna, ma a fin di bene. «Ma la cosa più importante è che ho parlato con uno che in passato ha avuto a che fare con Kupferman, e ho controllato la sua fedina penale. Ti posso dire questo: molto tempo fa, Kupferman gestiva il denaro del crimine organizzato. Era un contabile. È stato convocato due volte dal gran giurì come testimone chiave in casi di scommesse clandestine. Ma tutto questo succedeva negli anni '50. Ho la netta impressione che da allora in poi sia rimasto pulito.»

«E adesso cosa fai? Cos'altro inventerai?»

«Dipende da te. Potrei richiedere i verbali del gran giurì. Ci vorrebbe del tempo, più il costo di un avvocato. Oppure potrei proseguire la mia sorveglianza, che probabilmente non ci farà scoprire niente altro. Potrei fare qualche domanda su Kupferman e vedere cosa raccolgo. Niente di più.»

«Insisti, amico. È importante, per me.»

«Se vuoi che prosegua, c'è il problema dei soldi. Ti farò un forfait. Una settimana di lavoro, mille dollari secchi. Incluse le spese. È un ottimo prezzo. Ti presenterò un rapporto scritto con tutto il fango che sarò riuscito a tirar fuori. C'è un unico problema: ho bisogno del denaro stanotte. E un altro: alla fine della settimana andrò in vacanza. Niente più lavoro. Hai la grana?»

«Sì, ma non in tasca. Non me la porto mai dietro, di sera. Girano troppi psicopatici. Non si è al sicuro nemmeno dormendo all'aperto. Dovremo fare un giretto per riprendercelo, ti spiace?»

«D'accordo. Ce l'hai in contanti, giusto?»

«Sicuro.»

«Dove si va?»

«A Venice.»

Venice, dove i detriti incontrano il mare. Logico che il mio amico canino vi tenesse la sua banca.

Seguii un percorso urbano per avere il tempo di fare un po' di conversazione con il mio cliente. Era molto più interessante di entrambi i personaggi su cui stavo indagando. I lacchè della mafia e le strumentiste dilettanti erano tipi umani abbastanza comuni, ma un caddie che dormiva sui campi da golf e se ne andava in giro con rotoli di sei o settemila dollari in tasca era un esemplare raro, e probabilmente sarebbe potuto esistere soltanto a Los Angeles. Decisi di scavare gentilmente nei suoi segreti, nascondendomi dietro le chiacchiere più oziose. «Come va il lavoro, Fat Dog? Si guadagna?»

«Me la cavo» rispose. «Ho i miei clienti regolari.»

«Quand'ero ragazzo, ogni sabato mio padre ci portava al Wilshire Country Club, prima di andare al cinema. Vedevo quella gente con le sacche da golf sulle spalle, e mi sembrava un lavoro duro. Non diventano pesanti, dopo un po'?»

«Macché. Ci fai l'abitudine. Ma se giri Hillcrest o Brentwood, lì sì che ti rompi i coglioni. Quegli ebreacci ci mettono il cemento, nelle loro sacche. E morire se sanno giocare a golf. Gli piace torturare i caddie, tutto qui. Ti danno qualche dollaro in più, ma è solo per sentirsi superiori mentre ti tormentano.»

«Concetto interessante, Fat Dog. Sadismo golfistico. Sadici golfisti ebrei. Ma per quale ragione non ti piacciono gli ebrei?»

«Non mi piacciono non è l'espressione giusta. Non ne ho mai conosciuto uno che abbia mantenuto la parola, o che fosse capace di giocare a golf. Hanno il controllo del paese e si lamentano di non essere ammessi nei club migliori come il Los Angeles o il Bel-Air. Ma quando sarò ricco mi farò un'intera batteria di caddie ebrei. Mi prenderò un baule della Spalding e lo riempirò di ombrelli, palline e mazze di riserva. Trenta chili, peserà. Lo farò portare da un caddie negro per le prime nove buche e da un ebreo per le seconde nove. Ho un amico, un riccone che la pensa come me. Anche lui si farà una sacca come quella che ti ho detto. Li costringeremo a portarle insieme, ebrei e negri del cazzo. Ah, ah, ah!» La risata di Fat Dog aumentò di intensità e quindi si dissolse in un attacco di tosse. Le lacrime gli rigavano le guance. Cacciò la testa fuori dal finestrino per prendere una boccata d'aria.

Ripresi a pungolarlo. «Hai mai fatto il caddie per Kupferman?»

Riprendendo fiato, Fat Dog mi scoccò un'occhiata interrogativa. «Stai scherzando? Aveva un negro. Ebrei e negri sono anime gemelle.»

Avevamo imboccato Lincoln diretti a sud. Giunti su Venice Boulevard, svoltammo a ovest verso la spiaggia. Nel giro di qualche minuto avevamo raggiunto il limitare del ghetto di Venice, noto agli abitanti del quartiere come "Ghost Town", la Città Fantasma. Fat Dog mi disse di fermarmi in una strada chiamata Horizon. Offriva tutt'altro che un bell'orizzonte, fiancheggiata com'era da una serie di luridi caseggiati di legno a quattro e otto unità privi di praticelli sul davanti. Era la serata della raccolta della spazzatura, e una colonna di bidoni si stendeva lungo il marciapiede. Voci spagnole e televisioni combattevano per la supremazia acustica. Non vi era un buco per parcheggiare, e così Fat Dog mi disse di farlo scendere e ripassare dopo una decina di minuti. Ma io avevo in mente qualcos'altro.

Saltò giù dall'auto. Dal retrovisore lo osservai trotterellare oltre l'angolo alla mia sinistra. Non appena fu scomparso, mi proiettai fuori e scattai al suo inseguimento, lasciando l'auto in seconda fila. Rallentai e presi a camminare quando raggiunsi l'angolo. Di Fat Dog nessuna traccia. Raggiunsi la fine dell'isolato, guardando nelle finestre e controllando i vialetti d'accesso delle case. Niente. Feci ritorno sull'auto e mi aggirai a casaccio per le strade attorno a Horizon. Quando mi ripresentai sul punto in cui avevo scaricato Fat Dog, il mio cliente mi stava aspettando. Salendo a bordo mi allungò un rotolo di banconote.

Le contai. Venti biglietti da cinquanta. Belli, nuovi, croccanti. «Una settimana, Fat Dog. Non un giorno di più, non uno di meno. Dopodiché, arrivederci e grazie.»

«Siamo d'accordo. Fritz è un nome tedesco, vero?»

«Esatto.»

«Sei tedesco? Brown ha poco di crucco.»

«Sono di origini germaniche. I miei nonni sono nati laggiù. Si chiamavano Brownmuller. Quando arrivarono in America, l'accorciarono in Brown. E fecero bene. C'era una pesante discriminazione ai danni dei tedeschi, durante la prima guerra mondiale.»

«Altroché!» esclamò Fat Dog. Potevo sentire che già iniziava ad agitarsi. «Erano gli ebrei, lo sai vero? Ma i tedeschi non hanno subito le loro angherie. Controllavano tutti i banchi dei pegni in America e in Germania, e dissanguavano i cristiani bianchi! Loro...»

Accesi l'auto e ripartii, cercando di non ascoltarlo. Svoltai a destra su

Main Street e mi diressi verso nord. Si stava esagerando, e a me stava venendo il mal di testa. Lo fronteggiai. «Piantala con queste stronzate, e subito» dissi, cercando di mantenere la calma. «Mi paghi per procurarti delle informazioni, non per ascoltare il tuo repertorio razzista. Gli ebrei mi piacciono. Sono dei grandi violinisti e fanno uno spettacoloso panino al pastrami. E mi piacciono anche i neri. Sanno ballare, questo è poco ma sicuro. Guardo *Soul Train* ogni settimana. Quindi, per cortesia, chiudi quella cazzo di bocca.» Fat Dog stava fissando fuori dal finestrino. Quando parlò, il suo tono di voce era sorprendentemente calmo. «Perdonami, Fritz. Sei mio amico. Il mio compare mi dice sempre di non blaterare troppo di politica, che non tutti la pensano come noi. Ha ragione. Te ne vai in giro a gridare quello che pensi ai quattro venti e tutti finiscono per conoscere i tuoi programmi. Non hai più sorprese per nessuno. Ho un piano, sai, ma per il momento non devo esagerare.»

Ero curioso circa il suo "piano", forse una visione utopistica di schiere di caddie sindacalizzati con l'esclusione di neri ed ebrei, ma decisi di non approfondire. Il mal di testa stava giusto iniziando a diminuire. «Raccontami di te, Fat Dog. Ho fatto lo sbirro per sei anni e non ho mai conosciuto nessuno che ti assomigli.»

«Non c'è gran che da dire. Sono il re dei caddie, il più grande che si sia mai caricato una sacca in spalla. Sono strettamente un caddie da club, e ne vado orgoglioso. Quelli che si occupano del giro dei professionisti non sono nessuno. Portare una sacca singola per un buon giocatore è una cazzata. Due sulle spalle e altre due sul carrello, ecco la vera prova del fuoco. Conosco ogni campo di questa città come le mie tasche. Sono una leggenda del mio tempo.»

«Ti credo. Quello che mi hai fatto vedere ieri è un gran bel gruzzoletto. Ma con tutta quella grana, com'è che dormi all'aperto?»

«È una faccenda personale, amico, ma te la confiderò se tu mi dirai una cosa. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Come mai hai lasciato la polizia?»

«Stavano per incastrarmi. Bevevo molto, e i miei test di idoneità erano andati a puttane. Ero un tipo troppo sensibile per fare lo sbirro.» Ammontava approssimativamente a un terzo della verità, ma l'osservazione sulla mia "sensibilità" era una spudorata menzogna.

«Ti credo, amico» disse Fat Dog. «Ce l'hai scritto in faccia, hai quell'espressione nervosa dell'ubriacone che ci ha dato un taglio. E l'ho capito an-

che da tutto il caffè che ti sei bevuto l'altro giorno. Gli ex ubriaconi sono drogati di caffè.»

«Torniamo a te, Fat Dog» tagliai corto. «Perché vivi all'aperto?»

Per circa un minuto rimase in silenzio. Sembrava intento a dare ordine ai suoi pensieri. Eravamo arrivati su Sunset, e io mi stavo districando nel traffico intenso fra ampie curve e svolte improvvise. Quando Fat Dog riprese a parlare, il suo tono di voce si era fatto più teso, meno chiassoso, come quello di chi stesse cercando di spiegare un concetto sacro, essenziale. «Ti piace la fica?» domandò.

«Certo» risposi.

«Hai mai desiderato avere una donna che fosse in grado di darti tutto ciò che avevi sempre voluto? Di cui non avresti mai dovuto preoccuparti? Voglio dire, preoccuparti che non andasse in giro a farsi scopare da altri, perché sapevi con certezza che ti era fedele? E perfetta, questa femmina. Il suo corpo esattamente uguale a quello che tu avevi sempre sognato. Persino piacevole starle vicino dopo che l'hai scopata. Ecco, è questo che provo io per i campi da golf. Sono belli, sono misteriosi. Non dormo bene al coperto. Incubi. A volte, quando piove, dormo sotto questa sporgenza di roccia vicina alla capanna dei caddie del Bel-Air. È riparato, ma è all'aria aperta. C'è pace, sui campi da golf. La maggior parte qui a Los Angeles è fiancheggiata da ville. Belle, grandi, vecchio stile. A volte gli abitanti lasciano le luci accese, convinti che non ci sia nessuno che li guardi. Ho assistito a ogni genere di scena, in questo modo. Una volta, dormivo sul Wilshire South, ho visto una donna picchiare il suo cane, un povero cucciolo, e poi darci dentro con un'altra donna, lì sul pavimento. I ricchi succhiacazzi soci dei club sono convinti di essere i proprietari dei campi, mentre invece ci giocano e basta. Io ci vivo, capisci? I campi qui attorno sono la terra più preziosa di tutta Los Angeles, valgono miliardi di dollari, e io me li tengo tutti come una serie di appartamenti. Trasporto sacche da golf e sono il migliore, perché so cose che nessuno di questi stronzi ricconi saprà mai.»

«Che genere di incubi hai?»

Fat Dog esitò prima di rispondere. «Roba da spavento» disse infine. «Mostri, draghi, animali che mi rincorrono. Non essere più in grado di rivedere mia sorella.»

«Oggi l'ho pedinata. Ha prelevato del denaro da una banca, poi ha visitato qualcuno nella Valley e nei pressi dell'incrocio fra Vermont e Melrose. Hai qualche idea di chi si tratti?»

«No!» urlò Fat Dog. «Sei tu l'investigatore, e tu lo devi scoprire! Ti sto pagando perché tu lo scopra! E che mi dica qualcosa di quel vampiro di Kupferman! Ti sto pagando perché tu lo scopra!»

Imboccai il vialetto d'accesso al campo da golf, fermai l'auto e fissai il mio passeggero. Il volto gli si era fatto paonazzo e aveva preso a tremare, gli occhi si erano ridotti a due spilli di odio e paura. «Lo devi scoprire, succhiacazzi! Stai lavorando per Fat Dog, non te lo dimenticare!» Scese dall'auto e s'incamminò verso la recinzione. Iniziò a scavalcarla, quindi si voltò per scaricarmi addosso una salva finale. «Col cazzo che sei tedesco, stronzo. Amante dei negri! Amante degli ebrei! Non sei stato nemmeno capace di fare lo sbirro, non...»

Il mal di testa si ripresentò, più aggressivo che mai. Saltai giù dall'auto, corsi fino alla recinzione e afferrai Fat Dog per la cintura. Non appena fu coi piedi a terra, lo feci voltare e gli scaricai un gran diretto nello stomaco. Si piegò su se stesso, boccheggiando. «Ascoltami bene, testa di cazzo di un barbone» presi a sibilargli all'orecchio. «Nessuno si può permettere di parlarmi in quel modo. Oggi ho dato un'occhiata alla tua fedina, e so che ti piace girare con l'uccello fuori. A questo punto hai due scelte. O mi chiedi scusa per quello che hai detto, e io continuo a lavorare per te, oppure non ti scusi, e il sottoscritto ti porta dentro per atti osceni in luogo pubblico. Con i tuoi due precedenti significa essere schedato come maniaco sessuale, e non è piacevole. Cosa preferisci?»

Fat Dog riprese fiato. «Ti chiedo scusa» mormorò.

«Bene» dissi io. «Ti concedo una settimana del mio tempo. Se avrò bisogno di rimettermi in contatto con te, ti lascerò un messaggio al bar. Ti garantirò il mio meglio. Alla fine della settimana avrai un rapporto scritto.» Gli diedi una spinta, e lui riuscì a scavalcare il recinto. Lo osservai allontanarsi verso l'oscurità del suo rifugio e quindi me ne andai, il mio disgusto attraversato dalla più strana e morbosa delle fascinazioni.

Non potevo che andare da Walter. Percorsi Wilshire in preda a una sorta di paralisi fisica e intrappolato in un dilemma morale: ero pagato da un folle vendicativo per rovinare l'esistenza di due persone rispettabili. Avevo avuto l'opportunità di chiamarmi fuori, ma non l'avevo fatto. Non *avevo potuto*: ero affascinato da un pazzo. Sembrava un problema insolubile, e così mi sforzai di non pensare, riuscendo soltanto ad aumentare il mio intontimento.

Non essendo riuscito a trovare parcheggio lungo l'isolato, mi fermai sul

praticello davanti a casa di Walter. Se la madre avesse visto le tracce delle mie ruote mi avrebbe condannato all'inferno, ma decisi di rischiare. Scesi dall'auto e proseguii a piedi fino al giardinetto sul retro. La luce della camera di Walter era accesa, e mi consentiva di vederlo addormentato sulla poltrona di fronte al televisore. Sullo schermo, un rettile gigantesco stava attaccando una metropoli giapponese, demolendo grattacieli a codate. Mi gingillai con l'idea di sparare a Godzilla e assistere all'implosione dell'apparecchio, ma Walter non me l'avrebbe mai perdonata. Sul pavimento accanto alla poltrona giacevano due bottiglie da mezzo litro di whisky ormai vuote. Brutto segno. Walter era un avvinazzato, e quando non riusciva a minacciare o a convincere la madre a dargli i soldi per il suo T-Bird rubava bottiglie da mezzo litro nel supermercato Thrifty all'incrocio fra Wilshire e Western. I superalcolici spedivano il mio amato amico nell'oblio più profondo, e oltretutto Walter era un ladro inesperto. Temevo che, in caso di arresto, gli agenti si sarebbero resi conto della sua follia e l'avrebbero portato al Dipartimento 95 e quindi a Camarillo.

Forzai la zanzariera e scavalcai il davanzale. Presi in braccio Walter, lo distesi sul letto e gli cacciai in tasca due biglietti da cinquanta. Quando spensi il televisore, Godzilla stava per crollare sotto i raggi di un'arma atomica. «Ti voglio bene, pazzo bastardo, ma mi spezzi il cuore» dissi spegnendo le luci e uscendo dalla finestra. La notte si stava facendo fredda. Tornai a casa e mi addormentai vestito sul divano.

5
Caddie e violoncelli

L'imperativo morale del mio caso mi si fece evidente il mattino seguente al risveglio. Fat Dog Baker era pericoloso? Era una minaccia per Sol Kupferman e Jane Baker? Gli esibizionisti sono i deviati sessuali più docili, ma Fat Dog aveva rivelato una vena di instabilità. Se stava progettando di fare del male a Kupferman o alla sorella, era mio dovere fermarlo. Indagare su Fat Dog con il suo stesso denaro mi pareva profondamente ironico, teatro dell'assurdo ambientato a Los Angeles. Decisi di iniziare da Venice.

Scesi lungo La Brea e mi immisi sulla Santa Monica Freeway diretto a ovest. Erano le dieci, e lo smog stava iniziando a calare sulla vallata. Presto forse gli ecologisti avrebbero vietato le auto, e io avrei dovuto cercare lavoro nel settore dell'esproprio dei cavalli. Per mia fortuna, Cal Myers l'avrebbe previsto con largo anticipo e si sarebbe accaparrato una scuderia in-

tera di bestie da soma. Potevo già vederlo: la Cal's Casa De Caballo, Cal's Imports (solo arabi, naturalmente) e Cal's Palomino. Il vecchio Cal avrebbe iniziato a girare le sue pubblicità immerso fino alle ginocchia nella merda di cavallo.

Giunto a Venice, parcheggiai sul punto esatto in cui Fat Dog era sceso la sera prima. Il mio piano era semplice: controllare ogni casa, ogni terreno e garage vuoti per quattro isolati verso sud, e interrogare chiunque avessi incontrato. Fat Dog era un tipo che difficilmente passava inosservato, e qualcuno nella zona avrebbe forse potuto fornirmi una pista. Mi incamminai. Si stava facendo caldo, e la giacca e la cravatta che indossavo non mi aiutavano di certo. La gente seduta sulle verande a prendere una boccata d'aria mi guardava storto. Avevo l'aria dello sbirro. A Venice, solo uno sbirro indosserebbe giacca e cravatta.

I primi due isolati non diedero alcun risultato. Giunto al terzo scorsi un ubriacone in mezzo alla strada, intento a bere da una bottiglia nascosta in un sacchetto di carta marrone. Aveva un'aria scaltra e lucida, e così decisi di interpellarlo. Estraendo il mio falso distintivo, commisi un reato minore. «Polizia» dissi. «Forse mi potrebbe aiutare.»

Impaurito, il vagabondo assentì con un cenno del capo. Quando ebbi finito di descrivere Fat Dog, si mise praticamente a strillare: «L'ho visto, quel bastardo! Porta una maglietta con su un piccolo coccodrillo? E un berretto da baseball?»

«È lui.»

«Per cosa lo sta cercando?»

Calcai la mano. «Molestie a ragazzini.»

«Lo sapevo! Una volta ero seduto su un vialetto e il pezzo di merda mi ha detto di muovere le chiappe. Sosteneva che fosse casa sua. Aveva l'aria del pazzo, e così mi sono dato una mossa. Pezzo di merda.»

«Si ricorda dove fosse?» domandai.

«Certo. Appena dietro l'angolo.»

«Mi ci porti. Subito.» Svoltammo l'angolo e l'ubriacone mi condusse davanti a una piccola villetta a schiera. Un vialetto di terra battuta conduceva sul retro a un giardino incolto e ormai invaso dalle erbacce. All'estremità del prato, un capanno di carta catramata senza finestre spuntava storto da una macchia di malerba. Era una perfetta visualizzazione della paranoia di Fat Dog. Ringraziai l'ubriacone e gli dissi di mollare le tende. Trotterellò via, scoccandomi un'occhiata strana da sopra la spalla.

Decisi di rischiare una piccola effrazione. Dapprima controllai la villetta

principale, bussando alla porta d'ingresso e a quella di servizio. Nessuno in casa. Tornai nel giardino sul retro. Fra le erbacce giacevano alcuni giocattoli rotti. Per mia fortuna, la porta del capanno era nascosta alla vista dalla strada, e la serratura era uno scherzo: una semplice cerniera sistemata con due viti al montante e una sbarra metallica fissata a un lucchetto da quattro soldi. Nel prato, in mezzo ai giocattoli abbandonati, trovai un'asta da tenda. L'estremità storta sembrava abbastanza sottile da poter sostituire un cacciavite. La provai. Niente da fare. Vinto dall'impazienza, inserii l'asta sotto la sbarra di metallo e feci leva. Il legno cedette, lasciando due piccoli crateri nei punti in cui erano state fissate le viti. Non sarei stato più in grado di coprire le mie tracce.

Aprii la porta e cercai a tastoni l'interruttore della luce. L'accesi. Una lampadina centrale appesa a un filo illuminò gli oscuri recessi della mente umana. Mi ci volle qualche minuto per rendermi pienamente conto di ciò che stavo vedendo. Le fotografie appese alle pareti erano troppo raggelanti: donne, per la maggior parte messicane, ritratte nelle pose più degradanti in compagnia di asini, cavalli, cani e maiali. Inframmezzati a esse vi erano alcuni severi primi piani di Hitler e dei suoi accoliti. Goering, Goebbels, Eichmann, Himmler, l'intera banda di depravati. Lungo la parete posteriore si stendeva un banco di lavoro, dominato da un collage di atrocità da campo di concentramento: montagne di corpi a spuntare dalle fornaci, pile di scheletri nelle fosse comuni.

Quando mi resi conto di ciò che era appoggiato sul banco di lavoro, iniziai a tremare. Vi erano una mezza dozzina di lattine da cinque litri di benzina, bottiglie vuote, pile di imbottiture di amianto e una collezione di guanti di sicurezza. Era tutto sistemato in perfetto ordine. Sotto il banco, una scatola di cartone conteneva decine di strisce di celluloide e spolette di filo elettrico di dimensioni diverse. Era l'officina di un piromane. Quando mi resi conto delle implicazioni di quella scoperta, il tremore si fece ancora più violento. Kupferman. Il Club Utopia. Il folle odio che Fat Dog nutriva per Solly K. Gesù. Le tempie mi pulsavano e iniziavano a dolermi. Mi lanciai al saccheggio dal capanno. Mi ero aspettato di trovarvi il denaro, ma non recuperai che libri pornografici, lattine di pittura bianca e alcuni volumi storici sulla Germania nazista. Percorsi bussando tutte e quattro le pareti di legno, alla ricerca di nascondigli segreti. Niente. Mi misi a quattro zampe e controllai il pavimento. Nulla. Tornai a osservare le fotografie appese alla parete. Le immagini dell'orrore erano state strappate dai libri di storia sistemati sotto il banco. Le foto porno mi parvero invece recenti, e di

provenienza messicana: le protagoniste erano donne latino-americane e ostentavano acconciature anni '70, e i mobili dell'appartamento usato come ambientazione erano moderni. In più di metà delle immagini si vedeva un divano in finta pelle nera, coperto dai souvenir economici che si trovano nelle cittadine di frontiera: salvadanai a forma di toro, animali di terracotta ripieni di caramelle, borsette, coperte.

Le donne nelle fotografie erano tutte brutte e patetiche, tranne una. Era di razza anglosassone, sui 17 o 18 anni, con due seni alti e sodi e una capigliatura di un rosso naturale. Si esibiva con uomini e non con animali, a indicare una condizione di privilegio.

Strappai dalla parete una decina di immagini e me le cacciai nella tasca della giacca. Faceva un caldo terribile, e all'improvviso mi resi conto di essere fradicio di sudore. Prima di allontanarmi tentai un depistaggio. Visto che non vi era modo di coprire le mie tracce, cercai di far ricadere la colpa su qualche teppistello locale. Forse Fat Dog ci sarebbe cascato. Aprii una lattina di vernice, trovai un pennello e scrissi "Morte al bianco", "Dominio Crips" e "Venice ai Clips" sul muro esterno accanto alla porta. Quindi strappai altre fotografie dalle pareti, le gettai a terra e vi rovesciai sopra la lattina di pittura. Lasciai la porta spalancata e mi allontanai verso l'auto, sperando che nessuno mi vedesse. Avevo per le mani un vero e proprio caso.

Mi misi alla ricerca di un telefono. Essendo a Venice, non fu una cosa facile. Gli apparecchi pubblici sono prede facili per i tossici; i primi tre in cui mi imbattei erano stati vandalizzati. Finalmente ne trovai uno in funzione e chiamai l'ufficio di Mark Swirkal. Swirkal dirige un servizio legale che si occupa della consegna di mandati e ingiunzioni e della registrazione delle pratiche. Conosce ogni recesso del sistema giudiziario di Los Angeles ed è in grado di trovarti qualsiasi documento legale nel giro di poche ore. In diverse occasioni mi aveva pagato per presentare ingiunzioni a personaggi difficili, ma ora ero io ad avere un incarico per lui.

Gli dissi di cosa avevo bisogno. Il caso dell'incendio al Club Utopia: i nomi delle vittime, quello del proprietario, il suo ultimo domicilio conosciuto, i nominativi degli agenti che avevano effettuato l'arresto, la compagnia di assicurazione e l'agente che si era occupato del risarcimento, e, più importante di tutto, le testimonianze circa il cosiddetto "quarto uomo". Gli promisi un centone e lo avvertii che l'avrei richiamato nel giro di quattro ore. Swirkal riagganciò, già lanciato al galoppo.

Attraversai la strada, entrai in una tavola calda messicana e divorai un

piatto di enchilada e un caffè. La testa mi girava al pensiero di quanto avevo appena scoperto. Mi dava l'emicrania, e così presi quattro pastiglie di Excedrin dal cassetto del cruscotto e le mandai giù con il caffè. In qualche modo riuscii a tranquillizzarmi. Ogni congettura sarebbe stata inutile finché non avessi parlato con Mark Swirkal. Ma una venne a galla: il desiderio di vendetta mi faceva desiderare che il colpevole fosse Fat Dog. Il celebre e sopravvalutato dipartimento di polizia di Los Angeles prende una cantonata in un famoso caso di omicidio plurimo, che viene risolto diversi anni più tardi da un ex sbirro da quattro soldi che lo stesso dipartimento aveva a suo tempo costretto a dare le dimissioni. Con un gesto quasi istintivo, mi studiai allo specchio intero sul retro della tavola calda. Il mio aspetto era inconcludente: un trentatreenne di taglia forte, né bello né brutto. Qualità personali e moralità aperte a ogni interpretazione.

Avevo tre ore e mezzo da far passare prima di richiamare Swirkal, e così salii in auto e partii. Passai davanti alla pellicceria di Kupferman e vidi la sua auto parcheggiata di fronte. Sollevato, raggiunsi la sua villa a nord di Sunset. L'auto targata CELLO-1 era ferma sul vialetto, e delicati accordi di violoncello mi giungevano alle orecchie attraverso l'ampio prato verde. Mi fermai e lanciai a Jane Baker la mia silenziosa promessa: finché sarei stato nei paraggi, nessuno avrebbe fatto del male a lei o al suo benefattore. Decisi di andare a trovare Mark Swirkal di persona.

Il suo ufficio era in uno squallido edificio di inizio secolo all'incrocio fra la 6th e Union, appena fuori dal centro vero e proprio di Los Angeles e vicina a tutti i tribunali della zona. Dopo il grande terremoto del '71, il palazzo era stato dichiarato pericoloso, ma non era mai stato sgomberato. Mark adorava risparmiare sull'affitto, e agli studi legali per cui lavorava importava poco dove appendesse ogni giorno il cappello. Era il più veloce mastino da tribunale di tutta Los Angeles.

Presi un traballante ascensore fino al terzo piano. La sua sala d'attesa consisteva in uno spazio aperto e arredato con poco: due sedie pieghevoli di metallo con il marchio dell'Harbor General Hospital sullo schienale e una pila di *Playboy* e *Good Housekeeping* sul pavimento. Optai per un *Playboy*.

Swirkal si fece vedere qualche minuto più tardi e mi precedette nel suo ufficio, che era ancora più piccolo e disordinato del mio, nonché privo di aria condizionata. Ci stringemmo la mano, quindi Mark aprì la finestra e la bocca. È un parlatore rapidissimo. «Ho ottenuto ciò che volevi, Fritz. Più o

meno. Il processo è stato veloce, e così anche gli atti. Prima di tutto...» attese mentre estraevo di tasca penna e taccuino «Prima di tutto, il Club Utopia era assicurato. A svolgere le indagini per la compagnia, la Prudential, fu lo stesso agente che aveva venduto la polizza. Si chiama James McNamara. Le vittime furono Philip Crenshaw, Henry Hadwell, Jacqueline Gaffany, Anthony Gonzalez, William Eastero e Margot Jackson. Ci sei, Brownie?»

Finii di trascrivere i nomi. «Prosegui» dissi.

«Bene. A compiere l'arresto fu il tenente investigatore Haywood Cathcart, Divisione Settantasettesima. Ora, riguardo al cosiddetto quarto uomo. Venne descritto come un "tipo piccolo e grasso, un po' trasandato... un uomo di poco meno di trent'anni dal volto paonazzo... grasso e dall'aria cattiva... ma non una fighetta. Indossava una di quelle magliette da tennis con il coccodrillo sul taschino".» Fat Dog. Eureka. Redenzione. Mark proseguì a parlare, ma io non udii una parola di quanto diceva. Alla fine si interruppe. «Cosa succede, Brownie? Ho molte altre testimonianze sul quarto uomo.»

«Lascia perdere. Ho quel che mi basta.»

«Ma stai bene? Sembri pallido.»

«Sto bene, sì. Dimmi del proprietario del Club Utopia.»

«D'accordo. Si chiamava Wilson Edwards. Negli atti del processo il suo indirizzo non è riportato.»

Rivolsi a Mark Swirkal un ampio, nervoso sorriso e gli misi in mano due dei biglietti da cinquanta di Fat Dog. «Ottimo lavoro, amico» dissi.

Mark si cacciò il denaro in tasca. «Mi vuoi dire di cosa si tratta?» chiese. «La bomba incendiaria all'Utopia è un caso ormai sepolto.»

«Non posso, per il momento. Ma un giorno o l'altro ti dirò tutto. Posso usare il tuo telefono?»

«Fa' pure. Io devo scappare. Chiudi la porta quando esci.»

«Lo farò.»

Ci stringemmo di nuovo la mano, quindi Mark mi ringraziò e allontanandosi mi scoccò un'occhiata perplessa. Non appena lo sentii salire sull'ascensore liberai un sonoro grido di gioia e allungai la mano sul telefono.

Chiamai la sede centrale della Prudential Insurance, su Wilshire. Sì, James McNamara lavorava ancora per loro. No, al momento non era in ufficio. Convinsi la segretaria a darmi il numero di casa. McNamara rispose al secondo squillo. Gli dissi di essere uno scrittore che stava preparando un libro sui più famosi crimini di Los Angeles. Avrebbe acconsentito a rila-

sciarmi un'intervista sul caso dell'Utopia? Ma certo, rispose. Sembrava quasi entusiasta. Accettò di incontrarmi in un ristorante di Westchester nei pressi di casa sua alle otto e mezzo di quella sera. Quando riappesi mi produssi in un altro ululato di esultanza, ancora più sonoro del primo.

Svoltai nel parcheggio della steakhouse su Sepulveda alle otto e venticinque precise. Chiesi di McNamara al direttore, il quale mi indicò un uomo corpulento intento a bere da solo al bar. Mi avvicinai e mi presentai. McNamara mi diede una calorosa stretta di mano. Aveva l'espressione solitaria e disperata dell'alcolizzato bisognoso di compagnia. Lo giudicai vicino alla cinquantina, e ubriaco per un quarto. Ci spostammo a un tavolo, dove lo imbonii descrivendo il mio libro. Quando arrivò la nostra cameriera, McNamara ordinò un martini doppio e iniziò il racconto.

«L'incendio del Club Utopia è stata la cosa più terribile che abbia mai visto in vita mia» esordì. «Ho fatto la Corea con una compagnia di fanteria, ma nemmeno lì avevo mai assistito a un simile spettacolo. L'incendio in sé non era niente di pazzesco. Quando arrivai sul posto era già stato spento. La cosa terribile erano i corpi. Impossibile riconoscerli da quanto erano arrostiti; si erano gonfiati come salsicce di maiale. In fondo alla strada, di fronte a una bottiglieria ancora aperta, si era raccolta una gran folla di curiosi, ognuno a bere dal suo sacchetto di carta. Quando i cadaveri vennero portati fuori e l'odore si sparse per la via, vi fu la classica epidemia di vomito. Vomito di ubriachi lungo tutta la strada e l'odore di quei corpi. Gesù.»

«Come fece ad arrivare così in fretta?» domandai.

«Fu una cosa strana» rispose. «In quei giorni mi occupavo delle indagini per le richieste di risarcimento, ma di quando in quando arrotondavo con la vendita di una polizza. A Edwards, il proprietario, ne avevo venduto una a copertura completa: danni, vandalismi, incendio, furto, tutto. Strano per un localaccio di merda come quello, ma insomma... Stavo guardando la televisione quando trasmisero il notiziario straordinario. "Bomba incendiaria in un bar! Sei morti!" Naturalmente mi precipitai il più in fretta che potei, perché sapevo che sarebbe stato un mio caso.»

«Edwards sopravvisse all'incendio e venne risarcito, giusto?»

«Esatto. Quella sera non era al locale. Ottenne i trentacinquemila dollari del risarcimento completo. Fu un caso risolto in fretta, con la cattura dei colpevoli, e così pagammo subito.»

«Che ne è stato di Edwards?» domandai.

«Non ne ho idea» rispose McNamara. «Incassò il denaro e sparì. Lei cos'avrebbe fatto? Era un personaggio, sempre nei pasticci. Quando gli vendetti la polizza, vi aggiunsi una nota che raccomandava di indagare su qualsiasi richiesta di risarcimento ci avesse sottoposto. Ma la bomba incendiaria fu l'unica che presentò, ed era regolare.»

Venne servita la mia bistecca, e io presi a mangiare. McNamara ordinò un altro doppio martini. Era ormai lanciato.

«Mi potrebbe fornire una descrizione particolareggiata di Edwards?» chiesi. «Nome e cognome, data di nascita, ultimo domicilio conosciuto?»

«Certo» rispose. «Dopo la sua telefonata, sono passato dall'ufficio e ho preso il dossier. Quello che io non ricordo, è riportato qui dentro.» Diede una scorsa ai documenti che teneva in grembo. «Eccolo. Wilson Edwards. Nato a Lincoln, Nebraska, il 29-12-33. Maschio bianco, capelli castani, occhi azzurri, 1 metro e 80 di altezza, 81 chili. Una ventina di arresti, fino al 1960. Roba di poco conto: violazione di proprietà, rapina di secondo grado, possesso di marijuana, borseggio. Quando gli vendetti la polizza, nel 1966, il suo indirizzo era 341 South Bonnie Brae, Los Angeles.»

Trascrissi ogni cosa. «Rimase soddisfatto delle indagini della polizia?» domandai quindi. «Cosa ne pensa del "quarto uomo"?»

«Il "quarto uomo" era una balla. Gli assassini, Magruder, Smith e Sanchez, erano amici di lunga data. Imbianchini. Quella sera, prima della tragedia, si trovavano nel locale. Ubriachi. Fecero i furbi con delle clienti e vennero buttati fuori dal barista. Si ripresentarono appena prima di mezzanotte. Magruder aprì la porta e rovesciò sul bancone un bidone di benzina da dieci litri. Sanchez lo seguiva con una confezione di fiammiferi accesi. Sei persone bruciarono vive. Smith era fuori nell'auto, addormentato. Due superstiti avevano lavorato con Magruder e conoscevano il suo indirizzo. Lui e Sanchez vennero arrestati la stessa notte, nel vialetto d'accesso del suo condominio. Avevano entrambi perso i sensi per l'ubriachezza. Smith venne preso a casa sua, più tardi quel mattino. La storia del "quarto uomo" fu soltanto un tentativo di evitare la pena di morte. Ma non funzionò. Finirono tutti nella camera a gas.»

Lo incalzai. «Il poliziotto che li arrestò si chiamava Cathcart, giusto?»

«Esatto. Haywood Cathcart. Uno stronzo di prima categoria. Quando arrivai sulla scena, nel bel mezzo del casino, autopompe, polizia, inviati speciali, vidi un gruppetto di investigatori in borghese confabulare fra loro. Mi avvicinai dicendo che rappresentavo la Prudential in qualità di investigatore. Potevano aiutarmi, per favore? Cathcart non mi fece nemmeno fini-

re la frase. Attaccò a sbraitare che era una faccenda della polizia, che non voleva fra le palle nessun idiota delle assicurazioni. E poi mi fece accompagnare alla macchina da uno sbirro in uniforme. Una grossa testa di cazzo.»

«Parliamo delle vittime» ripresi. «Avete versato qualche indennizzo ai parenti?» Stavo ormai pescando a caso, sperando di incocciare in qualcosa che mi potesse illuminare. McNamara consultò la propria memoria e il bicchiere di Martini.

«Già, certo. Diecimila a testa per i parenti prossimi di quattro delle vittime. Le altre due erano anziani senzatetto senza famiglia.»

«Non vi ha fatto causa nessuno? Parenti o amici delle vittime? A voi o a Edwards? Nessun problema?»

McNamara scoppiò a ridere. «Nessuno ci fece causa, ma ci fu uno svitato che ci causò un sacco di problemi. Il fratello adolescente di Anthony Gonzalez, Omar. Negli anni '50, Tony Gonzalez era stato una stella del pugilato. Quando il fratello finì in frittura, Omar aveva circa sedici anni, e dire che la prese male sarebbe dir poco. Era probabilmente l'unico in tutta Los Angeles a credere all'esistenza del quarto uomo, e Gesù Cristo se fece casino. Iniziò a tormentare gli sbirri, scoprì che io stavo indagando sul caso per conto della compagnia e a quel punto iniziò con me. Continuava a chiamare i giornali. Era una follia. Si ricorda il *Joe Pyne Show*? Ogni settimana era lì, in mezzo al pubblico. Avevano quella rubrica che chiamavano lo Spazio delle Rogne, in cui membri del pubblico potevano alzarsi e dar voce alle proprie magagne. Ogni cazzo di settimana Omar si presentava e iniziava a blaterare sul caso dell'Utopia e su come gli sbirri si fossero lasciati sfuggire il responsabile dell'attentato. Sosteneva che il cervello, così lo chiamava, avesse un conto in sospeso con una delle vittime, e che avesse incendiato l'intero locale soltanto per far fuori quella singola persona. In tal modo la polizia non avrebbe controllato i nemici del suo obiettivo. Ucciderne sei per beccarne uno. Diceva che Sanchez, Magruder e Smith non erano che tre gonzi. Il giorno della loro esecuzione, si fece pubblicare un annuncio pubblicitario listato di nero dal "Los Angeles Times". Una pagina intera. "Quando sarà consegnato alla giustizia il cervello responsabile della morte di mio fratello?", eccetera. Aspettava all'uscita del distretto sulla Settantasettesima e attaccava bottone con Cathcart, lo tormentava spiegandogli la sua ultima teoria. Martellava anche me, ma non me la sono mai presa. Omar era un ragazzo molto intelligente, ma suo fratello non era che un teppista. Un animale da bar che si sforzava di rivivere

i giorni di gloria sul ring. Si ricorda di quel romanzo... ne hanno tratto un film, *La magnifica ossessione*? Ecco, per Omar era così.» Gli occhi di McNamara si stavano annebbiando di alcol e nostalgia.

«Cosa gli è successo?» domandai.

«Oh, è ancora in giro. Gli piacevo. Lo trattavo con pazienza. Passava dal mio ufficio per parlare della sua ossessione e di cosa volesse fare nella vita. Odiava Cathcart, e diceva di volersi arruolare nella polizia per poter sbattere fuori tutti gli stronzi come Cathcart. Ogni Natale mi arriva un suo biglietto d'auguri. Da anni, ormai, fa lo stesso lavoro, con qualche pausa qua e là. Meccanico in una stazione di servizio di Hollywood. È anche una specie di consulente di un programma di recupero per i tossicodipendenti del Barrio. Un ragazzo splendido. Gran cuore.»

«Dove si trova la stazione di servizio in cui lavora?» chiesi.

«È una Texaco, all'incrocio fra Franklin e Argyle. Se gli andrà a parlare, me lo saluti. Gli auguri buona fortuna da parte mia.»

Gli promisi che l'avrei fatto e mi occupai del conto. Ringraziai McNamara e lo lasciai ai suoi ricordi. Ero felice di aver smesso di bere.

Uscendo dal ristorante, fui travolto da una strana ondata di affetto per Fat Dog Baker. Iniziavo a vederlo non più come un buffone misantropico, ma come un assassino brillante e coraggioso. Cosa ancora più strana, avevo l'impressione che possedesse una qualche conoscenza segreta che mi si sarebbe rivelata importante, qualche nuovo epigramma sulla magia urbana. Avevo alzato le mani su un assassino, ma ora era giunto il momento di fare ammenda e riconquistare la sua fiducia prima di calare il colpo decisivo.

Controllai l'orologio. Le nove e mezzo. Fat Dog doveva essere ormai addormentato sul suo giaciglio di erba del Bel-Air Country Club. Ma un campo da golf è grande: avrei potuto vagare per il resto della notte alla sua ricerca, con il rischio ulteriore di spaventarlo e farlo fuggire. Mettere in agitazione la mia miniera d'oro non era una buona idea, e così mi diressi al Tap & Cap alla ricerca di un accompagnatore.

La guida che avevo in mente era Augie Dougall, ma non lo trovai. Il locale era invaso da un baccano assordante, sdolcinatezze country & western accompagnate da voci urlanti. Era una serata di piena, e i completi da golf e i volti abbronzati mi fecero capire che la maggior parte della clientela era formata da caddie. Dietro al bancone serviva lo stesso barista con cui avevo parlato la sera prima. Gli chiesi chi potesse aiutarmi. Mi rispose che ogni singolo caddie nel locale conosceva Fat Dog, e che nessuno lo poteva sopportare. Quando gli domandai chi lo disprezzasse di meno e potesse es-

sere disponibile a darmi una mano per rintracciarlo, indicò un biondo sulla quarantina, soprannominato Stan The Man, Stan l'Uomo.

Stan The Man era il colpevole dell'attentato country & western alle mie orecchie. Se ne stava in piedi accanto al juke-box, e lo foraggiava di monete. Fra tutti i caddie presenti, sembrava l'unico in grado di darmi del filo da torcere. Tradiva lo sguardo circospetto e il portamento aggressivo di chi era stato dentro, e così decisi di sfruttare il finto distintivo.

Dopo dieci minuti di lamenti da cowboy, mi si presentò l'occasione giusta. Stan The Man si allontanò dalla sua postazione accanto al juke-box e si diresse verso i bagni. Attesi un minuto, quindi lo seguii. Si stava allontanando dall'orinatoio, intento a riallacciarsi la cerniera, quando lo affrontai. Feci balenare il distintivo. «Polizia» mi presentai. «Vorrei parlarle.»

Stan The Man indietreggiò di un passo. «Va bene» disse quindi.

«Usciamo» ordinai. «Il locale è troppo rumoroso.»

Mormorò un altro "va bene". Provai una punta di compassione. Era ovvio che avesse alle spalle una lunga storia di tormenti subiti dalla polizia nei luoghi più diversi.

Cercai di tranquillizzarlo. «Lei non c'entra. Voglio soltanto fare due chiacchiere su un caddie di sua conoscenza.» Stan The Man si limitò ad assentire. Raggiungemmo la strada. L'aria della sera era piacevole dopo il fumoso fracasso del bar. «Facciamo un giro» dissi. «La mia auto è vicina.»

Camminando scoprii che Stan The Man si chiamava in realtà Stanley Gaither, e che aveva frequentato il Brentwood Country Club, il Los Angeles Country Club, il Bel-Air Country Club e la prigione di contea di Los Angeles. Il suo punto debole era il furto d'auto. Mi spiegò che si trattava di un impulso incontrollabile, che era in libertà condizionale, stava tirando dritto e consultando uno psichiatra. Venne tutto fuori come un torrente spontaneo di parole. Era un uomo solo, e iniziò subito a piacermi. Mi presentai come il sergente Brown. «Le cose stanno così, Stan» dissi quando fummo sull'auto. «Sono interessato a Fat Dog Baker, e mi è stato detto che lei ci va d'accordo meglio degli altri. È vero?»

«Abbastanza. Ci conosciamo da anni. Abbiamo lavorato negli stessi club. Non lo odio come la maggior parte degli altri. È nei pasticci?»

«No, gli voglio soltanto parlare. Stasera.»

«È della buoncostume?»

«No. Perché me lo chiede?»

«Non so. Fat Dog è un matto: dorme all'aperto, non si cambia mai. Ho sempre avuto la sensazione che fosse una specie di pervertito. Voglio dire,

merda, un tempo era il re delle palline da golf di tutta Los Angeles. Teneva tre stanze di albergo piene soltanto di palline, ne avrà avute cinquantamila. Riforniva ogni singolo campo pratica della città, e contemporaneamente aveva una riserva di cinquantamila pezzi. Cinquantamila palline a dieci centesimi l'una fanno cinquemila svanziche! Fat Dog pagava tre stanze d'albergo per tenerle al sicuro, e nel frattempo dormiva alla buca cinque del Wilshire. Chiunque si comporti così deve avere qualcosa di perverso. Non crede?»

«Forse. Ma cosa fa con i soldi? Ho sentito dire che se ne va ancora in giro con un bel rotolo di banconote.»

Stan ci rifletté. «Non lo so» rispose quindi. «Credo che gli piaccia guardarli e basta. E andare a Tijuana. Adora T.J. Ci va di continuo. Impazzisce per le corse dei cani, va matto per quella città di miserabili. Il numero del mulo, il Chicago Club e tutto il resto. Continua a dire di volersi ritirare laggiù a far correre i cani. Odia ebrei e negri, ma adora i messicani. Non può che essere un pervertito.»

Stan The Man mi rivolse un'occhiata carica di aspettativa, nella speranza che le sue parole mi bastassero e che l'avrei lasciato andare. Ma non era così: quella sera avevo bisogno di una guida turistica. «Ha lavorato in molti dei club di Los Angeles, vero Stan?»

«In tutti. Sono un gran caddie.»

«Bene. Ho bisogno che mi porti un po' in giro stasera stessa. Voglio parlare con Fat Dog. Inizieremo con il Bel-Air, d'accordo?»

Il "va bene" di Stan The Man era rassegnato e malinconico, il lamento di un uomo abituato a trasportare pesi e obbedire. Accesi l'auto e partii.

Il campo del Bel-Air non diede alcun risultato, ma fu una splendida passeggiata. Armati di torce elettriche, io e il riluttante Stan lo perlustrammo per un'ora e mezzo. Scavalcammo il recinto accanto alla statua di Gesù e ci incamminammo verso nord. Stan sosteneva di conoscere tutti gli accampamenti di Fat Dog: non sarebbe stato necessario controllare tutto il campo. Mi spiegò che il Bel-Air era un percorso duro e urbano, tracciato lungo e attorno a una serie di piccoli canyon. Per questo le grandi ville che occhieggiavano alla nostra destra sembravano così vicine: lo erano per davvero.

Risalimmo una ripida collina che conduceva alla partenza della prima buca. La sera era buia come l'inchiostro, e l'erba emanava un profumo meraviglioso. Quando raggiungemmo la cima, la vista mi apparve così bella

che per un minuto intero mi dimenticai dello scopo della mia missione. Il campo da golf mi si stendeva di fronte, una serie di colline nere e profonde che sembravano promettere pace e amicizia. L'aria era silenziosa e fredda, almeno cinque gradi in meno della città vera e propria, e i colori pastello delle luci di Los Angeles sembravano incisi nel buio. Ero giunto in quel luogo per parlare con un assassino, uno psicopatico il cui stile di vita mi era incomprensibile, eppure per una frazione di secondo invidiai la pace del suo rifugio urbano. Se viveva in quel luogo, dimostrava un gran gusto e poteva godere del meglio dei due mondi: stretto nell'abbraccio di una grande città ma lontano, nelle ore notturne, dal suo caos.

Attraversammo lo "Swinging Bridge", un ponte sospeso su un canyon profondo che conduceva i golfisti dalla partenza al *green* della buca dieci. Il nome, Ponte Dondolante, era perfetto: la brezza notturna e il peso di due uomini ne causavano il dolce movimento. Stan spezzò il silenzio e mi spiegò che in una giornata limpida da quel punto si poteva scorgere il centro di Los Angeles e persino le montagne di San Bernardino.

Illuminando i *bunker* di sabbia con i fasci delle nostre torce, procedemmo dal *green* verso una galleria. Stan disse che eravamo giunti alla fine della corsa: Fat Dog non si sarebbe mai accampato sul tracciato delle altre nove buche. L'odiava troppo, erano le nove buche più pesanti che avesse mai percorso. Gli credetti. L'immobile bellezza notturna di quel luogo sembrava aver fatto nascere un silenzioso rapporto fra me e Stan. Tornammo sui nostri passi verso l'auto.

Una volta a bordo, Stan The Man liberò un sospiro. «Dobbiamo fare una scelta» disse. «Sulla West Side ci sono ancora quattro campi: Riviera, Brentwood, Hillcrest e Los Angeles. Il Riviera ce lo possiamo anche dimenticare. Non ha caddie, e Fat Dog dorme soltanto sui campi di cui conosce il *caddie master*. Brentwood e Hillcrest sono pieni di ebrei, e Fat Dog non ci risiede da anni. Rimane il Los Angeles, che è enorme. Due percorsi, trentasei buche. Sempre che Fat Dog sia in città, è lì che lo troveremo.»

«Muoviamoci, allora» dissi. Partimmo verso sud, seguendo il perimetro della Ucla fino a Wilshire e quindi svoltammo verso est. Era appena passata la mezzanotte, e io stavo iniziando a sentirmi stanco.

«È più probabile trovarlo sul percorso meridionale» stava spiegando Stan. «Un cancello che dà su Wilshire è aperto ventiquattro ore al giorno. Lì attorno ci vivono un sacco di messicani addetti alla manutenzione. Hanno le loro baracche. Possiamo parcheggiare lì. Ecco il cancello. Rallenti.» Lo feci. Il cancello si affacciava su un nulla boscoso. Ci vedevo a malape-

na. Stan mi guidava con grande precisione. «Molto lento, svolti a destra, si fermi.»

Non appena fui fermo, udii della musica messicana. Poi una risata. A mano a mano che gli occhi si abituarono al buio, riuscii a scorgere alla mia sinistra un grosso prefabbricato. Seduti sui gradini della soglia, alcuni uomini sorseggiavano birra. Quando ci udirono, smisero di parlare. Afferrai la mia torcia e un thermos di caffè e feci cenno a Stan di seguirmi. Ci avvicinammo ai bevitori. «Hola» esordii. «Stiamo cercando El Perro, Perro grande y bianco.»

Ero riuscito a rompere il ghiaccio. Le cinque o sei voci che risposero all'unisono alla mia richiesta avevano un tono amichevole. Per quanto potessi capirli, sembravano dire tutti la stessa cosa: non avevano visto alcun grosso cane bianco. Avrei dovuto specificare che stavo cercando un cane grasso, ma non sapevo come si dicesse grasso in spagnolo. «Gracias, amigos» tagliai corto.

«De nada» replicarono loro. Mentre io e Stan ci allontanavamo nel buio, i messicani fecero ripartire la loro musica mariachi. Fra me e me, augurai loro buona fortuna in America.

Il percorso meridionale del Los Angeles Country Club era più piatto di quello del Bel-Air, e più inserito nella città. Le luci dei monoliti di Century City a quasi un chilometro di distanza proiettavano su alberi e colline una luce spettrale. Stan mi stava guidando verso il punto in cui credeva più probabile scovare Fat Dog: la partenza della buca undici. Le nostre torce saettavano sul prato, illuminando di quando in quando un roditore zampettante. In lontananza potevo udire il sibilo di un irrigatore automatico.

Fat Dog non era alla partenza della buca undici. Ma per qualche strana ragione non me ne importava. Ero sconvolto dal fatto di aver vissuto per più di trent'anni a Los Angeles, vantandomi di conoscere a fondo la mia città, ed essermene lasciato sfuggire quel lato. Era molto più che il campo da giochi dei più ricchi, era semplicemente un altro mondo, a cui avevano accesso esseri diversi come i caddie, gli immigrati messicani e gli ex sbirri disincantati, qualsiasi livello di realtà ognuno decidesse di perseguire. Campi da golf: un intero sistema solare di realtà alternative nel bel mezzo di una città invasa dallo smog.

Decisi in quel momento che nel corso delle mie future notti insonni avrei esplorato, armato di registratore a cassette, ogni singolo campo in città. Una volta che Fat Dog Baker fosse stato rinchiuso in galera o in manicomio, naturalmente.

Puntai il fascio della mia torcia su un paio di panchine di legno nei pressi del *tee* di partenza. «Sediamoci» proposi. Aprii il thermos di caffè e ne versai una tazza per Stan, quindi presi a sorseggiare direttamente dal contenitore.

«Le piace quaggiù, vero?» chiese Stan.

«Già» risposi. «Sono sorpreso di averci messo così tanto a scoprirlo.»

Continuammo a gustarci il caffè fissando il buio. Eravamo rivolti a nord. Wilshire Boulevard era una stretta striscia di luce in lontananza. Le auto vi scivolavano in perfetto silenzio.

«Ti devo dire qualcosa» ripresi. «Non sono uno sbirro. Faccio l'investigatore privato. Ti ho costretto a seguirmi fin qui illegalmente. Te ne puoi andare, o se vuoi ti accompagnerò ovunque vorrai.»

Potevo sentire il suo sguardo fissarmi nel buio. Dopo qualche istante, Stan The Man scoppiò a ridere. «Lo sapevo che avevi qualcosa di strano, lo sapevo ma non riuscivo a capire cosa. Come mai stai cercando Fat Dog?»

«Sto lavorando per lui. Svolgo un piccolo incarico.»

«Che tipo di incarico?»

«Non posso dirlo. Te ne vuoi andare? Ti accompagno a casa.»

«No, anche a me piace starmene qui. Di che genere di casi ti occupi?»

«Più che altro espropri d'auto.»

Stan esplose in una risata selvaggia. «Questo sì che è divertente» disse. «Io rubavo auto, tu le espropriavi. Fantastico!»

«Parlami della vita da caddie.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto.»

Stan The Man rifletté per un minuto. Quello che disse alla fine mi sorprese: «È un po' triste. Al mattino ti presenti e metti il tuo nome in lista. Se c'è gente, lavori. Fondamentalmente trasporti due sacche, una per spalla. Di solito ti fai una ventina di dollari per diciotto buche. Le donne ti fregano nel cinquanta per cento dei casi. Anche alcuni degli uomini. Certi soci pagano molto bene, ma se li beccano tutti gli amici dei *caddie master*. Il sistema per guadagnare bene in questo lavoro è seguire sempre quelli che ti trattano bene e sforzarti di fare trentasei buche al giorno, che è un sacco di lavoro. Oppure girare con un gruppo di quattro giocatori, due sacche in spalla e due sul carrello, e farti quaranta bigliettoni in un colpo solo. O magari rimanere sul *green* con qualche giocatore d'azzardo che sa come si paga. Ma sono quelli che leccano il culo ai *caddie master* ad aggiudicarsi

lavori del genere. Io mi limito a fare trentasei buche quattro volte la settimana e passo il resto del mio tempo a cazzeggiare. È questo il bello della vita da caddie. Puoi mollare le tende quando vuoi, a patto che ti fai vedere nei fine settimana e alle gare. È anche la ragione per cui molti caddie sono dei poco di buono: c'è sempre qualche spicciolo per l'alcol, la droga o i cavalli.

«A Bel-Air abbiamo qualche ragazzino dell'università. Hanno quell'aria da giovani golfisti. I soci se la bevono, e sganciano un sacco di grana per aggiudicarseli. Mocciosi succhiacazzi. Non ce n'è uno che sappia un cazzo di golf, tutto quello che sanno è come procurarti una riga di neve. Tirano coca e fumano erba sul campo. E c'è anche la cricca di quelli che giocano ai cavalli. Il *caddie master* è un allibratore, e chiunque scommetta con lui si aggiudica i clienti migliori. Ma i caddie non risparmiano mai quello che guadagnano. Fanno fuori tutto bevendo, andando a fiche, giocando o facendosi. Sono perennemente sul lastrico. Sempre alla ricerca di un biglietto da venti con cui ubriacarsi. Sempre a contatto con i ricchi, e sempre senza un dollaro in tasca.

«C'è questo tizio a Brentwood, per esempio. Whitey Haines. È epilettico e beve come un ossesso. Giravamo insieme a Bel-Air, ma lo licenziarono perché gli venivano gli attacchi in mezzo al campo. Metteva in agitazione i soci. Comunque. Il professionista di Bel-Air si sente molto in colpa per aver dato il benservito al povero Whitey. Che a Brentwood non se la cava così bene: agli ebrei i loro caddie piacciono in salute.

«Whitey si prende queste sbronze che durano un paio di settimane. Gli attacchi epilettici lo spaventano a morte, e la bottiglia lo rimette temporaneamente in sesto. Appena prima di prendersi una bella sbronza, si presenta al Bel-Air e inizia a lamentarsi con il professionista. Gli racconta di dover andare a trovare la zia morente, o presentarsi all'ospedale per fare degli esami, o farsi operare di emorroidi, stronzate del genere. E riesce a farsi dare un paio di centoni. Poi sparisce. Dopo essere ricomparso dalle due settimane di sbronza, inizia a ripagarlo: dieci dollari qua, quindici là, e così via. Non appena ripaga il debito, si ripresenta con lo stesso repertorio: ho il cancro alle ascelle, prestami duecentocinquanta dollari per farmelo curare. Il professionista glieli dà, e il gioco ricomincia daccapo.

«Dopo un po' il professionista si rende conto che Whitey mente, e Whitey sa benissimo che l'altro sa, ma continuano nella loro farsa, perché il professionista è un ex caddie a cui è andata bene, bravo a giocare e a leccare il culo ai ricconi, e gente come Whitey Haines è un continuo tormento

per la sua coscienza. Cristo, si dice, se non avessi avuto un così bel sorriso e un movimento tanto dolce avrei potuto fare la stessa fine di questo stronzo, a reggere le sacche delle fighette e aggrapparmi alla bottiglia. E allora cosa sono duecentocinquanta dollari in vacanza permanente dalle tue tasche, se la cosa ti fa sentire un benefattore?

«Questo cazzo di mondo non smette di stupirmi. Se credi che quella di Whitey Haines sia una storia triste, non hai sentito le altre. Prendi Bicycle Pete. È morto, ormai. Fu licenziato dal Wilshire perché non si faceva mai un bagno. Era fetido come una puzzola. Se ne andava in giro per la città con una bicicletta da donna e un berretto dei Dodgers con una piccola elica sul cocuzzolo. Viveva nel ghetto. Credevano tutti che fosse ritardato. Se n'è andato per un attacco di cuore, nella sua stanzetta. Quando gli infermieri dell'ambulanza andarono a recuperare il cadavere, trovarono più di duecentomila dollari in diamanti nascosti nell'armadio.

«Poi c'è Dirt Road Dave, Dave Strada Sterrata. Il più brutto figlio di puttana che abbia mai visto. Ha due guance incavate e una mascella che sporgerà di almeno mezzo metro. Si faceva tutte le gare a inviti. Nessun *caddie master* gli permetteva di girare sul circuito regolare. Nemmeno al Wilshire, che è il minimo della vita. E così si faceva le gare a inviti per rimpinguare il suo sussidio di disoccupazione. Seguiva un suo copione regolare: alla fine della giornata, quando tutti i caddie si riunivano a fare due chiacchiere nel capanno, si scolava mezzo litro di whisky, saliva su un tavolino da gioco e iniziava a succhiarsi l'uccello da solo. Gli lanciavamo monete da un quarto di dollaro. Era uno dei caddie più famosi di tutta la costa occidentale. Ma un bel giorno fece il grande errore. Iniziò a esibirsi in pubblico. Il pubblico non capì. Soltanto i caddie e i pervertiti potevano apprezzare il suo spettacolino. E adesso il vecchio Dave è rinchiuso in manicomio, a Camarillo.

«La solitudine, ecco quello che mi colpisce dei caddie. Tutti questi tristi figli di puttana senza famiglie, privi di responsabilità, con nessuna denuncia dei redditi da compilare, con zero prospettive se non la partita a stecca al Tap & Cap durante le finali di baseball, la festa di Natale nel capanno, la prossima sbronza o il gran cavallo che non vince mai. C'è questo universitario, un ragazzo intelligente. Lavora nei fine settimana, e sostiene che i caddie siano le ultime vestigia del Sud coloniale. Raccoglitori di cotone dei campi da golf che fanno quadrato attorno a una noblesse oblige ormai in via di estinzione. Dice che siamo i superstiti di un'altra era, i simboli di una condizione perduta, e che ai club conviene tenerci per mantenere la lo-

ro immagine.

«I caddie del circuito professionistico sono fondamentali, certamente, ma è tutta un'altra storia. Il caddie da club è in via di estinzione. Stanno arrivando i carrelli elettrici. Il Riviera li ha adottati tre anni fa. I caddie non ce la faranno. Sono troppo imprevedibili. Non si presentano alla partenza, oppure ci vanno ubriachi. Io sono fortunato. Alla peggio, posso sempre trovare lavoro come tappezziere. È la mia specialità, ma la detesto. Faccio il caddie per godermi la mia libertà. Decido io, tranne quando sono fuori a raccogliere il cotone. E a parte questo, non è ancora troppo tardi perché possa cambiare la mia vita. Ho solo trentanove anni, come Jack Benny. L'assistente sociale e lo strizzacervelli mi hanno dato una grossa mano. È più di un anno che non rubo auto. La terapia di gruppo mi è molto utile. Il mio analista sostiene che se non voglio non sono costretto a fare il caddie. Posso ancora essere quello che desidero.

«Ma per Fat Dog non è così. Ormai ci è dentro. Non c'è niente altro che voglia fare. Odia i negri e gli ebrei, e la sua vita è tutta lì. Lo strizzacervelli mi ha detto che quelli che odiano così tanto gli altri di solito odiano se stessi. Forse è questo il problema di Fat Dog. Non ha amici, tranne forse Augie Dougall, che è l'unico al mondo abbastanza debole da sopportare tutte le sue stronzate. Non smette un attimo di blaterare di questo suo amico ricco e potente con cui un giorno o l'altro si metterà insieme, ma sono puttanate. Voli di fantasia. Se non fosse quel cazzone meschino e cattivo che è, ne proverei compassione.

«Fare il caddie non sarebbe così deprimente se non fosse per quelli che ti circondano. Il golf è un bellissimo sport, e i campi sono una meraviglia. Sono soltanto questi poveretti che reggono le sacche per una mandria di altri poveri incapaci a rendere l'intera faccenda così triste.»

Stan The Man terminò il suo soliloquio, e io sospirai nel buio. «Ti capisco. So cosa significhi sentirsi intrappolato, guardare la tua stessa vita mentre si allontana. Se il tuo impiego di tappezziere non funziona, ti posso far entrare nel giro degli espropri. Conosco un sacco di gente. Potresti venire pagato per rubare auto. E avresti un sacco di tempo libero per fare quello che vuoi. Pensaci, potrebbe piacerti.» Estrassi uno dei miei biglietti da visita dal portafoglio e glielo misi in mano. «Mi puoi trovare a uno di questi numeri. Farò il possibile per aiutarti.»

Stan si infilò il biglietto in tasca e mi fissò per un lungo istante. «Grazie» disse infine. «Davvero. Che serata strana. Mi ero sempre immaginato che se mai qualcuno mi avesse offerto una possibilità, si sarebbe trattato di

qualche riccone a cui piacevano i miei consigli sui *putt.* Non certo un investigatore privato specializzato in espropri d'auto. Ma fammici pensare, d'accordo? Sta succedendo tutto così in fretta.»

«Riflettici. Parlane con il tuo psichiatra. Potrebbe anche pensare che si tratti di una concessione alla tua malattia, come il fatto che io non smetta un attimo di bere questo cazzo di caffè per provare un minimo di brivido. Andiamocene, ora. Riprenderò domani a cercare Fat Dog. Al momento sono infreddolito e stanco.»

Tornammo all'auto. Una nebbia spessa si stava allungando sui prati, aggrappandosi al fogliame e creando profondi oceani di vapore. Il capanno degli addetti alla manutenzione era immerso nel silenzio. Accompagnai Stan al suo albergo, a Culver City. Ci stringemmo la mano. Mi ringraziò con gran calore, e promise di riflettere sulla mia offerta. Tornando verso il mio appartamento, tutto ciò a cui riuscivo a pensare era una singola frase: "Caddie significa tristezza".

6

Il giorno successivo mi parve una buona idea non svegliare il cane che dormiva, specialmente se grasso. Vi erano altri dettagli da controllare. Il mio caso si stava trasformando in uno splendido esempio di logica induttiva: stavo cercando prove vecchie di un decennio per incastrare un assassino di cui conoscevo già l'identità. Visto che stavo tentando di collegare Sol Kupferman con il Club Utopia, mi parve logico iniziare con il proprietario, Wilson Edwards.

Ricordandomi le parole di McNamara circa la fedina penale di Edwards, chiamai Jensen all'ufficio schedario. Mi disse che Edwards era stato beccato l'anno prima per possesso di eroina. Al momento dell'arresto stava all'Hotel Rector di Western Avenue, appena sotto Hollywood Boulevard. Indossai il mio completo da intimidazione, giacca di cotone a quadretti, cravatta e pantaloni a far contrasto, salii in auto e partii.

L'Hotel Rector avrà avuto mille anni, e testimoniava di una disperazione tipicamente hollywoodiana. L'atrio d'ingresso era affollato di anziani pensionati in attesa dell'assegno mensile, prostitute di colore e miserabili ubriachi di birra. Puzzava di orina e linimento. La solitudine che vi aleggiava era quasi tangibile.

Il vecchio all'accettazione mi disse che Wilson Edwards stava ancora al

Rector, nella stanza 311. Imboccai le scale. I corridoi non avevano un odore più piacevole dell'atrio, e da chissà quanto non venivano puliti.

Bussai alla porta della 311. Nessuna risposta. Bussai di nuovo. Stavolta udii il brontolio di una voce appena destata dal sonno. Bussai una terza volta, con maggior decisione. Dei passi si avvicinarono alla porta. «Eddie?» chiese una voce esitante. «Sei tu?»

«Sì, sono io» risposi, non volendo deludere nessuno. «Apri.»

L'uomo che scostò la porta aveva un aspetto davvero terrificante. Sembrava una di quelle vittime dei campi di concentramento che addobbavano le pareti del capanno di Fat Dog: la pelle grigia pendeva molliccia dagli zigomi sporgenti, gli occhi erano incavati e velati e la combinazione di maglietta e mutande a calzoncino gli avvolgeva il corpo come una tenda. Tremava, e gli ci vollero diversi secondi per rendersi conto che non ero Eddie. «Lei non è Eddie» disse alla fine.

«Ha ragione» risposi. «Non lo sono. Lei è Wilson Edwards?»

«Sì. È uno sbirro?»

«No, investigatore privato. Posso entrare? Le vorrei parlare.»

Il suo sguardo si accese di una scintilla calcolatrice. Mentre i suoi occhi mi studiavano, le mani si afferrarono al montante della porta per garantirgli un equilibrio. Le vene di entrambe le braccia erano praticamente distrutte. Era un tossico di lunga data. Lo afferrai per il polso sinistro. Edwards cercò di liberarsi, ma io non mollai la presa. Alcuni dei buchi erano recenti.

«Eddie è il suo contatto?» chiesi. «È in crisi d'astinenza? Me lo può dire.» Cercai di tranquillizzarlo. «Non le farò del male, voglio solo rivolgerle un paio di domande. Non ci vorrà molto.»

Capendo di non avere scelta, Edwards mi fece cenno di entrare. «Non sto ancora male, ma succederà presto» disse mentre mi richiudevo la porta alle spalle. Quindi iniziò a ridere. «Ragazzi, questa sì che è divertente. Sto morendo di cancro, ma non sto ancora male. Proprio spassoso.» Indicò una malconcia poltrona. «Si accomodi. Mi devo fare una spada. Non posso parlarle finché non riesco a far smettere questo tremito.»

Mi sedetti mentre Edwards entrava in bagno e chiudeva la porta. Percorsi la stanza con lo sguardo: puzzava di secrezioni corporee, ma era pulita. Edwards era evidentemente un appassionato di jazz. Su uno scaffale erano sistemate decine di dischi, per la maggior parte di be-bop e jazz moderno. Nessuna fotografia in vista. Edwards fece ritorno nel locale. Pareva sollevato, ma non certo più in salute. Gli occhi erano dilatati e i tremori erano

scomparsi.

Il suo tono di voce era decisamente più calmo. «Il Dilaudid andava benissimo, ma con questo dolore sono dovuto tornare all'ero. Facciamo in fretta. Non voglio che Eddie la veda qui.»

«Quanto le rimane?» domandai.

«Quattro, forse cinque mesi.»

«Dovrebbe farsi ricoverare.»

«Neanche per sogno. Quella stronzata di chemioterapia è una brutta storia. Me ne voglio andare a braccetto della mia Lucy.» Fece un gesto a indicare che si stava riferendo all'eroina.

«Chi le procura la roba? Non mi dà l'impressione di navigare nell'oro.»

«Non è venuto fin qui per chiedermi questo, vero?»

«No. Sono venuto per parlare del Club Utopia.»

Per un istante la sorpresa gli accese lo sguardo; ma subito dopo, ripreso il controllo, il suo volto si aprì in un sorriso spettrale. «Il Club Utopia è andato in fiamme il 10 dicembre del 1968. I colpevoli se ne andarono da questo mortale trambusto due anni più tardi. È una storia che appartiene al passato.»

«Forse. Il locale era suo, vero?»

«Esatto.»

«Come si era procurato il denaro per acquistarlo?»

«Risparmiando.»

«E quello per la licenza per gli alcolici?»

«Risparmiando.»

«Per ottenerla bisogna ungere le persone giuste. Chi conosceva all'ufficio licenze?»

«Un tizio. Non mi ricordo come si chiamasse. È passato tanto tempo.»

«Non ci credo, Edwards. Ti ho inquadrato. Un eroinomane appassionato di jazz, nato intorno al 1950. Tutti questi dischi e nemmeno un piatto. Quanto ci hai guadagnato? Dieci, dodici grammi? Non hai mai avuto nemmeno una tazza in cui pisciare, tranne forse quando gestivi l'Utopia per conto del suo vero proprietario. Quei buchi sulle braccia raccontano la tua storia fino all'ultima virgola.»

«A quei tempi era diverso. Ero a posto.»

«Non prendere per il culo uno che queste cose le conosce» replicai alzando la voce. «Voglio la verità. È importante. Possiamo procedere in due modi. Possiamo aspettare l'arrivo di Eddie, e a quel punto finite entrambi dentro per possesso di stupefacenti. Finirai per schiattare nel reparto di si-

curezza dell'ospedale di contea. Oppure mi dici quello che voglio sapere, e ti guadagni anche qualche dollaro. A te la scelta.»

Edwards ci rifletté per qualche istante. La paura gli aveva fatto abbandonare il tono da lenza. «Se le dico tutto e lo viene a sapere certa gente, ci vado di mezzo io. Voglio soltanto morire in santa pace. Lo capisce, vero?»

«Certo. Sono un gran bel bugiardo. Rapido di cervello. Ovunque mi conduca quello che mi rivelerai, puoi contare sul fatto che non aprirò bocca. Rispetto ancora il vecchio codice.» Il vecchio codice: mai rivelare il nome del tuo informatore, a patto che farlo non ti consenta di accedere a informazioni migliori.

Edwards non ci impiegò molto a convincersi. «Cosa vuole sapere?» chiese.

«Tanto per iniziare, chi era il vero proprietario dell'Utopia» risposi.

«Si chiamava Sol Kupferman. Un riccone. Pellicciaio.»

«E perché era registrato a tuo nome?»

«Problemi di tasse. Era un modo per evaderle. Kupferman possedeva una mezza dozzina di bar e bottiglierie sotto falso nome. Ai vecchi tempi faceva parte del racket, e questo gli impediva di ottenere le licenze per gli alcolici.»

«Ho sentito dire che Kupferman era stato un grosso allibratore, negli anni '50. Lo faceva anche all'Utopia?»

«Niente di grosso. Gli serviva per coprire i costi delle tasse e delle spese generali. Era sempre in attivo proprio grazie alle scommesse.»

«Se ne occupava lui di persona?»

«No.»

«E chi?»

«Un certo Ralston, un ex giocatore di baseball. Si occupava del giro di scommesse in tutti i locali di Kupferman. Lavorava nel country club del quale Kupferman era membro. E guadagnava dei gran soldi.»

«Come faceva a gestire il giro? Ralston, intendo dire.»

«Passava agli orari più strani per prendere le scommesse. I giocatori lasciavano i soldi al barista. Per pagare, Ralston mandava in giro un negrone. Alle corse le scommesse arrivavano tramite i caddie del club.»

«Cos'altro sai dell'operazione?»

«Niente. Non so cosa stia cercando, o perché le interessi questa faccenda. Non so altro, ma una cosa gliela posso dire: era un giro da quattro soldi.»

Edwards si stava innervosendo. Era sorprendentemente lucido per essere

così vicino alla morte, ma ora lo sforzo stava iniziando a farsi vedere.

«Stai iniziando a star male, lo vedo. La cosa potrebbe andare avanti ancora per un po'. Perché non vai in bagno e ti rimetti in sesto?»

Seguì il mio consiglio. Non appena si fu chiuso la porta alle spalle, scattai in piedi e feci una rapida perquisizione della stanza. Aprii cassetti e armadi e controllai gli oggetti sugli scaffali. Niente. Dietro la collezione di dischi trovai un assegno del sussidio di invalidità e una piccola boccetta di barbiturici con relativa ricetta. Lasciai tutto dov'era. Quando Edwards ricomparve dal bagno, il suo aspetto non era migliorato. Un cadavere è sempre un cadavere. Ma la sua voce aveva acquistato un po' di fermezza. Vent'anni prima, forse, avrebbe potuto essere in grado di controllarsi.

«Allora, paparino, cos'altro vuole sapere?» esordì. Oltre che di cancro terminale, era anche malato di protagonismo.

«Come facevi a conoscere Kupferman? Per quale ragione ti offrì quel lavoro?»

«Solly K conosceva mio fratello dai tempi del racket. Mio fratello era un teppista, ma conosceva un sacco di gente. Fu lui a venirmi a parlare: mi disse che Solly aveva bisogno di qualcuno che figurasse come il proprietario di un suo bar. Mi sarei fatto una percentuale, avrei dovuto tenere i libri contabili e farmi vedere un paio di sere alla settimana, giusto per la cronaca. Cento svanziche alla settimana. Accettai. Semplicissimo.»

«Che tipo era Kupferman?»

«Solly K è uno zuccherino, una persona veramente dolcissima. So con certezza che ha aiutato una coppia di anziani i cui figli sono bruciati vivi nell'incendio. Si sentiva molto in colpa per la faccenda. Come se fosse lui il colpevole.»

«Si occupa ancora di te, vero?»

«Cosa intende dire?»

«Il Dilaudid non è a buon mercato, l'eroina costa dodici dollari al grammo, e a te la consegnano a casa. Qualcuno si sta preoccupando che tu non soffra per davvero. Non hai un dollaro, Edwards. È Kupferman che ti rifornisce?»

Edwards prese a tremare, e la sua voce aumentò di timbro fino a raggiungere una soprannaturale indignazione da tossico. «Solly K non ha mai fatto del male a nessuno! Allevia i dolori della gente! Non ha mai avuto, lei, un amico del genere! Quelli come lei sanno soltanto far del male al prossimo! È così che godete! Voi...» La sua voce adirata si spense in un attacco di tosse. Avevo ormai saputo ciò che volevo. Mi bastava. Avevo il

movente dell'incendio fatto appiccare da Fat Dog. Non vedevo l'ora di liberarmi dell'olezzo di morte di Edwards. Mi rammentai del denaro che gli avevo promesso, ma decisi di non darglielo. Edwards stava ancora tossendo quando varcai la soglia della stanza. Mi voltai verso di lui e vidi che aveva sollevato un tremante dito medio nella mia direzione.

L'aria calda e inquinata che mi avvolse quando giunsi in strada fu un vero sollievo. Persino le puttane e i magnaccia di colore di fronte all'All-American Burger mi parvero un bello spettacolo.

Feci ritorno all'auto, accesi la radio e mi raggelai, sconvolto. Mentre ascoltavo il notiziario, un lamento mi uscì dalla gola sempre più sonoro.

«Stanotte un incendio ha causato danni stimati intorno ai quattro milioni di dollari al Solly K Fur Salon e al magazzino del pellicciaio di Beverly Hills. L'incendio è scoppiato all'una e mezzo del mattino, avvolgendo presto il bell'edificio all'incrocio fra Santa Monica Boulevard e Bedford Drive. I vigili del fuoco di Beverly Hills hanno domato le fiamme prima che potessero raggiungere i caseggiati vicini, ma non sono riusciti a salvare l'elegante pellicceria, che è andata distrutta. Non vi sono feriti, e le cause dell'incendio sono oggetto di indagini da parte delle autorità. E ora una notizia più lieta...»

Spensi la radio. Le tempie mi pulsavano come cembali impazziti, la paura e il senso di colpa a gareggiare per il controllo della mia mente. Li scacciai entrambi, inspirando profondamente e ripetendomi che era meglio così: la follia di Fat Dog stava raggiungendo il suo culmine, e io ero l'unico al mondo che potesse fermarlo. Accesi l'auto e partii verso sud, percorrendo un dedalo di strade secondarie, tagliando le curve e non rispettando gli stop.

Giunto nei pressi di Washington, imboccai la Santa Monica Freeway in direzione ovest. Il traffico di metà mattinata era meno intenso che nelle ore di punta, e mi consentì di filare veloce. Presi l'uscita di Lincoln e mi diressi deciso verso il capanno dell'incendiario. Il giardino sul retro della casa aveva lo stesso aspetto di prima: giocattoli dimenticati ed erba alta. La porta del capanno era aperta, e l'interno era stato completamente ripulito: niente più attrezzatura incendiaria, attrezzi, pornografia. I graffiti da finta gang che avevo tracciato sulle pareti esterne erano stati cancellati con larghe pennellate dello stesso colore. Recenti oscenità ricoprivano la parete di fondo, nei pressi del banco di lavoro: "fanculo", "succhiacazzi", "a morte il cazzone", "bastardo succhiacazzi". Mi misi in ginocchio e mi guardai attorno. Niente.

Lasciando la porta socchiusa, raggiunsi l'ingresso principale della casa e bussai. Mi si parò davanti una grassona di colore vestita con una camiciola in stile hawaiiano. «Sì?» chiese con aria sospettosa.

La inquadrai rapidamente come una drogata di televisione e cominciai a recitare una parte adeguata: «Mi chiamo Savage» dissi. «Fbi. Abbiamo motivo di credere che l'uomo che affitta il suo capanno sul retro sia un detenuto evaso. Siamo...» Non ebbi il tempo di finire la frase. La donna spalancò la zanzariera e mi si lanciò praticamente addosso, percuotendosi i fianchi con le enormi braccia in segno di frustrazione.

«Lo arresti, agente, quel barbone maledetto!» sbraitò. «Se n'è andato senza pagarmi due mesi d'affitto, e ha cosparso il pavimento di fotografie sporche per farle vedere ai bambini. Lo arresti! Mi ha chiamata troia negra!»

Le posai un braccio sulla spalla tremolante. «Si faccia forza, signora» la consolai. «Mi permetta di rivolgerle qualche domanda.»

«Va bene, signor Savage.»

«Prima di tutto, l'uomo che ha preso in affitto il suo capanno è sulla quarantina, tozzo, grasso, vestito con abiti da golf sempre sporchi?»

«È lui, barbone maledetto!»

«Bene. Da quanto tempo è in affitto da lei?»

«Saranno quattro anni. Ma non ci vive, ci tiene soltanto la robaccia di Tijuana.»

«Cosa intende dire?»

«Libri! Fotografie! Dice che è il re di Tijuana. Che andrà laggiù a far correre i cani. Che...»

La interruppi. «Quando l'ha visto per l'ultima volta?»

«Ieri sera. Mi bussa alla porta. "Addio, troia negra"» mi dice. «"Vado giù a Tijuana a reclamare il mio regno, ma tornerò per infilarti nella camera a gas."» Indica il giardino e riprende: "Ho lasciato qualcosa da leggere ai bambini". Poi mi fa il segno del diavolo e se la dà a gambe! Lo arresti, agente!

Non avevo alcuna intenzione di scoprire in cosa consistesse "il segno del diavolo". Tornai di corsa all'auto, lasciando la donna in piedi sulla sua veranda ad agitare le braccia e reclamare giustizia.

Mi diressi verso Beverly Hills seguendo un percorso urbano che mi desse il tempo di riflettere. Sintonizzai la radio sulla Kusc. Stavano trasmettendo un brano sinfonico che aveva l'aria di essere Haydn. Ero eccitato, al punto che una tazza di caffè avrebbe potuto farmi saltare la calotta cranica.

Mi chiesi da dove provenisse una simile euforia. Il mio caso era andato in mille pezzi, le due persone che avevo fatto voto di proteggere erano in grave pericolo e Fat Dog Baker era quasi sicuramente fuggito in Messico.

E all'improvviso capii. Ero a casa. Per la prima volta in vita mia mi stavo occupando di qualcosa d'importante, vasto e complesso, e ne ero il solo e unico arbitro. Prima di allora, il giorno più importante della mia vita era stato il 2 settembre 1967. Avevo 21 anni. Era il giorno in cui per la prima volta avevo sentito, ma sentito veramente, un brano di musica. La Terza Sinfonia di Beethoven. Erano anni che Walter cercava di introdurmi alla musica classica, senza alcun risultato. Ma il primo movimento dell'*Eroica* mi aveva attraversato come una trasfusione di speranza e grandezza. Da quel giorno mi ero dedicato al romanticismo tedesco, ascoltando Beethoven, Brahms, Wagner e Bruckner per sei, otto, dieci ore al giorno. Avevo trovato la verità, o almeno così pensavo. E così si era verificata una strana metamorfosi: in preda alla fascinazione per i giganti della musica, avevo abbandonato i miei vaghi sogni accademici ed ero diventato uno sbirro. Dopo un inizio di disagi e delusioni, un bel giorno avevo iniziato a bere, e il banale esercizio del potere era diventato eccitante come nemmeno nelle mie fantasie più sfrenate.

Per un po' aveva funzionato, ma gradualmente avevo iniziato a mandare tutto a puttane. Più aumentava la mia dipendenza dall'alcol, più diminuiva la mia efficacia in azione. Finché non avevo commesso un gesto irreparabile, e la mia carriera era finita all'improvviso. Grazie al cielo, durante il mio periodo nella buoncostume avevo fatto un gran favore a Cal Myers; e così mi ero trasformato nel principe degli espropri per conto del nuovo re dell'auto della Valley.

Mi rammentai di quanto Stan The Man avesse detto la sera prima: che non era costretto a fare il caddie per sempre. La sensazione che avevo avuto tre giorni prima mentre aspettavo Irwin si era rivelata profetica: là mia vita stava cambiando, e le mie prospettive, in una società ossessionata dal carisma come la nostra, erano infinite. Sempre che non avessi mandato all'aria il mio caso.

Parcheggiai e percorsi a piedi i diversi isolati che mi separavano dalle rovine dell'impero di Solly K. Da un isolato di distanza potei scorgere una folla di curiosi fissare la zona protetta dal nastro della polizia. Due agenti sorvegliavano l'assembramento. Sul marciapiede erano posteggiate un'auto di pattuglia e due berline rosse dei vigili del fuoco.

Giunto sul luogo in cui un tempo sorgeva l'edificio ormai raso al suolo, vidi alcuni uomini in giacca e cravatta aggirarsi fra le rovine con le attrezzature di rilevamento, consultandosi cautamente fra loro. Attesi che finissero. Era una scena di totale devastazione: montagne carbonizzate di legno e materiale isolante, cumuli di cenere, fuliggine dappertutto. Si era posata anche sugli edifici circostanti, e alcuni proprietari di negozi avevano convocato gli imbianchini per ripulire le loro facciate.

Non avevo mai pensato a quanto potesse essere ampio il magazzino di Kupferman. La facciata dell'edificio traeva in inganno, poiché la struttura nel suo complesso si era ormai allungata sul retro fino a occupare un quarto dell'isolato. Per quanto fossi in grado di vedere, nessun altro edificio era stato raggiunto dalle fiamme. Le doti incendiarie di Fat Dog erano migliorate dai tempi del suo primo cocktail Molotov. Ne ero quasi ammirato.

Uno degli investigatori si stava allontanando dalle macerie, spazzolandosi i pantaloni dalla fuliggine con espressione preoccupata. Era un poliziotto corpulento, sulla cinquantina. Lo osservai mentre si lasciava alle spalle la folla di curiosi e si dirigeva verso un'auto senza distintivi. Gli andai incontro mentre apriva la portiera. «Mi scusi» dissi «mi chiamo Brown. Sono un investigatore privato.»

Gli consegnai la copia fotostatica della mia licenza per provare che dicevo il vero. La controllò con attenzione e me la restituì. «Cosa vuole, signor Brown? Sono molto occupato.»

Gli fornii una copertura improvvisata al momento: «Non le farò perdere troppo tempo. Sol Kupferman mi ha assunto per indagare sull'incendio. È convinto che la polizia e i vigili del fuoco svolgeranno un lavoro accurato, ma vuole che la faccenda venga esaminata da tutti i punti di vista. Al momento voglio sapere una sola cosa. È doloso?»

Il poliziotto mi squadrò dalla testa ai piedi. «Dovrebbe sapere che gli agenti di polizia sulla scena del crimine non possono rivelare ai cittadini alcuna informazione confidenziale. Ci metteremo in contatto con il signor Kupferman. Buona giornata.»

Lo seguii con lo sguardo mentre saliva in auto e partiva. Aveva l'espressione tesa e assorta di un veterano a cui fosse appena stato assegnato un caso difficile. La sua preoccupazione era una conferma già abbastanza solida. Feci ritorno alla mia auto e partii in direzione della stazione di servizio all'incrocio fra Franklin e Argyle. Stavo andando a trovare Omar Gonzalez, appassionato di teorie del complotto.

La zona di Franklin e Argyle era legata a un episodio del mio passato, uno dei più esplosivi. Nel giugno del 1972, in seguito a un'informazione procuratami da Jack Skolnick, avevo condotto una retata nel famigerato Castle Argyle, capitale dell'amfetamina di tutta la costa occidentale. Era un caseggiato costruito negli anni '20 in stile moresco, ma nei primi anni 70 si era trasformato in un focolaio di intrighi hippie. Skolnick mi aveva riferito di essere stato avvicinato da un certo "Cosmo", laureato in chimica alla Ucla e residente al castello, il quale gli aveva offerto dieci litri di amfetamina liquida alla cifra di 5000 dollari. Il valore al dettaglio si avvicinava al mezzo milione di dollari. Desideroso di avventura, mi ero messo a sorvegliare il castello, in compagnia di un insopportabile pivello di nome Snyder. Non avevamo informato i nostri superiori o i colleghi della narcotici. Ci sentivamo due sbirri ribelli, pronti alla grande impresa.

Cosmo viveva al sesto piano, e ogni sera riceveva decine di visite. Nascosti dietro una macchia di torreggianti ibischi, Snyder e io udivamo gli ospiti in uscita riferirsi regolarmente all'ottima qualità della roba di Cosmo. Dopo tre sere di sorveglianza, avevamo deciso di essere in possesso di elementi sufficienti per passare all'azione e avevamo pianificato la retata per la sera successiva. Avremmo potuto effettuarla con discrezione, travestiti da hippie con barba, baffi e perline acquistate al Magic Store di Bert Wheeler sul Boulevard, facendoci vendere una dose e poi incastrandolo; invece, eccitati da fiumi di Old Grand Dad, avevamo deciso di sfondare la porta e fare irruzione con i fucili spianati.

Così avevamo fatto, e l'azione aveva funzionato. Finché Snyder non aveva dato sfogo alla sua delusione. Cosmo e la sua compagna si erano arresi senza opporre resistenza, spaventati a morte da due energumeni dai capelli a spazzola, i distintivi appuntati al petto e le armi da fuoco pronte a sparare. Ci avevano mostrato la loro riserva di roba, avevano permesso che li ammanettassimo e aspettavano docili come agnellini mentre telefonavamo alla centrale per richiedere un'auto e un'agente femminile per la ragazza. Ma Snyder non era soddisfatto. Voleva a tutti i costi sparare. L'occasione mancata gli aveva spezzato il cuore. Sosteneva che quell'operazione fosse come scopare senza farsi prima succhiare l'uccello.

Se ne andava in giro brontolando per l'appartamento, spalancando cassetti e rovesciando sedie. All'improvviso aveva visto il manifesto di Che Guevara a grandezza naturale, attaccato a uno specchio dorato della camera da letto. «Brownie» mi aveva chiamato «guarda un po' questo.» L'avevo raggiunto in camera da letto, lasciando incustoditi i miei due prigionieri

ammanettati. Snyder, da buon ex marine, era sopraffatto dall'indignazione. «Lo uccido, succhiacazzi di un comunista!» aveva sbraitato, sfondando Che Guevara, lo specchio e buona parte della parete con un colpo del suo Remington a pompa. Prima che potessi fermarlo, aveva mandato in frantumi anche la parete opposta, spedendo all'inferno Janis Joplin e Jimi Hendrix. Quando la polvere era tornata a posarsi, Snyder sorrideva come un amante soddisfatto, i nostri prigionieri avevano preso a inveire contro la "brutalità poliziesca" e il sottoscritto si era letteralmente cacato nei pantaloni.

Qualche minuto più tardi avevamo udito le sirene. Mi ero portato alla finestra e avevo visto otto auto di pattuglia bloccare l'incrocio. Sapendo che i miei colleghi dal grilletto facile erano tanto assetati di emozioni quanto me e il mio folle collega e che avrebbero potuto aprire il fuoco da un momento all'altro, mi ero precipitato per i sei piani di scale, avevo attraversato l'atrio e mi ero lanciato fuori dal portoncino d'ingresso, imboccando il lungo vialetto che conduceva alla strada, sollevando le mani al cielo e gridando: «Polizia, non sparate!»

Alcuni dei poliziotti, in piedi con le pistole spianate accanto alle rispettive auto di pattuglia, mi avevano riconosciuto e mi avevano fatto cenno di raggiungerli. La mente invasa dalle spiegazioni che avrei dovuto fornire per la sparatoria, avevo continuato a correre verso la barriera. Proprio quando stavo per raggiungere la strada, la bottiglia semivuota di Old Grand Dad mi era scivolata fuori dalla cintura dei calzoni e si era sfracellata per terra. In quel momento, non chiedevo che una morte misericordiosa. Le mie feci liquide mi colavano dalle gambe, e la mia carriera era finita. Avrei dovuto procurarmi un lavoro come guardia di sicurezza a un dollaro e mezzo all'ora e bere soltanto moscato Gallo. Era la fine. Finché un vecchio sergente di pattuglia con l'aria da duro non era scoppiato a ridere. Altri agenti si erano uniti mentre io me ne stavo lì a guardarli, muto, timoroso di peggiorare la mia situazione. Le risate si stavano facendo sempre più sonore; all'improvviso il vecchio sergente mi aveva preso in disparte e mi aveva sussurrato all'orecchio: «C'è qualche ferito, figliolo? Il tuo collega sta bene?»

Gli avevo risposto che non c'erano problemi, tranne che per qualche danno alla proprietà.

«Quelli si risolvono facilmente» aveva replicato lui. Un gruppo di agenti era salito a salvare Cosmo e la ragazza da Snyder, e Snyder da se stesso.

Ero stato accompagnato alla stazione, dove mi ero fatto una doccia e mi

ero cambiato. Il rapporto presentato in seguito non faceva alcun cenno ai colpi di fucile (ai due sospetti era stato imposto il silenzio), alla mia bottiglia o alla merda che mi era colata dai calzoni. Snyder e io avevamo ricevuto un elogio ufficiale, e con la logica perversa del machismo la mia stentata carriera poliziesca si era rimessa sui binari giusti.

La stazione di servizio della Mobil presso cui lavorava Omar Gonzalez si trovava sulla diagonale dalla scena del mio passato trionfo. Era deserta, e così accostai alla pompa e mi servii. Mi guardai attorno alla vana ricerca di un chicano sui ventotto anni. Quando ebbi riempito il serbatoio, mi misi alla ricerca di un inserviente, e lo trovai impegnato sotto la piattaforma per la lubrificazione. Era un giovane tarchiato sulla ventina, dall'aria affabile. «Ho gli spiccioli esatti» gli annunciai. «So che lo apprezzate.» Quando gli consegnai il denaro, il ragazzo mi rivolse un sorriso aperto. «A proposito» ripresi «Omar è nei paraggi? Sono un suo amico.»

Il giovane mi rivolse un'occhiata perplessa. «Omar non si fa vedere da un paio di settimane. E non è nemmeno alla casa di cura. Non so dove diavolo si sia cacciato. Se la cava sempre perché piace ai clienti. Il capo mi caccerebbe via all'istante, se combinassi le stronzate che combina Omar.»

«Quali stronzate?» chiesi. «Non lo vedo da un bel po'.»

Il ragazzo fece una smorfia che era la parodia della concentrazione. «Non mi fraintenda, Omar mi piace. Piace a tutti. Ma fa l'attivista chicano, e sparisce per giorni interi per starsene alla casa di recupero dei drogati, mollandomi qui con tutta la baracca del cazzo e lasciando anche la sua macchina a bloccare il passaggio.» Indicò una Plymouth gialla vecchia di un decennio. Ero sul punto di fargli qualche altra domanda quando giunse una cliente, una bella donna a bordo di una decappottabile. Il ragazzo parve dimenticarsi di me e si diresse a grandi passi verso le pompe, il volto contorto in un ghigno da lupo.

Mi avvicinai all'auto di Omar. Trascrissi il numero di targa sul mio taccuino, quindi controllai il parabrezza anteriore. I sedili erano ricoperti di finta pelle bianca, e le chiazze marroncine che sporcavano il sedile del conducente mi parvero sangue rappreso. Il sedile posteriore era ricoperto con un telo impermeabile, sotto il quale si intuiva la presenza di alcune scatole. Non ci pensai due volte. Le portiere erano chiuse a chiave, e il mio mazzo di passe-partout era nell'appartamento. Mi precipitai verso la mia auto e aprii il baule, estraendone un ordine di esproprio non ancora compilato e il mio cric.

Quando gli giunsi accanto, il ragazzo stava finendo di servire la donna

della decappottabile. Mi fermai e gli cacciai sotto il naso l'ordine di esproprio. «Sono un investigatore privato» gridai. «Ho un ordine di esproprio per quell'auto. Sto per eseguirlo.»

Spalancò la bocca e mi fissò immobile mentre mi mettevo al lavoro. Diedi una rapida occhiata in giro per vedere che non vi fossero sbirri, quindi calai il cric con tutte le mie forze contro il parabrezza anteriore della Plymouth. Il vetro si sfondò verso l'interno, consentendomi di allungare il braccio e aprire la porta.

Grattai via un po' della materia scura sul sedile anteriore e me la portai alle narici. Era proprio sangue. Abbassai lo schienale, allungai la mano sotto il telo e ne estrassi due scatole di cartone. Erano leggere. Le appoggiai facilmente sul baule dell'auto per aprirle.

Il ragazzo mi si era portato accanto, e mi guardava con espressione nervosa. «Ehi, amico, sicuro sia legale?» chiese, la voce incrinata.

«Sì, deficiente, è legale. E adesso togliti dai coglioni!» risposi quasi gridando.

Lo guardai arretrare verso la piattaforma di lubrificazione, quindi calai la mano nelle scatole. Quando vidi cosa contenevano, fui sul punto di svenire. La prima mi rivelò otto o nove registri da allibratore, rilegati in pelle marrone. La mia esperienza con la buoncostume mi tornò utile: i nomi degli scommettitori erano riportati in codici numerici su una colonna, mentre quelle successive elencavano le cifre, le date e quelli che probabilmente erano i codici a indicare le riscossioni. Sfogliai rapidamente i registri. Avevano la stessa identica impostazione. I medesimi margini, ma con codici, date e cifre diversi. Andavano indietro nel tempo fino a dodici anni prima. Infilati fra le pagine finali dell'ultimo registro vi erano otto o dieci assegni in bianco della contea di Los Angeles, del tipo usato per pagare gli impiegati ed erogare i sussidi di disoccupazione. Controllai gli altri registri alla ricerca di una busta o qualsiasi altra cosa che potessi collegare agli assegni in bianco, ma non ebbi successo.

Aprii la seconda scatola e per poco non schiattai sul posto. Era colma di fotografie pornografiche, identiche per temi e scenari a quelle che avevo visto appese alle pareti del capanno di Fat Dog: le stesse donne, le stesse luride stanze, gli stessi souvenir da quattro soldi. Oh Omar, pazzo figlio di puttana, invocai fra me e me, cos'hai combinato! Ma non ero preparato a ciò che vidi un secondo più tardi. Tutto il sangue che avevo in corpo mi andò alla testa, e i polmoni presero a espandersi e a contrarsi come una fisarmonica impazzita. Stavo osservando una serie di lucenti ritratti di Jane

Baker, violoncellista, nuda a gambe aperte, le labbra e gli occhi fissi in un'espressione di provocazione sessuale: "Prendimi, se credi di farcela. Se ci riuscirai, farò in modo che ne valga la pena". Aveva un corpo splendido e flessuoso, e la sua lussuria pareva genuina: il pube era umido e i capezzoli gonfi e turgidi.

La mia mente correva in mille direzioni diverse; alla luce di quelle nuove prove, ogni variabile del caso Baker/Kupferman sembrava essere impazzita. Tutto ciò che sapevo di sicuro era che a quel punto avevo in mano due casi.

Tornai di corsa alla mia auto, presi un piede di porco dal sedile posteriore, mi riavvicinai alla Plymouth e scassinai il baule. Era vuoto. Caricai in auto le due scatole e le chiusi nel bagagliaio.

L'inserviente era seduto in ufficio; beveva una Coca, imbronciato e avvilito. Quando entrai sollevò lo sguardo, ritraendo il capo come se fossi sul punto di colpirlo. Cercai di riprendere il controllo e gli parlai in tono gentile: «Mi dispiace di averti gridato dietro, ma si tratta di un caso di estrema importanza. Devo assolutamente mettermi in contatto con Omar Gonzalez. È urgente. Ho bisogno del suo indirizzo di casa e del numero di telefono di quel centro di riabilitazione.»

Attese un istante, quindi prese a scorrere un Rolodex accanto al telefono. Recitò un numero a voce alta, e io lo composi sulla tastiera del telefono. Una donna rispose al terzo squillo. Le dissi che avevo urgente bisogno di parlare con Omar Gonzalez. Rispose che Omar non si faceva vedere al centro da più di tre settimane. Mi spiegò che non era pagato, che conduceva sedute di terapia di gruppo con i giovani tossicodipendenti chicani, e che andava e veniva a seconda dei suoi ritmi. Nel suo tono di voce condiscendente descrisse Omar come un giovane appassionato e mercuriale, uso a scomparire per diverse settimane, ma anche come un consigliere molto abile, che aveva con i giovani un rapporto vero. Si era già imbarcata in un discorso sulla piaga della droga quando tagliai corto e riappesi.

Il giovane inserviente mi stava fissando, la bocca aperta dallo sgomento.

«Dove abita Omar?» chiesi.

Tornò a consultare il Rolodex. «Al 1983 di Vendome. Silverlake. Terra dei taco.»

Gli diedi un mio biglietto da visita. Riportava sia il numero di ufficio che quello di casa. «Se Omar si fa vedere, digli di chiamarmi. Fagli capire che è molto importante. Digli che so chi ha ucciso suo fratello.» Gli concessi una manata amichevole sulla spalla e un ammicco. Si sforzò di rivol-

germi un sorriso d'intesa. Risalii in auto e partii in quarta verso Silverlake.

Silverlake è una piacevole enclave collinosa di residenze della media e piccola borghesia a est di Hollywood. Le colline sono ripide e le strade tortuose. Villette e caseggiati sono situati in posizioni arretrate rispetto alle strade e sono spesso riparati da una folta vegetazione, e così è facile perdere l'orientamento.

Svoltai da Sunset su Silverlake Boulevard e passai sotto al ponte che segna il confine ufficioso della zona. Mi aspettavo che trovare Vendome non sarebbe stato facile, ma finii praticamente con l'inciamparci contro, poco meno di un chilometro a nord di Sunset. Il numero 1983 corrispondeva a una corte di piccole villette separate fra loro da palizzate bianche alte fino al ginocchio. Parcheggiai a mezzo isolato di distanza e mi diressi disinvolto nel cortile comune. Accanto alla prima villetta sulla sinistra vi era una schiera di cassette postali di metallo, grazie alle quali scoprii che Omar Gonzalez viveva al numero 12. La sua cassetta era colma di posta; a quanto pareva Omar non si faceva vedere da un bel pezzo.

La villetta numero 12 si trovava in fondo al cortile, sulla destra. Come tutte le altre, era rivestita di assicelle bianche erose e ammuffite dalle intemperie. Suonai il campanello e non ricevetti risposta. Provai la porta, di un legno fragile e sottile. Era chiusa a chiave. Raggiunsi il lato e controllai le finestre. Erano serrate, e riparate da veneziane impolverate che mi impedivano di vedere all'interno.

Mi misi alla ricerca del custode. Le cassette delle lettere mi indirizzarono verso il numero 3. Suonai il campanello. Mi aprì un'anziana sciattona in vestaglia, che mi rivolse un'occhiata sospettosa e tenne la zanzariera chiusa. Quando le dissi che avevo un telegramma per Omar Gonzalez del numero 12, fece un balzo all'indietro, quasi fosse stata aggredita da uno sciame d'api. «C'è qualcosa che non va, signora?» chiesi.

«Omar non si fa vedere da diverse settimane» rispose aprendo la zanzariera di uno spiraglio e allungando la mano verso l'inesistente pezzo di carta.

«Non posso, lo devo consegnare di persona al destinatario. Ma grazie lo stesso.»

La donna mi scoccò un'occhiata spaventata e sbatté la porta. C'era qualcosa di strano.

Proseguii fino a una bottiglieria alla fine dell'isolato e acquistai un ginger ale. Bevendolo e guardando passare le attraenti chicane, lasciai che trascorressero venti minuti. Mi sembrava un intervallo ragionevole.

Tornai alle villette. Non c'era nessuno in giro, la porta della custode era chiusa e le imposte serrate. Giunto sulla veranda del numero 12, mi diedi un'attenta occhiata in giro, estrassi la pistola e sfondai la porta con un calcio. Accovacciato nella posizione da combattimento entrai nell'appartamento buio e mi richiusi delicatamente la porta alle spalle.

Il silenzio era assoluto. Rimasi immobile per qualche istante, finché gli occhi non si abituarono all'oscurità. Gradualmente i profili di un divano rovesciato, di una libreria capovolta e di una montagna di libri per terra mi si fecero visibili. Diverse piante in vaso erano state gettate sul pavimento dai davanzali delle finestre, e avevano sparso per il pavimento cocci e terra. Un ampio tappeto era stato arrotolato e appoggiato verticalmente in un angolo. Entrai con grande cautela, la pistola spianata, negli altri locali. Il cucinotto sulla destra aveva subito una devastazione simile al salotto: gli armadietti erano stati saccheggiati, i piatti giacevano in mille pezzi sul pavimento e il frigorifero era stato rovesciato a terra, invadendo l'aria circostante dell'odore rancido del cibo guasto. Il bagno era un disastro, ma era la camera da letto ad avere subito il peggio: frammenti di specchi ovunque, letto disfatto e materasso sventrato, abiti strappati agli armadi e sparsi sulle macerie. Una vecchia stufa a gas era stata divelta dal muro e giaceva in mezzo all'ammasso di gommapiuma.

I vandali avevano fatto un ottimo lavoro: non era rimasto nulla di *personale*, nulla che appartenesse a Omar Gonzalez. Niente carte, diari o ricordi di qualsiasi genere. Restavano soltanto i detriti di una giovane vita. Mi aggirai fra le macerie per qualche altro minuto, stavolta con le luci accese. Cercavo chiazze di sangue, ma non ne vidi. Rimisi la pistola nella fondina, entrai in bagno, trovai un grosso asciugamano e ripulii ogni superficie che avessi sfiorato.

Quando tornai fuori, il sole e l'aria calda dell'estate mi parvero fastidiosi. Ero turbato. Per la prima volta da quando avevo iniziato a occuparmi di quel caso, non avevo idea di cosa fare.

Ancora in preda all'inquietudine, andai in banca e prelevai duemila dollari in biglietti da venti per le spese: poi tornai a casa e passai una lunga serata all'ascolto di Bruckner. Prima di andare a letto tirai fuori dall'armadio il mio completo azzurro di cotone increspato, la camicia gialla con il colletto abbottonato e una cravatta con una fantasia sul blu. Volevo essere elegante per Jane Baker.

Alle 7,45 del mattino successivo ero in attesa di fronte alla villa di Ku-

pferman. Alle otto e mezzo Jane Baker uscì dalla porta principale, caricò sull'auto la borsa di pelle nera del violoncello e partì imboccando Elevado. La seguii a ruota. Mi condusse all'ampio parco di fronte al Beverly Hills Hotel, dove parcheggiò, appoggiò il violoncello su una panchina e lo sistemò sulla sua asticella estraibile. Accostai a qualche decina di metri di distanza. Quando le giunsi accanto, Jane stava sistemando i suoi spartiti sul leggio. Subito dopo attaccò con il tema principale del primo movimento del "Concerto" di Dvorak. E io feci il mio ingresso nella vita di Jane Baker: «Quel concerto è la cosa migliore di Dvorak» dissi. «Non compose più niente di così bello. Suona da molto?»

Jane Baker mi rivolse una lunga, lenta occhiata e un sorriso altrettanto lento, venato della più sottile sfumatura di risentimento. «Da dieci anni» rispose.

Mi sedetti sulla panchina di fronte, e lei riprese a suonare. Non sapevo se proseguire con le amenità o lanciare la mia bomba. Jane mi strappò la decisione di mano: «Ha ragione su Dvorak» disse. «Il concerto per violoncello è il suo capolavoro. Quanto vorrei essere all'altezza.»

«Forse un giorno lo sarà.»

«Forse. Non si sa mai.»

«La sto distraendo dai suoi esercizi?»

«No, si figuri. È un musicista? Non ne ha l'aspetto.»

«No, non lo sono. Ma amo la grande musica più di ogni altra cosa al mondo. Credo sia l'unico mezzo per avvicinarci alla verità pura.»

Jane Baker rifletté sulle mie parole, una luce severa a illuminarle gli occhi. «Sono d'accordo, più o meno» disse. «Ma sì, penso che lei mi stia distraendo. Tutta questa cerimonia mi dà l'impressione di essere stata studiata a tavolino. Non ho paura di lei, ma è evidente che sta cercando di manipolarmi, e non mi piace che lo si faccia attraverso la mia musica.»

«Vuole che la faccia finita con i convenevoli e venga al dunque?»

«La prego. Le concedo cinque minuti, dopodiché devo esercitarmi.»

«Mi sembra giusto. Mi chiamo Brown. Sono un investigatore privato. Lei è Jane Baker, violoncellista, e convive con Sol Kupferman, professione più recente pellicciaio. Sono stato assunto per indagare su di lei e su Kupferman. L'ho fatto. Non ho scoperto nulla di lesivo né di incriminante. Sulla vostra relazione, intendo dire. Tuttavia, nel corso delle mie indagini ho raccolto una gran quantità di prove che smascherano suo fratello Frederick, noto anche come Fat Dog, come un incendiario psicopatico, deciso a strapparla a Sol Kupferman anche a costo di ucciderlo. Sono sicuro che

non intenda farle del male. Lei è l'oggetto delle sue ossessioni. Ma ieri Fat Dog ha bruciato il magazzino di Kupferman, e domani potrebbe occuparsi della sua villa, riducendola a un ammasso di guacamole fritto. Non voglio che succeda. Voglio trovare suo fratello e farlo rinchiudere prima che possa far del male a qualcun altro. Lei mi può aiutare facendomi parlare con Kupferman, e dicendomi tutto ciò che sa su suo fratello.»

Nel corso del mio monologo, Jane Baker era impallidita. Posò violoncello e archetto accanto a sé sulla panchina e prese a torcersi le mani. La tensione le faceva pulsare una vena sulla fronte. Abbassai lo sguardo a terra per aiutarla a riprendere il controllo. Quando lo risollevai, Jane mi stava fissando. «Freddy» disse con voce tremante. «Gesù. Ho sempre saputo che fosse malato. Ma questo... Dio! È in grado di provare quello che mi ha detto?»

«No.»

«Ma ne è sicuro?»

«Sì, non ho dubbi.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

«Non glielo posso dire.»

«Ha detto che qualcuno l'ha assunta per indagare su Sol e me. Chi era questo qualcuno?»

«Non posso dirle nemmeno questo. Mi dispiace.»

«Ma perché no? Spiattella ogni sorta di accusa nei confronti di mio fratello, mi rivela che io e il mio migliore amico siamo in pericolo e poi non mi dice niente?»

Resistetti all'impulso di spostarmi sulla panchina e cingerle le spalle con un braccio. «Crede a quanto le ho detto, signorina Baker?»

«Sì. Non so perché, ma le credo.»

«Bene. Mi aiuterà?»

Ebbe un istante di esitazione. «Credo di sì. In che modo?»

«Mi parli di suo fratello.»

«Cosa vuole sapere?»

«Un attimo fa ha detto di aver sempre saputo che fosse malato. Potrebbe iniziare da questo.»

Jane Baker rimase in silenzio per un lungo istante. Quando finalmente si decise a parlare, il suo tono di voce era controllato. «Freddy e io siamo orfani. I nostri genitori morirono quando eravamo ancora bambini. Incidente d'auto. Avevo quattro anni, il che significa che Freddy ne aveva dodici. Non avevamo parenti prossimi che potessero prenderci in casa, e così pas-

sammo da una famiglia adottiva all'altra, ma sempre insieme. Ero troppo piccola per ricordarmi dei miei, ma Freddy se ne rammentava, ed era convinto che fossero stati uccisi da una sorta di mostro. Aveva incubi terribili su questo mostro. Dormivamo quasi sempre nella stessa camera da letto, e non vi era notte in cui Freddy non si svegliasse gridando. Una volta gli chiesi che aspetto avesse questo mostro, e lui mi fece vedere un polipo gigante in un albo a fumetti. Un'altra volta mi mostrò la fotografia di un lupo.

«Era un bambino spaventato e pieno d'odio, fin dall'inizio. Sadico. Vivemmo insieme per sei anni, finché Freddy non compì diciott'anni. Lo vedevo torturare gli animali e la cosa mi spaventava, ma non gli davo peso. Bruciava le formiche con la lente d'ingrandimento, cose del genere. Era un ragazzino molto scontroso e molto grasso, con una pelle terribile, oleosa e piena d'acne. Nessuna delle famiglie che ci presero in custodia riuscì mai a vincere le sue barriere. La sua bruttezza e la sua malvagità allontanavano anche i più disponibili, fino al punto che non vedevano l'ora di sbarazzarsene. Gli assistenti sociali non volevano che ci separassimo, e così io ero costretta a seguire Freddy. Ma quando compì diciott'anni se ne andò e iniziò a vivere da solo. E peggiorò. Mi veniva a trovare e mi raccontava storie terribili su come avesse ucciso cani e gatti. Una volta mi disse di aver cacciato una figliata di cinque gattini in un tritarifiuti. Ed era vero: me lo confermò più avanti qualcuno che l'aveva visto.

«Intorno ai quindici anni, passai una periodo di sregolatezze, e finii in un orfanotrofio cattolico. Fu allora che Freddy iniziò a comportarsi in modo strano, dal punto di vista sessuale. Mi rivolgeva le domande più intime. A quei tempi faceva il caddie all'Hillcrest Country Club. Continuava a tormentarmi, chiedendomi di andare a vedere che bel posto fosse. Un giorno lo feci. Aveva ragione. Era splendido, specialmente dopo l'orfanotrofio. E così iniziai a farmi vedere sempre più spesso. Mi nascondevo fra gli alberi con un libro mentre i soci giocavano a golf, facevo lunghe passeggiate al tramonto. Ero una ragazza un po' strana, sola, alla ricerca di qualcosa, e in quel posto mi sentivo in pace con me stessa. Detestavo l'idea di dovermene tornare all'orfanotrofio. Amavo troppo quel campo e i sogni che vi facevo.

«E così scappai. Freddy mi procurò una lurida camera ammobiliata a Culver City. Passavo tutto il tempo libero all'Hillcrest, lavorando al capanno dei caddie e avventurandomi lungo il percorso. Fu così che incontrai Sol, che è la persona più gentile, corretta e piena di compassione che abbia mai conosciuto. Sinceramente altruista. Sol iniziò a interessarsi a me. Sta-

vo sviluppando una passione per la musica... di sera mi portavo dietro la mia radiolina portatile e andavo in mezzo al campo ad ascoltare i lunghi concerti. Raccontai a Sol che ero un'orfana, che vivevo in una schifosa camera ammobiliata e che guadagnavo qualche dollaro qua e là cucinando e pulendo il capanno dei caddie. Gli dissi che più di ogni altra cosa al mondo avrei voluto imparare a suonare il violoncello. Ricordo ancora la sua risposta: "E così sia." Andai a vivere con lui. Aveva una casa enorme e nessun parente. Mi concesse una stanza tutta mia, un precettore che si occupasse della mia istruzione e le migliori lezioni di violoncello che il denaro potesse comprare. Questo succedeva undici anni fa. Vivo ancora con lui. Sol non mi ha mai chiesto nulla, tranne che non smettessi di perseguire la bellezza. Questo violoncello è uno Stradivarius, è praticamente inestimabile. Me l'ha regalato lui. Non ne sono assolutamente degna, ma Sol pensa che un giorno lo sarò. È solo un esempio di quanto disinteressati siano il suo amore e il suo rispetto.

«Ma Freddy ha odiato Sol fin dall'inizio, e ciò non ha fatto che aggravare la sua follia. Quando vivevo in quella lurida stanzetta a Culver City, Freddy mi veniva a trovare e mi mostrava il suo sesso. In erezione. Era terribile. Ne ero terrorizzata ma avevo paura di parlarne, temendo che Freddy mi rispedisse all'orfanotrofio. Già allora aveva una profonda ossessione sessuale per me, e sono sicura che non gli sia passata. Mi scrive di continuo dicendomi che siamo una famiglia, che dovremmo andare a vivere insieme in Messico e allevare levrieri, che Sol è un agente israeliano e comunista. Leggo sempre le sue lettere nella speranza che sia cambiato, che abbia chissà come coltivato una sfumatura di umanità; ma non c'è mai alcun mutamento, soltanto odio e brutture. Non lo vedo da quattro, cinque anni. Non voglio averci nulla a che fare, né adesso né mai. E ora lei mi viene a dire che è un pazzo incendiario e che vuole uccidere Sol!»

Mi spostai sulla sua panchina e le cinsi le spalle con un braccio. Jane non oppose resistenza, limitandosi a fissare a terra, il corpo teso a combattere un profluvio di lacrime. «Mi ascolti» dissi. «La capisco. Si è costruita una sua vita, e all'improvviso spunta fuori questa follia. Lei non mi conosce, ma le garantisco che sono un tipo a posto. Può controllare. Per sei anni ho fatto l'agente di polizia. Sono stato coinvolto in questa faccenda senza volerlo, ma ora che ci sono dentro la voglio risolvere. Ho bisogno del suo aiuto. Mi darà una mano?» Ritrassi il braccio.

Jane sollevò lo sguardo su di me e sorrise, quindi armeggiò nella sua borsetta alla ricerca di sigarette e fiammiferi. Vedendo che le tremavano le

mani, le offrii da accendere. Inalò una profonda boccata, e quando soffiò fuori il fumo il suo corpo parve arrendersi, accettare la realtà. «Immagino che quel sorriso significhi un sì» ripresi. «Giusto?»

Jane tornò a fissare per terra ed esalò un'altra nuvola di fumo. «Giusto.»

«Bene.»

«Dio, che follia! Senta, so che me l'ha già detto, ma mi sono dimenticata come si chiama.»

«Fritz Brown.»

«Mi ascolti, signor Brown...»

«Chiamami Fritz.»

«D'accordo. Ascoltami, Fritz, mio fratello non lo vedo da almeno cinque anni. A quanto pare quest'odio che nel corso del tempo è andato accumulando nei confronti di Sol è finito per esplodere. Perché proprio adesso, non ne ho idea... non ci si può aspettare che un folle si comporti in modo logico. Ieri sera alla villa si è presentata la polizia. Hanno detto a Sol che l'incendio era doloso. Gli hanno chiesto se avesse dei nemici, nel lavoro o nella vita privata. Non che io sappia, ha risposto Sol. Poi mi ha spiegato che quando una ditta brucia, i primi sospetti della polizia sono sempre indirizzati al proprietario. Incendio doloso per farsi pagare dall'assicurazione, cose del genere. Ma nel caso di Sol è un'idea ridicola, perché gli affari stavano andando a gonfie vele. Se hai bisogno di aiuto per il tuo caso e hai prove indiziarie che porterebbero a Freddy, perché non ti rivolgi alla polizia? Lascia che se ne occupino loro.»

«Non servirà a nulla. Tutte le mie prove sono legate a un caso su cui più di un decennio fa la polizia ha preso una cantonata. Verrebbero scartate in partenza, perché farebbero uscire con le ossa rotte troppe autorità. Conosco la mentalità degli sbirri. Se insistessi a cercare di convincerli, riuscirei soltanto a mettere in pericolo la mia licenza, ed è qualcosa che non posso permettermi. L'unico modo per mettere fine a questa storia è trovare tuo fratello, arrestarlo e farlo confessare.»

«Ti credo. Anch'io ho ottime ragioni per odiare i burocrati.» Jane rifletté per qualche istante. «Hai detto che hai indagato su Sol. Avrai scoperto che tanto tempo fa aveva a che fare con il mondo del crimine. Niente di scandaloso. Mi ha detto tutto. Non ha mai fatto del male a una mosca, ma la polizia e il procuratore distrettuale l'hanno perseguitato per anni, convocandolo davanti al gran giurì per nessuna ragione. Pure e semplici vessazioni. È stato quasi sul punto di venir cacciato fuori dall'Hillcrest. Allora, come ti posso aiutare?»

«Prima di tutto, qualche domanda. Si sono verificati strani episodi nei pressi di casa vostra di recente? Strane telefonate? Qualcuno che chiamava e riagganciava quando rispondevi tu? Nessun malintenzionato?»

«Niente del genere. Qualcosa di brutto è successo nella zona, ma non l'avevo collegata a Freddy. Circa un mese fa c'è stata un'ondata di avvelenamenti di animali. Qualcuno ha lanciato hamburger avvelenati nei cortili delle case. I cani e i gatti che li hanno mangiati sono morti. Il cane del nostro giardiniere ne ha assaggiato un pezzetto ed è stato malissimo, ma è sopravvissuto. Abbiamo chiamato la polizia, ma non è successo niente. Pensi che sia stato Freddy?»

«È possibile. Ti ha mai detto di preciso dove volesse sistemarsi in Messico?»

«Sì. Da qualche parte fra Tijuana ed Ensenada. Baja California. Niente a che fare con il vero Messico.»

«Ha mai nominato un uomo ricco e potente con cui si sarebbe messo in società? Per cui avrebbe lavorato, forse?»

«Sì. Nelle sue lettere parlava di continuo di questo riccone che condivideva le sue idee antisemitiche. Sarebbero stati soci. L'ho sempre considerata nulla più che una fantasticheria.»

«Hai conservato qualche sua lettera?»

«Potrei essere in grado di ripescarne un paio dal mio cestino della carta-straccia, se non è già stato svuotato.»

«Proverai a cercarle?»

Jane spense la sigaretta a terra. «Sì» rispose.

«Bene. Devo vedere Kupferman, il più presto possibile. Potresti organizzare un incontro?»

Jane stava già scuotendo il capo con forza. «Impossibile, assolutamente impossibile. Non posso angosciarlo con quello che mi hai rivelato, almeno per adesso. La perdita del magazzino l'ha già profondamente colpito. Non è più giovane, ha già avuto un attacco di cuore. Ho paura che questa storia finirà soltanto per...»

«È per la sua sicurezza. Voglio vedere se mi può aiutare a stabilire un paio di collegamenti.»

«Mi dispiace, ma non posso permetterlo. Ti prego, non insistere, per il momento. Sol si è preso una guardia del corpo, per se stesso e per la villa. Sono certa che saremo entrambi al sicuro.»

Era una bella battuta d'arresto, ma decisi di non insistere. Cambiai delicatamente argomento. «Ha avuto danni economici a causa dell'incendio?»

«Niente di terribile. L'assicurazione copre tutto. È ancora un uomo molto ricco. Ha diverse altre proprietà, azionarie e immobiliari. Ma ne è stato colpito a livello emozionale. Amava il suo lavoro, la clientela, i dipendenti. Ci vorrà almeno un anno per rimettere tutto in piedi. Sol è un uomo così coscienzioso. Così altruista. Che disastro!»

Rimanemmo in silenzio per qualche istante. Jane percorreva con il dito il legno pregiato del suo violoncello. «Come ti senti, Jane?» chiesi.

«Non ne sono sicura. Credo a quello che mi hai detto, ma un'altra parte di me se ne tiene al di fuori, e continua a ripetere che non può essere vero. Credi che Freddy sia a Los Angeles?»

«No, penso che sia scappato in Messico. Fra un giorno o due andrò giù a riprenderlo.»

«Fa' attenzione.»

«Certo. Senti, che programmi hai per i prossimi giorni?»

«Non lo so. Mi eserciterò, naturalmente. Terrò d'occhio Sol, vedrò che non si inquieti troppo per le trattative con la compagnia di assicurazione. So già che passerà un sacco di tempo con quelli dell'ufficio risarcimenti. Perché?»

«Non so, stavo solo pensando ad alta voce. Ti piacerebbe andare all'Hollywood Bowl, stasera? Ho un palco per quattro persone, praticamente sul palcoscenico. Ti potrebbe aiutare a distrarti. Suonano la Prima Sinfonia e il Concerto per Violino di Brahms, con Perlman. Cosa ne dici?»

«Mi stai chiedendo di uscire con te?»

«Sì.»

«Non so.»

Estrassi di tasca la copia fotostatica della mia licenza di investigatore privato e gliela mostrai. «Vedi» dissi «il Dipartimento Statale per le Qualifiche Professionali dice che sono un bravo cristo, e se vuoi controllare le mie referenze puoi chiamare il tenente Arthur Holland della polizia di Los Angeles alla stazione di Wilshire. Mi descriverà come un carattere schietto. Cosa ne dici?»

Jane Baker sospirò e sorrise. «D'accordo, Fritz. Mi hai convinto.»

«Splendido. Possiamo anche uscire a cena. Conosco un posticino stupendo. Ti passo a prendere alle sette?»

«Mi sembra perfetto.»

«Nel frattempo stai attenta e cerca di non preoccuparti, va bene?»

«Starò attenta.»

«Bene. Vedi di ritrovarmi quelle lettere, d'accordo? Potrebbero essere

importanti. Ora devo andare. Ho delle commissioni da fare. So che quello che sto per dire suonerà stupido, ma andrà tutto bene. Fidati di me.» Jane mi rivolse un'occhiata seria. Le strinsi la mano con delicatezza. «Stasera alle sette» dissi alzandomi.

Jane sorrise. «Mi par di capire che tu conosca già l'indirizzo.»

«Naturale. Sono un investigatore serio.»

Tornato a casa, feci qualche telefonata. Chiamai gli uffici dei country club di Bel-Air, Wilshire, Brentwood, Los Angeles e Lakeside e chiesi notizie di Fat Dog Baker. Mi presentai ai *caddie master* come un perito assicurativo: avevo un sostanzioso assegno per Fat Dog da parte di un vecchio riccone per cui aveva fatto il caddie anni prima. Il vecchio era schiattato e aveva lasciato a Fat Dog una bella cifretta per averlo aiutato a migliorare il suo *putt.* Incredibile ma vero, mi credettero tutti. Molto meno incredibile, nessuno di recente aveva visto Fat Dog. Buone notizie. Ero ormai più che deciso a cercarlo oltreconfine.

Dopo la pausa telefonica, uscii per svolgere le mie commissioni. In un negozio di articoli elettronici di Hollywood acquistai un registratore a bobine di qualità, una scorta di nastri vuoti e un avanzatissimo microfono. Da Hollywood mi recai nella zona di Pico e Robertson per fare pressione su Larry Willis. Larry Willis è un taccheggiatore, spacciatore, magnaccia da quattro soldi, e vive grazie ai buoni viveri governativi. Nei primi anni '70 usava frequentare il Gold Cup sul Boulevard; io facevo ancora parte della buoncostume di Hollywood, e lo tormentavo di continuo. Una volta mi aveva dato del maiale, e io gli avevo fatto un culo così. Ha paura di me, a ragione, ed è convinto che porti ancora il distintivo. Temendo il peggio nel vedermi comparire all'improvviso sulla soglia di casa, fu più che felice di cavarsela fornendomi ciò di cui avevo bisogno: una dozzina di capsule di Seconal.

L'ultima commissione mi portò in un negozio di armi da fuoco su La Brea, dove acquistai un fucile a pompa Browning calibro 12 e una scatola di munizioni. Avevo tutto ciò che mi occorreva per scendere in Messico.

Andando a prendere Jane, ripensai alle donne della mia vita. Non erano molte. C'era stata Susan, un'estremista di sinistra di San Francisco otto anni più vecchia di me, con cui ero andato a vivere quando avevo ventitré anni. L'avevo conosciuta multandola per una svolta a sinistra all'incrocio fra Melrose e Wilton. Avevo fatto un controllo e avevo notato un problema: una lunga lista di multe non pagate. Ma non ero stato capace di arre-

starla. Era troppo bella, e aveva un'aria troppo intelligente. E così mi ero limitato a multarla, e due giorni dopo mi ero presentato al suo appartamento con una bottiglia di whisky, un mazzo di fiori e un gran sorriso sulle labbra. Lei aveva scaricato i fiori nella tazza del cesso; poi ci eravamo dedicati al whisky e avevamo fatto l'amore. Con la bottiglia, Susan poteva ridicolizzarmi.

Il nostro rapporto era andato avanti per otto scatenati mesi. Avevo avuto modo di conoscere un sacco di gente interessante: vecchi sindacalisti di San Francisco, beatnik ormai in pensione e drogati di tutti i generi. Ero la curiosità delle loro serate: lo sbirro corpulento e dai capelli a spazzola che si sbronzava di continuo e ascoltava Beethoven. Gradualmente, le nostre differenze culturali erano venute a galla, e la relazione aveva raggiunto un punto fermo. L'idea di vezzeggiativo di Susan era chiamarmi "il mio sociopatico armato".

La mia fiamma successiva era stata Christine, una cameriera dello Stan's Drive-in, situato in linea diagonale rispetto all'Hollywood High. Christine scriveva poesie incomprensibili e parlava per indovinelli e metafore. Era assolutamente pazza: un istante un profondo dolcetto pieno di passione, l'attimo successivo una bisbetica ostinata. Ma che corpo! L'ultima volta che avevo sentito parlare di lei, ballava a seno nudo a Vegas.

Era una bellissima sera d'estate, ideale per l'Hollywood Bowl. Percorrendo Sunset verso ovest con la capote abbassata, la mia mente prese il volo, bersagliata da frammenti e dettagli dello scenario che mi sfilava accanto: lo Strip a prepararsi per un'altra sfida alla notte, le gigantesche insegne illuminate a inneggiare ai gruppi rock e agli spettacoli in arrivo, gli implumi idolatri della musica elettrificata ad assembrarsi davanti al Whisky Au Go Go. Il punk era presente in forze, ben rappresentato da adolescenti ossuti travestiti da anni '50 con capigliature verdi e azzurre e occhiali scuri avvolgenti. Una ragazza ne trascinava un'altra con un guinzaglio attaccato a un collare borchiato. Era tutto molto ingenuo, e io mi sentivo troppo bene per esserne offeso.

Fermo al semaforo dell'incrocio fra Sunset e Doheny, controllai l'orologio, mi sistemai meglio sul sedile e afferrai l'attimo: le 18,42 di venerdì 2 luglio. Mandai a memoria l'aria della sera, le formazioni di nubi, i volti dei passanti. Era il mio momento, provocato dalla mia solenne promessa, e non si sarebbe più ripetuto. Il semaforo divenne verde e io feci il mio ingresso a Beverly Hills.

Parcheggiai la vecchia Camaro sul lungo vialetto circolare, appena dietro la Cadillac di Jane. Dell'auto di Sol Kupferman non vi era traccia. Suonai alla porta, e uno scampanellio riprodusse le prime note del corale della Nona di Beethoven. Un bel tocco, senza dubbio dovuto a Jane.

Un istante più tardi fu lei ad aprire la porta. Mi invitò a entrare, e io lo feci. Il salotto era enorme e arredato con sfarzo. Jane ne percorse il perimetro con un braccio, come per incoraggiarmi a osservarlo, ma io non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. I capelli sciolti le sfioravano le spalle, e il volto rivelava soltanto il più leggero velo di trucco. Aveva un aspetto modesto eppure sofisticato; era l'incarnazione del carisma femminile.

«Ciao» dissi. «Sei bellissima.»

«Grazie» rispose.

«Sol è in casa? Vorrei proporgli una polizza antincendio.»

«Molto spiritoso. No, Sol non è in casa. Hai incontrato qualche piromane di recente?»

«No, ma ho conosciuto dei caddie che potrebbero fare al caso nostro. Di notte mi aggiro per i campi da golf, alla ricerca di palline, dormendo nei *bunker*. Portami dal tuo golfista più saggio.»

Jane scoppiò a ridere, piegandosi in due e afferrandosi al mio braccio per reggersi in piedi. «Ridere delle avversità» disse. «Che bellezza. È un po' decadente, ma ti fa sentire meglio. Ascolta, ho trovato due di quelle lettere. Ma non le leggere stasera, d'accordo? Non voglio parlare di questa faccenda.»

«Va bene. Stavo per suggerire la stessa cosa.»

Jane mi strinse il braccio. «Perfetto» disse. «Aspettami qui, vado a prenderle. Poi possiamo andare.» Imboccò rapida le scale verso il primo piano, e io ne approfittai per guardarmi attorno. L'arredamento non mi provoca particolari sensazioni, ma quando vedo uno stile superiore sono in grado di riconoscerlo. Il locale aveva soffitti alti, e le pareti erano di un color senape carico. Erano ricoperte di dipinti di barche a vela e paesaggi risalenti al secolo scorso. Divani e poltrone trapuntati e rivestiti di tessuti dai disegni floreali erano schierati a formare un ampio cerchio. Vi era un'abbondanza di legno scuro e pregiato. Gli ampi bovindi che si affacciavano sulla strada avrebbero fatto penetrare nell'ambiente i riflessi delicati dei raggi solari nei giorni sereni e una splendida luce soffusa in quelli più scuri. Sembrava un ottimo posto in cui vivere.

Jane fece ritorno con le lettere. Me le cacciai nella tasca posteriore senza nemmeno guardarle. «Bella casetta» dissi. «Poco a che fare con i quartieri

popolari.»

Jane sorrise. «Mi ci sento a mio agio.»

«Ne sono lieto. Te la meriti. Ma adesso andiamo.»

Salimmo in auto e ci dirigemmo verso est. Era sceso il buio, e le stelle nel cielo sereno combattevano, vincendo, contro le sgargianti insegne al neon. Di solito era il contrario, ma la completezza di quella serata alterava la mia percezione di tutto ciò che mi circondava, compresa la mia stessa città.

Jane e io parlavamo, perfettamente a nostro agio.

«Perché il violoncello, Jane?» le domandai. «Sembra una strana scelta per un'appassionata di musica alle prime armi. Il pianoforte o il violino sono i primi a venire in mente. Il loro virtuosismo è irresistibile per chi inizia ad apprezzare la musica.»

«Verissimo. Mi sono posta la stessa domanda un milione di volte. Ma per me, il violoncello è stato un amore immediato. Rifletteva le mie sensazioni più profonde e appassionate. Hai presente, la tristezza, la *weltshmerz* che provano tutte le ragazze sensibili. E mi sembrava così stabile, così permeato di tradizione! Sia come sia, me ne sono innamorata. E ho iniziato ad ascoltare la musica in modo selettivo. Appena mi sono trasferita da lui, Sol mi ha regalato un impianto stereo e una collezione di centinaia di dischi. E io mi sono innamorata dei quartetti d'archi. Un giorno o l'altro suonerò con un buon quartetto, e finalmente mi sentirò a casa.»

«Sei già a casa. Goditi questi anni di esercizio e studio. Quando, in futuro, ripenserai alla tua vita, li vedrai come gli anni più belli.»

«Quello che dici è molto bello, Fritz. E tu, come hai iniziato a interessarti alla musica?»

Risi. «È stato strano, in un certo senso, e del tutto inaspettato. Avevo ventun anni e non avevo idea di cosa fare della mia vita. I miei genitori erano morti da poco, e io ero completamente sbalestrato. Mi avevano convinto a iscrivermi all'università. Per un anno avevo frequentato la Cal State, ma odiavo studiare. La loro scomparsa mi tolse d'impiccio. Lavoravo mezza giornata per un giardiniere, e vivevo con il risarcimento dell'assicurazione. Un pomeriggio stavamo potando dei cespugli a Pasadena, quando udii una musica tonante, potente giungere dalla casa della famiglia di cui stavamo curando il giardino. Era *l'Eroica.* Mi stese. Anch'io provai la sensazione di essere a casa.»

«E decidesti di diventare un musicista? E non funzionò?»

«Macché. Decisi di diventare uno sbirro.»

Toccava a lei ridere, e Jane lo fece di gusto. «Che strano! Non c'entra assolutamente niente! E perché decidesti di lasciare la polizia?»

«È una lunga storia. Forse te la racconterò più tardi, se la musica mi farà sentire il bisogno di confessare. Adoro Brahms, e la Filarmonica di Los Angeles non è affatto male, ma Mehta non lo posso soffrire.»

Rendendosi conto che non avevo alcun desiderio di parlare delle mie esperienze poliziesche, Jane lasciò correre.

Svoltai a nord su Highland. Il traffico per giungere al Bowl era già intenso. All'altezza di Franklin, procedevamo ormai a passo d'uomo. Giunti finalmente sul grande spiazzo del parcheggio, osservai con affetto le schiere di amanti della musica, amanti della notte e semplici amanti dirette all'appuntamento estivo con Brahms.

Con la coda dell'occhio scorsi Jane affondare la mano nella borsetta alla ricerca delle sigarette. Se ne accese una con gesto nervoso, aspirò una boccata e soffiò il fumo fuori dal finestrino. Accostai al marciapiede, lievemente demoralizzato.

«Cosa succede?» chiesi.

«Non lo so. Il contatto con la realtà, immagino. So solo che non posso sopportare il maledetto Hollywood Bowl.» Il morale mi era ormai sceso sotto i tacchi.

«Vuoi che ti riporti a casa?»

«No. Non voglio stare in mezzo alla gente, tutto qui.»

«Un giro in macchina?»

Jane sorrise. «D'accordo.»

Finimmo a Ferndell Park, con la sua distesa di sentieri ombreggiati dagli eucalipti e di laghetti. Non sapevo cosa dire, e così, mentre risalivamo la collina verso la zona per i picnic, d'impulso presi la mano di Jane. Jane rispose alla mia stretta, e quando mi voltai mi rivolse un sorriso pieno di calore. «La conosci bene Los Angeles, vero Fritz?»

«Ho sempre vissuto qui. Credo di conoscerla. Ma sta cambiando. Ogni volta che mi volto, scopro che un punto di riferimento della mia infanzia è scomparso. E tu, Jane? Sei di Los Angeles?»

«Più o meno. Ci sono nata. I miei genitori si trasferirono a Monterey quando avevo un anno. Morirono lassù, ma le famiglie che mi presero in custodia erano tutte qui a Los Angeles. Hai famiglia?»

«No, i miei genitori morirono a distanza di sei mesi l'uno dall'altra quando avevo vent'anni. Sai, è strano. La maggior parte di quelli che conosco o

sono orfani o vengono da famiglie incomplete. Tu, io, il mio amico Walter, l'uomo per cui più o meno lavoro. Siamo tutti randagi, e galleggiamo in un mare di neon. Cerchiamo tutti di sopravvivere e finiamo per trovare ben poco al di là della pura sopravvivenza.»

Jane sorrise al mio poco convinto volo pindarico. «Dicevi che mi avresti rivelato perché lasciasti la polizia.»

«È una brutta storia, Jane. Sicura di volerla sentire?»

Per un breve istante mi serrò le dita attorno alla mano. «Sì» rispose. «Oggi pomeriggio ho chiamato il tenente Holland. Non gli ho spiegato perché avessi bisogno delle informazioni, mi sono limitata a dirgli che ci eravamo conosciuti e che tu mi avevi dato il suo nome. Ha detto che sei un brav'uomo, ma quando gli ho chiesto se eri un bravo poliziotto ha risposto in modo ambiguo. Me ne puoi parlare, Fritz.»

«D'accordo. Ero un poliziotto di merda. Ero ubriaco per la maggior parte del tempo, e così fui messo in castigo alla buoncostume di Hollywood. Un sergente comprensivo mi disse subito che sarei andato d'accordo con il genere di personaggi di cui si occupava la squadra: ubriaconi, tossicomani, puttane, allibratori, magnaccia, omosessuali e pervertiti. La crema della bella società di Hollywood. E in effetti mi ci trovai bene, e per un po' il lavoro non mi dispiacque. Ma gradualmente venni sommerso dalla disperazione all'idea di tormentare gente che avrebbe dovuto essere lasciata in pace. Ero depresso e così bevevo, e per vincere la depressione trangugiavo amfetamine. Il che ci porta direttamente a Blow Job Anderson. Era un personaggio della mia adolescenza, Pompino Anderson, un pervertito leggendario che andava in giro a molestare ragazzini di dodici anni proprio quando io e Walter avevamo quell'età. Era sette, otto anni più vecchio di noi. Viveva ancora nel vecchio quartiere, e Walter mi informò che era passato a molestare una nuova generazione di ragazzini. Dopo nove mesi alla buoncostume, venni a sapere che Blow Job Anderson era un importante informatore della narcotici. Mi presentai al comandante della squadra e gli spiegai che Blow Job era un noto pervertito, e che molestava ragazzini fin dai tempi della mia infanzia. Mi rispose di non preoccuparmi: se ne sarebbe occupato di persona. Ma non fece un cavolo di niente, e così mi presentai direttamente dai ragazzi della narcotici e dissi tutto. Nemmeno a loro importava granché. Mi dissero di darmi una calmata: non avevo prove, e Anderson era un ottimo informatore che non potevano permettersi di perdere. Alla fine si fece sentire anche il comandante della stazione: "Chiudi la bocca su Blow Job Anderson". Ma io sapevo cosa dovevo fare. Una sera

mi ubriacai e mi misi alla ricerca di Anderson. Lo trovai e gli spezzai entrambe la gambe con una mazza da baseball piombata. Gli dissi che se avessi sentito dire che continuava a molestare ragazzini, l'avrei ucciso. Mentre Anderson giaceva a terra e urlava di dolore, versai un sacco di due chili di zucchero nel serbatoio della sua Corvette. Quando il mattino seguente mi ripresentai al lavoro, venni convocato nell'ufficio del capitano. Il quale mi mise in mano un modulo di dimissioni. "Le consiglio vivamente di firmarlo" disse. E così feci. Addio polizia.»

Avevo iniziato il mio racconto alla ricerca di un'assoluzione e l'avevo terminato su una nota di orgoglio intransigente. Mi chiesi se Jane se ne fosse accorta. Ci fissammo negli occhi.

Finalmente si decise a parlare. «Non m'importa. Quello che mi hai detto non mi spinge a farmi di te un'opinione migliore o peggiore di quella che avevo. Hai scoperto una corruzione che non potevi sopportare. Hai...»

«Non è stato così» la interruppi. «Non ero affatto un moralista offeso, come molti altri sbirri. Molti pervertiti non li guardavo nemmeno, con altri ci andavo giù pesante. Era un comportamento del tutto arbitrario, dettato dal capriccio. Quella che davvero non riuscivo a sopportare era l'idea che per il dipartimento di polizia di Los Angeles Blow Job Anderson contasse più di Fritz Brown. Era questo che mi tormentava.»

«Abusavi spesso del tuo potere, quand'eri nella polizia?»

«Sì, e in modi terribili.»

«Capisco. Eri un centro di discordia. Bevevi, ma ora hai smesso. È stato lo stesso anche per me. Amavo il potere. Il potere sessuale. Sono andata a letto con mezzo collegio. Adoravo il fatto che mi desiderassero, sapere che avrei potuto dire "no" e in quel modo castrarli. Sapere che avrei potuto ottenere ciò che avessi voluto offrendo in cambio il mio corpo. Ma è il passato. Ora ho il mio violoncello. Ci sono ottime probabilità che in gennaio venga accettata alla Juillard. Ora sono un centro di unità. E anche tu. Non fai più del male alla gente, vero?»

«No» mentii.

«E hai smesso di bere. Hai programmi per il futuro?»

«Non direi. Ma quest'autunno andrò in Europa. Una vacanza musicale. Germania e Austria.»

«Anch'io! Sono anni che Sol cerca di convincermi a fare un viaggio. Probabile che parta in ottobre.»

«Potremmo andarci insieme» dissi d'istinto.

«Non mi sorprenderebbe» rispose Jane in tono quasi canzonatorio. «Ma

quello che vorrei fare al momento è ascoltare della buona musica da camera su uno stereo di qualità.»

«Conosco il posto giusto. Ci vivo. Vuoi venire da me?»

«Sì, ti prego.»

E così partimmo per il mio appartamento, a qualche minuto di distanza. Ma non ascoltammo musica da camera, creammo la nostra. Fu un accoppiamento affannato, oscurato dalla consapevolezza che l'indomani la realtà ci avrebbe sommerso senza pietà. Dopo, collegai l'altoparlante in camera da letto e misi Vivaldi sul piatto, il volume al minimo. Restammo distesi sul letto tenendoci per mano, senza parlare finché non ce la feci più e scoppiai a ridere. «Jane, Jane, Jane» dissi. «Jane, un nome molto tradizionale. Mi piace.»

Lei si unì alla mia allegria. «Fritz, un ottimo nome etnico» commentò. «Mi piace. Sei imbronciato, caro. Che cosa c'è?»

«Non so mai cosa pensare, in situazioni come questa.»

«Cosa intendi dire?»

«Voglio dire, ci sarà una prossima volta?»

«Quando vuoi. Compreso adesso.»

Allungai il braccio sul letto e l'attirai a me. Per diversi minuti restammo abbracciati, quindi tornammo a fare l'amore, questa volta più per rassicurazione che per passione. Infine ci addormentammo.

Mi svegliai alle otto del mattino seguente. Udii l'acqua scendere in bagno, e un istante dopo Jane comparve sulla soglia, vestita di tutto punto. L'espressione del suo volto mi fece capire che la realtà aveva già colpito. «Buongiorno» dissi.

«Buongiorno. Devo andare. La mia lezione è alle nove e mezzo.»

«Cos'hai?»

«Cosa diavolo credi che abbia?»

«Vuoi sapere tutto?»

«Sì.»

E così le dissi tutto, senza tralasciare nulla. Dalla visita di Fat Dog al mio ufficio alla bomba al Club Utopia, dal passato di Sol Kupferman al mio giudizio sulle psicosi di suo fratello, fino ai fatti che coinvolgevano Omar Gonzalez. Jane reagì in diversi modi: scuotendo il capo, tremando, singhiozzando. Quando iniziò a piangere, non accennai a consolarla. Volevo che avesse paura. Finalmente, con mia grande sorpresa, la rabbia prese il sopravvento. Il suo volto fradicio di lacrime si fece paonazzo. Le allungai un fazzoletto con cui si asciugò le lacrime. Quando riprese a parlare, la

sua voce ostentava una decisione che mi lasciò senza fiato. «Prendilo, Fritz.»

«Lo prenderò.»

«Fa' quello che è necessario. Non voglio che faccia del male a Sol, né a nessun altro.»

«Lo farò.»

«Ora mi accompagni a casa, per favore?»

«Sì.»

Mentre uscivo con l'auto dal garage, Jane raccolse le sue cose. Ci dirigemmo verso Beverly Hills in un silenzio teso. Mi vennero in mente diverse osservazioni allegre e divertenti, ma le scartai per la loro fatuità. Finalmente mi decisi ad aprir bocca. «Dobbiamo chiarire un paio di cose, Jane.»

«D'accordo.»

«Voglio che tu riferisca quello che ti ho detto a Kupferman. Digli di fare attenzione, di non staccarsi mai dalla guardia del corpo. Anticipagli che gli voglio parlare al mio ritorno dal Messico. Lo farai?»

«Sì.»

«E digli anche che non me ne frega niente del suo passato, compreso il giro di scommesse clandestine all'Utopia. Voglio soltanto che Fat Dog venga spedito al fresco.»

Una scintilla di rabbia accese lo sguardo di Jane. «Sei sicuro di quello che mi hai rivelato?» chiese alzando la voce. «Che Sol facesse l'allibratore alla fine degli anni '60? Quindici anni dopo le udienze del gran giurì? Nessuno si deve permettere di calunniarlo, nemmeno tu!»

Mi voltai verso di lei. «Sta' tranquilla, tesoro. Ne sono sicuro. E non sono calunnie. Le scommesse dovrebbero essere legalizzate.»

Jane scosse il capo. Ogni suo piccolo gesto, in quel momento, era come un grido soffocato. «Perdonami. So di essere abbastanza forte per sopportare tutto questo, ma non credo di poter dire altrettanto di Sol.» Le posai la mano libera sul ginocchio e strinsi. Lei non diede risposta. Accostai al marciapiede di fronte alla villa. Jane e io ci guardammo negli occhi. Non volevo che i saluti si protraessero troppo a lungo, e capii che per lei era lo stesso. «Fa' attenzione, giù in Messico» disse.

«Fa' attenzione anche tu. Esercitati. Al mio ritorno mi proporrai un recital.» Ci baciammo con passione, e un istante dopo Jane era scesa dall'auto e stava attraversando di corsa la strada verso la grande casa.

Mentre mi allontanavo, riuscii in qualche modo a farmela uscire dalla

mente e a concentrarmi su ciò che dovevo fare: trovare un posto tranquillo in cui leggere le lettere di Fat Dog. Mi fermai nell'ampio parcheggio di Hancock Park e trovai una panchina all'ombra, circondata da anziani ebrei intenti a far passare la mattinata estiva e da una schiera di dinosauri di gesso intenti a far trascorrere l'eternità. Le lettere non erano datate, e si leggevano a malapena. I francobolli erano stati strappati nell'aprire le buste, ma Jane mi aveva assicurato che erano giunte nell'ultimo mese. Iniziai a leggere:

Carra Jane, sorella mia, spero che stai bene. Io sto bene. A Bel-Air mi butta alla grande, un bel po' di percorsi suculenti. Qui sono il re. Gli altri non sono che ubriacconi. Ho visto in tivù questo spettacolo musicale, questa grande orchestra. Hanno fatto vedere questa donna che suona lo strumento che strimpelli anche tu. Solo che lei non è così brava. Me ne sono accorto. Non hai più bisogno di quella merda di Kupferman. Lo so. Gli ebrei hanno la grana, ma non sanno niente del quadro generale. Io sì, invece. E c'ho un riccone mio amico che anche lui lo sa. Gli piaccio. Non sono più costretto a portare sacche sulle spalle. Continuo a farlo perché amo il golf. Ma presto me ne andrò in Messico. In pensione, una specie. A vivere come dovrei, come un re. Il re dei caddie, il re dei cani da corsa. Perché non vieni anche tu? Ho un sacco di svanziche!!! E conosco un cucciolo di levriero, una femmina, in vendita per 200 verdoni!!! Potremo allevarla e lanciarci alla grande nel circuito di Tijuana!!! E allevare un sacco di cuccioli, tutti campioni!!! In Messico i bianchi li trattano come dei re!!! Manda affanculo quel bastardo di Sol K!!! Vieni in Messico per stare con la tua famiglia!!! I miei amici c'hanno un gran castello vicino a Ensenada. Possiamo andare a pescare. Potrai suonare il tuo coso in santa pace, senza nessuno che ti rompa. E il mio amico ti può far prendere da un bel complesso. Tutto di bianchi. Dammi retta!!! Jane!!! Sono tuo fratello, la tua unica famiglia!!! Una ragazza di talento come te dovrebbe stare con la sua famiglia. Possiamo divertirci, come ai vecchi tempi, prima dell'ebreo e del tuo coso. Chiamami al Tap & Cap, 474-7296. Lascia un messaggio, così che ci possiamo incontrare e andare insieme giù in Messico. Non aspettare, chiamami oggi. Ha! Ha! Ti voglio bene. Tuo fratello Freddy.

Era più o meno quanto mi aspettavo, sia dal punto di vista grammaticale che da quello dei contenuti, eppure non lasciava trasparire alcunché della sorprendente intelligenza e astuzia di Fat Dog. Scorsi rapidamente le altre due lettere. Erano semplici ripetizioni della prima, ma consolidarono la mia impressione che Fat Dog fosse in Messico, che l'amico ricco non fosse una sua invenzione e che si potesse anzi rivelare una pista interessante. Fremevo per iniziare la caccia, ma prima dovevo vedere Walter per controllare il suo stato di salute e dargli il mio *au revoir*. In un angolo della mia mente sentivo di covare il timore che non l'avrei più rivisto. Cercai di sopprimerlo, mi cacciai in tasca le lettere di Fat Dog e mi diressi a passo spedito verso il vecchio quartiere.

Walter non rispose al campanello, e quando bussai con forza alla finestra della sua stanza non ricevetti risposta. Era molto strano; ma forse si era semplicemente allontanato per la visita giornaliera alla bottiglieria. Tornai sui gradini dell'ingresso principale e mi misi in attesa.

Cinque minuti più tardi, la madre imboccò il vialetto a bordo della sua decrepita Mustang. Detesta spendere soldi che non siano destinati ai manufatti della Chiesa della Scienza Cristiana, come il suo servizio di piatti di porcellana Wedgwood decorati con ritratti della Madre Chiesa. Nel corso degli anni, Walter ne ha fatti volare un gran numero dal dodicesimo piano dell'edificio della Franklin Life, all'incrocio fra Wilshire e Western, ma la madre insiste a rimpiazzarli. Resiste agli oltraggi più gravi con la stoica decisione di tenerlo sotto controllo. Una volta Walter le ha bollito la copia rilegata in marocchino di "Scienza e salute: una chiave delle Scritture", ottantacinque dollari di libro, in una miscela di acqua e Thunderbird. Poi, di fronte al gruppo di studi biblico del mercoledì sera, l'ha servito su uno scaldavivande d'argento decorato con il ritratto a sbalzo di Mary Baker Eddy.

Chiudendo a chiave l'auto, la vecchia mi vide e chiamò a raccolta un sorriso dagli oscuri recessi del mondo glaciale in cui viveva. «Agente Brown, che piacere vederla» disse.

«Ho lasciato il dipartimento molti anni fa, signora Curran» risposi. «Lo sa benissimo.»

«Già, e che peccato. Era così attraente nella sua uniforme.»

«Senza dubbio. Dov'è Walter?»

«Il capo Davis è un uomo così valido. Speravo che avrebbe seguito le

sue orme e fatto carriera nella polizia.»

«Davis è il suo tipo. È pazzo quanto lei. Dov'è Walter?»

«Walter? Credo che si sia rifugiato da qualche parte. Se n'è andato ieri sera. Era andato a uno di quei terribili incontri degli Alcolisti Anonimi in cui tutti fumano una sigaretta dopo l'altra e pronunciano invano il nome del Signore. Lo sa quanto lo mettano in agitazione quelle serate. Glielo devo concedere, agente Brown: lei non è gentile e ha una linguaccia, ma conosce bene il mio ragazzo. Sebbene non a fondo quanto me.»

«Sì, lo conosco abbastanza bene, il vecchio Walt. E sa cosa apprezzo maggiormente di lui? Il suo autocontrollo.»

«Autocontrollo?»

«Già, per non averla strangolata nel suo cazzo di letto molti anni fa. Buona giornata, signora Curran.»

Feci ritorno all'auto lasciando la madre di Walter a catalogare le mie offese per poterle usare in futuro contro il figlio. Iniziavo a essere preoccupato. Per diversi giorni avevo lasciato il mio amico da solo, nel pieno di una delle sue periodiche discese nella realtà, con tutto il terrore che essa gli suscitava. Quando Walter parte per quelli che lui definisce i suoi "periodi", può succedere di tutto. Una volta aveva acquistato duecento palline da tennis e si era messo a lanciarle contro le auto di passaggio davanti alla fermata d'autobus all'incrocio fra Beverly e Van Ness. Un'altra volta si era barricato in una stanza di un motel di Hollywood con un sacchetto di erba, una scorta di amfetamine e di libri pornografici, convinto che in quel modo sarebbe riuscito a vincere il suo alcolismo. In entrambe le occasioni ero riuscito a provocare una sorta di riconciliazione fra Walter e il mondo esterno prima che il mio amico venisse rinchiuso in manicomio.

Ma quelli erano gli esempi più estremi. La sua procedura standard era incamminarsi verso ovest lungo Wilshire Boulevard fino a incontrare la spiaggia, fermandosi di quando in quando per una birra disintossicante e per prepararsi a quello che considerava il lungo ma necessario incubo di una vita di sobrietà. E così imboccai anch'io Wilshire in direzione ovest, procedendo il più lentamente possibile nella corsia di mezzo. Ero ormai arrivato a Brentwood quando lo vidi, seduto sulla panchina della fermata d'autobus all'incrocio con Barrington. Beveva con una cannuccia infilata in un sacchetto di carta. Accostai al marciapiede, aprii la portiera di destra e lo chiamai. Walter salì in auto.

«Mi hai fatto preoccupare» esordii. «Qualche sera fa sono passato da te e ti ho trovato svenuto di fianco a una bottiglia di roba seria.» Svoltai l'ango-

lo e parcheggiai nello spiazzo di un piccolo supermercato. Diedi un'occhiata a Walter: la corporatura abbondante e gli occhi azzurro chiaro sembravano normali, ma il volto rivelava la magrezza e la paura che lo invadevano quando non beveva da alcuni giorni. «Cosa stai succhiando?» domandai.

Walter tolse il sacchetto dalla sua libagione. Con mia grande sorpresa vidi una bottiglietta di Vernor's Ginger Ale. «Se ci sei riuscito tu, lo posso fare anch'io, fascista figlio di puttana» mi rispose scaricandomi un pugno scherzoso sul braccio. «Voglio smetterla di botto, a patto che non mi inizino i tremori. A quel punto, l'alternativa è la vecchia, sperimentata disintossicazione delle ventiquattro ore di birra.»

«E poi?»

«Non lo so. Droga o Alcolisti Anonimi. Ciascuna soluzione ha i suoi vantaggi. Quelli della droga sono evidenti: ti fa volare. Gli svantaggi sono la paranoia causata da un uso prolungato e l'illegalità. Non sono tagliato per la galera. Niente fantascienza, niente televisione, e poi ti fanno lavorare. I vantaggi degli Alcolisti Anonimi sono tre: l'astinenza ti rimette in salute, puoi incontrare gente utile per il lavoro e probabilmente scopare.» Era forse la cinquantesima volta che gli sentivo dire quelle cose, ma non glielo feci notare. Walter era sull'orlo del baratro.

«C'è un'altra alternativa» dissi invece. «Potresti venire a stare da me. Potremmo prendere il primo volo per San Francisco, andare all'opera, camminare nel Golden Gate Park. Ti farò mangiare e starò bene attento a non farti sfiorare la bottiglia.»

«Ci penserò, ma è probabile che non funzioni. Nelle nostre concezioni estetiche, siamo agli antipodi. Tu non riesci a vedere la profondità della televisione, mentre io sto valutando mentalmente il mezzo e il suo effetto sull'opera magna che riscuoterà le coscienze del mondo libero. Quando si parlerà di me, mi si accosterà a Kant e Nietzsche, gente che, naturalmente, tu non hai mai letto. Sei un uomo d'azione e pensiero limitato, l'intelletto pragmatico, il diamante grezzo che ruba allo stupido negro la Cadillac vendutagli dal vampiro fascista. Le conseguenze karmiche di tutto ciò saranno un bel giorno evidenti: qualcuno te lo metterà gloriosamente nel culo. Il sottoscritto, al contrario, è l'uomo di puro intelletto. Una macchina pensante. Ma anch'io, come ogni macchina che si rispetti, vado avanti a benzina. E la mia benzina è l'alcol. È un circolo vizioso, mio caro amico. Cosa possiamo farci?»

«Sui tempi lunghi non ne ho idea, ma al momento potremmo lanciarci

sul percorso Topanga. Ne hai voglia?»

«Partiamo. È tanto che non lo si fa.»

Il percorso Topanga è da sempre un punto fermo del nostro rapporto, fin dal giorno in cui mi ero seduto al volante della mia prima automobile. Si prende Wilshire Boulevard a ovest fino alla Pacific Coast Highway, si procede verso nord fino alla svolta del Topanga Canyon, si percorre la Topanga Canyon Road fino alla Valley, e infine si torna a Los Angeles con la Ventura Freeway e la Hollywood Freeway. Durante l'ora e mezzo di percorso, io e Walter abbiamo goduto di alcune delle nostre migliori conversazioni, dei momenti migliori del nostro rapporto. Feci un'inversione a U su Barrington e ripresi Wilshire verso destra, in direzione del mare. Con la coda dell'occhio osservai Walter sorseggiare la sua bibita e studiare il panorama di passaggio.

Giunti a pochi isolati dall'oceano, si mise a gridare in preda alla frustrazione. «Fanculo, figlio di puttana! Fanculo, cazzo!»

Lo guardai e vidi che le mani avevano preso a tremargli, iniziando dalla punta delle dita e risalendo fino alle spalle, dove, irrigidendo la schiena, cercava di contenersi. «Cinque minuti, Walter» dissi. «Una birra?»

«Fanculo alla birra. Una vodka. Kiddieland. Sono disidratato.»

Kiddieland, terra dei bimbi, era il suo modo di riferirsi ai supermercati 7-11. Me ne rammentavo uno all'incrocio fra la 15th Street e Santa Monica Boulevard. Mi lanciai in una svolta a destra e premetti sull'acceleratore. Acquistai due grossi bicchieri di Slurpee alla ciliegia, appiccicosi intrugli di zucchero, tintura rossa numero 7 e ghiaccio. Nel parcheggio svuotai metà di ciascun bicchiere di carta e mi diressi a passo spedito verso una bottiglieria, nella quale acquistai due bottiglie da un quarto di litro di Smirnoff 100. Mischiai la vodka allo Slurpee, una bottiglia per ciascun bicchiere di schifezza rossa, mentre Walter mi osservava con espressione famelica, seduto sulle mani per reprimere i tremori. Gli allungai un bicchiere attraverso il finestrino. Se lo strinse fra le ginocchia e prese a succhiare avidamente il doppio veleno con una grossa cannuccia.

Salii in auto e attesi. Walter continuò a sorseggiare in silenzio per un'altra decina di minuti. Quando riprese a parlare, mi resi subito conto che aveva riguadagnato la sua vecchia follia. «Dove ti eri cacciato?» chiese. «Sono giorni che ti chiamo. Avevo bisogno del dubbio piacere della tua compagnia.» Sollevò le mani e le fermò a qualche centimetro dal parabrezza. Erano perfettamente immobili.

«Se te lo dicessi non mi crederesti» risposi. «Hai ancora voglia di fare il

giro?»

«Certamente.»

Chiudemmo i finestrini e accesi l'aria condizionata. Una ventata di fresco invase l'abitacolo mentre ripartivamo, inondati da una soffusa luce solare che pareva avvolgere tutto, dalla striscia d'asfalto della strada ai cartelloni pubblicitari. Percorrevamo la Pacific Coast Highway verso nord. Il riflesso del sole sulla distesa del mare era accecante.

«Com'è iniziata la crisi, questa volta?» domandai a Walter.

«È successo tutto in un colpo solo» rispose lui, gettando cannuccia e coperchio fuori dal finestrino e prendendo a bere direttamente dal bicchiere. «Ormai è sicuro, mammina cara sposerà il mangiaspaghetti. È tutto stabilito. Lo tiene per le palle. L'ha persino convinto a rinunciare al suo cattolicesimo, almeno per il momento. Un esponente della Chiesa della Scienza Cristiana si occuperà del rito. Con il suo enfisema e gli artigli di mammina cara affondati nella carne, il poveretto non ha più di sei mesi di vita. Sta tentando di fare amicizia con me, senza dubbio per accattivarsi il favore di mammina cara. Ha persino offerto di mettermi su il mio banchetto di frutta. Sembra un mostro di Gila e puzza d'aglio. Mammina cara lo tratta come una merda. È il massimo della depressione. E tutto questo senza un goccio di T-bird. Mammina cara si è fregata il centone che mi avevi cacciato in tasca. Sei stato tu, vero? E chi altri? Mi ha detto che mentre ero in blackout le avevo offerto il denaro per ripagarla dei danni che avevo fatto in casa. Poi le solite minacce, finché non ha calato l'asso finale: "Walter, se insisti in questo tuo comportamento chiamerò il giudice Gray e ti farò rinchiudere". Sai benissimo che la stronza lo farebbe subito se solo la portassi al punto giusto di ebollizione, e il giudice Gray ce l'ha con me fin da quando ho riempito di bacche di gaultheria il reggiseno di quel mostro di sua figlia, in terza media. È un repubblicano, un seguace della Scienza Cristiana, e un militante dell'armata legge-e-ordine. La santissima trinità. E così, privo di fondi, mi sono ridotto a rubare bottiglie di whisky da Thrifty's. Ma non ha funzionato. Bevo e bevo e bevo ma non mi ubriaco mai, e poi all'improvviso bam, crollo come un fuso. E nemmeno la musica mi aiuta. L'altra sera ho sentito la Terza di Bruckner alla radio. Haitink e il Concertgebouw. Anton il solitario al suo massimo, e nemmeno mi ha sfiorato. Non c'è più niente che funzioni, tutto sta cambiando e mi sta facendo impazzire, cazzo.»

Ci immettemmo nel Topanga Canyon, con le sue colline verdi simili a fiordi. Gruppi di giovani escursionisti procedevano lungo un ruscello che

corre parallelo alla strada asfaltata e piena di curve. Diverse delle donne portavano i figli alla maniera pellirossa, inseriti in zaini fatti apposta. Appena dietro trotterellavano alcuni cani, fermandosi di quando in quando ad annusare qualche odore particolarmente interessante. Walter aveva preso a fissare fuori dal finestrino, dove la strada si affacciava su una ripida scarpata.

«Vuoi un consiglio, ubriacone?» chiesi.

«Certo.»

«Non perdere la carica di questo momento. So perfettamente cosa provi. È esattamente come mi sentivo io dieci mesi fa. La paura, il senso di perdita, la sensazione di scivolare, tutto quanto. Affrontali. Non lasciare che le vecchie illusioni riprendano il controllo.»

«Stavolta ho davvero paura, Fritz.»

«Bene. Ascolta, devo andare giù in Messico per qualche giorno. Sto lavorando a un caso, un caso vero. Cerca di non bere finché non sarò di ritorno. Vai a qualche incontro degli Alcolisti Anonimi. Per alcuni funzionano. Leggi. Tienti alla larga da mammina cara. Cerca di mangiare. Quando torno, puoi venire a stare da me. La mia vita al momento è incasinata tanto quanto la tua, ma per ragioni diverse. Non ne voglio parlare, per adesso. Ma abbiamo buone prospettive, tutti e due. Ho una nuova amica che ti voglio presentare. Sarà anche amica tua.»

«Una donna?»

«Già, una donna.»

«La scopi?»

«Piantala, Walter. Non ne voglio parlare.»

«Chi tace acconsente. La scopi. Grosse tette?»

Non potei fare a meno di ridere. Quando si parla di donne, Walter diventa un bambino innocente, in adorazione.

«Grandezza media. Ma splendide. È una violoncellista.»

«Davvero? Congratulazioni, crucco. Era ora. Ti meriti una donna giusta.»

«Grazie, ubriacone. Anche tu. Quand'è stata l'ultima tua scopata?»

«L'ultima volta che ho pucciato il biscotto è stata il 13 aprile 1972. Quella fanatica di sbirro con cui mi facesti uscire. Tette piccole e foruncoli.»

«Otto anni sono tanti. Ci credo che sei nella merda. Se vuoi scopare oggi stesso, posso organizzartelo. Anzi, potrebbe essere un'ottima idea. Ti aiuterebbe a non pensare alla bottiglia. Conosco una puttana che è uno schianto. Ha un appartamentino sopra lo Strip.»

«Tette grosse?»

«Due meloni. E adora gli intellettuali. Andreste d'accordo. Vuoi che lo facciamo?»

Walter svuotò il bicchiere e lo lanciò fuori dal finestrino. Quindi tolse il tappo dal secondo e diede un sorso esitante. «Quando torni» rispose. «Per i prossimi giorni voglio soltanto disintossicarmi e riposare.» Mi rivolse un sorriso fatto in parti uguali di amore e paura dell'ignoto. Walter era nella merda fino al collo, e non sapeva nemmeno quanto.

Quando, un'ora più tardi, lo lasciai davanti a casa, quel suo sorriso non aveva ancora smesso di inquietarmi. Ma mentre mi allontanavo dal vecchio quartiere, non stavo pensando al mio migliore amico. Stavo chiedendomi cosa mi aspettasse oltre la frontiera con il Messico.

7

Mi resi conto che c'era qualcosa che non andava da mezzo isolato di distanza. All'imbocco di Bowlcrest vidi che le porte finestre che si affacciavano sul mio balcone erano aperte, e che la lampada del salotto proiettava un lucore arancione nel crepuscolo.

Parcheggiai di traverso sul vialetto d'accesso bloccando l'uscita ed estrassi pistola e manette dal cassettino del cruscotto. Mi stavo dirigendo verso le scale che conducevano alla mia porta d'ingresso quando la udii sbattere e sentii dei passi affrettarsi verso il pianterreno. Appiattendomi contro la scala, contai il numero di scalini percorsi dall'intruso. Quando calcolai che fosse giunto a cinque scalini dal fondo, mi lanciai fuori dal nascondiglio e ruotai su me stesso per fronteggiarlo, la pistola spianata. Era un attraente chicano di poco meno di trent'anni, snello e dall'aspetto atletico. I suoi capelli neri erano lunghi e acconciati alla moda. Non aveva l'aspetto di uno scassinatore di Hollywood. Pareva più un musicista rock o un marchettaro di classe, sensibile in un suo modo arrogante. Indossava una canottiera gialla e un paio di pantaloni di velluto a zampa di elefante. Quando posò lo sguardo sulla canna della mia pistola, si irrigidì.

«Fermo lì, figlio di puttana» dissi. «Guardami negli occhi. Ora metti le mani sulla testa e intreccia le dita.» Obbedì. «Adesso avvicinati, e quando arrivi in fondo alle scale voltati, chinati in avanti fino a toccare il muro con i gomiti.»

Lo perquisii con cura, puntandogli la pistola sulla spina dorsale. Quindi gli feci riguadagnare la posizione eretta e gli ordinai di mettere le mani

dietro la schiena. Lo ammanettai. «Facciamo un giretto nel mio appartamento» dissi. Lo spinsi con la canna della pistola, costringendolo a risalire le scale. Mi guardai attorno per sincerarmi che i vicini non avessero assistito al nostro scontro. Fortunatamente non vidi alcuna testa far capolino da dietro le finestre.

Aprii la porta e lo spinsi all'interno, facendolo sedere su una poltroncina. Mi inserii la pistola nella vita dei pantaloni e perlustrai il salotto. Era quasi intatto. Soltanto i cassetti della scrivania erano stati presi di mira. Tenendo d'occhio il prigioniero, passai in rassegna le mie carte, i documenti di lavoro, i libretti bancari e i vari oggetti ricordo. Non sembrava mancare nulla. Diedi un'occhiata in camera da letto e non notai alcunché di strano, a parte qualche cassetto della credenza aperto. Tornato in salotto, mi sedetti sul divano direttamente di fronte al giovane e attraente chicano. Mi fissava con un'occhiata circospetta, stoica. Non era uno scassinatore. Non ne aveva la camminata, la parlata, l'atteggiamento. Nella perquisizione del mio appartamento aveva rivelato un notevole rispetto. E gli scassinatori non perdono tempo con appartamenti al secondo piano di un edificio nella zona meno ricca di Hollywood, per giunta al tramonto.

«Ciao, Omar» dissi. «Ti ho cercato proprio ieri.» Non ebbi risposta, e così ritentai. «Sei Omar Gonzalez, vero? Se non è così, ti aspetta la polizia e la galera. E magari anche una bella ramazzata dal sottoscritto. Non mi piace l'idea che la gente mi incasini l'appartamento. Probabile che tu la pensi allo stesso modo, sempre che tu sia davvero Omar Gonzalez. Qualcuno ha dato una bella rivoltata a casa sua. L'ha proprio conciata male. Stava cercando qualcosa. Forse alcuni registri per le scommesse clandestine. Qualcuno ha bruciato vivo il fratello di Omar, nel lontano '68. E io so chi è stato. Forse hai sentito parlare del caso? La bomba incendiaria al Club Utopia? Tre dei bombaroli furono beccati e giustiziati, ma il "cervello" riuscì a cavarsela. Hai visto il vecchio Omar, di recente? Quanto vorrei parlargli.» Scoccai al chicano il mio sorriso più aperto e innocente, lo stesso che mi aveva fatto vincere il primo premio al concorso per il Bimbo più Bello del 1948.

«Sono io Omar Gonzalez, figlio di puttana» disse finalmente.

«Bene. Fritz Brown. Non chiamarmi mai più figlio di puttana. Non è carino. Bene, Omar, penso proprio che dovremmo scambiarci qualche informazione. Cosa ne dici?»

«Dico che mi hai scassinato la macchina e mi hai rubato due scatole di roba, ecco cosa dico. La serratura del bagagliaio non funziona più. Ho do-

vuto legarlo, per chiuderlo.»

«Sai che disastro. E tu mi sei penetrato in casa. Direi che siamo pari. E a parte questo, stiamo cercando la stessa cosa, giusto?»

«Dimmelo tu.»

«So chi istigò gli incendiari dell'Utopia. Come il sottoscritto sia coinvolto in questa storia non è importante. È stato James McNamara a parlarmi di te e della tua ossessione per il "quarto uomo". Ho le mie buone ragioni per voler mettere le mani su quel bastardo. Sono un investigatore privato, con tanto di licenza. Lo posso arrestare e far sì che rimanga dentro. Per questo hai bisogno di me. Sono anni che ti trastulli con questo caso da dilettante quale sei, ed è ovvio che hai scoperto qualcosa. I registri, le foto pornografiche. Le nostre indagini hanno seguito percorsi paralleli. Dobbiamo confrontare gli appunti. Se ci mettiamo insieme, potremmo essere in grado di trovare il sacco di merda.» Guardai Omar e vidi dissolversi la facciata da macho stoico che si era imposto. Mi avvicinai e gli slacciai le manette.

Si strofinò i polsi e sorrise. «D'accordo, investigatore, procediamo.» Allungò il braccio e mi strinse la mano.

«Parlami delle tue indagini» attaccai. «Fin dall'inizio.»

«Fin dall'inizio, sapevo che c'era qualcosa che non funzionava nel modo in cui gli sbirri avevano risolto il caso. I colpevoli li avevano presi troppo in fretta, un due tre grazie e arrivederci. Ci avevano fatto una gran figura. Poi i tre avevano confessato, ma quando avevano parlato di un quarto che era in realtà il responsabile, la polizia aveva creduto che fosse un tentativo di scansare la pena di morte. E così decisi di parlarne con Cathcart, lo sbirro che si occupava delle indagini. "E se fosse vero?" gli chiesi. "Crede davvero che quei tre ubriaconi fossero tanto pazzi da uccidere sei innocenti soltanto perché erano stati cacciati fuori da un bar?" A quei tempi ero un ragazzino, e Cathcart non mi diede retta. Lo ammetto, avevo una certa immaginazione. Ma al processo mi resi conto con certezza di avere ragione. Lo *capii.* Quando testimoniarono sull'esistenza del quarto uomo, mi accorsi che stavano dicendo la verità. Il modo in cui lo descrissero... era troppo realistico. E il personaggio di cui parlarono era troppo assurdo per essere una loro invenzione.

«La mia crociata mi procurò un sacco di pubblicità, sebbene tutti pensassero che fossi un matto qualsiasi. Divenni quasi un ospite fisso del vecchio *Joe Pyne Show.* Sviluppai una mia teoria, e cioè che il cervello ce l'avesse soltanto con una delle vittime. Tranne che per mio fratello Tony, era

tutta gente molto banale. Lavoratori, alcolizzati, personaggi del genere. La Gaffany era una prostituta semiprofessionista. Edwards, il proprietario del locale, era un tossicomane. Lo controllai con grande attenzione. Ma non trovai niente, su nessuna delle vittime.

«Per un certo periodo frequentai un collaboratore di *True Detective*. Fu lui a scoprire che l'Utopia nascondeva un piccolo giro di scommesse. Controllai alcuni allibratori della zona di Normandie e Slauson. Mi confermarono la notizia, ma dissero che si trattava di roba piccola, da dilettanti. Gestiva tutto lo stesso Edwards. Decisi di dargli una ricontrollata, ma ebbi la conferma che fosse soltanto un tossico all'ultimo stadio. Scoprii l'esistenza di un grosso negro che si occupava di pagamenti e riscossioni, ma venne fuori che era a San Quintino per rapina a mano armata con l'aggravante della violenza. Un altro vicolo cieco.

«A poco a poco iniziai a occuparmi di altre cose: gli incontri di pesi massimi, il movimento chicano, il programma di recupero per i tossici. Misi le indagini un po' da parte. Il mio fratellone, Tony, era un tipo giusto; non ho mai amato nessuno come amavo lui, e volevo ammazzare il *puto* che aveva provocato l'incendio, ma avevo anche la mia vita a cui pensare, giusto? Ho ventisette anni, cazzo, non sono più un ragazzino. E così iniziai a occuparmi di altre cose e smisi di pensare sempre a Tony.

«Finché non ricevo questa telefonata. Come si dice, anonima. Un tizio che mi chiede se sono lo stesso Omar Gonzalez che un tempo andava sempre al *Joe Pyne Show*. Certo, rispondo io. E lui mi domanda se sono ancora interessato al caso dell'Utopia. Gli dico di sì. 'Ho delle informazioni per lei', mi fa lui. E mi dice di prendere una matita. Lo faccio, e lui inizia: 'Richard Ralston, 8173 Hildebrand Street, a Encino. Era uno degli allibratori che lavoravano all'Utopia ai tempi dell'incendio. Dia una controllata a casa sua, può essere che trovi qualcosa che la potrà portare al quarto uomo'. E riattacca. Ragazzi, l'agitazione che mi venne dopo quella telefonata!

«E così penetro in casa di questo Ralston. In un primo momento non trovo niente di sospetto. Un mucchio di vecchi souvenir di baseball, fotografie, un televisore, dei dischi. Un sacchetto d'erba. Niente di scottante. Ma all'improvviso scopro una finta parete. La apro e dietro vi trovo due scatole. Dev'essere roba speciale, mi dico, e me le porto a casa. Appena arrivato, le controllo. I registri delle scommesse hanno una spiegazione, ma gli assegni in bianco e le foto sporche non mi dicono un cazzo. Chiudo le scatole nel bagagliaio della macchina. Poi inizio a controllare questo Ralston. Lo pedino fino al lavoro, un golf club per ricconi. E inizio a pensare:

santa merda, uno dei bombaroli ha detto che il quarto uomo indossava una di quelle magliette da golf con l'alligatore! Magari gioca in questo club.

«Ero proprio sul punto di seguire la nuova pista quando mi hanno sparato. Una sera, a Echo Park, stavo andando a casa di un amico, quando ho avuto la netta sensazione di essere seguito. All'improvviso mi si accosta un'auto. Blam! Blam! Blam! Blam! Tre colpi mi hanno mancato, ma uno mi ha preso di striscio sulla spalla. Chissà come avevo capito in anticipo cosa stava per succedere, e mi ero chinato, schiacciando l'acceleratore a tavoletta. Li ho seminati. Mi sono nascosto a casa di un amico. È stato lui a portare la mia auto alla stazione di servizio. Mi ero figurato che lì sarebbe stata più al sicuro. Ma il mio amico si è dimenticato di tirar fuori le scatole dal bagagliaio, come gli avevo detto di fare. Quel *puto* di Pinchey! E non voleva saperne di tornare sul posto. E così mi sono trasferito a casa di un altro amico. La spalla mi è guarita alla grande. Sarà stato qualche teppista che ho cacciato fuori dal centro di recupero, mi sono detto. È giunto il momento di uscire allo scoperto. A quest'ora gli attentatori saranno strafatti sotto qualche ponte.

«E così sono tornato al mio appartamento, e l'ho trovato distrutto. Poi sono corso alla stazione di servizio e l'inserviente mi ha raccontato di questo pazzo che mi ha scassinato il baule. E mi ha dato il tuo biglietto da visita. Credevo che fosse una trappola, che magari quel *cabron* di Ralston avesse scoperto che gli ero alle calcagna. Per questo sono entrato a casa tua, per controllarti. Adesso tocca a te, investigatore.»

La mia mente aveva preso a lavorare in modo frenetico, combattuta fra il tentativo di inquadrare Ralston in quella nuova propaggine del caso e la volontà di inventare qualcosa per tenere tranquillo Omar Gonzalez mentre mi occupavo di Fat Dog. Rivolsi a Omar la mia espressione più sincera e mentii spudoratamente. Che andasse affanculo. Avrebbe seguito la cattura dell'assassino di suo fratello sui giornali.

«Ti stavi avvicinando alla verità, Omar» dissi. «Il quarto uomo è effettivamente un socio del golf club di Hillcrest. Ce l'aveva con Wilson Edwards, il proprietario dell'Utopia. Sua moglie era scappata con Edwards. Ha fatto uccidere sei persone inutilmente. Edwards quella sera non era nel locale. Ora Ralston lo sta ricattando. Un informatore che sta vicino a Santa Barbara dice di avere qualcosa per me. Dei nastri. Vado a prenderli stasera stessa. Vuoi venire?»

Omar ci pensò, guardandomi con espressione sospettosa. «Come mai sei coinvolto in questa faccenda?»

«Ottima domanda. Un concessionario per il quale lavoro mi aveva dato l'incarico di espropriare l'auto di una certa Sanders. È l'ex moglie del quarto uomo. Quando mi sono presentato a recuperare l'auto, la donna mi ha invitato a casa sua a fare quattro chiacchiere. Mi ha detto che poteva procurarmi un "gran colpo", parole sue, se non le avessi portato via la macchina. Poi mi ha chiesto se avessi mai sentito parlare dell'incendio del Club Utopia. Sì, le ho risposto. E lei si è lanciata nel racconto di come il suo ex marito avesse organizzato l'intera faccenda. Le ho creduto. Il tizio che dovrei vedere stasera era coinvolto nel ricatto insieme a Ralston.» Capii subito che Omar mi credeva. Era tipico: i membri delle minorità etniche considerano chiunque si occupi di espropri la feccia dell'universo, motivato dai desideri più indegni. Facendomi passare per uno dei tanti, avevo convinto Gonzalez che stavo dicendo la verità. Omar era tutt'altro che stupido, ma i suoi pregiudizi prestavano il fianco a qualsiasi manipolazione.

«D'accordo» disse. «È una storia assurda, ma ti credo. Dopo tutto il lavoro che ho fatto per arrivare a quel tizio, tu ci inciampi per puro caso. Dove si va? A Santa Barbara?»

«Esatto. Appena più a sud. Vicino a Carpinteria, sulla spiaggia. C'è un motel abbandonato. Faremo lì lo scambio. Vuole mille dollari, ma non li prenderà. Ho intenzione di fregarlo. Mi puoi fare da copertura. Si parte subito. Cosa ne dici?»

«Dico che sei un tipetto gentile. Una fregatura notturna. Lavori molto nel Barrio?»

«Già. Le macchine dei taco sono la mia specialità. E mi piacciono anche le chicane. Ogni volta che faccio un esproprio a Hollenbeck, mi fermo per un *jumbo burrito* e una fichetta messicana. Adoro parlare con te, Omar, sei un conversatore affascinante, ma sento che il nostro rapporto si sta facendo un po' teso. Pensiamo agli affari.»

Mi inserii la .38 sotto la cintura, recuperai dalla camera da letto il nuovo fucile a pompa e il registratore e gettai in valigia quattro camicie e altrettante paia di pantaloni. Quindi l'allungai a Omar. Afferrandola non fece commenti: i suoi occhi erano fissi sul fucile a pompa. Sembrava soddisfatto. Finalmente parlavamo la stessa lingua. Mentre uscivamo dalla porta, non si accorse che mi ero fatto scivolare nella tasca della giacca a vento uno sfollagente e un rotolo di filo di nylon.

Imboccammo la 101 verso nord. La valigia, il fucile a pompa e il registratore erano al sicuro nel bagagliaio, e il resto dell'attrezzatura nelle mie

tasche. Omar era silenzioso. Mi ero aspettato un profluvio di slogan militanti e provocazioni varie, ma il ragazzo era troppo sensibile per il solito repertorio: pareva perso in contemplazione, convinto di essere sul punto di concludere una crociata decennale. Aveva ragione, ma sarei stato io il mietitore di ogni gloria.

Il traffico del ponte del 4 di luglio era intenso, e nei pressi di Oxnard e Ventura ci costrinse a procedere a passo d'uomo. Ma subito dopo l'autostrada tornò a liberarsi, e venti minuti più tardi potei imboccare l'uscita nei pressi del bacino di Casitas e seguire le strade secondarie verso la lunga striscia di spiaggia a sud di Carpinteria. Ero sicuro che il Beach View Motel sarebbe stato ancora lì, e ancora disabitato. Walter e io l'avevamo scoperto all'incirca cinque anni prima. Eravamo sulla via del ritorno da San Francisco, ubriachi fradici, quando ci aveva sorpresi un terribile temporale. Walter avrebbe voluto proseguire per non perdersi *La guerra dei mondi* alla televisione, ma io avevo insistito per parcheggiare sulla spiaggia e dormirci sopra. Avevamo imboccato una stradina che conduceva al mare; ci aspettavamo che terminasse in un parcheggio, ma avevamo torto: finiva esattamente di fronte al Beach View Motel, una costruzione verdina, piatta e brutta che si ergeva su un tratto di spiaggia particolarmente desolato e impossibile a vedersi dall'autostrada. Vi avevamo passato la notte, bevendo e dicendo stronzate. Era un cesso di posto, nato per perdere e per ospitare perdenti; ma quella sera avrebbe fatto al caso mio.

Il cielo era nero come l'inchiostro, e mi ci volle del tempo per trovare la stradina sabbiosa che conduceva al motel. Quando l'ebbi individuata, Omar uscì dal suo stato di ipnosi e cominciò a farfugliare: «Ci siamo, amico? È questo il posto?»

«È questo» risposi. «Ma siamo un po' in anticipo. L'informatore ha detto alle dieci e mezzo, e non sono che le dieci appena passate. Ma è meglio così. Voglio vederlo arrivare, nel caso si sia portato dietro qualche amico.» Omar annuì con fermezza. Era un ragazzo coraggioso, ma non era all'altezza del gioco. Mio malgrado, iniziava a piacermi.

Giungendo di fronte al motel, i fari dell'auto ne illuminarono il pavimento coperto di rifiuti, le porte aperte, le finestre rotte e una distesa di lattine di birra vuote. Spensi il motore. «Prendi questa e datti un'occhiata in giro» dissi a Omar. «Devo tirar fuori una cosa dal baule.»

Gli allungai la grossa torcia elettrica, scesi dall'auto e mi portai davanti al bagagliaio. Omar si allontanò e iniziò a illuminare le finestre infrante e le porte sfondate. Contai fino a venti, quindi gli giunsi alle spalle e lo tra-

mortii con lo sfollagente. Omar si afflosciò come un sacco vuoto, lasciando cadere la torcia. Gli controllai il polso, che era regolare, quindi lo legai con la corda di nylon.

Lo trascinai fino alla stanza più lontana dalla stradina d'accesso e lo distesi su un materasso maleodorante e coperto di sabbia. Mi fasciai la mano con la giacca a vento e ruppi i vetri delle finestre. Omar avrebbe avuto aria a sufficienza. Quindi recuperai una mezza dozzina di grosse pietre e le sistemai accanto alla porta della stanza. Vi entrai un'ultima volta e controllai di nuovo il battito cardiaco di Omar. Era ancora regolare. Uscii, chiusi la porta e la barricai con le pietre. Sogni d'oro, Omar. Il mattino successivo avrei chiamato la polizia di Carpinteria e avrei rivelato la presenza di un cliente al Beach View Motel.

Salii in auto, feci manovra rischiando di affondare con le ruote nella sabbia e mi allontanai, lasciandomi alle spalle lo sciacquio spettrale del mare. Presi la 101 verso sud e la percorsi fino al raccordo con la Interstate 5, nei pressi di casa Nixon a San Clemente. Giunto a San Diego appena dopo la mezzanotte, fui accolto da un'esplosione di fuochi d'artificio. Buon compleanno, America.

8
Bassa California

Il mattino seguente, riposato ma in preda all'apprensione, attraversai il confine.

Tijuana è situata su un pianoro annidato fra una catena di basse colline marroni. Pur avendo l'oceano a pochi chilometri di distanza verso nord, è oppressa da un'afa soffocante. I riflessi del sole sui tetti di alluminio delle centinaia di baracche che coprono le colline conferiva al mio ingresso in terra messicana l'aspetto surreale di un brutto doposbornia.

Giungendo nel centro di Tijuana, dopo aver superato schiere di enormi bottiglierie, grossisti di sedili per auto e carrozzerie, attraversai quello che sarebbe stato il mio itinerario: bar di infimo ordine, locali per le scommesse, il circuito delle corse dei cani. Se non mi avessero dato alcun risultato, avrei cercato di sfruttare la pista delle foto pornografiche che avevo nel baule: un collegamento tutt'altro che casuale fra Fat Dog e Richard Ralston.

Quando svoltai su Revalucion, la sua arteria principale, Tijuana pullulava di attività. Faceva caldo e c'era un gran fracasso, le strade erano invase

di auto e i marciapiedi presi d'assalto da turisti e messicani intenti a trattare di fronte alla profusione di negozietti di souvenir che si rincorrevano su entrambi i lati della strada.

Tijuana era cambiata dalla mia prima visita, nel 1962. Ai tempi ero ancora al liceo; ci ero andato in macchina con un gruppo di amici per scopare, ubriacarci e assistere al famoso numero del mulo. Tranne che per la sbronza, le nostre aspettative erano state deluse. Ma eravamo riusciti a farci fregare da un duraccione messicano che ci aveva promesso di farci scopare gratis con la sorella per il solo fatto che eravamo "fichi". L'impressione più prepotente che avevo ricevuto da Tijuana riguardava la sua povertà: infinite schiere di ragazzini che cercavano di venderti coperte da strapazzo e medaglie religiose cacciandotele sotto il naso e iniziando a strillare, le braccia tese, le gambe fermamente piantate a terra per impedirti di proseguire, cani affamati, comatosi vecchi mendicanti troppo prossimi all'inedia per darti dei problemi. Diciotto anni dopo, Tijuana odorava ancora di povertà; ma era una povertà più attiva. I piccoli mendicanti sembravano più in salute e meno disperati dei loro predecessori, e le strade davano l'impressione di venire spazzate almeno una volta alla settimana.

Decisi di non perdere tempo e chiesi notizie di quello che un tempo era il cuore dei bassifondi di Tijuana, il Chicago Club. Il marinaio in licenza a cui mi rivolsi mi scoccò un sorriso malizioso e mi disse come arrivarci. Proseguii a piedi a sud di Revalucion, dove i marciapiedi parevano leggermente meno affollati. Faceva un caldo insopportabile, e la mia camicia, che portavo fuori dai pantaloni per nascondere la pistola, mi aderiva fradicia di sudore alla schiena. Dopo circa quattro isolati giunsi a contatto con la vera povertà. La terra delle vittime. Strade popolate da individui, messicani e turisti, i cui volti ostentavano espressioni da predatori. Un giovinastro pelle e ossa mi passò accanto. «Rosse, bianche, tre dollari a confezione» disse. Lo mandai affanculo.

Entrai nel primo di una lunga serie di bar da quattro soldi. Erano luoghi intercambiabili: la clientela aveva sempre lo stesso aspetto e il medesimo odore, e sul palco le solite grasse messicane ballavano nude accompagnate da fischi annoiati. Descrissi accuratamente Fat Dog a più di cinquanta persone, allungando oltre duecento dollari a messicani bilingui perché traducessero. Niente. Solo un terribile mal di testa procuratomi da più di quattro ore di svenevole e sdolcinata musicaccia messicana.

Tornai su Revalucion, deciso a tentare con qualche locale di livello un po' migliore prima di dedicarmi al circuito delle corse. Passai per tre centri

di raccolta delle scommesse. Nessuna notizia di Fat Dog e nessuno che fosse disposto a smettere di piazzare scommesse per darmi retta.

Mi stava venendo fame; decisi di provare nel primo locale decente che avessi incontrato, che si rivelò essere La Carabelle. Capii subito che si trattava di un posto di classe per gli standard locali: era pulito, il bar era ben fornito, la clientela sembrava di livello superiore agli individui che avevo interrogato fino a quel momento e le ragazze sul palco erano graziose, magre e coperte da bikini. Mi sedetti a un tavolino ai lati della pista da ballo. Un cameriere mi si materializzò al fianco. Ordinai *huevos rancheros* e caffè.

Il tavolo accanto al mio era occupato da un drappello di corpulenti americani intenti a una bevuta seria. Dai capelli corti e dal tono perentorio con cui trattavano il cameriere mi parvero marine. Era poco probabile che mi potessero offrire informazioni sulla mia preda. Ma facevano un gran chiasso, e quando la loro conversazione si concentrò sul golf decisi di prestarvi attenzione.

«Cazzo, che sorpresa» disse uno. «Un cesso di città come questa con un suo campo professionistico. Un par settantadue! *Green* veloci come fulmini. Sono stato fortunato a cavarmela con un ottantasette! Gesù, con tutti gli anni che ho passato a Pendleton non mi ero neanche accorto che esistesse!»

Mi sporsi verso il loro tavolo e domandai dove si trovasse un simile paradiso dei golfisti.

In un primo tempo infastidito, il marine finì per rivolgermi un gran sorriso. I suoi compari lo seguirono a ruota, balbettando all'unisono con voci alterate dall'alcol: «Tijuana Country Club.»

«Vieni da Pendleton, amico?»

«Appena a sud della città.»

«Vicino alla pista dei cani, fanno il miglior margarita da qui a La Paz.»

«Sta attento al *bunker* della quarta buca, è...»

Non attesi nemmeno che finissero. Mi proiettai fuori dal locale e mi feci largo fra la folla che invadeva Revalucion fino allo spiazzo in cui avevo parcheggiato l'auto. Non riuscivo a crederci: il Tijuana Country Club? Ma il custode del parcheggio mi confermò la sua esistenza e mi fornì dettagliate indicazioni su come arrivarci.

Mi diressi verso il limitare meridionale della città. Era difficile farsi sfuggire il campo del Tijuana Country Club, una gigantesca chiazza verde chiara nel mezzo di un'uniforme distesa marrone. Una serie di cartelli mi

condusse fino alla *clubhouse*, costruita come una versione in miniatura del forte Alamo. Su un'insegna scrostata, una scritta approssimativa annunciava il "Club Social Y Deportivo De Tijuana".

Mi feci largo fra drappelli di golfisti intenti a bere birra e a caricarsi in spalla sacche piene di mazze e mi misi alla ricerca di un responsabile. Il locale era squallido, delimitato da pareti dello stesso adobe sabbiato dei muri esterni. E i golfisti avevano un'aria allucinata, non così diversa da quella che avevo visto dipinta sui volti di certi tossicomani; si mettevano in coda per acquistare l'attrezzatura, spingendo e sgomitando per giungere più in fretta alla partenza. Tentare di far domande in quel luogo sarebbe stato inutile. Seguii all'esterno un gruppo di messicani dall'aria benestante, fino al punto in cui il campo mi si aprì di fronte come una boccata di aria fresca: colline verdi morbidamente ondulate, soltanto lievemente contaminate dall'onnipresente marrone di Tijuana. L'unico elemento che rovinava l'ambiente erano i fanatici del golf, in attesa di caricare le sacche su decrepiti carrelli parcheggiati in uno spiazzo asfaltato nei pressi del primo *tee*. La scena mi parve una sorta di antico rituale, totalmente americano, al tempo stesso prosaico e profondo.

Mi avvicinai a un giovane messicano intento a estrarre bottiglie di birra da un grosso bidone di plastica e ad allungarle ai golfisti assetati. Svuotato il bidone, il ragazzo si diresse verso un capanno di servizio per rifare il pieno di bottiglie. Lo seguii. «*Habla ingles*?» chiesi mentre affondava la mano in una grossa macchina del ghiaccio.

«Sì, lo parlo» replicò con il più classico degli accenti chicano-americani «ma non ti servirà a niente. Una birra a testa, prevede la retta. Due margarita e un carrello. Todos. Comprende?»

«Capito. In realtà stavo cercando il *caddie master*.»

Si fermò e mi fissò come se fossi un bambino ritardato. «*Caddie master*? Ma mi prendi per il culo? Non ci sono caddie, in questo cesso di posto. Soltanto i club di classe hanno i caddie.»

«Avrei dovuto saperlo. Ascolta, sto cercando un caddie. So che si trova nei paraggi di Tijuana. È difficile non notarlo: americano, sulla quarantina, piccolo, abbronzatissimo e molto grasso. Indossa sempre abiti da golf sporchi. L'hai visto?»

«Macché. Ma qui intorno girano un sacco di vagabondi. Chiedi a Ernie, nel negozio.» Indicò uno stretto cubicolo bianco, nel quale un grasso chicano distribuiva palline da golf. Mi misi in coda. I giocatori parevano in preda a qualche nuova droga di cui non conoscevo l'esistenza: ciarlavano

in inglese e spagnolo di argomenti assolutamente incomprensibili. Mi sentivo fuori posto come Beethoven a un concerto rock.

La gara, o qualsiasi cosa fosse, stava per iniziare, e l'attenzione di tutti si concentrò sul primo *tee*. La coda per la birra si era esaurita, e quella per le palline in cui mi trovavo mi aveva portato a destinazione. Ernie mi scoccò un'occhiata severa, che si raddolcì in modo considerevole non appena gli agitai sotto il naso un biglietto da venti dollari. «Non voglio palline, voglio informazioni» dissi mentre lui annuiva, lo sguardo fisso sul mio ventone. Gli descrissi Fat Dog.

Gli occhi di Ernie diedero un bagliore di riconoscimento. Allungò la mano verso la banconota, ma io la ritrassi. «L'ho visto» rivelò. «Un paio di giorni fa mi ha scaricato una partita di palline.»

«Sai dove lo posso trovare?»

«Macché, è solo un vagabondo. Uno che passa e va.»

«Avete parlato d'altro, oltre che di palline da golf?»

«Sì. Mi ha detto che voleva comprare dei levrieri. Gli ho consigliato di andare alla pista. Credevo che mi stesse prendendo per il culo. Non aveva l'aria di chi ha la grana per comprare levrieri. Ma all'improvviso mi fa vedere questo rotolo di verdoni. Saranno stati duemila dollari. Cazzo. Completamente fuori di testa, non credi? Tutto quel *dinero* e va in giro a vendere palline. Pazzo.»

«E così l'hai mandato alla pista?»

«No, che diavolo. L'ho spedito da mio cugino Armando. Ha due cucciolate di levrieri.»

Gli allungai il ventone che gli avevo promesso e ne estrassi un altro dal portafoglio. «Dove posso trovare questo Armando?»

«Ma tu chi sei, amico?»

«Sono un tipo a posto. Ma voglio il bastardo che ti ha venduto le palline.» Gli feci vedere un altro biglietto da venti.

«Ti porto io da mio cugino» disse Ernie.

Seguii il suo decrepito camioncino Ford. Procedemmo verso est, attraverso un labirinto di strade sterrate, centri abitati di povere capanne e giungle di carcasse d'auto abbandonate. Armando viveva in un'assurda casa di mattoni rossi sul limitare di una gigantesca chiavica. La proprietà era circondata da una barriera di filo di ferro. Mentre accostavo al camioncino di Ernie potei udire e scorgere al di là del recinto alcuni bambini intenti a giocare con dei cuccioli di levriero.

Ernie mi ordinò di aspettare accanto all'auto. Sarebbe andato da solo a

chiamare il cugino. Attesi, in preda all'agitazione. Sentivo di essere ormai prossimo alla conclusione: Fat Dog era vicino e alla mia mercé. Dall'interno della casa mi giunsero gli strepiti di una discussione. Qualche minuto dopo Ernie comparve sulla soglia, seguito da un chicano più vecchio e persino più grasso di lui.

Armando disdegnò la mia mano tesa. «Mio cugino dice che vuoi trovare quel gringo grasso a cui ho venduto due cani.»

«Esatto» risposi.

«Ti costerà cinquanta dollari» s'intromise Ernie.

«Sono vostri. Dov'è?»

«Prima i soldi» disse Armando.

Stavo iniziando a incazzarmi, ma estrassi il portafoglio senza alcuna esitazione. Allungai ad Armando due biglietti da venti e uno da dieci. Mi rivolse un'occhiata di spregio. «Dov'è?» ripetei in tono rabbioso.

«Lo vuoi ramazzare, gringo?»

«Forse. Dov'è?» Ero pronto a mandare tutto al diavolo e dare una bella lezione ai due grassoni, ma mi trattenni. Il sangue aveva iniziato a pulsarmi nelle tempie e la visione periferica mi si era oscurata. Ma non pronunciai parola. Lasciai che i due messicani portassero avanti il loro giochetto.

Armando si decise finalmente a parlare: «Se lo merita, *puto* di un grassone. Mi ha dato una pessima sensazione. E anche tu, *gabacho.* Per questo te lo dirò. Gli ho affittato una baracca. Prendi l'Ensenada Toll Road, prosegui per una sessantina di chilometri e superi il primo casello a circa un chilometro dal cartello che dice "Alisistos 1 km". Prosegui oltre il letto del lago finché non incontri una stradina sterrata che porta alle montagne sulla tua sinistra. Per arrivarci devi superare lo spartitraffico in mezzo alla strada. Prendi la strada sterrata e prosegui per cinque chilometri fino a una biforcazione. Vai a sinistra per un chilometro e arrivi alla baracca.» Mandai a memoria le istruzioni mentre Armando ed Ernie mi fissavano con espressioni glaciali. «Magari mi potresti fare un favore, *mano*» riprese Armando. «Se elimini il grasso *puto*, io posso affittare la baracca a qualcun altro. Cosa ne dici? Una baracca nel mezzo del deserto? Chissà cosa ci può succedere.»

«Vaffanculo, palla di lardo.»

«Faccio finta di non aver sentito, amico. Quel tizio ha due dei miei cuccioli. Se me li riporti, ti do venti dollari.» Sputò per terra davanti ai miei piedi, un'aperta sfida a rispondere. Non lo feci. Era il loro paese, si giocava con le loro regole. Salii in auto e me ne andai.

Mi diressi verso l'Ensenada Toll Road, passando attraverso Tijuana. Alle porte della città trovai una stradina secondaria senza uscita. Vi svoltai, accostai, estrassi il fucile a pompa dal bagagliaio, lo caricai e lo sistemai sul sedile anteriore destro, nascosto da una coperta.

L'autostrada verso sud era deserta e bellissima, con il mare azzurro a distendersi alla mia destra e le baraccopoli ai piedi delle colline a farsi sempre più rade a mano a mano che mi allontanavo da Tijuana. Ero eccitato, carico di aspettative e traboccante di adrenalina, ma cercai di mettere da parte ogni speculazione sul futuro e concentrarmi su ciò che mi circondava in quel momento: una costa soleggiata e inesplorata, incorrotta dalla spiacevolezza della mia missione.

Superai il primo casello e qualche minuto dopo scorsi il cartello, subito seguito dal letto del lago ormai prosciugato. Quindi vidi la strada sterrata, rallentai e mi apprestai a superare lo spartitraffico di cemento. Mi fermai del tutto e lo varcai con quello che mi parve il minimo danno per il sottoscocca dell'auto.

La strada si inoltrava in un territorio di *mesquite* dalle sfumature verdastre e marroni, superando alcune discariche e una baraccopoli di piccole costruzioni di *adobe* nella quale alcune donne anziane si occupavano di un gruppo assortito di polli e maiali. Poco dopo avvistai la biforcazione. La strada verso destra saliva sulle colline; quella di sinistra, che avrei dovuto imboccare, scendeva verso quello che sembrava un canyon coperto di bosso.

Spensi il motore e procedetti per forza d'inerzia, tenendo un piede sul pedale del freno. Dopo mezzo chilometro, secondo quanto mi diceva il tachimetro, la strada si faceva orizzontale e formava un'ultima curva. In lontananza, circa trecento metri più in là, potevo scorgere un malconcio capanno di legno. Scesi dall'auto e chiusi a chiave la portiera, imbracciando il fucile. Nessuno in vista.

Quando mi avvicinai, mantenendomi ai margini della strada al riparo di una distesa di cespugli, mi resi conto che la baracca era circondata da uno steccato di picchetti di varie forme e misure, piantati nel terreno a intervalli irregolari e collegati da uno spesso filo di ferro. Una cinquantina di metri dietro la costruzione iniziava un'ampia macchia boschiva. Inchiodata alla parete della baracca vi era un'insegna del servizio di pullman, nella quale un levriero si lanciava in piena corsa.

Mentre mi accostavo al recinto, un olezzo putrido mi colpì le narici. A una trentina di centimetri da terra ronzava un nutrito sciame di mosche, e

appena sotto una mezza dozzina di ratti zampettava in ogni direzione. Quando vidi la fonte del loro interesse, mi si rivoltò lo stomaco. Sulla distesa sabbiosa del giardinetto di fortuna giacevano le carcasse di due cuccioli di levriero, i ventri squarciati, le budella a colare per terra.

Inserii un colpo nella camera di scoppio del fucile, scavalcai lo steccato e mi avvicinai al capanno. I peli mi si rizzarono sul collo, la pelle prese a pizzicarmi. La sottile porta di legno era socchiusa. Raccolsi una grossa pietra e la lanciai. La porta si spalancò verso l'interno, scheggiandosi e producendo un'eco spettrale. Ma non udii alcun altro rumore, né i miei occhi poterono registrare il minimo movimento.

Mi avvicinai con estrema cautela, il fucile spianato ad altezza d'uomo. L'olezzo che pervadeva il giardinetto raddoppiava d'intensità sulla soglia del capanno, rivelandomi la presenza di un cadavere all'interno. Era Fat Dog. Giaceva sul pavimento, nudo, in un lago di sangue rappreso. La gola gli era stata tagliata, e il busto e le gambe erano cosparsi di pugnalate. Un grosso ratto gli mordicchiava una coscia carnosa. La bocca di Fat Dog era stata aperta da un orecchio all'altro, e rivelava un panorama di cartilagine e denti guasti. Il naso era stato fracassato.

Raccolsi da terra una lattina vuota e la lanciai contro il ratto. Si precipitò fuori dalla porta, un brandello di carne ancora fra i denti. Mi diedi un'occhiata attorno: pareti del materiale più dozzinale, pavimenti di legno grezzo, un tavolino di formica a sovrastare una scatola di cibo per cani, una sacca di tela colma di palline da golf. Null'altro. Nessun mobile, niente impianto idraulico, niente luce. Soltanto il cadavere di Frederick "Fat Dog" Baker, caddie, incendiario e mia teorica miniera d'oro.

Tornai all'esterno e raggiunsi l'estremità più lontana del patetico giardinetto per allontanarmi dalle carcasse dei cuccioli e dall'odore del caddie morto e rimettere ordine nei miei pensieri. Riflettendo sull'ultima fermata di quel sognatore psicopatico, ero controllato, quasi distaccato. Provavo una profonda compassione per chiunque fosse stato costretto a vivere la vita di Fat Dog e a morire in modo così orribile, torturato per ore e forse anche più a lungo. Per i soldi? Per il rotolo di banconote che probabilmente aveva mostrato in lungo e in largo a Tijuana? Tornai nel povero ossario alla ricerca di indizi, ma la prima volta ci avevo visto giusto. Non vi era nulla. Quando tornai fuori, mi rammentai di qualcosa: Fat Dog non viveva mai sotto un tetto. Era un famigerato vagabondo. Mi lanciai verso il bosco alle spalle della baracca. Si stendeva per circa centocinquanta metri, una fitta macchia di pini del deserto a bloccare quasi del tutto la luce del sole.

Mi ci vollero tre ore di ricerca fra i cespugli e le basi dei tronchi per trovare ciò che stavo cercando. Erano dietro un cespuglio sradicato, nascosti nell'incavo di un tronco e avvolti in tre enormi sacchetti di plastica: un sacco a pelo, due libri sull'allevamento dei levrieri, un portafoglio con 1.600 dollari e nessun documento, il numero di maggio di *Penthouse*, un ferro 6 e un libro contabile dalla rilegatura in pelle zigrinata, quasi identico a quello che Omar Gonzalez aveva trovato a casa di Richard Ralston.

Aprii il registro, che era avvolto in un suo sacchetto più piccolo. Era strutturato in cinque colonne. Le prime due riportavano un elenco di cognomi anglosassoni e messicani seguiti da iniziali, ed erano separate da trattini in inchiostro rosso. La terza colonna rivelava un elenco di date, che si susseguivano senza un ordine specifico. La quarta colonna indicava una serie di cifre, dai 198 ai 244,89 dollari. Alla quinta colonna era riservato lo spazio maggiore: rivelava commenti scritti in spagnolo, con una calligrafia minuta. Il volume proseguiva allo stesso modo per trentasei pagine, e aveva una sola spiegazione: estorsione. E in qualche modo vi era coinvolto Richard Ralston.

Trasferii il denaro dal portafoglio di Fat Dog al mio e mi cacciai il registro sottobraccio. Tornai all'auto, tenendomi alla larga dalla casa della morte, ormai sicuro che Fat Dog avesse cercato di ricattare Richard Ralston o qualcun altro, che avesse pagato con la vita e che in qualche modo Sol Kupferman e l'incendio del Club Utopia facessero parte del gioco. A tormentarmi era l'anello mancante: il responsabile della telefonata anonima a Omar Gonzalez.

Risalito in auto, chiusi il fucile e le nuove prove nel bagagliaio e ripartii per Tijuana, alla ricerca di qualcuno che sapesse lo spagnolo.

Quando giunsi in città erano quasi le sei. Il traffico era impossibile, e così parcheggiai nel primo buco disponibile in centro. I venditori ambulanti erano fuori in forze, con il loro assortimento di fuochi d'artificio e petardi di ogni genere e forma: candele romane, girandole, "bombe atomiche" e "case in fiamme". Li esponevano in grosse scatole sventrate e appoggiate alle fiancate delle auto parcheggiate. Quella sera a Tijuana sarebbero esplosi i festeggiamenti degli espatriati.

La mia prima fermata fu in un negozio di articoli militari, dove acquistai una vanga dall'aspetto robusto. Fat Dog meritava una sepoltura decente, e io ero l'unico a potersi sincerare che l'ottenesse. Le sue palline da golf l'avrebbero accompagnato. Tornai all'auto, sistemai l'attrezzo sul sedile ante-

riore e mi misi alla ricerca di un messicano istruito che mi offrisse qualche garanzia di tenere la bocca chiusa.

Mentre camminavo, mi sforzavo di non pensare a Jane. Era probabile che mi sarei trattenuto in Messico più a lungo del previsto. Fat Dog aveva parlato di un "amico ricco" con un "gran castello". Valeva la pena di controllare. C'era anche la questione dell'assassino o degli assassini di Fat Dog: avrei potuto essere in grado di scoprire qualche traccia su chiunque si fosse messo sulle tracce del non rimpianto caddie.

Svoltai in un vicolo per evitare il caos del marciapiede e udii dei passi scricchiolare sulla ghiaia alle mie spalle. Mi voltai di scatto, ma era già troppo tardi. Un pugno mi colpì la mascella. Barcollai, ma riuscii a mantenere l'equilibrio. Il registro mi scivolò di mano. Il vicolo era buio, ma riprendendomi dal colpo e sollevando le braccia per ripararmi dai successivi riconobbi il mio aggressore. Era Omar Gonzalez. La scoperta mi mandò su tutte le furie. Mentre il riconoscimento e la sorpresa mi accendevano una scintilla nello sguardo, Gonzalez mi scaricò un sinistro al volto e un destro al costato. Era rapido e forte. Il sinistro mi prese sulla parte alta dello zigomo, e l'anello sul suo dito mi aprì un taglio sulla guancia. Con un colpo di gomito riuscii a parare il destro. Omar teneva la guardia larga, troppo sicuro di sé. Feci una finta con la spalla sinistra, e quando si ritrasse gli allungai un diretto destro sul lato del naso. Cadde a terra, ma subito tentò di rialzarsi, le ginocchia a vacillargli. Mentre lottava per riprendere la posizione, pulendosi gli occhi dal sangue, gli diedi una gran ginocchiata sul mento. Crollò di nuovo e non si mosse.

Ripresi fiato e lo perquisii. Non aveva armi. Come aveva fatto ad arrivare così in fretta? E come aveva saputo dove cercarmi? Presto si sarebbe risvegliato, e così ripresi il registro impolverato, mi caricai Omar sulla spalla e lo trascinai in mezzo al marciapiede affollato, dove lo feci sedere accanto a un idrante. Trovandoci a Tijuana, l'intera manovra non suscitò che qualche occhiata incuriosita da parte dei passanti. Tenendogli una mano sulla spalla per impedirgli di scivolare a terra, mi tastai il taglio sulla guancia. Era profondo ma sottile, e il sangue stava già iniziando a coagularsi.

Gonzalez rinvenne di soprassalto. Cercò di tirarsi in piedi e far partire un pugno, ma era troppo intontito. Si pulì il naso dal sangue. Non mollai la stretta sulla spalla. «Non ti conviene, Omar. C'è troppa gente in giro. Le galere quaggiù sono toste. Ma ho ottime notizie per te, se mi ascolti...»

Non ne aveva alcuna intenzione. Attaccò con una batteria di insulti, dapprima in spagnolo, quindi in inglese. «Sporco succhiacazzi maiale fascista!

Parassita!» Lasciai che si sfogasse.

Quando fu a corto di epiteti e di fiato, ripresi in tono suadente: «Il responsabile della morte di tuo fratello è stato assassinato. È steso sul pavimento di una baracca fuori Tijuana. Te lo mostrerò, se vuoi. Niente trucchi, stavolta. Ti racconterò la verità sul mio coinvolgimento in questa storia. Tutta la verità. Mi vuoi ascoltare?»

«Ti ascolto, *puto.* Non ho niente di meglio da fare.»

«Bene. È una lunga storia. Andiamo a cercare una *cantina.*»

Gli allungai un fazzoletto con cui pulirsi il naso malconcio. Non era rotto, il che mi fece sentir meglio. Dopo un isolato, trovammo un bar-ristorante dall'aria pulita e non troppo affollata. Dalla finestra accanto al nostro tavolo potevamo scorgere i fuochi d'artificio che iniziavano a illuminare il cielo al crepuscolo. Gli dissi tutto, dall'inizio, compresa l'incredibile coincidenza grazie alla quale avevo riconosciuto Kupferman da un rapidissimo incontro del passato. L'unico dettaglio che omisi fu il mio coinvolgimento con Jane. Osservandolo mentre rievocavo la tragedia che per un decennio era stato il fatto più importante della sua vita, vidi rabbia, dolore e un amore tenace illuminargli il volto. Quando ebbi finito, presi a sorseggiare in silenzio il mio caffè e attesi la sua risposta. Che finalmente giunse, molto più stoica che sbalordita. «Chi credi abbia ucciso Fat Dog?» domandò.

«Non ne sono sicuro. A collegarlo con Ralston c'è l'Hillcrest, una decina di anni fa. E i registri molto simili che avevano entrambi. Potrebbe anche essere che Fat Dog stesse cercando di ricattare Ralston. Non ne sono sicuro. Ne sapremo di più quando avremo decifrato il registro.» Gli allungai il volume. «Lo sai lo spagnolo, vero?»

«Naturale, *yo soy chicano*» rispose in tono orgoglioso. Stavamo diventando alleati, ma Omar manteneva le distanze. Era un atteggiamento che rispettavo.

«Leggilo» dissi. «Poi andremo a seppellire Fat Dog. O forse dovrei dire andrò. Tu puoi aspettarmi qui.»

«No, voglio venire. Voglio vedere quel putrido pezzo di merda con le budella fuori. Voglio imprimermi a fuoco la visione.»

«E allora sbrigati a leggere. Si sta facendo buio. Voglio essere sicuro di ritrovare il posto.»

Omar prese a leggere rapidamente, gli occhi a scorrere le pagine, senza mostrare alcuna emozione. Proseguì per diversi minuti, quindi chiuse il volume e mi fissò. «Non è un registro di scommesse come quelli che ho tro-

vato a casa di Ralston» disse. «Le prime quattro colonne sono uguali. Nomi, alcuni inglesi, altri spagnoli, altri ancora che sembrano afroamericani, seguiti da iniziali: R.R., probabilmente Ralston, J.L., H.H., D.D., G.V. Non chiedermi cosa significhino. La colonna successiva è piena di strane cifre; poi c'è un trattino seguito da una data. Nessun ordine particolare. Le date vanno indietro di otto anni, fino al 72. Poi ci sono cifre davvero curiose, 211 dollari e 83, 367 dollari, 411 dollari e 10. Tutte così. Strano. Niente segno del dollaro, soltanto i numeri. Molto strano. La colonna successiva riporta altri nomi, il più delle volte corrispondenti a quelli della prima colonna. E poi i commenti: roba da brividi. Questi, per esempio: "Cugino, morto da dieci anni". "Zio, nato qui, data di nascita valida, morto in Messico nel '55." "Giocato con R.R., morto il 21/6/59." Ogni voce di quest'ultima colonna sembra riferirsi a un morto o al parente di un morto. Da brividi. Cosa ne pensi, investigatore?»

Un altro dettaglio insoluto che sembrava risolversi. «Credo che questo registro riporti i dati di una truffa legata alla previdenza sociale. Ti ricordi di quegli assegni in bianco trovati nei volumi che avevi preso a Ralston? Tutto qui sembra combaciare: i nomi, le cifre contenute nei limiti di un assegno mensile di disoccupazione, i commenti dell'ultima colonna sulle date di morte. Credo che Ralston stia portando avanti una truffa di questo genere, e che in qualche modo Fat Dog sia coinvolto, o abbia scoperto Ralston, abbia cercato di ricattarlo e per questo sia stato ucciso.»

Omar annuiva assorto, ascoltando con attenzione e giocando con le conclusioni. «E ora cosa facciamo?» chiese infine.

«Andiamo a seppellire Fat Dog e poi torniamo a Los Angeles. La chiave del caso è Ralston, ne sono sicuro. Appena tornati mi dedicherò a lui.»

Ci alzammo e lasciammo il locale senza quasi aver toccato il mio caffè e la sua birra. Raggiungemmo l'auto e partimmo verso l'Ensenada Toll Road.

Era quasi buio e faceva più fresco. Imboccammo l'autostrada verso sud, costeggiando l'oceano. Uscendo da Tijuana scorsi i falò accesi nelle baraccopoli costruite nei canyon. Gli abitanti di quegli improvvisati agglomerati non avevano elettricità, ma i fuochi illuminavano le capanne e proiettavano i loro bagliori oltre la strada, stendendo sul Pacifico fili di luce dorata. Conoscendo la corruzione di Tijuana, dove la maggior parte di loro probabilmente lavorava, mi chiesi se fossero come me, disillusi al di là di ogni possibile redenzione, oppure ancora abbastanza innocenti da accontentarsi della semplice bellezza di ciò che li circondava. Anche Omar, evidentemente,

era immerso nelle mie stesse riflessioni.

«Questo posto è così bello, cazzo, e allo stesso tempo così povero. Ma è la povertà che finisce per avere la meglio. E così decidi di venire in America, e cioè a Los Angeles, trovi una stronzata qualsiasi di lavoro, fai famiglia e resti povero. E sai cosa mi fa impazzire, investigatore? Non ci si può fare un beato cazzo di niente. Tranne aiutare i ragazzi che si ribellano alla povertà e cercano una risposta nella droga. Ne recuperi uno e ne perdi venti. Ma ne vale la pena.»

«Già. C'è una cosa che non mi hai spiegato: come diavolo hai fatto a trovarmi? Come sapevi che ero venuto a Tijuana?»

«Semplice. Non c'era nessun altro posto in cui andare. L'unico indizio che avevo erano quelle foto pornografiche, che puzzavano di Tijuana lontano un chilometro. E poi mi avevi portato a nord, nella direzione opposta. Sono riuscito a tagliare la corda alle tre del mattino e ho fatto l'autostop fino a Santa Barbara. Ho preso il pullman delle sei per San Diego e ho superato a piedi il confine. Stavo cercando la tua auto fin dalle undici. Alla fine l'ho trovata. E poi ho trovato anche te.»

«Sei un ragazzo intelligente e pieno di risorse, Omar. Sono sicuro che farai strada nella vita, ora che ti sei liberato della tua ossessione.»

«Ma non è ancora finita, investigatore. Quel *puto* di Fat Dog è morto, ma c'è dell'altro, l'hai ammesso anche tu. Voglio scoprire tutto.»

«Ci arriverai. Ma resterai in seconda linea, questo te lo devi ricordare. Quando saremo di ritorno a Los Angeles, di Ralston me ne occuperò da solo. Abbiamo a che fare con degli assassini, non con una banda di teppisti del Barrio armati di coltelli a serramanico e fatti di polvere d'angelo. Ora darai una bella occhiata al cadavere di Fat Dog, e ti consiglio di tapparti il naso. Se ne avrai lo stomaco e lo vorrai, ti permetterò di profanarlo prima della sepoltura. È lui quello che ha ammazzato tuo fratello. Il resto è la ciliegina sulla torta, ma è soprattutto la *mia* ossessione. Quando saremo a Los Angeles, sei pregato di tenertene fuori. Ti hanno già sparato una volta e te la sei cavata. Sei stato fortunato. Ti metterò al sicuro da alcuni amici. Potrai stare da loro finché la faccenda non sarà conclusa.»

«Ci penserò.»

«Lo farai. Ti terrò informato sugli sviluppi. Ma dovrai tenertene alla larga.»

«D'accordo. Lo sai, questa cosa mi dà una strana sensazione. Sono più di dieci anni che aspetto questo momento, ma ora mi sembra una grossa delusione. Volevo ucciderlo io, il *puto*, e lentamente. E l'avrei fatto. Rifiuti

umani come quel Fat Dog non meritano di vivere.»

«Ti sbagli, *amigo.* Avresti potuto uccidere Fat Dog, certo, se avessi scelto i tempi giusti e se la tua coscienza e i tuoi condizionamenti si fossero azzittiti quel tanto che bastava. Avrei potuto farlo anch'io, se non fossi riuscito a farlo confessare e l'avessi creduto capace di uccidere ancora. Ma si meritava di vivere. Non ne aveva mai avuto la possibilità. Non aveva avuto scelta. Era già tutto deciso, fin dall'inizio. Fat Dog era destinato a diventare quello che poi è diventato. Sono tutt'altro che un progressista, ma fare lo sbirro mi ha insegnato una cosa: certa gente deve fare quello che fa, perché non ha scelta. Ho cercato di farlo capire ai miei colleghi, ma loro mi hanno riso in faccia. Io faccio ciò che devo fare, come te, come Fat Dog. L'unica differenza fra noi due e Fat Dog è che nel nostro condizionamento sono riusciti a penetrare un po' di amore e tenerezza. Fat Dog conosceva soltanto la rabbia, l'odio e la malvagità. Per questo sto tornando a seppellirlo. Perché meritava di meglio.»

«Non ti facevo così sensibile. Pensi anche a quello che potrà succedere al povero chicano del Barrio quando gli espropri l'auto di cui ha bisogno per andare al lavoro?»

«Già, rifletto sulle conseguenze. E il risultato è questo: sapeva cosa l'aspettava quando ha firmato il contratto. Tutti gli espropri su cui si muove il sottoscritto riguardano gente che non paga da almeno due mesi. Cazzi loro.»

«Sei un osso duro, investigatore.»

«Anche tu.»

Scoppiammo entrambi a ridere. Per la seconda volta quel giorno superai con la Camaro lo spartitraffico di cemento, dando una bella ramazzata al sottoscocca. Quando imboccai la strada sterrata accesi gli abbaglianti, illuminando una serie di basse colline coperte da cespugli marroni, nuvole di polvere e una famiglia di roditori di passaggio. Procedevo lentamente, tenendomi al centro della carreggiata. Stavolta non spensi l'auto prima di giungere alla baracca, e feci manovra in anticipo per poter ripartire appena avessi finito.

Nel bagagliaio avevo una grossa lanterna da campeggio. L'accesi e l'appoggiai sul cofano dell'auto per creare l'illuminazione necessaria a lavorare. Una brezza leggera cancellava l'olezzo delle carcasse putrefatte dei cuccioli, riducendolo a un vago odore di carne andata a male. Presi la vanga e la torcia elettrica, che consegnai a Omar.

«Manda a memoria la scena» lo avvertii «perché non ne vedrai mai più

una simile. L'uomo che ha ucciso tuo fratello è in quella baracca.»

Omar seguì le mie istruzioni, inquadrando i piccoli levrieri con il fascio di luce. Ma all'improvviso non sembrava più così sicuro di voler entrare nella baracca: come un ragazzino davanti alla casa stregata di un luna-park, sapeva che al di là di quella porta si nascondeva il vero brivido, eppure ne aveva paura. «Avanti, Omar. Falla finita. Voglio andarmene di qui.»

Annuì e prese a salire gli scalini mentre io iniziavo a scavare. Dopo circa tre minuti si precipitò fuori dalla porta, chino in avanti, le mani serrate sullo stomaco. Barcollò su un lato della baracca e prese a vomitare; i conati proseguirono anche a stomaco vuoto, l'intero corpo a tremare per le convulsioni. Alla fine mi si accostò. Era pallido, e l'espressione dei suoi occhi lo invecchiava di dieci anni. «Gesù» mormorò.

«Piaciuto lo spettacolo?» chiesi.

«No» replicò. «Volevo guardarlo in faccia, decifrare la sua espressione, ma il volto non c'è più. Dio. Quegli insetti a strisciargli fuori dal naso, le budella colanti... Gesù.»

«È morto almeno da tre giorni. Ne hai avuto abbastanza?»

«Sì.»

«Va' a sederti in macchina, allora. Lo seppellisco e poi ce ne andiamo.»

Estrassi qualche Kleenex dalla tasca posteriore, li ridussi a striscioline e me le inserii nelle narici. Puntando la torcia che Omar aveva lasciato cadere a terra, feci ingresso nella baracca. Ero decisamente avvezzo alle morti violente e ai cadaveri, ma lo spettacolo offerto da Fat Dog era davvero troppo: il fetore vinceva i miei tamponi improvvisati e l'acidità della carne in putrefazione mi faceva lacrimare gli occhi. Afferrai il cadavere per i polsi e tirai. Il braccio sinistro si staccò dalla sua articolazione, volando per il locale in una pioggia di materia in decomposizione. Persi l'equilibrio e fui sul punto di cadere, liberando un grido strozzato quando un grumo vischioso di carne lacerata mi colpì la guancia. Lo allontanai e mi concessi qualche secondo per riprendere il controllo; quindi afferrai Fat Dog per le caviglie e presi a trascinarlo verso la porta.

Stavo per iniziare la discesa dei tre bassi scalini quando udii uno sparo provenire dalla direzione della mia auto. Lasciai la presa sulle caviglie di Fat Dog, afferrai la torcia ed estrassi la .38 dalla vita dei pantaloni. Appiattendomi alla parete della baracca, trassi una rapida serie di respiri profondi per reprimere il terrore e permettere al cervello di riprendere a funzionare. Dopo qualche secondo, udii alcune voci parlare in spagnolo. Lo spiraglio

della porta mi rivelò le sagome di due uomini che si avvicinavano alla baracca. Attesi. Quando si fecero più vicini, mi resi conto che l'uomo sulla sinistra aveva un fucile, che reggeva con il calcio appoggiato al braccio e la canna rivolta verso il basso.

Quando furono giunti a mezzo metro circa dagli scalini, spalancai la porta e puntai la torcia sui loro volti, svuotando il caricatore ad altezza d'uomo. Crollarono entrambi a terra e io mi ritrassi nuovamente al riparo della parete per ricaricare la pistola con le pallottole che mi ero cacciato nella tasca posteriore dei pantaloni. Udii un gemito, e l'istante successivo una raffica di proiettili colpì la baracca, scheggiando il legno attorno a me. Afferrai un brandello di parete sventrata e tirai con forza, tagliandomi la mano. Inserii la torcia nel foro e studiai la scena. Un uomo giaceva appena di fronte agli scalini. Non vidi il secondo uomo, quello armato di fucile, fino a un istante più tardi, quando udii un tonfo debole e un gemito soffocato provenire dai gradini. Stava cercando di strisciare verso l'interno, puntando il fucile di fronte a sé. Trattenni il respiro per qualche secondo; quindi, non appena vidi la canna spuntare sulla soglia, mi avvicinai con passi felpati e la schiacciai a terra con il piede. L'uomo che imbracciava l'arma sollevò lo sguardo su di me. Non riuscii a distinguerne i lineamenti, ma fui in grado di scorgere un lucente rigagnolo di sangue colargli dall'angolo della bocca. Per lui era finita. Gli puntai la pistola alla tempia e feci partire tre colpi. Il cranio gli si sfondò come un guscio d'uovo. Raggiunsi il suo compare. Ero certo che fosse morto, ma per maggior sicurezza gli scaricai i tre colpi restanti nella nuca.

Tornai all'auto, già sapendo cosa vi avrei trovato. Omar Gonzalez giaceva morto sul sedile anteriore, ucciso da un colpo alla testa. Aveva perso poco sangue: il proiettile si era evidentemente arrestato nel cervello. Lo trascinai fuori per le braccia e lo trasportai verso la fossa incompleta che avevo scavato per Fat Dog. Se Fat Dog meritava di più, Omar Gonzalez avrebbe dovuto ottenere il meglio dalla vita. Mi ci volle mezz'ora per seppellirlo. Quando terminai, cercai di ricordare una poesia di Dylan Thomas sulla "Morte che non ha dominio", ma non riuscii a rammentarne le parole.

Raggiunta l'auto, riempii di benzina una tanica e la riportai alla baracca. Trascinai i due assassini all'interno, accanto al cadavere di Fat Dog. Dopo aver preso i portafogli, versai la benzina sui tre corpi e vi diedi fuoco con un fiammifero. Mentre le fiamme iniziavano a innalzarsi, pensai che quella fosse la fine giusta per Fat Dog.

Quando mi allontanai lungo la strada sterrata, la baracca era ormai av-

volta dalle fiamme. Mi diressi senza esitazioni verso l'autostrada. Prima ancora di arrivarci, mi resi conto che, per la prima volta da quando, ancora bambino, avevo scoperto che le lacrime non servivano a nulla, stavo piangendo. Le guance erano bagnate, le membra mi tremavano come quelle di un ragazzino. Per la terza volta in un solo giorno, sferragliai oltre lo spartitraffico di cemento. Ero diretto a sud, verso Ensenada e una bottiglieria aperta tutta la notte.

9

Non ho idea di come riuscii a raggiungere Ensenada, né conosco il perché della mia fuga verso sud, sempre più a fondo in un paese straniero. Quando un corpo grida il suo bisogno d'alcol, la logica non conta più. Percorrendo la tortuosa autostrada costiera, superai due caselli e proseguii verso sud. Nascosi il volto sporco di terra e lacrime alla vista dei casellanti, allungando loro un biglietto da un dollaro e ripartendo rapido con quello che speravo potesse passare per un saluto amichevole. Il mio corpo funzionava, il rito della guida, della necessità di mantenermi all'erta per rispondere alle necessità della strada mi impediva di crollare. Ma la mente mi faceva brutti scherzi: la paura e la confusa consapevolezza che la mia vita fosse irrimediabilmente in frantumi mi facevano pulsare le tempie, trasformando il parabrezza e l'autostrada che mi si stendeva di fronte in una macchia indistinta.

Dopo un po' il panico mi divenne quasi familiare, meno affilato. Sapevo che esisteva una panacea che avrebbe rimesso tutto in prospettiva: la bottiglia. L'unica cosa che importava era riprenderla in mano.

Sulla riva del mare, più in basso della strada, Ensenada mi si rivelò in una fuga di luci. Tenendomi sulla corsia esterna e sforzandomi di procedere lentamente, scorsi le luci delle imbarcazioni illuminare il porto. Alla periferia della città imboccai una strada che conduceva al mare. Dopo circa un chilometro e mezzo trovai ciò che cercavo: una toilette sulla spiaggia. Mi sedetti sul gabinetto e liberai l'intestino e la vescica. Per un minuto cercai di iperventilare, controllando il tempo con la lancetta dei secondi del mio orologio. Mi lavai la faccia incrostata, dapprima con acqua calda e quindi con la fredda, e mi cosparsi le ascelle di una manciata di sapone in polvere nel tentativo di estirparmi di dosso l'odore della paura. Mi pettinai e iniziai a sentirmi un po' meglio: il mio istinto di sopravvivenza era ancora intatto. I tremori erano ormai soltanto interiori. Ero pronto ad affrontare

la civiltà.

Risalii in auto e mi diressi in città. Ensenada era una Tijuana in sordina, meno miserabile, più tranquilla e baciata dalla brezza marina. La notte era perfettamente trasparente. Parcheggiando di fronte alla prima bottiglieria che incontrai, gettai un'occhiata verso nord, aspettandomi di scorgere le colline marroni e polverose illuminate dalle fiamme. Ma non vidi nulla.

Il proprietario della bottiglieria non mi degnò nemmeno di uno sguardo quando acquistai due bottiglie di whisky, un sacchetto di ghiaccio e una ginger ale. Ora non mi restava che trovare un rifugio sicuro, un buco in cui nascondermi e bere. I sordidi hotel del centro avrebbero potuto offrire un buon riparo a un gringo corpulento, ma erano troppo chiassosi, troppo prossimi all'arena del turismo. Risalii in auto e ripresi il cammino verso sud, le bottiglie sul sedile accanto a darmi sicurezza.

Al confine meridionale di Ensenada, nascosta ai margini di un'area edificata, trovai quello che faceva al caso mio: una piccola pensione a due piani di stucco bianco. *Cuartos*, recitava la grossa insegna davanti all'ingresso. Stanze. Lasciai il fucile nel bagagliaio e presi la valigia e il sacchetto di carta degli alcolici. Suonai il campanello sulla porta indicata dalla scritta *managerio* e in uno spagnolo stentato chiesi una camera per una settimana. La donna mi condusse attraverso un corridoio ammuffito fino a una stanza arredata con un letto, un tavolo, due sedie, un lavandino e una grossa lampadina a pendere dal soffitto. «*Sì*» le dissi. «*Quantos?*»

«Quindici dollari» rispose. Le diedi la schiena, non volendo mostrarle le dimensioni del rotolo di banconote, e le allungai il denaro. La donna si mise una mano in tasca e ne estrasse la chiave. Quindi mi esaminò con un'occhiata esperta, si voltò e si allontanò.

Mi chiusi la porta alle spalle e mi diedi una controllata nello specchio incrinato sopra il lavandino. Posai le due bottiglie di whisky sul tavolo e le fissai. Non scomparvero. Continuai a guardarle. Quindi svuotai il sacchetto di ghiaccio nel lavandino, sincerandomi che il tappo fosse abbassato. Misi tre cubetti in uno dei bicchieri di carta che il precedente inquilino si era gentilmente lasciato dietro. La mia mente pullulava di pensieri, eppure mi sentivo perfettamente calmo. Per una frazione di secondo ebbi la visione chiara di quali sarebbero state le conseguenze di una sbornia, ma subito la scacciai. Riempito il bicchiere di whisky, lo scolai in un'unica, avida sorsata.

E in quel momento seppi. Tutto era tornato come prima. Ancora una volta ero stato salvato. Lasciai che l'alcol mi scuotesse e riscaldasse. Sedetti

su una delle rigide sedie di legno, vezzeggiando il mio bicchiere di carta. La mia mente era a pochi centimetri dallo scatto con cui avrebbe raggiunto la perfezione, invasa di epigrammi, pronunciamenti, profondità.

Afferrai i due portafogli sottratti agli uomini che avevo ucciso e li sistemai su uno scaffale alto dell'armadio. *Gli uomini che avevo ucciso.* Il pensiero mi causò un violento tremore. Trangugiai un altro bicchiere. Questa volta il sollievo fu istantaneo, invadendomi la mente di divagazioni sentimentali, frammenti della mia amicizia con Walter e frasi isolate di sinfonie e concerti. In stereofonia. Ero stato lontano per molto, e madre bottiglia si stava dimostrando generosa, accogliendomi a casa con una melliflua parata di benvenuto. Mi ritrovai con Beethoven alla prima rappresentazione dell'*Eroica*, con Bruckner alla ricerca di Dio fra le Alpi del Tirolo, con Liszt mentre seduceva le più belle donne dei suoi tempi.

Mi portai davanti allo specchio e mi controllai: ero di nuovo normale, sembravo persino bello. Il mio volto rossastro pareva un po' più colorito del solito, ma era di certo l'effetto del sole. Esaminai i piani e gli angoli dei miei lineamenti, e decisi che Fritz Brown, trentatreenne ex duro della polizia e re degli espropri della grande Los Angeles, non era affatto male. Il pensiero mi provocò un sorriso, che a sua volta mi costrinse a modificare leggermente il giudizio di poco prima: i miei denti erano troppo piccoli, e gli occhi avrebbero dovuto essere azzurri. Gli occhi azzurri erano giusti. Piacevano alle donne. Persino i neri del ghetto andavano in giro con le lenti a contatto colorate, e per questo scopavano.

Mi guardai attorno in cerca di un telefono. Naturalmente non c'era. Avevo voglia di chiamare Walter e dirgli che tutto si era sistemato. Ripensai a una vecchia fiamma di nome Charlotte, che andava matta per la "Polacca Eroica" di Chopin. Voleva sempre ascoltarla prima di andare a letto. Da parte mia, avevo sempre creduto, influenzato da Walter, che Chopin fosse sentimentale e di cattivo gusto. Ora la "Polacca" mi attraversava il cervello con la monotonia di una sirena antiaerea.

Da Charlotte passai a riflettere sulle donne in generale e infine su Jane. Era vera, era il presente. Rendendomi conto di non riuscire ad allontanare l'immagine della nostra notte di passione, venni preso dal panico. Afferrai la bottiglia e bevetti fino a svenire.

Il mattino seguente mi risvegliai attorno alle nove senza tremori, ma ignaro di dove mi trovassi. Quando vidi la bottiglia vuota di whisky sul tavolo, la memoria mi tornò e tutto si fece di nuovo chiaro. Trattenni il fiato

per prevenire un improvviso accesso di terrore. Non venne. Riacquistai un minimo di fiducia. Completamente disidratato, presi una manciata di cubetti semisciolti e li ingollai, il corpo fu attraversato da un'ondata di brividi. Come in risposta al mio gesto, mi prese un leggero tremore che riuscii a tenere a bada mentre mi radevo e uscivo dalla stanza per farmi una rapida doccia. Il corridoio era sporco, e la stanza da bagno ancora di più. La moquette sui pavimenti era consunta e non più spessa di una tortilla. La doccia produceva un debole rivolo di acqua marroncina. I frammenti di stucco di cui era cosparso il pavimento mi costrinsero a procedere in punta di piedi per evitare di tagliarmi.

Tornato in camera, contai il denaro nel portafoglio. 3.123 dollari. Non appena mi resi conto di avere tempo e denaro a disposizione, i tremori ripresero. A differenza di poco prima, si fecero subito insostenibili. I dieci mesi di sobrietà non mi avevano reso immune dal prezzo richiesto dall'alcol. Per un istante ripensai al caso. Mi stava aspettando, ma per il momento non ci potevo fare nulla. C'era un rimedio facile per i tremori: bere. E così feci, sorseggiando lentamente dal bicchiere di carta una miscela di whisky e ginger ale tiepida.

Decisi che se fossi riuscito a limitare i miei programmi a quel singolo giorno, al presente, a quel lunedì, sarebbe andato tutto bene. Avrei potuto starmene lì per qualche giorno, bere, quindi diminuire progressivamente fino a disintossicarmi. Poi sarei tornato a Los Angeles. Ma dopo qualche bicchiere, la mia mente si perse in un groviglio di piani e intrighi, diretti a un unico obiettivo finale: il caso e Jane. Non riuscivo a sopportarlo. Presi una lunga sorsata direttamente dalla bottiglia, chiusi la stanza e uscii. La direttrice mi rivolse un lieve cenno del capo e mi seguì con espressione sospettosa mentre percorrevo il corridoio.

Alle 10,45 del mattino la temperatura sfiorava già i 38 gradi. La brezza marina faceva del suo meglio per alleviare la pena, ma senza alcun successo. Decisi di lasciar perdere l'auto e raggiungere a piedi la città. Non mi mancava che una multa in territorio straniero. Attraversai le strade del centro residenziale, un appariscente furto dei valori americani che riusciva comunque a rivelare l'essenza dell'ethos messicano: donne e bambini intenti a prendere il sole sui gradini delle semplici abitazioni di stucco bianco, cani a salterellare felici, galline a stridere nei loro pollai recintati. Agitai la mano salutando gruppi di bambini, che risposero a tono. Non ero mai stato bambino. Ero uscito già adulto dal ventre di mia madre, una mano serrata sulla biografia di Beethoven, l'altra stretta attorno a un bicchiere

vuoto. «Dov'è la bottiglia?» erano state le mie prime parole.

Raggiunsi la strada che seguiva parallela la costa. Il numero di turisti era diminuito. La maggior parte degli automobilisti era formata da messicani con targhe della Baja California. La strada mi condusse a nord verso il centro di Ensenada, oltre una schiera di insegne che pubblicizzavano la pesca, le cene a base di aragosta e il *Jai alai.* Superai un imponente monumento simile a quello del monte Rushmore, dedicato a tre grandi patrioti messicani i cui volti erano immortalati da un impressionante bassorilievo.

Ero fradicio di sudore, l'alcol a fuoriuscirmi da ogni singolo poro. Trovai un bar che mi parve il posto giusto per rifornirmi di liquidi e vi entrai, ma la chiassosa musica disco messicana mi fece fuggire all'istante. Provai qualche altro localaccio, ma la "musica" era sempre uguale. Finalmente individuai un tranquillo bar in una strada laterale. Giunto a quel punto avevo *bisogno* di bere. Sedendomi al bancone del bar, mi sistemai di fronte una pila di banconote da un dollaro. Il barista capì al volo, e quando dissi "whisky" me lo servì senza aprire bocca, prelevando un dollaro dal mucchietto.

Iniziavo a essere preoccupato: Armando, che ero sicuro non avesse nulla a che fare con l'assassinio di Fat Dog, avrebbe potuto scoprire l'incendio della sua baracca e denunciarmi alla polizia. E il fuoco che avevo appiccato poteva anche aver raggiunto il bosco. Il fatto che non conoscessi lo spagnolo era uno svantaggio: in caso contrario avrei potuto controllare i giornali. Le tracce dei pneumatici potevano condurre alla mia Camaro. E forse il mio passaggio ai caselli dell'autostrada era stato notato. La paura provoca altra paura, e l'alcol la placa. Temporaneamente.

Brindai alla paura, svuotando il bicchiere. Lo scotch del bar non era affatto male, e così mi dedicai a una vera e propria processione di brindisi: a Herbert Von Karajan e alla Filarmonica di Berlino, a Vladimir Horowitz, a Richard Wagner, all'architetto dell'Hollywood Bowl. Poiché ognuno dei brindisi corrispondeva a una solida razione di carburante, presto le mie paure scomparvero e iniziai a sentirmi bene, di nuovo ronzante di fantasticherie. Non avevo fame, ma mi sforzai di mandar giù un bisunto piatto di uova e salsiccia che la moglie del barista mi aveva servito con un sorriso seducente.

Quando ebbi in corpo una mezza dozzina di whisky, un ragionamento razionale si fece strada nella mia mente, associato a un sillogismo: sono messo male. Sono messo male perché ci sono ancora dei grossi buchi nell'enigma che sto cercando di risolvere. Ci sono grossi buchi nell'enigma

che sto cercando di risolvere perché la mia mente è chiusa ai concetti nuovi in generale, e in specifico a quelli musicali. Erano anni che quell'ubriacone di Walter Curran, il mio migliore amico, mi stava mettendo in guardia circa il rischio di procurarmi un'overdose di romanticismo tedesco. Visto che la musica liberava la mente, la nuova musica avrebbe liberato la mia vecchia mente ammuffita, aiutandomi a sistemare gli elementi mancanti del puzzle.

Brillante. La bottiglia aveva ancora una volta risolto i miei problemi. Era giunto il momento di mettermi alla ricerca di nuova musica che avrebbe fatto da coro greco alla nuova mente di Fritz Brown. Beethoven, Brahms, Schubert, Haydn e gli altri avevano fatto il loro tempo; sarebbero tornati in un momento migliore, quello delle rimembranze nella dolce compagnia di Jane. Era giunto il momento che Bartok, Stravinsky, Debussy e Ravel, i maestri della dissonanza che da tempo Walter cercava inutilmente di propormi, mi venissero in aiuto.

Lasciai tre dollari di mancia al barista e uscii. Il sole del pomeriggio mi colpì come il martello di un fabbro. Adattai la mia disposizione mentale da frequentatore di bar alle necessità di una cittadina balneare messicana e mi misi alla ricerca di musica con cui ragionare. In un primo momento mi parve una missione impossibile, considerata la realtà culturale della città in cui mi trovavo, ma in breve presi confidenza con l'ambiente. L'alcol sembrava esplodere da ogni singola cellula del mio corpo, eppure non smettevo di galleggiare in una piacevole sensazione di abbandono.

Ciudad D'Juarez, l'arteria principale di Ensenada, era una versione in miniatura della Los Angeles che s'incontra fra la 2nd Street e Broadway: giganteschi grossisti di abbigliamento, radio e arredamento da quattro soldi, e un'incredibile selezione di orologi economici. Passai in rassegna gli scaffali di dischi, superando schiere di album di mexi-rock, mexi-disco, mexi-folk e punk e di raccolte di ex stelle ormai finite del calibro di Perry Como, Tony Bennett e Nat "King" Cole. Al terzo grande magazzino trovai il primo tesoro: una copia malconcia dei "Pianeti" di Gustav Holst. Sir Adrian Boult a condurre la Filarmonica della Bbc. Era un articolo da collezione: lo annunciava a grandi lettere la stessa copertina. Mi impoverì di trentacinque centesimi. Chiesi notizie di un negozio di dischi alla commessa, la quale mi diede dettagliate istruzioni in inglese per raggiungerne uno a quattro isolati di distanza. Le ripeté diverse volte, nella giustificata convinzione che gli ubriachi siano pessimi ascoltatori.

Puzzavo davvero come un distillatore. Una volta che fossi tornato nella

mia stanza con il bottino, avrei dovuto darmi una ripulita. Trovai il negozio di dischi. Rappresentava la pubblicità più efficace per la diffusione dell'immagine del "brutto americano". Ogni parete a disposizione era ricoperta di enormi manifesti con i ritratti delle maggiori stelle del rock e del pop contemporaneo a stelle e strisce. Le donne avevano un aspetto al contempo insulso e provocante. Sembravano rivolgersi in pose seducenti alle loro controparti maschili, adolescenti altrettanto insignificanti vestiti con pantaloni aderenti, capelli cotonati e smorfie imbronciate che parevano offrire lavori di bocca a un pubblico in estasi elettronica di fronte a una parata di sette amplificatori, otto macchine per il training autogeno, trentasette vibratori, montagne di cocaina, tranquillanti e polvere d'angelo e quel famoso stallone del porno con un uccello di trentacinque centimetri.

Un disco di hard rock suonava al massimo dei decibel. Erano le due del pomeriggio, ma l'ambiente era illuminato da una luce stroboscopica lampeggiante. Ero rimasto indietro coi tempi: credevo che le luci stroboscopiche fossero passate di moda. Un'attraente e pettoruta messicana, vestita con una maglietta dalla quale Mick Jagger faceva linguacce, mi si avvicinò come a un vecchio amante. Non sapevo cosa dirle, e così le diedi le spalle e uscii dalla porta senza nemmeno guardarmi indietro. Era troppo, e troppo presto.

Ma non abbandonai la ricerca e venni premiato poco più in là: *La Mer* e *Preludio al pomeriggio di un fauno* di Debussy incisi da Szell e dall'Orchestra di Cleveland, la *Petrushka Suite* di Stravinsky realizzata da Ozawa e dalla Boston Symphony e il gran premio: un cofanetto dei Quartetti d'Archi di Bartok, interpretati dal Quartetto Guarneri. Il tutto per tre svanziche. Lo Stravinsky era rigato da far spavento, ma gli altri dischi si rivelarono in condizioni passabili.

Erano sufficienti per iniziare il mio viaggio, ma non ero ancora soddisfatto. Provai alcuni altri bazaar di occasioni e ne uscii con un *Kostelanez suona Gershwin*, disco di dubbio valore. L'unico elemento che a quel punto mi mancava era l'impianto stereo. Tornai nel primo grande magazzino all'ingrosso e per 149 dollari e 63 acquistai un Panasonic "Zoom" Stereo System: due casse piccole e sottili, un piatto automatico e un ridicolo amplificatore incorporato. Non poteva nemmeno paragonarsi al mio raffinatissimo impianto di Los Angeles, ma sarebbe bastato per far vibrare la mia cenciosa stanza.

Chiamai un taxi e caricai la mercanzia sul sedile posteriore. Sulla strada feci fermare l'autista davanti a una bottiglieria, dove mi rifornii: tre botti-

glie da un litro di whisky, due confezioni da sei di ginger ale, tre sacchetti di ghiaccio e un assortimento di carni in scatola e formaggi artificiali. Stavo preparandomi per quello che si sarebbe potuto rivelare un lungo processo di evoluzione.

Non si verificò alcuna metamorfosi musicale. Ascoltai e bevetti per due giorni filati, combattendo la rabbia, la paura, la paranoia. Non riuscivo a pensare al caso. Ogni volta che tentavo, la mente mi si chiudeva a riccio e la mano scattava verso la bottiglia o verso la manopola del volume dello stereo, nell'inutile speranza di dare una mano ai miei ragionamenti. La musica non mi aiutava. Non mi piaceva. Era grande musica e dava voce a pensieri profondi, ma non mi coinvolgeva. Trovavo i moderni e gli impressionisti troppo astratti, troppo dissonanti. Non vi era traccia dell'eroismo di Beethoven o della lirica passionalità di Brahms. E i Quartetti di Bartok mi facevano pensare a Jane, rendendomi impossibile ascoltarli.

Anche la direttrice pareva avercela con me: il primo giorno della mia ricerca mi avventurai una mezza dozzina di volte in fondo al corridoio per orinare, e in ogni singola occasione fui oggetto di un'occhiata colma di disprezzo. Avevo la sensazione che chissà come conoscesse la mia storia, e che mi occhieggiasse come un precursore di chissà quali guai. E così decisi di non uscire più dalla stanza, e presi a pisciare nel lavandino.

Dopo due giorni ne avevo abbastanza. Avevo tentato di mangiare la carne in scatola, ma l'avevo rigettata subito. Per ben due volte mi ero svegliato completamente disidratato e mi ero abbandonato ai singhiozzi. Temevo l'arrivo del *delirium tremens*: mi pareva ormai imminente. Nella stanza faceva un caldo insopportabile, anche nel mezzo della notte. La terza sera decisi di fare una passeggiata. Mi feci la barba, percorsi il corridoio e mi cacciai sotto la doccia per eliminare il tanfo di alcol e sudore, riuscendo a evitare la direttrice. L'idea del movimento e la ripetizione di quei vecchi rituali mi diedero un po' di coraggio. Tornato in camera, riempii di whisky una bottiglietta di ginger ale e indossai gli ultimi capi puliti che mi erano rimasti.

Raggiunsi il parcheggio e controllai la mia auto. Era impolverata ma sana e salva; fucile e registratore erano ancora nel bagagliaio. Li toccai per scaramanzia ma li lasciai al loro posto. Estrassi dal cassettino del cruscotto una scatola di pallottole e le inserii nella .38, facendomene scivolare in tasca una dozzina di riserva. Mi incamminai verso la spiaggia, sentendo che la stanchezza mi abbandonava a mano a mano che la brezza marina mi ac-

coglieva nel suo abbraccio. Dopo un paio di chilometri giunsi a una breve scalinata di pietra che scendeva sulla spiaggia. "Estero Beach", recitavano i cartelli. Proseguii verso sud, allontanandomi da Ensenada: avrei avuto meno probabilità di fare incontri. Superando il ciglio delle onde sulla spiaggia, la sabbia bagnata ad accogliere in sé i miei passi e a spingermi avanti, mi sentii attraversare da una nuova energia.

Non bevendo da oltre quattro ore, tecnicamente ero sobrio. L'alcol che mi aveva permeato e corrotto il sistema sembrava tenersi in disparte, aspettando che fossi io a fare la prima mossa. Sistemai la bottiglia nella sabbia, mi distesi a terra e feci venti flessioni sulle braccia. Non fu così difficile, e il leggero intorpidimento che provai quando ripresi la posizione eretta mi diede una sensazione piacevole. Forse non sei così conciato, mi dissi. Forse puoi tornare a Los Angeles come se niente fosse successo. Forse è giunto il momento di smettere di bere sul serio.

I miei pensieri furono interrotti dai suoni di alcune voci indistinte e dallo strimpellare di una chitarra. Mi stavo avvicinando a qualcuno, forse una compagnia di nottambuli in riva al mare. Superando una duna di sabbia, scorsi un falò a qualche centinaio di metri di distanza e sentii il profumo di carne allo spiedo. Le voci si fecero più distinte, consentendomi di capire che stavano parlando in inglese. Il gruppo si trovava direttamente sul mio cammino, e così mi avvicinai deciso, sentendo stranamente solo una lieve punta di paranoia che subito scacciai: io ero armato, loro probabilmente no. L'aroma della carne arrostita stava facendo il suo effetto, accompagnato, seconda cosa strana, dal bisogno di compagnia. Raccolsi tutto il fiato che avevo in corpo e mi produssi in un esplosivo "Salve!" rivolto al gruppo seduto sulla sabbia. Erano le prime sillabe che pronunciavo in diversi giorni.

«Amico o nemico?» rispose una voce maschile.

«Amico» dissi.

«Siediti, amico» replicò la voce.

Presi posto sulla sabbia. Erano in otto, cinque uomini e tre donne. Erano giovani, e a prima vista sembravano i tipici esponenti della controcultura. Erano seduti su coperte e sacchi a pelo, e alle loro spalle avevano ammucchiato gli zaini. Nell'aria aleggiava una traccia sottile di marijuana.

Esordii con quella che mi parve un'osservazione amichevole: «Siete i primi americani che vedo da quando sono arrivato. Ne sono felice. Il mio spagnolo è un disastro.»

«La nazionalità non significa un cazzo» ribatté una delle ragazze in tono

freddo. «La nazionalità è un fatto di orgoglio borghese. La vera amicizia va al di là di queste stronzate. La vera...»

«Non voleva essere razzista» la interruppe un uomo barbuto. «Si sentiva solo. Giusto, amico?»

«Si potrebbe dire così» convenni. «Sono quaggiù da un po' e non conosco nessuno.»

«Come ti chiami, amico?» chiese lui.

«Fritz» risposi. «E tu?»

«Io sono Fratello Lee. Alla tua sinistra abbiamo Fratello Mark, poi Fratello Randy, Sorella Julie, Sorella Carol, Fratello Kevin, Sorella Kallie e Fratello Bob. Sorella Vicky stasera si occupa del cibo.» Indicò una donna concentrata su un fuoco a qualche metro di distanza. Socchiusi le palpebre per vederla meglio. Stava cospargendo di grasso una carcassa di animale allo spiedo. Dal profumo non riuscivo a capire di cosa si trattasse.

«Siete una comune?» domandai.

Vi fu una risata generale. Mi rispose una delle ragazze, credo Sorella Julie. «Il concetto di comune è superato, Fratello Fritz. Stiamo insieme perché ci amiamo e abbiamo gli stessi interessi.»

Mi costrinsi a sorridere. «State insieme per sopravvivere, vivendo sulle spiagge, vero? Dividete il cibo, l'alloggio e le proprietà, giusto?» Quasi tutti stavano annuendo; ormai abituato alla luce arancione delle fiamme, mi resi conto che sorridevano. «Non fa freddo in inverno? Cosa fate a quel punto?»

«Ci spostiamo all'interno, amico. Cosa credevi?» Era Fratello Bob. Sembrava più giovane degli altri, più sul genere del "povero bianco." Forse un ex detenuto. Era grosso quasi quanto me.

«Tranquillo, Fratello Bob» risposi. «Sono dalla vostra parte, stavo solo facendo conversazione.»

«Fai un sacco di domande, amico, e hai l'aria dello sbirro.»

«Sono solo curioso, tutto qui. Sono un cretino di città, con un lavoro noioso che dovrò riprendere fra poco. Voi godete di una grande libertà. Vi invidio.» Era la cosa giusta da dire, un perfetto rompighiaccio. Sollevai la mia bottiglietta di ginger ale. «Ecco» dissi. «Brindiamo all'amicizia. C'è dentro dell'ottimo whisky.»

Presi una lunga sorsata e passai la bottiglietta a Fratello Mark, che la fece giungere a Fratello Randy e agli altri. Quando mi ritornò, era ormai quasi vuota. Non m'importava. Avevo già deciso che quella sarebbe stata la mia ultima notte di bevute. Tentai un'altra domanda. «Cosa state cuci-

nando? Dal profumo non riesco a capirlo.»

Vi fu un'esplosione generale di risate. «È un cane, Fratello Fritz!» gridò allegra Sorella Kallie. «Vieni a vedere.»

Non riuscivo a crederci. Quei giovani miti, seppure alquanto striduli, sembravano a prima vista più propensi ad amare i cani che a mangiarli. Mi alzai e percorsi i pochi metri che mi separavano dal fuoco. Sorella Kallie mi seguì, forse per godersi l'espressione sconvolta sul volto del grosso conformista. Ma non appena ebbi controllato da vicino il barbecue, scoppiai a ridere. Non mi è mai capitato, né prima né dopo quella sera, di ridere con più gusto. La forma della carcassa sullo spiedo era inequivocabilmente canina: uno scodinzolatore di media grandezza dalle fauci spalancate, le orbite vuote e la coda amputata. Emanava un profumo delizioso. Crollai a terra in preda a spasmi di incontrollata ilarità.

Sorella Kallie aveva preso a saltellare sulla sabbia, i grossi seni a ballonzolarle sotto la camicetta alla contadina: «Gli piace! Gli piace!»

Mi rimisi finalmente in piedi, asciugandomi gli occhi dalle lacrime. Due degli uomini si misero a tagliare l'arrosto mentre il resto osservava. Carezzai il capo del cane, con dolcezza, come se fosse ancora il cucciolo di famiglia. Il gesto provocò un'ennesima esplosione di allegria. Due cassette di birre vennero recuperate dal mare, dov'erano state messe in fresco avvolte in una rete. Aprimmo le rispettive lattine e ci dedicammo alla cena.

Avevo una fame terribile. Tutti gli sguardi si erano posati su di me mentre aleggiavo con la forchetta su un'enorme fetta di carne di cane. Finalmente, accantonando ogni indecisione e condizionamento sociale, affondai il colpo. La carne era salata e affumicata, e aveva un leggero sapore di selvatico. Mi rammentava la bistecca di cervo che avevo assaggiato una volta. Il primo boccone mi si fermò in gola, ma gradualmente riuscii a deglutirlo, aiutandomi con una grossa sorsata di birra. I miei nuovi amici si produssero in un applauso. Da quel momento fu tutto più facile. Divorai avidamente il resto della mia porzione. Rifiutai persino la bottiglia di salsa di soia che veniva passata di mano in mano: ero un purista, io.

Le proteine cittadine del cane mi entrarono in circolo; era il primo cibo vero e proprio che avessi ingerito da diversi giorni a quella parte, e mi causò una sensazione di sublime ebbrezza. Andrà tutto bene, pensai. Le mie sensazioni furono subito sommerse da un'ondata di bollente lussuria, diretta a Sorella Kallie e ai suoi grossi meloni. Forse la carne di cane era afrodisiaca.

Mentre giacevo satollo, perso nella contemplazione della notte stellata

messicana, le ragazze pulirono e Fratello Bob arrotolò qualche spinello con gesti esperti. Era giunto il momento di festeggiare. Presto l'intero gruppo si ritrovò seduto attorno al falò. Mi trattenni a qualche metro di distanza, fissando il cielo e aspettando che mi chiamassero. E così fecero. «Vieni, Fritz» disse Sorella Julie. «È il momento della partecipazione.» Mi unii al cerchio.

Non volevo rovinare il momento, ma dovevo fare una domanda. «Dove diavolo l'avete preso, quel delizioso cagnolino?» chiesi. «Voglio ringraziare il suo padrone.»

Mi rispose Fratello Lee, accendendo uno spinello e iniziando il giro. «La nostra carne proviene da due fonti. C'è un tizio che ha un negozio di esche giù al pontile. Prende i cani in trappola e li vende a suo cugino, che ha un baracchino di taco a Tijuana. I taco più economici, succosi e carnosi di tutta la Baja California. Tutta carne di *perro.* Gli diamo una busta di erba per due bei segugi. A volte troviamo qualche cane morto a sud di Ensenada, appena fuori da una curva della strada costiera. Vittime delle auto. Ma il più delle volte siamo costretti a lasciarli lì. Le costole si frantumano e rimangono sottopelle. Pericolosi da mangiare.»

«Brindo a tutti voi» dissi. «Siete davvero i sopravvissuti del capitalismo e della fanatica e rapace controcultura che esso stesso ha prodotto. Quando prima vi ho detto che invidiavo la vostra libertà, vi stavo prendendo per il culo. Credevo che foste l'ennesima cricca di stupidi hippie. Ma mi sbagliavo a sentirmi superiore. Vi chiedo perdono. A vostro modo, stringete la vita per le palle, e io vi rendo omaggio.» Sembravano incerti su come reagire. Mi venne allungato lo spinello, da cui aspirai una profonda boccata. Mi aspettavo altri applausi o risate. Al loro posto, fra le fiamme scoppiettanti scorsi sorrisi di simpatia e occhiate perplesse.

«Cosa fai su a Los Angeles, amico?» chiese Fratello Randy.

Riflettei per qualche secondo sulla risposta. Mi giunse in mano un altro spinello, da cui trassi una boccata ancora più profonda della prima. Era ottima roba. Era dai tempi della buoncostume che non mi facevo d'erba, ma i vecchi brividi mi stavano tornando: stavo lentamente scivolando in un mondo di ombre fantastiche. Dopo un'altra manciata di secondi, risposi alla domanda di Fratello Randy: «Faccio del mio meglio per sopravvivere. Il più delle volte mi riesce facile, ma di recente è diventata dura. Più che altro mi occupo di espropri d'auto. Spero che rispettiate abbastanza la proprietà privata per capire che il mio lavoro è necessario. Siamo noi a tenere a bada il racket dei crediti, a impedire che l'America perda la testa e torni

ai tempi oscuri della galera per i debitori. Gente come voi, la cosiddetta controcultura, può esistere soltanto in società dove il capitalismo è forte. Un tempo facevo lo sbirro, ma me ne sono andato. Vedevo troppe cose che non riuscivo a tollerare.»

Mi interruppi e presi una boccata dalla pipa che qualcuno mi aveva passato; ormai del tutto andato, percorsi con lo sguardo il mio rapito uditorio. Le donne sembravano bellissime. Quando ripresi il mio racconto, decollai con una rapsodia di menzogne poetiche: «La corruzione, il razzismo, la violenza. Non potevo sopportarle. Avere a che fare con così tanti individui confusi, la maggior parte dei quali indossavano l'uniforme blu. I giovani che cercavano di vivere in modo diverso, più onesto dei loro genitori, e i poliziotti che li insultavano per il loro stile di vita. I neri nei ghetti, gli ubriaconi, i senzatetto delle zone più povere. C'era un lato sensibile in me, che non riuscivo a esprimere, e così alla fine dissi basta. Quello che avrei davvero voluto fare era imparare a suonare il violino. Ma non ho avuto la pazienza o la passione per dedicarmici sul serio.» Quella che era iniziata come una rapsodia di balle, alla fine mi parve nascondere in sé una verità intrinseca, nascosta nell'intreccio di menzogne, che non riuscivo a individuare con sicurezza. Ero così fatto di erba e carne di cane che ogni cosa mi pareva a portata di mano; eppure quel dettaglio mi sfuggiva.

«E così sei venuto in Baja California alla ricerca di qualcosa, vero Fritz?» domandò sorella Carol.

Risi. «Si potrebbe dire così.»

«Credi che riuscirai a trovarlo, questo qualcosa?»

«Non ne sono sicuro.»

«Quanti anni hai?» mi chiese Sorella Kallie, la mia preferita. Sembrava tendere calde e mobili antenne nella mia direzione. La sua testa pareva circondata da un'aureola.

«Trentatré.»

«Non sei troppo vecchio per poter cambiare la tua vita» disse. «Hai passato dei brutti momenti, ma il dolore porta a una crescita. Sei ancora in tempo per diventare un grande violinista. Avevo ventiquattro anni quando ho imparato a suonare la chitarra.»

«Ti ringrazio. Forse hai ragione.»

Il gruppo iniziò a disperdersi. Tutti tranne l'imbronciato Fratello Bob mi augurarono la buonanotte e mi invitarono a tornare quando avessi voluto. Risposi che li avrei presi in parola, ma che la prossima volta avrei portato io bistecche e birra. Si allontanarono, afferrando i sacchi a pelo e metten-

dosi alla ricerca di accoglienti giacigli sulla sabbia. Rimase solo Kallie, seduta a gambe incrociate direttamente di fronte a me, accanto alle braci del falò.

«Sei l'unica non accoppiata, Kallie?» chiesi.

«Non proprio. Mark e io stiamo insieme. Avevo solo voglia di chiacchierare ancora un po'.»

«Grazie. Non sono ancora pronto a tornare nella mia cameretta.»

«Sai, non credo a quello che ci hai raccontato. Eri uno sbirro, questo sì. Ne hai l'aspetto. Ma il resto erano stronzate, giusto? Voglio dire, il fatto di essere stato nauseato dalla violenza e dal razzismo e tutto il resto. Giusto?»

«Immagino di sì.»

«Perché ci hai mentito?»

«Non ne sono sicuro. Volevo piacervi, volevo far colpo su di voi a un livello che avreste potuto capire, ma immagino che allo stesso tempo non volessi scoprirmi troppo.»

«Sei nei guai, vero?»

«Sì.»

«Brutti guai?»

Annuii.

«Lo sapevo. Ce l'hai scritto negli occhi. Fanno paura. Non sono normali, qualsiasi cosa si intenda per normale.»

«Ma tu non hai paura di me, vero?»

«No. Ne hai già abbastanza tu da solo. Ho delle ottime antenne. Capisco quando qualcuno sta soffrendo. E tu stai soffrendo di brutto.»

«Starò bene, credo. C'è un paio di cose che devo ancora fare quaggiù, e un grosso pasticcio che mi aspetta a Los Angeles. In questi giorni ho bevuto, ma ormai è finita. Me la caverò. Ma apprezzo il tuo interessamento, Kallie. Sei una ragazza adorabile.»

«Hai una ragazza?»

«Lo spero. A Los Angeles c'è stato qualcosa con una donna appena prima che partissi, ma non sono sicuro di cosa succederà al mio ritorno.»

«Ero solo curiosa.»

«Ho delle faccende che dovrebbero tenermi in questa zona per qualche altro giorno. Mi piacerebbe rivederti.»

«Temo sia impossibile. Voglio darti qualcosa, ma senza farmi coinvolgere.»

«Immagino di essere stato un po' esplicito. Perdonami. Sono fatto come una campana. È una sensazione strana.»

«Non devi scusarti, Fritz. Tu mi piaci. Ho un debole per gli uomini che soffrono. È una specie di depravazione, immagino. Se vuoi, stanotte puoi stare con me.»

«Mi piacerebbe.»

«Non mi fraintendere. Non voglio fare sesso. Non sono promiscua. Ma ho un'aura. Posso far provare qualcosa di bello a chi soffre senza bisogno del sesso. Sono una portatrice d'amore. Ti posso aiutare. Se ti potessi guardare in faccia, ti renderesti conto di quanto brutte siano le tue vibrazioni.»

«Farò quello che vorrai, dolcezza.»

Kallie mi condusse dietro una grossa duna al riparo dagli altri. Stendemmo un grosso sacco a pelo doppio e vi entrammo senza spogliarci. Per circa un'ora ci tenemmo per mano scambiandoci battute. Poi la stanchezza ebbe la meglio, facendomi scivolare nel sonno. Kallie mi fece posare il capo sul suo seno e prese a carezzarmi i capelli finché non mi addormentai. Mi risvegliai nella stessa posizione qualche ora più tardi, mentre l'alba iniziava a stendersi sull'oceano. Nel corso della notte Kallie si era tolta la camicetta, e i suoi seni erano arrossati e sudati a causa della pressione della mia testa. Si svegliò insieme a me. Le rivolsi un'occhiata colma di aspettativa, sperando che la sua nudità significasse che potevamo fare l'amore, ma Kallie scosse il capo. Ci alzammo e ci abbracciammo.

«Grazie» mormorai.

Kallie annuì e mi prese la mano nella sua. «Non tornare, Fritz. Ti conosco. Finirai per rovinare tutto quello che abbiamo. Ti ricorderò nelle mie meditazioni, ci puoi contare.» Era un addio definitivo. La baciai sulla guancia e mi rimisi in cammino verso la mia vita.

Quando vi feci ritorno, la stanza mi parve diversa. Lo squallore dell'intonaco scrostato, l'odore di muffa e la mobilia arrugginita mi provocarono un lungo istante di autodisprezzo. Ma se ne andò anche quello. Il passato era morto, e c'era un futuro da sfidare. Iniziai svuotando nel lavandino il resto del mio scotch. Quindi imboccai la scala antincendio con i dischi, raggiunsi il tetto della pensione e presi a lanciarli verso il complesso residenziale. La maggior parte esplose all'impatto, ma alcuni riuscirono ad atterrare sui tetti e sui cortili di ghiaia delle povere abitazioni. Mi fecero sentir bene, come un dio intento a offrire cultura a chi ne era privo.

Tornato in camera, ebbi un istante di esitazione. Ma era giunto il momento di cacare o togliere il culo dalla tazza del cesso. Aprii l'armadio, allungai il braccio verso lo scaffale più alto e recuperai i portafogli dei due

uomini che avevo ucciso.

Il primo apparteneva a un certo Reyes Sandoval. Conteneva un libretto d'auto, un certificato di battesimo datato 1941, diversi santini cattolici, qualche banconota messicana e una patente valida emessa dalle autorità della Baja Califonia ma priva di fotografia. Sandoval era nato a Juarez l'1 ottobre 1940; significava che era morto a 39 anni. Corporatura media. Nessuno dei due, mentre li trascinavo all'interno della terribile baracca della morte, mi era parso pesare in modo eccessivo. L'elemento più importante era il suo indirizzo, proprio di Ensenada: 1179 Felicia Terraco. Una fotografia mostrava una donna dall'aspetto piacevolmente sovrappeso che stringeva a sé due dolci bambini, un maschio e una femmina. Reyes Sandoval, pistolero messicano, era un padre di famiglia.

Il portafoglio non rivelò nient'altro di interessante: nessuna nota, nessun foglio di carta di qualsiasi tipo. Conservai la patente, ridussi il resto a brandelli e lo raccolsi in un posacenere.

Il secondo portafoglio, uno sgargiante souvenir proveniente da Tijuana, mi concesse di più: Henry Cruz, 42 anni, era nato in America e possedeva una patente californiana, la quale riportava un indirizzo di Bell Gardens, un quartiere periferico di Los Angeles abitato da "poveri bianchi". Dal ritratto simile a una foto segnaletica e dai ricordi dell'orribile notte, Cruz era quello che aveva cercato di raggiungermi nella baracca, quello che avevo ucciso a bruciapelo. Oltre alla patente trovai quaranta dollari americani e un foglio di carta con un numero di telefono. Lo trascrissi e bruciai il resto, tranne la patente, insieme con gli scarti del primo portafoglio. Quindi portai il posacenere colmo di carta carbonizzata in fondo al corridoio, lo svuotai nel gabinetto e feci scorrere l'acqua. Chiusi a chiave la stanza, salii in auto e mi diressi verso il 1179 di Felicia Terraco.

Un amichevole edicolante nel centro di Ensenada mi diede istruzioni in inglese, indicando una grossa collina verso nord, coperta di boscaglia e punteggiata di piccole case. Mi ci diressi imboccando una stretta strada sterrata che si allontanava da Ensenada attraversando un grande campo di fagioli. La mia fidata Camaro si arrampicò in prima sulle strade strette e ripide, costeggiate di abitazioni che andavano dalle baracche dei raccoglitori di cotone in stile *Via del tabacco* ai curatissimi complessi di quattro appartamenti dai muri di stucco bianco e i giardinetti di sassi. I segnali stradali erano difficili da seguire, e i numeri si susseguivano inesplicabilmente fuori sequenza. Dopo ripetute retromarce trovai finalmente il 1179, un capanno cubico di alluminio bianco sporco, lo stesso materiale con cui

sono realizzati i depositi dei cantieri. Era piccolo, ma sembrava comodo. Gli impianti dell'aria condizionata sistemati alle finestre laterali denotavano i Sandoval come appartenenti alla piccola borghesia di Ensenada. Non mi restava che attendere.

Parcheggiai accanto a uno steccato che separava la strada dall'orlo del pendio. La vista era spettacolosa: alla mia sinistra, a fondo valle, Ensenada, alla mia destra la distesa cristallina del Pacifico, il cui azzurro era intrecciato di alghe e punteggiato di barche.

Dopo circa un'ora, la mia pazienza venne premiata. La vedova Sandoval uscì di casa da sola. Dai tempi della fotografia nel portafoglio del marito aveva perso diversi chili, e aveva l'aria inquieta. S'incamminò lungo la strada in discesa, superò tre case, salì su una vecchia Chevrolet e partì verso Ensenada. La lasciai andare. Quello che cercavo, qualsiasi cosa fosse, era probabilmente in casa. Decisi che fosse meglio non rischiare un'effrazione alla luce del sole. Troppi sguardi curiosi nei dintorni. Visto che avrei dovuto attendere fino a quella sera, tornai a Ensenada per una cena a base di aragosta.

Dopo mangiato provai l'improvviso desiderio di chiamare Jane e dirle che stavo bene; ero ormai assente da sei giorni. Ma decisi di non rischiare. Mi avrebbe fatto troppe domande alle quali ancora non avevo risposta. Ma avevo un'altra telefonata da fare. Estrassi di tasca il numero copiato dagli effetti personali di Henry Cruz. Cruz veniva da Los Angeles; mi sembrava il luogo più ovvio da cui iniziare.

In un passaggio buio alle spalle del ristorante trovai una batteria di telefoni pubblici; inserii una manciata di monete messicane nella fessura, mettendomi in contatto con l'operatore di Los Angeles e comunicandogli il numero. Nessuna risposta. Dopo trenta squilli l'operatore mi restituì il denaro, facendo piovere le monete come a Vegas. Ritentai. Questa volta qualcuno rispose al terzo squillo. «Hillcrest Country Club» cantilenò un'amichevole voce femminile. «Posso esserle utile?»

Per poco non ci lasciai le penne. Cruz. Ralston. Fat Dog. Kupferman. L'Hillcrest Country Club. La donna stava tubando nel ricevitore, la sua voce a perdersi nella mia furiosa scarica di adrenalina. «Posso esserle utile? Hillcrest Country Club. Posso esserle utile?» Riagganciai. Non vi era nulla da dire.

Henry Cruz, uno degli assassini di Fat Dog, aveva il numero di un membro dell'Hillcrest, senza alcun dubbio Richard Ralston. Fat Dog stava ricattando Ralston e per questo era stato eliminato. D'istinto richiamai subito

Hillcrest. Rispose la stessa centralinista. «Richard Ralston, per cortesia» dissi.

«Spiacente, signore» replicò la voce «ma il primo *tee* è occupato per tutta la giornata. Desidera una partenza per domani? Un gruppo misto di quattro? Posso...» Voleva proseguire nella cantilena, ma la interruppi:

«Ralston è il *caddie master*?»

«Sì, signore. Se desidera...»

«Grazie» tagliai corto, e riappesi.

Pagai il conto e mi aggirai per le strade di Ensenada in attesa dell'oscurità. Con il tramonto la cittadina costiera si risvegliava, popolata di militari in borghese che passavano di locale in locale, messicani fuori per una passeggiata in famiglia, turisti ad affollare i negozi di souvenir. Mentre il sole scompariva dietro l'oceano, mi diressi verso l'alta collina a nord della città. Questa volta non mi ci volle molto per trovare l'indirizzo giusto. Parcheggiai sullo stesso punto di prima e attraversai la strada sterrata verso la casa buia.

Ero coperto: la serata era buia e un fiume di mexi-rock si riversava dalle finestre delle abitazioni vicine. Bussai alla porta principale e quindi a quella di servizio, ma non ricevetti alcuna risposta. Guardandomi attorno per sincerarmi che non vi fossero problemi in vista, scassinai la serratura della porta sul retro con la punta di una spilla, facendo scivolare il catenaccio con una carta di credito infilata al punto giusto. Feci ingresso in un locale che fungeva in parte da veranda di servizio, in parte da stanza dei giochi. Una malconcia lavatrice e asciugatrice lottava per il proprio spazio con un gran mucchio di bambole e modellini di aeroplani ormai rotti.

Tenendo bassa la torcia per evitare di creare riverbero, passai al salotto. E non potei evitare di ridere. Era affollato di televisori e impianti stereo da quattro soldi; ve n'erano almeno due dozzine, sparsi a coprire ogni centimetro quadrato di pavimento. Era evidente che il compianto Reyes Sandoval fosse uno scassinatore e/o un ricettatore. Puntai il fascio di luce agli angoli del locale. Nulla. Nessuna cassettiera, nessun tavolo, nessuno scaffale.

A destra del salotto si apriva una combinazione fra cameretta dei bambini e stanza per cucire. Un'altra serie di giocattoli rotti e un complicato telaio, del tipo con cui si producono le coperte messicane vendute come souvenir. Per terra una dozzina di macchine per cucire Singer. Reyes era un assassino incapace, ma un ottimo ladro. Controllai l'armadio, scostando decine di vistosi abiti da donna e da uomo. Nulla. Niente nemmeno nelle

tasche, oltre ai talloncini delle tintorie.

Lasciai per ultima la camera da letto all'estremità dello stretto corridoio. Vi dormiva la famiglia al completo: contro la parete vi era un letto a castello per i bambini e al centro del locale un ampio matrimoniale a baldacchino. Chiusi la porta e mi arrischiai ad accendere la luce. Una schiera di dozzinali ritratti a olio di Gesù mi fissava da ognuna delle pareti della stanza. Gli artisti avevano conferito al Redentore lineamenti messicani. Da sopra il letto occhieggiava un sant'uomo diverso, più fosco. Non riuscii a identificarlo. Sembrava un chicano biblico, ostentava un'aria da duro e reggeva un bastone da pastore. Forse era il santo patrono dei malviventi.

Lungo una parete vi erano tre cassettiere e un grosso armadio a muro. Iniziai col dedicarmi ai cassetti, e subito venni premiato. Ricevute di stipendi, un bel mucchio, intestate a Reyes Juan Sandoval da parte della Baja Nacional Cannerio de Pescado. Il corso liceale di spagnolo della signora Galono mi venne finalmente in aiuto: Reyes aveva di recente lavorato in una fabbrica di pesce in scatola della Baja California. Mi misi in tasca una delle ricevute. La sua qualifica sembrava essere quella di *laborero*, ma le cifre andavano al di là della mia comprensione. L'armadio a muro conteneva attrezzatura da pesca: canne, esche e scatole di ricambi.

Le finestre chiuse e la tensione stavano iniziando a farmi sudare; spensi la luce e diedi un'occhiata veloce in cucina. Tonno in scatola, un frigorifero colmo di avanzi e un lavello sporco. Ma ormai avevo una pista. Uscii da dove ero entrato, richiudendomi delicatamente la porta alle spalle.

Domenica trascorsi il tempo nuotando e visitando i dintorni. Localizzai il conservificio, una fabbrica puzzolente situata su una banchina bassa e piatta. Alle quattro di lunedì mattina mi alzai e mi ci diressi, travestito da lavoratore.

Fu una fortuna giungere con un certo anticipo. Un drappello di hippie e di poveracci messicani era già in attesa di fronte al cancello. Una bottiglia di porto bianco Gallo veniva passata di mano in mano. A quanto pareva, quel giorno sarebbe arrivata una flotta di pescherecci carichi di tonno; vi sarebbe stato bisogno di un bel numero di scaricatori disposti a lavorare l'intera giornata in cambio di diciotto dollari o X pesos. Decisi che valesse la pena di tentare.

Il gruppo si ingrossò fino a contare una quarantina di poveracci bisognosi di lavoro. All'alba alcuni messicani dall'aspetto ufficiale giunsero sul posto e iniziarono a distribuire "carte di lavoro", che ci raccomandarono di

conservare in tasca. Se le avessimo perse, avremmo dovuto rinunciare alla paga. Quindi fummo divisi in squadre di dieci uomini e mandati al pontile a cui avrebbero attraccato i pescherecci. Speravo che non sarebbero mai comparsi, concedendomi tutto il tempo necessario per rivolgere ai miei colleghi una serie di discrete domande su Reyes Sandoval. Ma così non fu: dopo una mezz'ora di attesa, il mare prese a ribollire e una schiera di piccole imbarcazioni ci si avvicinò decisa.

Fu il giorno di lavoro più pesante di tutta la mia vita. Non appena ci fummo messi in fila lungo il pontile, gli enormi fagotti di tela incerata pieni di pesce grasso e puzzolente iniziarono ad arrivare dai pescherecci. Passavano di mano in mano lungo la fila fino alla fine, dove alcuni camioncini li caricavano e li trasportavano agli impianti di lavorazione. Presto mi ritrovai fradicio di sudore, i miei nuovi abiti da lavoro coperti di una patina viscosa. Quando si finiva di scaricare un peschereccio, ci si prendeva un paio di minuti di riposo mentre la successiva imbarcazione attraccava al molo. Vi era ben poco tempo per fare conversazione. Alle undici vi furono tre quarti d'ora di pausa per il pranzo. Un venditore ambulante servì tacos, chorizo e burritos agli schiavi affamati.

Nel corso della pausa provai a nominare Reyes Sandoval a tre americani e ad altrettanti chicani. Non avevano idea di chi diavolo stessi parlando, e non poteva fregargliene di meno. Alla ripresa del lavoro, giurai a me stesso che mai più avrei toccato un panino al tonno in vita mia.

E finalmente la giornata di lavoro si concluse. Avevo ormai oltrepassato la stanchezza, raggiungendo un nuovo regno di esaurimento fisico. Quando l'ultimo dei pescherecci salpò verso il mare aperto, un sorridente messicano scese al pontile e ci distribuì le buste paga.

Mentre raggiungevamo i cancelli in piccoli gruppi assorti nelle loro conversazioni, la vidi. E subito seppi di conoscerla: un'austera giovane donna sui venticinque anni, rossa di capelli e dall'aggressiva sensualità. Una gringa.

La seguii. Precedeva un gruppo di donne in grembiule, probabilmente addette alla catena di montaggio del conservificio, ma non era una *peon* della fabbrica. Procedeva da sola, distaccata e orgogliosa, elegante in un completo giacca-pantalone di sartoria. Me la figurai nuda, e all'improvviso ricordai: era la ragazza delle foto porno che avevo trovato nel capanno di Fat Dog. Aveva qualche anno di più: una donna matura con il portamento e il carisma sessuale di chi conosce il mondo. Mi rammentai che nelle fotografie era l'unica a non esibirsi con animali. Era un'occasione troppo

buona, troppo *giusta* perché me la potessi far sfuggire.

Tenendomi a distanza di sicurezza, la seguii oltre il cancello e lungo l'ampio viale che conduceva a Ensenada. Dopo un isolato, salì su una vecchia Mercedes. Mi lanciai verso la Camaro, vi balzai sopra e con una rapida inversione a U raggiunsi il primo parcheggio disponibile alle sue spalle. Quindi mi misi in attesa. La giovane donna era ancora seduta al volante dell'auto, come se stesse decidendo cosa fare. Finalmente partì, svoltando a sinistra verso il centro del quartiere commerciale di Ensenada. Ero appena dietro di lei. Svoltò di nuovo a sinistra su Ciudad D'Juarez e si diresse a nord, uscendo dalla città. Presto ci ritrovammo ad attraversare la steppa che fronteggiava il promontorio sul quale vivevano i Sandoval.

Tenendomi sempre a distanza di un'auto, seguii la vecchia Mercedes oltre il promontorio, lungo il chilometro e mezzo di curve che conduceva a Felicia Terraco. Non ne ero sorpreso. Walter mi ripeteva sempre che tutto, nella vita, era collegato. Non gli avevo mai creduto. Ora invece sì. Era una sensazione strana, quasi come scoprire una prova dell'esistenza di Dio.

Quando vidi la Mercedes imboccare l'ultima curva prima di casa Sandoval, mi fermai. Attesi cinque minuti, quindi scesi dall'auto e superai l'angolo. Come volevasi dimostrare. La Mercedes della rossa era ferma sul vialetto dei Sandoval. Al ritorno mi sarebbe dovuta passare accanto: Felicia Terraco era una strada senza uscita, e terminava a mezzo chilometro di distanza dalla casa. Attesi in preda alla tensione, cambiandomi la camicia puzzolente di pesce e abbassando lo schienale del sedile finché non fui in grado di appoggiare i piedi sul cruscotto.

La rossa sbucò slittando dalla curva qualche minuto più tardi, evitando per un pelo lo spartitraffico. Scorsi l'espressione spaventata del suo volto. Sembrava angosciata, disorientata. Contai fino a dieci e ripresi l'inseguimento. Fummo a Ensenada nella metà del tempo che ci avevamo impiegato all'andata. La rossa procedeva veloce e agitata, sollevando nuvole di polvere che mi nascondevano alla sua vista mentre attraversava la zona sabbiosa alle porte della città. Iniziavo a essere preoccupato per lei: era sconvolta, forse in preda a una crisi suicida, e correva il concreto pericolo di distruggere l'auto.

Immettendosi nel traffico di Ensenada riprese il controllo di sé, rallentando e procedendo con calma fino a un tranquillo complesso residenziale sul versante orientale della città. Era una parte di Ensenada che non avevo ancora visto: strade alberate e condomini che mi rammentavano i migliori quartieri di Los Angeles. La rossa accostò al marciapiede fermandosi di

fronte a un elegante condominio in stile *château* francese, e io parcheggiai appena dietro. Stavo gettando all'aria ogni tipo di precauzione, poiché non esisteva sotterfugio con cui avrei potuto avvicinarla. Ero costretto a fronteggiarla a viso aperto, e la cosa mi spaventava. Non giocavo in casa.

La rossa non mi aveva ancora notato, ne ero sicuro. Era persa in qualche inferno di paura e ossessione, e fissava l'edificio come se stesse valutando se rischiare di entrarvi. All'improvviso scese dall'auto, sbattendo la porta e scattando verso l'ampio portico. Mi cacciai la pistola in tasca e le corsi dietro, entrando nell'atrio appena in tempo per vederla salire una rampa di scale coperte da un tappeto alla mia sinistra. Feci lo stesso, salendo tre gradini alla volta. Reso perfettamente silenzioso dalle suole di gomma delle scarpe, la vidi nel corridoio del quarto piano, intenta ad aprire la porta di un appartamento con gesti nervosi.

Attesi fin quando non fu quasi all'interno, quindi spalancai la porta e l'afferrai proprio nell'istante in cui iniziava a gridare, coprendole la bocca con una mano e costringendola a sedersi su un divano nel centro del locale. Lottava con decisione, con la forza innaturale di chi è in preda al terrore. Facendola sedere, la mano ancora serrata sulle sue labbra, le parlai con la massima gentilezza possibile: «Non le voglio fare del male. La prego di credermi. So che è nei pasticci. Ora le farò qualche nome. Annuisca se crede davvero che voglia aiutarla, d'accordo? A quel punto la lascerò andare e potremo parlare. Va bene?» Annuì, e il terrore nei suoi occhi diminuì d'intensità. «Fat Dog Baker, Richard Ralston, Omar Gonzalez, Reyes Sandoval, Henry Cruz.» Nell'udire gli ultimi due nomi, iniziò ad assentire con forza e a dimenarsi nella mia stretta. La lasciai andare e mi rilassai sul divano, trattenendo il fiato.

La rossa iniziò a piangere, e io non feci alcuno sforzo per fermarla. «Chi è lei?» disse quindi fra i singhiozzi.

«Mi chiamo Brown» risposi. «Sono un investigatore privato. Le persone che le ho nominato sono coinvolte in un caso su cui sto lavorando. Non voglio farle del male.»

«Henry e Reyes stanno bene?»

«Non lo so. È suo, questo appartamento?»

«Sì.»

«L'ho seguita fin qui dal conservificio. Ho capito che era spaventata. Cosa è successo? Cosa è stato a farle paura?»

«Henry e Reyes sono spariti. Da una settimana. Sono nei pasticci, me lo sento.»

«Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta. Dovevano fare qualcosa per questo riccone. Li aveva messi in contatto uno che giocava a baseball con Henry. Lo sapevo che c'era qualcosa che non andava, che era pericoloso. L'ho detto a Henry, ma lui non mi ha dato retta. Voleva la roba.»

«Quale roba?»

«La roba. L'ero. Questo riccone avrebbe rifornito Henry per tutta la vita. Perché era un lavoro pericoloso.»

«Era uno spacciatore, Henry?»

«Cosa significa "era"? Sta bene? Me lo dica!»

Esitai.

«Per quanto ne so io, sta bene. È un tossico?»

«Sì. All'ultimo stadio.»

«E quello che giocava a baseball con lui si chiama Richard Ralston.»

«Sì.»

«Di che tipo di lavoretto si trattava?»

«Non lo so.»

«D'accordo. Come ti chiami?»

«Dorcas. Dori, voglio dire. Dorcas è un nome di merda. Mi faccio chiamare Dori.»

«Dori, so che Reyes Sandoval è uno scassinatore, e adesso tu mi dici che Henry si fa di brutto. Ma non m'importa. Non voglio incastrare nessuno. Il caso di cui ti dicevo è troppo complicato perché possa spiegartelo. Ma ho bisogno dell'uomo che ha assoldato Henry per quel lavoretto. A quel punto, forse, potrò scoprire se Henry sta bene. Sappiamo entrambi che quell'uomo voleva che Henry eliminasse qualcuno, giusto? Si può trattare soltanto di questo.»

Dori si abbandonò ai singhiozzi, il corpo scosso dai tremori. «Lo so, lo so, lo so! E adesso quel Ralston ce l'ha su con me. Dice che Henry è sparito, che Reyes è sparito e che della roba non c'è traccia. Crede che io sappia dove si nasconde Henry. Gli ho detto che so dov'è la roba, che la può anche avere indietro, ma Henry non c'è più, e nemmeno Reyes, e io so che sono morti!»

«Sssh. Magari non è vero. Ralston non ti tormenterebbe se li sapesse morti, giusto?»

«Forse.»

«Più che forse. Probabilmente. Mi puoi dire chi è stato ad assoldare Henry e Reyes?»

«Non so come si chiami. Ha fatto tutto Ralston. So che è un riccone americano. Ha una grossa villa giù sulla costa. Me ne parlò Henry, e mi ricordo di esserci passata davanti una volta.»

«Mi ci puoi portare?»

«Credo di sì.»

«Bene. Ralston ha dato fastidio anche alla moglie di Sandoval? So che la conosci. Ti ho seguita anche lassù.»

«Sì. Anche Tina ha paura. Ha mandato i bambini a Tijuana dai nonni.»

«Credo che vi convenga stare tranquille per un po'. Ti propongo un affare. Stasera mi mostri la villa di questo riccone e io vi darò qualche dollaro con cui mettervi al sicuro. Se volete vi posso persino accompagnare alla frontiera.»

«Quanti dollari?»

«Mille.»

«Davvero?» Dori sorrise per la prima volta.

«Davvero. Ce li ho qui.» Diedi un colpetto al portafoglio.

«E la mia roba?»

«Lasciala perdere. Probabilmente sei in pericolo. Lascia perdere anche il lavoro. Lo puoi sempre riprendere. Se mi accompagni alla villa, ti porterò dalla Sandoval. E domani lasceremo il Messico.»

«Ma Tina è messicana. Non ha la carta verde.»

«Lascia che me ne occupi io. Ora prepara una borsa, dobbiamo muoverci.»

Dori scomparve in camera da letto e io ne approfittai per darmi un'occhiata in giro: l'appartamento ostentava un lusso dozzinale, l'idea di classe di una persona priva di istruzione. Dori fece ritorno con la valigia in mano. Era stata sorprendentemente rapida. Stava riprendendosi alla grande. La durezza che avevo scorto in lei al conservificio era reale. «Un'ultima cosa prima che ce ne andiamo» dissi. «Dov'è la scorta di droga che ha ricevuto Henry?»

Dori indicò la camera da letto. Una volta all'interno, aprì il cassetto di una credenza. Sotto alcune camicie da uomo erano nascosti sei sacchetti di plastica di polvere bianca. Una fortuna in eroina, se la roba era pura. Aprii un sacchetto e l'assaggiai: il sangue mi affluì al cervello e un breve tremore mi attraversò il corpo. Era *molto* pura. Se non l'avessi ucciso io, prima o poi Henry Cruz sarebbe morto di overdose. Guardai Dori.

«È buona, vero?» chiese.

«Ottima» risposi. «Roba come questa non merita di vivere. Faremo un

bel funerale.»

«Ma vale un sacco di soldi.»

«Nemmeno il denaro che ci ricaveresti meriterebbe di vivere. Dov'è il bagno?» Era adiacente alla cucina. Vi portai i sacchetti e li svuotai, uno dopo l'altro, nel gabinetto. Il gesto mi fece sentire puro e virtuoso. Quando tirai la catenella, fu come un atto di penitenza per i miei vecchi peccati. «Andiamocene» dissi.

Salimmo sulla mia auto e partimmo verso sud. Parlammo, o meglio parlò Dori. Era tesa, preoccupata, ma molto eccitata dalla prospettiva dei miei mille dollari. Aveva avuto una lunga, difficile relazione con Henry Cruz. Era una tipica ragazza di Los Angeles, e Cruz l'aveva deflorata quando lei non aveva che quindici anni. Da allora erano stati sempre insieme. Era stato lui a iniziarla al sesso, che Dori adorava, al sottobosco criminale di Los Angeles, i cui intrighi trovava affascinanti, e alla droga, che odiava e che non usava mai se non a livello simbolico, per placare Henry.

Avevano avuto i loro alti e bassi. Henry era finito in galera, e lei si era prostituita per pagargli la roba in carcere. Era stato Henry a farla posare per speciali libri porno fotografici che poi aveva regalato ai suoi amici. Era stato Henry a farla assumere al conservificio, dove lavorava per il proprietario in qualità di segretaria e prostituta. Il padrone le pagava l'appartamento e le dava mille dollari al mese in cambio delle sue frequenti visite notturne.

Henry era uno stronzo, lo ammetteva, ma lei lo amava, e tanto bastava. Mio malgrado, Dori mi stava eccitando. La mia mente si distoglieva di continuo dal caso, perdendosi in squallidi trucchetti per portarla a letto. La sua carica sessuale era impressionante. Per tenerla a distanza, sviai il discorso su un altro argomento. «Parlami di Richard Ralston.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto. Riflettici sopra per un po', se vuoi.» Mentre Dori raccoglieva le idee, mi concentrai sul tragitto. Durante la notte il paesaggio si faceva ben poco spettacolare: alla mia sinistra una serie di colline buie, alla mia destra la distesa scura del Pacifico. Non ero sicuro se fidarmi di Dori. Sarebbe stata in grado di ritrovare la villa?

Mi lesse nel pensiero: «Non ti preoccupare, non ti sto ingannando» disse. «Henry me l'ha mostrata per davvero. Lo metteva in soggezione, cazzo. Un gran bel posticino.»

«Sei una fattucchiera, Dori. Ma dimmi di Ralston.»

«Ralston è il tipo del manipolatore di basso livello. È anche un dongiovanni. Lo chiamano "Hot Rod", Verga Bollente, perché ce l'ha lungo come un barracuda. Lo so per esperienza, perché una volta Henry me l'ha fatto scopare. Lui e Ralston giocavano a baseball insieme, nel campionato giovanile. Anni Cinquanta. Ralston è coinvolto in un sacco di stronzate, gioco d'azzardo, scommesse clandestine, roba del genere. Il suo lavoro al campo da golf è in realtà una facciata. Ha anche un bar-albergo. Un postaccio. Ci tiene tutti questi vecchietti con pensioni o sussidi di disoccupazione, tutti alcolizzati. Vivono nelle sue cenciosissime stanze e bevono nel suo bar. È tutta la loro vita del cazzo. Hot Rod ritira i loro assegni alla fine di ogni mese, sottrae l'affitto e il conto del bar, vende loro le sigarette che si procura di contrabbando e quello che avanza, pochi dollari, glielo mette in tasca. Non sto scherzando, sai? Me l'ha detto lui stesso. La maggior parte degli ospiti è formata da vecchi caddie troppo avanti con gli anni per portare sacche. Hot Rod sostiene di tenerli in vita, se si può definire vita. Di persona, ha un sacco di stile: è sexy, dice le cose giuste al momento giusto e tutto il resto. Ma fondamentalmente è una merda. Non che sia un problema. Mi piacciono le merde. Me le sento vicine. Henry è una merda, e io ormai ci sto insieme da tantissimo tempo. Anche tu sei un po' una merda. Me ne sono accorta.»

«Ti ringrazio.»

«No, davvero. Volevo farti un complimento.»

«Grazie.»

Proseguimmo in silenzio. Ero teso. Il mio caso stava risalendo la china del potere, della ricchezza e del prestigio dalla disperazione dei caddie alle ville sulla costa dei ricconi, e io ero ormai ansioso di risolverlo, di concluderlo, di ripartire quel po' di giustizia che fossi riuscito a fare, di fare ritorno a Jane, a Walter e a quel minimo di pace che avrei potuto trovare. Controllai l'orologio. Eravamo in viaggio da cinquanta minuti. Dori si irrigidì, borbottando fra sé e sé.

«Adesso?» chiesi.

«Fra poco» rispose cacciando la testa fuori dal finestrino alla ricerca di punti di riferimento. «Ecco, adesso» annunciò. «C'è una strada subito dopo la prossima curva. Rallenta e svolta quando te lo dico.»

Così feci. I fari illuminarono un'ampia e battuta strada sterrata che si arrampicava dritta verso quello che sembrava un passo fra due grosse montagne. Avvicinandoci, il terreno si appiattì e le montagne si rivelarono due colline. Le superammo, proseguendo verso l'interno e una buia e fredda di-

stesa di nulla. La notte era silenziosa. In lontananza si rincorrevano gli ululati dei coyote. La strada serpeggiava fra una serie di basse colline. Il buio era assoluto, spezzato soltanto dai fasci dei miei fari.

Gradualmente la strada si fece più larga, e alla mia destra un'imponente sagoma bianca iniziò a emergere dal buio e prendere forma.

«Eccola» annunciò Dori indicandola. «È quella.»

Accostai al ciglio della strada. «Resta qui» le ordinai. «Sarò di ritorno entro un'ora. Non allontanarti dall'auto.»

Dori annuì con gesto nervoso. Presi il fucile e la torcia elettrica dal bagagliaio e m'incamminai verso il mio obiettivo. Giunto a meno di duecento metri di distanza, mi resi conto di trovarmi al cospetto di un rancho che avrebbe inorgoglito un proprietario terriero del Texas. Era una costruzione di stucco bianco alta due piani e dotata di tre ali che si stendevano in direzioni diverse. Era un'accozzaglia di stili, un incrocio fra il penitenziario americano e la moschea turca. Le luci provenienti da una finestra sull'ala principale diffondevano un alone arancione su tre auto parcheggiate sul vialetto.

Stranamente, la proprietà non era riparata da alcuno steccato né da muri di cinta. Chiunque possedesse quel sontuoso rancho credeva evidentemente nella sicurezza degli spazi aperti. Mi avvicinai alle auto e le passai in rassegna: una Ford Ranchero Wagon del '76, una Toyota Landcruiser a quattro ruote motrici e una berlina Volvo ultimo modello. Tutte con targhe della California, che mandai subito a memoria.

Percorsi il perimetro della villa tenendomi sempre a una cinquantina di metri di distanza per non farmi vedere dalle stanze buie. Il rancho era posato su una base di calcestruzzo che si allungava di qualche decina di metri verso i campi di mesquite che lo circondavano. Mi ci vollero sette minuti di orologio per fare un giro completo della *casa grande.* Non vidi nulla di strano, soltanto la soprannaturale immobilità del deserto. All'improvviso una melodia attraversò la notte. Era impossibile sbagliarsi: si trattava del movimento d'apertura della Quarta Sinfonia di Schumann, con gli ottoni a martellare come un rullo di tamburi. Il mio nemico era un esteta, e possedeva un impianto stereo persino migliore del mio, capace di sommergere la distesa di mesquite e canyon con ondate di romanticismo tedesco.

Quando aprii la portiera dell'auto, Dori si spaventò, facendosi cadere in grembo la sigaretta e bruciandosi. Posai il fucile sul sedile posteriore e accesi il motore. «Cos'era quella musica?» chiese. «Mi ha fatto una paura del diavolo.»

«Era grande musica» risposi cercando un foglietto di carta e una penna nel cassettino del cruscotto e trascrivendo i numeri di targa. «Impara ad apprezzarla, ne sarai liberata. Il padrone di quella casa ha buon gusto.»

«Per me ha un gusto del cavolo. Preferisco il rock.»

«Il rock causa il cancro, l'acne e la febbre strisciante. Si torna a Ensenada. Ti darò una mano a portare un po' della tua roba a casa Sandoval, poi me ne andrò.»

«E i soldi che mi avevi promesso?»

«Li avrai. Mille per te e mille per Tina. Mi sento magnanimo.»

Dori mi afferrò, mi strinse in un abbraccio appassionato e mi piantò un bacio umido sulla guancia. «Sei una merda gentile, lo sai?»

«Grazie.»

Feci inversione e ripartii. Walter aveva ragione. Era davvero tutto collegato. Ma decifrabile? Per la prima volta da quando, più di due settimane prima. Fat Dog aveva bussato alla porta del mio ufficio, mi chiesi se al mondo esistesse qualcosa del genere.

Tornati all'appartamento di Dori, le concessi un quarto d'ora per recuperare tutto ciò che sarebbe entrato nelle due automobili. Vi si dedicò con gran rapidità, trasportando mucchi di vestiti fuori dalla porta e correndo su e giù per le scale. La aiutai, pur senza correre. Notai che Dori non sfiorava nemmeno gli abiti maschili che avevo visto il giorno prima. Nel giro di venti minuti, entrambe le auto erano stracolme di abbigliamento femminile e di una collezione di romanzetti scandalistici.

Ci dirigemmo a nord, verso la collina dei Sandoval. Arrivati alla casa, mi affrettai a scaricare la mia auto, accatastando ordinatamente per terra le cose di Dori. Le finestre non lasciavano trasparire alcuna luce. Meglio così: sarebbe stato più facile comunicare le brutte notizie. Estrassi di tasca il portafoglio gonfio del denaro di altri, presi duemila dollari in biglietti da cinquanta e da cento e li diedi a Dori. Lei mi guardò. Una fase della sua vita era finita, e lo sapeva. «Henry è morto, Dori» dissi. «E anche Reyes Sandoval. Ho visto i loro corpi. È una brutta faccenda, e diventerà ancora peggio. Non so con sicurezza cosa stia succedendo, ma a te e a Tina conviene mollare le tende da questo posto e non tornarci mai più. Andate a San Francisco, o a Phoenix, o in qualche altro posto dove non vi abbiano mai visto prima. Grazie dell'aiuto.»

Non disse nulla. Quando le baciai la guancia, la sentii umida di lacrime. Salii in auto e partii verso il confine, abbandonando nella stanza della pensione l'impianto stereo e un assortimento di vestiti sporchi.

Feci ingresso a Tijuana alle 2 del mattino. Comprai una borsetta di armadillo per Jane. Pagandola, scoppiai a ridere. Le chiusure delle bustine per il trucco erano formate da artigli, e all'esterno erano stati sistemati due lucenti occhietti di Strass. Varcando il confine con la California, la toccai per scaramanzia.

10
Fucile

Nel corso della mia trasferta oltreconfine ero cambiato, e al mio ritorno mi aspettavo di trovare che lo fosse anche Los Angeles. Mi sbagliavo. Mentre all'alba attraversavo i sobborghi meridionali lungo la 405, la mia città mi parve familiare come il sospiro di una vecchia amante: lo stesso sole ammantato di foschia, lo stesso smog, gli stessi cartelloni pubblicitari, la stessa strada asfaltata e soprattutto la medesima noia. Neppure la Santa Monica Freeway, con la sua vista del verde altopiano di West Los Angeles, dei grattacieli di Wilshire Boulevard e delle Santa Monica Mountains in lontananza, mi concesse alcunché oltre a un'opaca verosimiglianza. Ma era bello essere di nuovo a casa.

Era troppo presto per chiamare la Motorizzazione e scoprire qualcosa sulle auto parcheggiate di fronte alla villa, e così mi feci una doccia e mi misi a letto con l'intenzione di aspettare lo scoccare delle nove. Quando mi risvegliai si era fatto mezzogiorno. Non avevo idea di dove mi trovassi. Mi guardai attorno per la bottiglia del buongiorno che quando bevevo sistemavo accanto al letto, e all'improvviso mi resi conto di essere sobrio ormai da quattro giorni. Fu allora che capii: ero tornato a Los Angeles, e il caso era ancora irrisolto. Ma esitai ad afferrare il telefono. Pensai a Jane e non riuscii a dipingermene il volto; mi rammentavo soltanto il suo corpo nell'unica notte che avevamo passato insieme.

Entrai in cucina e mi preparai un caffè. Mi aiutò. La testa mi si stava schiarendo. Giunto a metà della prima tazza, composi il numero della Motorizzazione. Stavo per giungere alla conclusione del caso, e ne ero spaventato. Forse per la quarta volta da quando Fat Dog mi aveva assoldato, al telefono mi finsi un poliziotto. Funzionò di nuovo. Recitai i numeri a una donna dal tono di voce sbrigativo. Dopo qualche istante fece ritorno al telefono con i dati che mi servivano.

Quando li udii, la testa prese a crepitarmi. Non potei fare a meno di ridere. Era tutto troppo perfetto: superava la giustizia poetica, la logica e il ra-

ziocinio. Tutte e tre le auto appartenevano a Haywood Cathcart, residente al 11417 di Saticoy Street, Van Nuys. Cathcart. Il tenente del dipartimento di Los Angeles che nel 1968 aveva "risolto" in tempo record il caso dell'incendio al Club Utopia. Ero calmo, ma le mani mi tremavano. Per prendere un sorso di caffè fui costretto a reggere la tazza con tutte e dieci le dita.

Presi dalla camera da letto il mio vecchio annuario dell'Accademia e cercai notizie di Cathcart. Era ritratto in compagnia di numerosi altri agenti definiti "relatori ospiti". La sua lezione riguardava il "Controllo della folla: tecniche di contenimento". Non me ne rammentavo. Cathcart era un quarantacinquenne alto, dall'espressione severa e dai capelli biondorossi.

Mi rimisi al telefono e chiamai il Parker Center. Volevo scoprire se Cathcart facesse ancora parte del dipartimento. All'agente che mi rispose raccontai un sacco di balle sul fatto che i media avessero intenzione di riparlare dell'incendio al Club Utopia, dando particolare risalto all'ottimo lavoro del tenente Haywood Cathcart. Era ancora al dipartimento? Il cretino ci cascò. Gli sbirri adorano che gli si baci il culo sulla carta stampata.

«Certo» rispose «il tenente Cathcart è diventato capitano. Lavora proprio qui al Parker Center, divisione narcotici.»

Ringraziai l'agente e riagganciai. Cathcart. Cathcart. Haywood Cathcart. Il capitano Haywood Cathcart. Mi piaceva il suono eufonico del nome. Avrebbe fatto una splendida impressione sulle pagine dei giornali, quando il mondo gli fosse rovinato addosso. Cathcart non era soltanto un caporione del dipartimento di polizia di Los Angeles: era anche un assassino, uno spacciatore di eroina, un soppressore di prove e, considerate le dimensioni della sua villetta in Baja California, un evasore fiscale. Era di sicuro in cima a quella spirale di incendi dolosi, omicidi, droga e denaro sporco.

Sentivo di avere ragione. Una rapida occhiata all'espressione glaciale del suo volto sulla fotografia dell'annuario, scattata soltanto otto mesi prima dell'incendio all'Utopia, me lo confermava. La logica diceva che proprio l'incendio era stato alla base del suo coinvolgimento. Cathcart era collegato a Ralston, che gli aveva procurato i servizi di Sandoval e Cruz; e l'unico motivo che poteva unire fra loro i disparati aspetti di quel caso era il denaro e il ricatto, qualcosa che andava oltre l'innocuo giro di scommesse clandestine gestito da Kupferman e Ralston.

Mentre l'adrenalina e l'ironia mi scorrevano veloci nelle vene, godetti nel pensare alla perfezione morale di quanto stava per succedere: un pezzo grosso della polizia di Los Angeles veniva consegnato alla giustizia da un

ex schiavo del dipartimento appena uscito da un suo limbo morale. Non stavo più nella pelle. Mi vestii e tirai fuori l'auto dal garage. Guidando, forse, sarei riuscito a reprimere le mie fantasie di vendetta e a tornare con i piedi per terra. Mi diressi a ovest, verso Jane.

Non era in casa. Nonostante sul vialetto non vi fosse nemmeno un'auto, provai ugualmente a bussare. Stranamente non vi fu risposta. Mi aspettavo che qualcuno, magari una domestica, venisse ad aprire. Tornai sull'auto e attesi. Avevo molte cose da dirle: dalla morte del fratello alle scoperte che avevo fatto in Messico. Si meritava di conoscere la storia per intero, e di venire informata dei miei progressi.

Volevo ritrovarmi vicino alla sua dolcezza, alla sua bellezza. Avevo deciso di dirle tutto sui due uomini che avevo ucciso. Meritava di sapere anche quello, ed ero sicuro che non mi avrebbe condannato. Era una donna pratica, dalle idee chiare. Una singola notte non significava nulla nella vita di una persona, ma la nostra notte era la promessa di un impegno, di un futuro insieme in tempi che si prospettavano più tranquilli. Volevo un'altra notte di amore con lei prima dello spiacevole, forse anche violento compito di catturare Hot Rod Ralston.

Un'auto si immise sul vialetto circolare. Era una Chrysler decappottabile. Ne scese un uomo corpulento sui quarantacinque anni. Si portò davanti alla porta e suonò. Il pomeriggio era tranquillo, e mi consentì di udire il campanello dalla mia postazione sul lato opposto della strada. Il portamento dell'uomo lasciava trasparire una certa durezza, simile a quella di uno sbirro o di un investigatore delle compagnie d'assicurazioni. Forse era un socio in affari di Kupferman.

Rimasi attonito nel vedere Jane Baker aprire la porta e uscire di casa reggendo la custodia del suo violoncello. Si richiuse la porta alle spalle, rivolse all'uomo un sorriso pieno di calore e s'incamminò con lui verso la sua auto. Chiunque fosse, lo sconosciuto non sembrava certo un insegnante di musica.

Quando uscirono dal vialetto, decisi di seguirli. Mi sorpresi a provare gelosia. Poiché Jane aveva visto la mia auto, fui costretto a conceder loro mezzo minuto di vantaggio, imboccando quindi il percorso che immaginavo avrebbero seguito: Beverly Drive in direzione sud. Attesi, cercando di reprimere la fitta di panico che mi stava serrando lo stomaco. Walter Curran: tutto è collegato. L'uomo con cui Jane si era allontanata ostentava il portamento di un ex atleta freddo e manipolatore. Come Richard Ralston.

Sperai che non fosse vero.

Li raggiunsi all'incrocio fra Beverly Drive e Burton Way, nella zona commerciale di Beverly Hills. Mi feci sotto, osservandoli mentre conversavano amabilmente. Appena a sud di Wilshire, l'uomo accostò al marciapiede e Jane scese dall'auto con il suo violoncello. Non mi vide mentre le scivolavo accanto, continuando a seguire il conducente della Chrysler. Svoltò a destra su Pico, diretto verso l'Hillcrest Country Club. Iniziai a pregare che non fosse vero, ma quando giungemmo a Century City e l'uomo inserì la freccia a sinistra ne ebbi la certezza e dovetti rassegnarmi.

Ralston venne fatto passare da una guardia in uniforme; non avrei avuto alcuna possibilità di seguirlo all'interno del club. Svoltai a destra all'angolo di Century Park East e parcheggiai in un'area di sosta vietata. Sistemai sul parabrezza il cartello DOTTORE IN VISITA, chiusi a chiave l'auto e attraversai di corsa Pico, diretto a un cancelletto sulla destra dell'ingresso del parcheggio. Quattro caddie dall'aria arruffata stavano entrando nel club. Due di loro erano intenti a scolarsi una bottiglia da mezzo litro di vodka. Li seguii a qualche metro di distanza, sperando che mi conducessero verso il capanno dei caddie. Così fecero. Si trovava sulla sinistra di un vialetto asfaltato che circondava un ampio *green* di allenamento.

Non sembrava esservi un gran numero di golfisti: il martedì pomeriggio era probabilmente una giornata di stanca. Il capanno, costruito leggermente al di sotto del livello del terreno, aveva pareti di assicelle bianche e un tetto ricoperto di carta catramata verde, e si trovava su un declivio che scendeva fino a quello che sembrava un impianto per la trivellazione petrolifera.

Entrai e mi imbattei in una stridente cacofonia di suoni: ai tavolacci di legno si stava svolgendo almeno una mezza dozzina di partite a carte, e i giocatori, per la maggior parte uomini di mezza età malvestiti e ustionati dal sole, gesticolavano frenetici, gettando le carte sul tavolo e abbaiando bonarie oscenità. Il pavimento di cemento era disseminato di spazzatura, mozziconi di sigarette e lattine di birra vuote. Le pareti erano percorse da file di armadietti di metallo. Al televisore, nonostante trasmettesse un gioco a premi al massimo volume, non sembrava badare nessuno.

Attraversai un locale più piccolo che conteneva soltanto armadietti e panche e trovai i gabinetti. Nel corso del tragitto superai quello spaventapasseri di Augie Dougall, intento a leggere un fumetto come se ne andasse della sua vita. Il bagno era lurido oltre ogni aspettativa, con una schiera di docce che sembrava non venissero usate da anni. Il pavimento era cosparso di copie del giornale delle corse impregnate di urina, e le pareti erano de-

corate da foto porno di donne dai seni ridicolmente grossi.

Mi spruzzai d'acqua il volto e mi rifeci la riga dei capelli. Riattraversai il capanno e uscii su una veranda di servizio da cui si godeva la vista delle trivelle. Un vecchio era seduto su un bidone della spazzatura rovesciato; leggeva un romanzo western di Louis L'Amour e fumava la pipa. Mi avvicinai alla ringhiera della veranda e osservai gli operai al lavoro attorno al pozzo, controllando nel frattempo il vecchio con la coda dell'occhio. Sembrava avere qualche problema a concentrarsi sul libro. Il chiasso delle partite a carte lo distraeva. Aveva l'aria di essere un vecchietto solitario e caparbio, e così attaccai discorso. «Il petrolio è di proprietà del club?»

Mi scoccò un'occhiata disgustata. «Naturalmente» rispose. «Fa guadagnare altri soldi a gente che ne ha già fin troppi. Dicono che aiuti ad "abbattere i costi associativi", ma merda, quando hai la grana in cui sguazzano questi ebrei, mi puoi dire che cazzo te ne può fregare di qualche milioncino all'anno da dividere fra cinquecento soci? Me lo puoi dire?»

Risposi che era un mistero. Scorgendo all'orizzonte un verbosissimo monologo, decisi di rivolgergli domande semplici. «Fai il caddie qui all'Hillcrest?»

Il vecchietto mi riservò un altro sbuffo disgustato. «Si potrebbe anche dire così» rispose «ma non sarebbe vero. Sono sulla lista nera di Hot Rod, sono fortunato se becco nove buche una volta ogni tanto. E tu? Non hai l'aria del caddie. Troppo in salute.»

«Sono un caddie viaggiante. Mi chiamano Johnny Coast to Coast. Sono a Los Angeles per fare un giro dei vari capanni. Sto preparando un articolo per *Golf Digest.* Come mai sei sulla lista nera di Hot Rod?»

«Perché non faccio scommesse con quel succhiacazzi. Non bevo al suo bar, non vivo in quel suo cenciosissimo albergo. Ho risposto alla tua domanda?»

«In modo colorito. Mi sembra di capire che Hot Rod non ti piaccia.»

«Ci hai visto giusto. Dovresti scrivere un articolo sui *caddie master* d'America. Sono tutti corrotti: allibratori, magnaccia e anche peggio. Sono tiranni e pezzi di merda, e Hot Rod Ralston è il peggiore.»

Dall'interno del capanno provenne un'ondata di esclamazioni, seguita dai colpi di alcune scatole gettate a terra e da una batteria di voci eccitate. Il vecchietto si alzò di scatto e si proiettò all'interno. Lo seguii. Scatole di cartone colme di articoli di abbigliamento erano sparse per il pavimento di cemento, e dozzine di vecchi completi coprivano due dei tavolacci. Un'orda di caddie vi si era lanciata sopra come un branco di lupi, accaparrando-

seli senza fare distinzioni di taglie. Tutti presero a spingersi e strattonarsi, e "succhiacazzi", il verbo, sostantivo, aggettivo ed elemento modificatore preferito dai caddie, si fece udire nelle più diverse inflessioni. Nel giro di un paio di minuti ogni capo era stato artigliato, e ogni caddie era intento a esaminare orgoglioso il proprio bottino.

Il vecchietto fece ritorno sulla veranda reggendo sorridente una vecchia giacca di sagrì. Si tolse il malconcio cardigan, lo gettò in direzione del pozzo petrolifero e si provò la giacca, sfilando impettito come un galletto. «Niente male, quegli ebrei» disse. «Si prendono cura di noi. Questa giacca sarà costata trecento dollari. Guarda qui, dice "Made in Usa"! Non è una cazzata fatta a Taiwan, è una cosa seria! Maledizione, ora non mi ci vorrebbero che nove buche per risolvere la giornata. Allora sì che potrei festeggiare.»

Un altoparlante gracchiò all'interno del capanno. «Augie Dougall al primo *tee,* immediatamente.» Interessante. Nel capanno vi erano decine di caddie più in forze pronti a caricarsi in spalla una sacca. Anche il vecchietto lo trovò interessante. «Quel succhiacazzi di Hot Rod» disse. «Sono qui dalle sei e mezzo di stamattina. Lo smilzo arriva a mezzogiorno, e lavora prima di me. Succhiacazzi.»

Tornai all'interno del capanno in tempo per vedere Augie Dougall uscire dalla porta principale diretto verso il primo *tee.* Si cacciò il fumetto nella tasca posteriore dei pantaloni. Lo seguii. Il primo *tee* era un tozzo cubicolo dal quale Hot Rod assegnava i caddie e smistava le partenze dei giocatori. Era all'estremità dell'ampio *green* che avevo visto in precedenza. Mi tenni a distanza per non farmi vedere da Ralston. Dougall lo raggiunse; dopo una breve conversazione s'incamminarono insieme, superando schiere di carrelli parcheggiati e scendendo verso un grosso edificio simile a un granaio. Continuai a seguirli, circospetto.

Raggiunto un lato del granaio, potei udire la voce di Ralston. Lenta e profonda, stava spiegando qualcosa con estrema pazienza: «Fidati, Augie. Mi sono sempre preso cura di te, non è vero?» Dougall borbottò una risposta che mi fu impossibile decifrare.

Decisi di rischiare un'occhiata all'interno. Mi appiattii contro la fiancata di lamiera ondulata del granaio e allungai il collo. La costruzione fungeva da deposito dei carrelli; ve ne erano a dozzine, ordinatamente allineati, con lunghi cavi di gomma collegati ad alimentatori elettrici appesi a ganci che pendevano dagli alti soffitti. Ralston e Dougall erano seduti su un carrello a metà fila e mi davano la schiena. Erano troppo lontani perché potessi

sentirli. Mi acquattai e strisciai all'interno, riparandomi dietro un carrello alle loro spalle. Da quel punto la scena sembrava quasi un bizzarro confronto fra padre e figlio: Ralston il padre a rivolgersi in toni pacati a Dougall, il figlio maldestro e spilungone. Dougall teneva la testa piegata di lato per non farsi sfuggire una singola parola della misurata predica di Ralston. Con riluttanza, mi sorpresi comunque ad ammirare Hot Rod. Era un manipolatore davvero formidabile. Giunsi a portata d'orecchio della conversazione quando Ralston era ormai a metà frase: «E così... le cose stanno cambiando, Augie. Non è niente che non si possa risolvere. Ma Fat Dog si è cacciato nei pasticci. Ha cercato di metterlo nel culo alla gente sbagliata e si è bruciato. Non lo vedrai più, Augie. Mai più.»

«Ma cos'ha fatto, Rod?»

«Non te lo posso dire. Molto tempo fa se la cavò da una pessima situazione. Qualcuno ne fece le spese. Mi presi io cura di lui. Un amico si occupò di tirarlo fuori dalla merda. Successe anni fa, quando tu e Fat Dog eravate sempre insieme. Brutta storia, Augie. Brutta storia. Non te ne ha mai parlato? A qualcuno l'ha detto, perché è venuto a saperlo chi non avrebbe dovuto. E gli unici a conoscere la verità eravamo io, il mio amico e Fat Dog. Ma lui non avrebbe mai parlato con la gente sbagliata, Augie, perché ne andava del suo culo.»

«Non mi ha mai detto niente di grosso, Rod. Solo storie di golf e di corse. Niente di brutto.»

Ralston fece passare un braccio attorno alle spalle ossute di Dougall e lo strinse a sé in un abbraccio. «Ne sei sicuro, Augie? Conoscevi Fat Dog meglio di chiunque altro. Eri quanto di più simile a un amico avesse mai avuto.»

«Sicuro, Rod. Davvero.»

«Perché qualcuno ha raccontato il fattaccio a un messicano. Questo messicano odiava Fat Dog. È andato a cercarlo ed è finito male, Augie. Malissimo. Chiunque abbia spifferato tutto al messicano voleva danneggiare Fat Dog, Augie, e io ho sempre pensato che tu lo detestassi, anche se ci andavi sempre in giro insieme. Fat Dog ti prendeva per il culo, lo so benissimo. Per lui eri una specie di lacchè. Volevi vendicarti, Augie?»

«Non ho mai odiato Fat Dog, Rod. Eravamo amici. A volte mi trattava male, ma ci avevo fatto il callo. Non ho mai detto niente a nessuno. Mi devi credere, Rod.» Il tono di voce di Dougall si stava trasformando in un lamento, e le sue spalle avevano preso a tremare.

Ralston serrò la morsa. «Perché se sei stato tu a parlare in giro di Fat

Dog, potresti finir male. Potresti finire come Fat Dog e il messicano. Mi capisci, Augie?»

«Sì. Ti ho capito, Rod. Non ho mai detto niente a nessuno.»

«D'accordo, Augie. Ora, si dà il caso che io sappia che Fat Dog teneva un album. Un album in cui riportava tutte le brutte cose che faceva. E mi ha fregato un registro, Augie, scritto in spagnolo. Ho bisogno di quel registro. Lo sai, vero Augie, che Fat Dog era ricco? Pieno di grana. E sono soldi miei. Voglio quel denaro. Cosa ne sai, Augie?»

«So che teneva un album con i ritagli di giornale sui tornei ufficiali in cui aveva lavorato. È di quello che stai parlando, Rod?»

«No, Augie, non di quello. Ce n'era un altro, grosso e pieno di ritagli e di appunti. E un registro di pelle.»

«No, mai visti.»

«D'accordo, Augie. Potrebbe esserci qualche altro conoscente di Fat Dog che se li ricorda. Per il momento lascerò perdere. Un'altra cosa soltanto, Augie, poi ti lascio andare. Ho nove splendide buchette tutte pronte per te. C'è un investigatore che sta ficcando il naso dove non dovrebbe. È molto interessato a Fat Dog e alle sue faccende. Si chiama Brown. Ne sai qualcosa?»

«L'ho visto, Rod, l'ho visto. Era al "Tap & Cap", e chiedeva in giro di Fat Dog. Lo stava cercando, perché Fat Dog gli aveva dato un incarico. I-o...»

Ralston lo interruppe in tono brusco. «Quando, Augie?»

«Un paio di settimane fa.»

«Cosa gli hai detto?»

«Che Fat Dog è difficile da trovare. Che dorme all'aperto. È tutto, Rod, te lo giuro.»

«Bravo, Augie.»

«Ma c'è di più, Rod. Un giorno io e Fat Dog stavamo girando il percorso di Lakeside. C'era questo tizio, un venditore d'auto, quello che fa le pubblicità in televisione col suo cane. Raccontava a Fat Dog di un investigatore privato di sua conoscenza, un fallito, ma perfetto per fregare le macchine ai negri. Diceva così. Era molto cattivo, prendeva per il culo uno che lavorava per lui. Capisci? Comunque, a fine giornata Fat Dog mi dice: "So io come servirmi di quell'investigatore del cazzo, sissignore". Ha detto così, testuali parole. Lo giuro, Rod.»

«Ottimo, Augie, molto interessante. Non parlarne con nessuno, né di questo né delle cose che ci siamo detti prima. Sei un brav'uomo, Augie, e

un ottimo caddie. Non mi sono mai dovuto pentire di essermi preso cura di te. Non fare niente perché me ne penta a questo punto. Tieni chiusa la bocca e la vita andrà avanti tranquilla. Un sacco di gente ci sta rimettendo per aver parlato troppo, per aver cercato di prendere per il culo le persone sbagliate. Non lasciare che succeda anche a te, va bene?»

«Va bene, Rod.»

Augie Dougall stava praticamente singhiozzando e tremando dal sollievo. Era sfuggito al biasimo e alla punizione del più severo e minaccioso dei padri.

«Bene» concluse Ralston. «Ora va' a prendere il dottor Goldman e Sid Berman. Vogliono farsi nove buche veloci.»

«Berman e Goldman? Accidenti! Nove buche da venti svanziche! Grazie, Rod.» Augie Dougall se ne andò di corsa. Hot Rod Ralston attese un istante e quindi si allontanò a passi lenti. Quando mi passò accanto mi acquattai ancora più basso. Dopo qualche minuto mi alzai. Le gambe mi si erano intorpidite, ed ero furioso.

Raggiunsi Beverly Drive appena dopo l'incrocio con Wilshire e controllai l'elenco degli inquilini nell'atrio dell'edificio in cui avevo visto entrare Jane. La suite 463 riportava una semplice dicitura: R. Weiss, strumenti a corda. Presi l'ascensore fino al quarto piano e percorsi il corridoio fino al 463. Oltre la porta di quercia udii alcuni accordi di violoncello, subito seguiti dalle pazienti critiche di una voce dall'accento europeo. Mi bastava. Scesi nell'atrio e mi misi in attesa.

Ci volle mezz'ora perché Jane comparisse dall'ascensore, seguita da un vecchietto dall'aspetto ascetico che camminava aiutandosi con un bastone e gesticolando come se si trovasse sul podio con la bacchetta in mano. Jane mi dava la schiena e ascoltava con la massima attenzione ogni parola del vecchietto. Avrei voluto correrle incontro, ma rimasi seduto. Il vecchio concluse il suo prolisso saluto e si ritrasse nell'ascensore. Jane era quasi uscita dalla porta quando si volse nella mia direzione e mi vide. Mi alzai e sorrisi. «Ciao, cara» dissi.

Jane posò delicatamente a terra il violoncello. «Fritz, io...»

La raggiunsi e presi le sue mani nelle mie. «Sono tornato» dissi. «Un po' in ritardo.»

Sembrava sconvolta, ma riuscì finalmente a chiamare a raccolta un sorriso. «Come sapevi di trovarmi qui?»

«Ti ho seguita.»

«Mi hai...»

«Ti ho seguita fin qui. Ho bussato alla tua porta e quando nessuno è venuto ad aprirmi ho deciso di aspettare. Quando Ralston ti è venuto a prendere, ti ho pedinata.»

«Sospetti anche di me?»

Aveva fatto un passo indietro, e così dovetti lasciarle andare le mani. «No, naturalmente. Non arrabbiarti. Abbiamo molte cose da dirci. La mia macchina è qui fuori.»

Uscimmo in strada e raggiungemmo l'auto. Jane non smise un secondo di fissarmi, in modo alquanto ostentato. Non riuscivo a capire le ragioni del suo risentimento. Andavano oltre il fatto che avessi invaso la sua intimità. Quando fummo seduti in macchina, mi posò indecisa una mano sul braccio. «Hai un aspetto diverso» disse. «È difficile da individuare, ma i tuoi lineamenti sono cambiati. Cosa è successo giù in Messico?»

«Ho ucciso due uomini. E mi sono ubriacato.»

«Oddio!»

«Già. Come fai a conoscere Ralston?»

«Richard? Cosa c'entra lui con questa storia?»

«C'entra eccome. Potresti rispondere alla mia domanda?»

«Da Hillcrest. Ci conosciamo da anni.»

«Qual è la base del vostro rapporto?»

«Che cosa intendi dire?»

«Intendo dire, ci sei andata a letto?»

«Come ti permetti di farmi una domanda del genere? Una notte non ti dà alcun diritto su di me. Ne ho abbastanza. Me ne vado.»

«No. Non farlo, ti prego. Perdonami. Sono incazzato perché questo incontro non sta andando nel modo che mi ero aspettato. E Ralston ci è dentro fino al collo.»

«Ciò non giustifica l'interrogatorio di poco fa.»

«Ero offeso, ingelosito. Ralston è un famigerato, superdotato cacciafiche, e ha avuto anni a disposizione per lavorarti.»

«Che cosa terribile hai appena detto. Per tua informazione, Richard è socio in affari con Sol e sì, diversi anni fa abbiamo avuto una breve avventura.»

«Non hai altro da dire?»

«Sei cambiato, Fritz. Sei più duro. Hai davvero ucciso due uomini?»

«Sì. Stavano cercando di ammazzarmi. Tieniti forte: hanno eliminato tuo fratello.»

«Che cosa...»

«Ho trovato il suo corpo alle porte di Tijuana. In una catapecchia che mi procurerà incubi per il resto della mia vita. Gli assassini erano tornati per recuperare qualcosa, e io li ho uccisi.»

Jane spostò lo sguardo fuori dal finestrino, osservando la parata di passanti lungo Beverly Drive. Quando riprese a parlare, lo fece con un filo di voce. «Non provo nulla. Se l'è cercata. Non mi raccontare i dettagli, non voglio che la cosa prenda forma. Ma è stato terribile, mi sembra di capire.»

«Non puoi sapere quanto.»

«È stato per questo che ti sei ubriacato?»

«Sì.»

«Ma ora hai smesso di nuovo, vero?»

«Certo.»

«Bene. Mi dispiace per quello che ti ho detto prima, Fritz, ma le tue parole su Richard Ralston mi avevano mandato su tutte le furie. È stato molto vicino a Sol da quando il magazzino è andato in fiamme.»

«In che senso?»

«Parla molto con lui, lo accompagna dappertutto, lo rallegra.»

«Non mi credi, vero? Ti convinceresti se ti dicessi che è responsabile della morte di tuo fratello?»

«No, non ti credo, e non ti crederò mai. Senti, Fritz, tu stesso hai ammesso di essere stato un pessimo poliziotto. Forse sei anche un pessimo investigatore. Richard è un brav'uomo. E adora Sol. Se anche erano coinvolti nel giro delle scommesse, non m'interessa. Era una cosa innocua. E ascoltami bene, Fritz: se farai del male a Richard, non ti rivolgerò mai più la parola. Hai capito?»

«Sì, ho capito. Ho capito che non sei in grado di accettare la realtà. Richard Ralston è un predatore, un ladro, un sessuomane. Tuo fratello è stato appena assassinato, il tuo ex amante è colpevole, il tuo migliore amico viene probabilmente ricattato e tutto quello a cui sei in grado di pensare è il tuo merdosissimo stile di vita da signora di Beverly Hills.»

Jane si fece paonazza in volto e mi colpì con un pugno maldestro. La lasciai fare. «Ancora!» gridai. Mi scaricò una gragnuola di pugni, ognuno più forte del precedente, e alla fine crollò in un pianto dirotto. La presi fra le braccia e le carezzai il capo. «Così, tesoro, così. Sfogati. Ti capisco, sai. Cerca di capire anche me. È tutta la vita che aspetto questa cosa. Ora è *mia*, e non la rovinerò. Ma senza di te non vale nulla. Da quando questa faccenda è iniziata sono state uccise dieci persone, e io sono l'unico in gra-

do di metterci la parola fine. Ma devo sapere che ci sarà qualcosa di dolce e normale ad aspettarmi quando avrò finito.»

Jane sollevò il suo sguardo su di me. Aveva smesso di piangere. La sua espressione era stranamente controllata. «Cosa intendi dire?» chiese.

«Intendo dire che ti amo. Che quando tutto questo sarà finito potremo avere una nostra vita insieme.»

«Ma io non ti conosco.»

«Provi qualcosa per me?»

«Non ti *conosco*!»

«Shhh. Avremo tutto il tempo per conoscerci quando questa storia sarà finita.»

«Oh, Dio, ma non...» Jane riprese a singhiozzare, e ancora una volta la strinsi a me con la massima delicatezza. Restammo in quella posizione per un minuto, quindi le misi una mano sotto il mento e le sollevai il capo. Il suo volto era cosparso di chiazze, e il mascara le era colato sulle guance. Presi di tasca un fazzoletto e la pulii.

«Farai qualcosa per me, dolcezza?» chiesi.

«Immagino di sì.»

«Bene. Primo: tienti alla larga da Ralston. Secondo: di' a Kupfermann che lo chiamerò, forse domani stesso. Spiegagli chi sono e cosa sto facendo. Digli che è molto importante.»

«Va bene.»

«Brava. Vuoi cenare con me stasera? A casa mia?»

«Non posso. Devo studiare ed esercitarmi. E voglio stare vicina a Sol, e avere tempo per riflettere.»

«D'accordo. Ti accompagno a casa.»

«No. Voglio restare sola. Una camminata fino a casa con il violoncello mi chiarirà le idee. Lo capisci, non è vero?»

«Ma certo. Ti chiamo presto.»

Mi sporsi verso di lei e la baciai. Le sue labbra sfiorarono distrattamente le mie. Scaricò il violoncello dall'auto. «Sta' attento» disse.

Annuii e la seguii con lo sguardo sullo specchietto retrovisore mentre si allontanava con lo strumento lungo Beverly Drive fino a scomparire. Quando ormai se n'era andata, mi resi conto di non averle dato la borsetta di armadillo che le avevo comprato a Tijuana.

Ero esausto. L'incontro con Jane aveva disperso la mia rabbia in una sorta di indistinta speranza che era di per se stessa snervante. Avrei avuto bisogno di dormire, ma ero troppo stanco anche per quello. La mia unica ri-

sorsa era la sperimentata visita a Walter. Volevo compiere un atto di liberazione simbolica, e il suo giardino era il luogo ideale per farlo.

Faceva un caldo soffocante quando svoltai sul vialetto d'accesso della casa. Della Mustang della madre non vi era traccia, grazie a Dio. Trovai Walter seduto su una sdraio in giardino, i piedi immersi in una piscina gonfiabile per bambini. Stava leggendo un romanzo di fantascienza e sorseggiando una bottiglietta di vino. Diverse altre bottigliette si stavano raffreddando nella piccola piscina. Walter sembrava mezzo andato. «Luna a base terra, luna a base terra» declamò quando mi vide arrivare. «Il nobile investigatore è tornato dalla sua ricerca del Santo Graal in Messico. Castigato, a quanto veggo.» Soltanto Walter riusciva a inserire un'acuta intuizione in una batteria di stronzate. «È stato un viaggio fruttuoso, Fritz? Hai visto il numero del mulo? Hai leccato qualche passera al Blue Fox? Mi hai procurato un po' di roba così che possa smettere di bere?»

«Negativo su tutta la linea, fratello. Ma ho saputo una cosa interessante. Ho scoperto chi ha ucciso la Dalia Nera.»

«Ah sì? E chi è stato? L'ayatollah? È stato lui di sicuro. Quel buffone è identico a una checca che cercò di toccarmi l'uccello nella piscina dell'ostello di Hollywood quando avevo dodici anni. È lui il colpevole.»

«Ti sbagli. Sei tu, bastardo, perché tutte quelle stronzate buddiste con cui mi hai bombardato in questi anni sono vere. Tutto al mondo è collegato. Mi congratulo con te. I venticinque, trenta punti di vantaggio che hai su di me a livello di quoziente intellettivo non sono stati mai così evidenti. E visto che tutto è davvero collegato, anche il concetto di karma dev'essere valido. Ergo, è giunto il momento di dare un bel colpo di scopa alla mia vita e piantarla con gli espropri d'auto. Dopo che avrò risolto il casino nel quale mi trovo coinvolto. Non ho ancora deciso che cosa farò. Forse potrei convincere Cal a mettermi su un negozio di auto d'epoca, o qualcosa del genere. C'è una donna nella mia vita di cui devo tener conto. E visto che il karma è un concetto valido, è anche probabile che là fuori ci sia qualche negro con una pistola di piccolo calibro in tasca, e che mi stia cercando per vendicarsi della sua Cadillac. Non posso correre un rischio simile. Jane ha bisogno di me. E così, fratello, avevi ragione. Ti rendo omaggio, sebbene con riluttanza.

«Ma non esiste vittoria senza sofferenza. Bisogna pagarne il prezzo. L'unica cosa che proprio mi dà fastidio, pur con tutto l'amore che provo per te, è la tua folle dipendenza dalla televisione. L'alcol, la musica, la fantascienza sono comprensibili. Ma la televisione non è al tuo livello. Non è

nemmeno al mio. E così ho deciso che il tuo televisore deve morire. Oggi. Qui, nel tuo giardino. Sarò io stesso a portare a termine l'esecuzione. Ne sarai indennizzato. Ho circa seicento dollari sporchi di cui mi devo sbarazzare prima di iniziare la mia nuova vita. Facciamolo, allora. Subito.»

Mi ero aspettato un profluvio di obiezioni da parte di Walter, ma lui si limitò a sorridermi. Pescò una bottiglietta dalla piscina gonfiabile e se la scolò in un'unica sorsata. Rabbrividì e tornò a sorridere. «Che si proceda» disse. «Sono rassegnato. Seicento svanziche mi permetteranno duecento grammi di colombiana e quella puttana di cui mi hai parlato. È ora che anche il sottoscritto torni alla vita normale. Facciamolo.»

Entrammo in casa e trasportammo sul prato il vecchio General Electric. Lo sistemammo in un punto speciale, accanto al giardino di rose della vecchia Curran. Quindi estrassi dal bagagliaio il fucile a pompa Browning e una confezione di proiettili. Walter stava praticamente saltellando dall'eccitazione. «Tre colpi» dissi. «Poi molliamo il mazzo, prima che arrivino gli sbirri. Stammi alle spalle. Voleranno un po' di vetri.» Mi allontanai di venti passi dal televisore, procedendo fino alla veranda della casa. Walter si sedette sui gradini appena dietro di me, sorseggiando il suo T-Bird in preda a una gioia silenziosa. Inserii una cartuccia nella culatta, la pompai nella camera di scoppio, presi la mira e sparai. Lo schermo implose con un botto sonoro e riecheggiante. Frammenti di vetro, legno e metallo esplosero dal retro e si dispersero nell'aria prima di posarsi sul prato invaso dal fumo. Attorno a noi si diffuse un odore di tecnologia bruciata. Scaricai un altro colpo sulla carcassa di legno e la sventrai in due.

Gli inquilini degli appartamenti sul lato opposto della strada si stavano affacciando alle finestre, osservando Walter ululare e gridare come una specie sconosciuta di folle alcolizzato. Inserii un altro colpo nella camera di scoppio e gli allungai il fucile. «Tocca a te» dissi. «Spara ovunque tranne che nella mia direzione.»

Annuì e si lanciò in giardino, alla ricerca di un bersaglio. Finì per decidere di dedicarsi al muro del garage, aprendovi una voragine larga quanto una Volkswagen. Il rinculo del fucile lo fece cadere a terra. Lo aiutai a rialzarsi e insieme ci lanciammo di corsa verso la mia auto, attraversando il vialetto disseminato di detriti televisivi e puzzolente di cordite.

Giunti a casa mia, preparai del caffè e ordinai una gigantesca pizza napoletana e una mezza bottiglia di vodka con soda per Walter. Quando ci venne consegnata, divorammo la pizza in due minuti netti, ci mettemmo comodi e parlammo, e fu la conversazione più bella e più lucida che aves-

simo avuto da anni.

A mezzanotte circa diedi a Walter le sue seicento svanziche e gli chiamai un taxi. Sarebbe stato in un motel dello Strip finché la madre non si fosse tranquillizzata e io avessi risolto il caso. Poi avrebbe smesso di bere. Quella volta gli credetti. Nei suoi occhi vidi chiaramente balenare il vecchio Walter e il rimorso per ciò che era diventato.

Prima di andare a letto, un pensiero terribile mi attraversò la mente. Ralston sapeva di me, e con ogni probabilità aveva intenzione di mettermi a tacere. Sapeva dove vivevo e aveva i mezzi per farmi uccidere. Ma cercai di scacciare il brutto presagio. Ormai lo sapevo: nella mia vita avrei fatto ben più che resistere. Avrei vinto.

11

Il mattino dopo mi svegliai come se fossi reduce da una sbornia. A metà tra la veglia e il sonno, udivo un insistente bussare, come una serie di colpi attutiti da un isolante acustico. Cercai di pensare al volto di Jane. A differenza di qualche giorno prima, l'immagine mi si formò facilmente. Gradualmente mi resi conto che i colpi non venivano dalla mia testa, ma dalla porta. Mi misi una maglietta e un paio di Levi's e andai ad accogliere il visitatore.

Non appena aprii la porta capii che erano sbirri: le loro taglie, i loro modi severi, i loro abiti da ottanta dollari erano come insegne al neon. "Lacchè dell'amministrazione comunale con pretese di grandezza" annunciavano al mondo. Li accolsi con gentilezza. «Buongiorno» dissi. «Che cosa posso fare per voi?»

«Fritz Brown?» domandò quello più alto e dall'aspetto più aggressivo.

«Sì.»

«Sergente Larkin, dipartimento dello sceriffo della contea di Riverside. Questo è il sergente Cavanaugh, della polizia di Los Angeles.» Mi mostrarono i distintivi. «Possiamo parlarle? Dentro?»

«Certo. Accomodatevi.»

Entrarono e subito diedero una rapida occhiata al mio salotto. Lo sguardo di Cavanaugh si posò sulla .28 appoggiata con la fondina su un tavolino. «Ha un permesso per quell'arma, signor Brown?» chiese.

«Sì. E ho anche il permesso di portarla addosso. Sono un investigatore privato, con regolare licenza.»

«Capisco» fece Larkin mentre entrambi si sedevano sul mio divano sen-

za che li avessi invitati. «Possiede altre armi?»

Dunque era quella la ragione della visita. La vecchia Curran mi aveva denunciato. Ma cosa c'entrava uno sbirro di Riverside? «Sì, un Browning calibro 12 a pompa.»

«Possiamo vederlo?» domandò Cavanaugh.

«Sicuro. Un minuto solo.» Entrai in camera da letto. Forse la festa era finita, forse sarei stato arrestato per aver sparato entro i confini urbani. Ma non mi pareva probabile. I due sbirri erano troppo riservati e minacciosi. Portai il fucile in salotto e lo consegnai, tenendolo per la canna, a Larkin.

Aprì la culatta e la camera di scoppio e diede un'energica annusata. «Quest'arma è stata usata di recente» disse.

«La notte scorsa» risposi. «Ho assassinato un televisore. Con il permesso del suo proprietario. Se volete arrestarmi per aver sparato entro i confini urbani, fatelo subito in modo che possa organizzarmi per la cauzione.»

«Non è per questo che siamo qui, Brown» disse Cavanaugh.

«Lo immaginavo. La contea di Riverside se ne sbatte di quello che faccio con il mio fucile a Los Angeles. Di cosa si tratta?» Mi sedetti sulla poltroncina di fronte a loro.

«Dove si trovava ieri sera fra le dieci e le due del mattino?» domandò Larkin. Indossava un'offensiva, lucente camicia gialla che non doveva essergli costata più di 2 dollari e 98 centesimi. Mi stava facendo venire il mal di testa.

«Ero qui. A letto. Perché?»

Intervenne Cavanaugh. «È stato nella polizia, signor Brown?»

«Sì. Ho fatto sei anni nel dipartimento di Los Angeles.»

Mi rivolse un gran sorriso. La sua falsità mi rivelò che già conosceva la risposta. «Dunque siamo vecchi colleghi» disse. «In quali divisioni ha lavorato?»

«Pattuglia di Wilshire, pattuglia di Hollywood e buoncostume di Hollywood.»

Sia Cavanaugh che Larkin mi rivolsero un mezzo sorriso seguito da un cenno del capo. Erano una coppia affiatata, come Gianni e Pinotto. Larkin si sporse verso di me con espressione fiduciosa. «Conosce un uomo di nome Stanley Gaither? Detto anche "Stan the Man?"» domandò.

«L'ho conosciuto poco tempo fa. Perché me lo chiede?»

«Abbiamo trovato il suo biglietto da visita sul cadavere.»

«Gesù Cristo. È stato assassinato?»

«Sì, la notte scorsa a Palm Springs. Insieme a due altri uomini. Tutti

caddie. Sono stati trovati sotto un cavalcavia dell'autostrada. Crivellati di colpi.»

«Oh cazzo. Fucile a pompa?»

«Già. Sono state trovate dieci cartucce calibro 10. Un massacro. Come ha conosciuto Gaither? Qual era la base del vostro rapporto?»

«Quale rapporto? L'ho incontrato in un bar. Mi ha offerto da bere e mi ha raccontato di sé, del suo problema con i furti d'auto, della terapia che stava seguendo per cercare di guarire. Gli ho detto che mi occupavo di espropri, e che sarei forse stato in grado di aiutarlo facendogli rubare legalmente tutte le auto che voleva. Ha preso il mio biglietto da visita. Da allora non l'ho più visto.»

Larkin e Cavanaugh mi fissarono impassibili. Non riuscivo a capire se mi avessero creduto oppure no. «Ha mai conosciuto un certo George Hansen detto "Hamburger" o un certo Robert "Bobby" Marchion?» chiese Larkin.

«No. Sono gli altri due morti?»

«Esatto. Conosce altri caddie?»

«No, non gioco a golf. Non è la mia idea di divertimento.»

«E qual è la sua idea di divertimento?»

«Grande musica e splendide donne. E la vostra?»

«Ha qualche problema, Brown?» intervenne Cavanaugh. «La gente normale non se ne va in giro a sparare ai televisori.»

«Cosa significa normale? Ho un animo estetico. Sono il sicario di un cartello internazionale di animi estetici che odiano la tivù. Mi pagano diecimila cocuzze al colpo. È così che mi posso permettere di vivere nel lusso di Hollywood.»

«Non ci prenda per il culo, Brown» replicò Cavanaugh. «Stamattina ho controllato il suo dossier. Era un fallito e una vergogna per il dipartimento. Stiamo indagando su un omicidio multiplo e nessuno ci costringe a farci prendere per i fondelli da uno stronzo qualsiasi che espropria auto per vivere. Stia molto attento. Alla commissione statale per le licenze non piacciono gli investigatori privati che se ne vanno in giro a sparare. Potrebbero ritirargliela.»

«Se è tutto quello che avete da dirmi, vi chiedo di andarvene.»

Cavanaugh non riuscì a resistere alla tentazione di un colpo di addio. «Faccia attenzione, Brown. La terremo d'occhio.»

«Attendo con il fiato sospeso» risposi mentre uscivano dalla porta.

Ralston. Cathcart. Fat Dog. Augie Dougall. E adesso tre caddie uccisi a Palm Springs. Le coincidenze non esistono. I caddie non muoiono come mafiosi. Avrei dovuto iniziare da Augie Dougall.

Quando giunsi all'Hillcrest, Dougall non era nel capanno. Il cuoco dietro al bancone della sala-pranzo mi disse di non averlo visto. Provi al Tap & Cap, aggiunse. Gli diedi retta e me ne andai. Uscendo, mi resi conto che il capanno ronzava di commenti e congetture sulle morti dei tre caddie, riportate dai quotidiani del mattino.

Mi diressi a ovest verso il Tap & Cap, fermandomi all'incrocio fra Pico e Veteran per acquistare il *Los Angeles Times.* Trovai la notizia in seconda pagina;

> TRE UOMINI AMMAZZATI A FUCILATE
> A PALM SPRINGS
>
> (A.P., U.P.I.) 16 luglio «I portavoce della polizia di Palm Springs e dell'ufficio dello sceriffo di Riverside hanno annunciato stamane di non avere indizi per il brutale assassinio di tre uomini, trovati ieri notte sotto un terrapieno dell'Interstate 6 nei pressi del confine fra Palm Springs e Cathedral City. Il portavoce del dipartimento dello sceriffo, A.D. Larkin, ha dichiarato che le vittime, tutti e tre caddie, stavano bevendo e drogandosi nel loro accampamento sotto il terrapieno.»
>
> "Abbiamo recuperato numerose bottiglie di whisky e una scorta di capsule di Quaalude", ha detto Larkin. "Al momento pensiamo che le morti siano collegate a una faccenda di droga. L'assassino è tornato a riprendersi la mercanzia ed è stato preso dal panico dopo il triplice omicidio. Stiamo controllando tutti i conoscenti intimi delle vittime, e ci aspettiamo di risolvere il caso con la massima rapidità."
>
> Le vittime sono Stanley Gaither, 41 anni, residente a West Los Angeles, Robert Marchion, senza fissa dimora, e George Hansen, residente al campeggio Desert Flower di Palm Springs. I corpi sono stati scoperti da un gruppo di boy scout e dal loro caposquadra di ritorno a Cathedral City dopo una notte di campeggio.

Non mi diceva molto. Ma l'indirizzo di George Hansen poteva forse valere una visita. Strappai l'articolo dalla pagina e me lo infilai nel taschino

della camicia.

Il Tap & Cap era quasi deserto quando vi entrai. Il barista e un vecchio strillone di colore storpio stavano leggendo a voce alta la notizia. «Poveri figli di puttana» stava dicendo il vecchio strillone «povero Burger Hansen, cazzo. Il caddie più affamato che abbia mai visto in vita mia, cazzo. Mi ricordo di quando...»

Lo interruppi con un'occhiata severa e un gesto brusco. «Scusatemi, signori» disse «sono delle assicurazioni Amalgamated. Sto cercando un certo signor Augie Dougall, per una questione di una certa importanza. Mi è stato detto che frequenta questo locale.»

Il vecchio strillone fece per dire qualcosa, ma il barista lo precedette. «Si sbaglia, amico. Augie Dougall ci vive, qui. Ha una stanza gratuita in cambio delle pulizie.»

«Eccellente. E al momento si trova in camera?»

«No. È uscito stamattina presto. Ha detto che sarebbe andato in pullman a Palm Springs. Era molto scosso dall'assassinio di quei tre caddie. Li conosceva bene. Ha detto che risolverà il caso. Ma è completamente pazzo. Non risolverà un bel niente.»

«Capisco. Terribile. Ho un grosso assegno da parte di uno zio deceduto. Molto consistente. Sa per caso dove il signor Dougall alloggerà a Palm Springs?»

«Non ne ho idea, ma so che ha un cugino a Cat City. A proposito, Augie stamattina si è dimenticato di prendere una lettera che gli era appena arrivata da laggiù. Era di fretta.» Il barista rovistò dietro al bancone e ne recuperò una busta.

Gliela strappai di mano e mi lanciai fuori dalla porta, aggiungendo il furto di beni del governo alla mia lista di crimini. L'istante successivo vidi lo strillone storpio lanciarsi al mio inseguimento. Non ce l'avrebbe mai fatta. Giunto in auto, strappai la busta e lessi:

> Caro Augie,
>
> spero che ti butti bene. A me non mi va male, ma fa troppo caldo quaggiù a Cat City. Il mio impianto di aria condizionata è andato a quel paese, e io sto arrostendo. Fa caldo a Los Angeles? Scommetto di sì. Nessun conforto per i peccatori! Ha ha! Come va il lavoro? Giocano a golf anche con questo caldo? A me non mi beccheresti mica su un campo senza una confezione da sei di birre ghiacciate e un ventilatore. Ha! Ma stammi a sentire. Ieri è

successa una cosa strana. È venuto un tizio a cercare della roba che poteva aver lasciato giù quel pazzo grassone del tuo amico. Fat Dog, quello che non usava la camera vuota e dormiva in giardino. Be', questo tizio mi offre 50 svanziche per lasciarlo guardare. Dice che Fat Dog gli ha rubato della roba di grosso valore sentimentale, e che lui la rivuole indietro. Niente da fare, gli ho risposto. Fat Dog non ha lasciato un bel niente. Quel tizio mi aveva insospettito. Mi ha detto che faceva il caddie con te e Fat Dog, ma non ha voluto presentarsi. Più tardi sono uscito di casa, e al ritorno l'ho trovata tutta sottosopra. Non l'avevano conciata male, ma mi sono subito reso conto che qualcuno l'aveva perquisita. Ma lascia che te lo dica, non succederà più!!! Jerry Plunkett se ne va per qualche giorno, e io mi farò prestare il suo vecchio dobermann rabbioso!!! E se qualcuno tenterà di nuovo di entrarmi in casa, il vecchio Rudolf gli sbranerà le chiappe!!! Ha ha! Ma con che tipi strani te la stai facendo? Cosa voleva quel buffone? Palline da golf d'oro massiccio? Ha ha! La prossima volta che vuoi fare baldoria vieni da me. C'è una barista che le piacciono gli spilungoni. Sarà alta uno e novanta. Ha ha!

Tuo cugino e amicone.
Charlie

Charlie, amico mio, se sapessi il genere di persone con cui se la fa il tuo cuginetto, non te la rideresti così di gusto. I dobermann rabbiosi non servono a molto contro i fucili a pompa, i pazzi incendiari e gli sbirri corrotti.

Gettai la lettera nel cassettino del cruscotto. Augie Dougall era diretto verso Cathedral City, e stava correndo dalla padella alla brace. Se viaggiava davvero in pullman, il punto di partenza più probabile era la stazione dei Greyhound di Santa Monica, all'incrocio fra la 5th e Broadway. Mi ci diressi senza esitazioni.

La bigliettaia mi disse che un uomo molto alto e dall'aspetto curioso aveva acquistato un biglietto per il pullman delle 7 e 15 diretto a Palm Springs. Mi bastava. Presi la Santa Monica Freeway verso il porto e Pomona. Presto mi ritrovai ad attraversare i deprimenti sobborghi orientali di Los Angeles con la capote alzata, l'aria condizionata al massimo e un nastro di Wagner a tuonare dallo stereo. Ero carico di aspettative, sicuro che qualsiasi cosa fosse in agguato nel deserto si sarebbe rivelata interessante.

Mi fermai a Riverside per fare benzina, estrassi il nastro e mi sintonizzai

sulla radio. Trovai una stazione di Palm Springs ed ebbi la fortuna di incappare in un servizio sull'omicidio dei tre caddie. Era evidente che avevano suscitato un putiferio a livello locale. Il commentatore lesse le notizie in tono drammatico: non vi era ancora alcun indizio, il movente era tuttora "misterioso", Gaither e Marchion non avevano parenti stretti, la moglie di George Hansen era stata informata della sua scomparsa. Un secondo commentatore prese il microfono e annunciò un servizio speciale sul mondo dei caddie. Alzai il volume.

Il giornalista, la voce grondante sentimentalismo, attaccò: "Nella mia vita ho conosciuto molti caddie. Moltissimi. Sono una specie strana, avventurosa. Uomini per cui la libertà e l'amore per il golf regnano supremi. Molti di loro hanno rinunciato a ogni idea di vita di famiglia e di lavoro stabile soltanto per non abbandonare mai il golf. I caddie adorano il golf, e conoscono i campi in cui lavorano come le proprie tasche. E che aneddoti hanno da raccontare! Quando lavoravo alla Kmpc di Los Angeles, mi piaceva giocare a golf con Dick Whittinghill al pittoresco Lakeside Country Club di North Hollywood. Ricordo ancora uno dei nostri caddie, un personaggio trasandato di nome Leo. Leo era un'autorità del golf, e giungeva a paragonare certi dettagli del movimento di Dick a quelli del grande Jimmy Demarit. Dick teneva una bottiglia di vodka nella sacca, e spesso ne offriva un sorso a Leo. Il quale aveva l'abitudine di precedere i giocatori per individuare la loro pallina sul campo. 'Ho un bel colpo, Leo?' gli gridava Dick, e Leo lasciava cadere le sacche e si lanciava in una giga, lì nel bel mezzo del campo! Era uno spettacolo. Un giorno Dick spedì la sua pallina esattamente dietro un albero. Era un colpo importante. Dick doveva assolutamente vincere. Ma quando raggiunse la pallina, Leo non si mise a ballare. 'Ho un bel colpo per arrivare in buca, Leo?', gridò Dick. E Leo di rimando: 'Ne ha molti di colpi per arrivare in buca, signor Whittinghill!'. Parole di un vero caddie!

"Purtroppo, i caddie stanno scomparendo, sostituiti dai carrelli elettrici. Che peccato. Un caddie può significare fino a dieci colpi in meno per un giocatore con un handicap alto. E i professionisti non se la caverebbero senza di loro. Ho conosciuto molti caddie, sissignore. Alcuni bevevano troppo, altri parlavano troppo, altri ancora erano troppo ostinati. Ma non ho mai conosciuto un caddie stupido, né uno che non amasse il golf e il club in cui lavorava.

"E ora questa tragedia. Proprio qui a Palm Springs, la capitale mondiale del golf. Le autorità ci vengono a dire che si tratta di una storia di droga.

Stupidaggini, rispondo io. Ho incontrato molti caddie che ci davano dentro un po' troppo con la bottiglia, ma mai ho saputo che uno di loro si trastullasse con la droga! E mai ho incontrato un caddie che disonorasse consapevolmente il gioco del golf.

"Robert Marchion, George Hansen, Stanley Gaither, il cuore di ogni golfista d'America vi piange e prega perché venga fatta giustizia in modo rapido e spietato. Vi ringraziamo dal profondo dei nostri cuori per i vostri servigi: ci avete spiegato alla perfezione i segreti dei *green*, avete indovinato le lunghezze dei nostri colpi, avete rastrellato i *bunker* e avete trasportato le sacche più pesanti con il sorriso sulle labbra. Che Dio vi conceda il riposo finale. Sono Don Castleberry, e concludo qui il mio servizio speciale. Buona giornata".

Una rabbia improvvisa mi impedì di ragionare. La mia mente era in preda a un odio senza confini per l'America. L'America, con il suo ottimismo, il suo entusiasmo e la sua ignoranza, l'America che ogni volta optava per il sentimento e allontanava la verità. L'America, che trasformava la verità della vita e della morte di tre uomini in una dozzinale pubblicità per un gioco infantile.

Dopo qualche istante la rabbia scemò. Ero ormai giunto nel deserto, lo smog alle mie spalle. Fuori faceva un caldo soffocante, ma il paesaggio arido che mi si stendeva attorno era magnifico. Chiuso nel mio bozzolo di aria condizionata, mi sentivo bene. Nella causa del popolo contro Haywood Cathcart, Richard Ralston e Fat Dog Baker, l'arbitro della giustizia ero io, e non l'America.

Palm Springs comparve all'improvviso in lontananza, una verde oasi luccicante nel mezzo del mio parabrezza oscurato. Cathedral City, se la memoria non m'ingannava, era a sud-est della città, una comunità proletaria ai piedi delle montagne del deserto. Ripresi la lettera di Augie Dougall e controllai l'indirizzo del mittente: Charles Dougall, 18.319 Eucalyptus Road, Cathedral City.

Attraversai Palm Springs percorrendo Palm Canyon Drive, la lussuosa arteria principale. Le boutique eleganti e i carissimi negozi che ne fiancheggiavano gli immacolati marciapiedi erano chiusi per l'estate. Soltanto qualche ristorante, caffè e stazione di servizio sembrava continuare l'attività. I pochi passanti parevano aver fretta, diretti forse verso la più vicina oasi ad aria condizionata. Imboccai Palm Canyon e uscii dalla città. La strada

urbana si trasformò nell'autostrada che serpeggiando conduceva a Cathedral City e Indio.

Cathedral City si rivelò esattamente come la ricordavo: una serie di polverose strade residenziali costeggiate da vecchie villette a schiera di legno e stucco dai colori sbiaditi che si arrampicavano verso montagne ricoperte di boscaglia e troppo insignificanti per poterne ricordare i nomi. Procedetti fino all'incrocio con Eucalyptus Road e quasi me lo lasciai sfuggire, svoltando all'ultimo istante. Scalai di marcia e salii lentamente, passando in rassegna i numeri delle villette.

Il 18.319 era a metà strada fra l'autostrada e il dorso della montagna. Era rivestita di alluminio: il sogno modesto di un modesto sognatore. Di guardia su entrambi i lati dello stretto vialetto d'accesso vi erano piccole statue di animali della foresta. Un tempo rosa, il sole le aveva ormai sbiancate. Parcheggiai e scesi dall'auto, togliendomi la giacca non appena il sole mi colpì come un altoforno. Suonai il campanello. Mi rispose il furioso abbaiare di un cane. Il vecchio, rabbioso Rudolf, senza ombra di dubbio. Suonai di nuovo. Ma a casa non vi era che lui.

Raggiunsi una stazione di servizio e chiesi all'inserviente se sapesse dove si trovava il terrapieno dell'autostrada presso cui erano stati uccisi i tre caddie. Gli rivolsi un gran sorriso da necrofilo. Me lo restituì e subito scoprimmo di andare d'accordo come due bravi necrofili. Prima di fornirmi le dettagliate istruzioni su come arrivarci, elaborò la sua teoria sugli omicidi: era stata la mafia. I tre si erano rifiutati di farla entrare nella loro attività di spaccio sui campi da golf, e così avevano dovuto essere "eliminati".

Lo ringraziai e partii per la scena del delitto. Vi giunsi nel giro di cinque minuti. Non era che un'innocua uscita di autostrada, il cui ampio cavalcavia offriva riparo dal sole. Sembrava un ottimo posto in cui ubriacarsi e sparare cazzate. Ma quel giorno gli spiazzi sabbiosi su entrambi i lati della strada erano affollati d'auto, proletari in pantaloncini corti, massaie con bambini e bulli in canottiera e jeans tagliati che si sporgevano per vedere il punto in cui la morte e la tragedia avevano colpito. Mi unii alla folla e subito vidi la mia preda, una spanna più alto di chiunque altro.

Mi avvicinai e gli diedi un colpetto sulla spalla. Si voltò. Mi accorsi che mi aveva riconosciuto immediatamente. «Ciao, Augie» dissi. «Ti ricordi di me?» Dougall si guardò attorno alla ricerca di una via di fuga. Nei suoi occhi scorsi la scintilla di una strana intelligenza.

«Mi ricordo, sì» rispose. «Ti ho visto al Tap & Cap. Stavi cercando Fat Dog. Cosa vuoi?»

«Voglio sincerarmi che quello che è successo a Fat Dog non succeda anche a te.»

«Cosa gli è successo?»

«È morto.» Mi strinsi la cravatta, la sollevai a formare un cappio e contorsi il volto. Augie fece una smorfia. Era terrorizzato. «Un sacco di gente sta morendo, Augie. Grazie al tuo caro vecchio amico, Hot Rod Ralston. E il prossimo sei tu, a patto che non parli con me.»

«Hot Rod ha detto solo che a Fat Dog era successo qualcosa.»

«Il qualcosa più grosso, quello finale. Parlami.»

Augie deglutì e agitò i piedi in una piccola danza di paura. Stava sudando, ma non per il caldo, e in quel momento ebbi la sensazione che volesse dirmi tutto. Insistetti. «Stamattina ho parlato con il barista del Tap & Cap. Ha detto che eri venuto quaggiù per aiutare la polizia a scoprire l'assassino dei tre caddie. Pensava che tu fossi pazzo, che ti stessi comportando come un ragazzino. Ma io sono convinto del contrario. Credo che tu sia un brav'uomo, e che abbia un gran fegato. Lavorando insieme potremmo risolvere questa faccenda. Cosa ne dici?»

«Va bene, dico! Dico che Augie Dougall ha già mangiato fin troppa merda nella sua vita. Vaffanculo a tutti, dico.»

«Bravo. Andiamocene via da questo forno. Ho una macchina con l'aria condizionata.»

Raggiungemmo l'auto. Quando vi fummo saliti, chiusi le sicure e accesi l'impianto. Augie prese a giocherellare con il sedile, decidendosi finalmente ad arretrarlo del tutto per creare spazio a sufficienza per le gambe. Era più alto di me di almeno otto centimetri.

«La gente pensa che tu non sia altro che un grosso ritardato, vero Augie? Ma io ho capito tutto. Sono un esperto osservatore, e so riconoscere l'intelligenza quando la vedo. Ti dirò cosa mi interessa: Fat Dog, Ralston, una truffa che coinvolge i sussidi di disoccupazione e il collegamento di tutto ciò con Sol Kupferman. Devi essere sincero, Augie. Ho sentito cosa ti ha detto ieri Ralston. Ti vuole punire, crede che tu gli abbia mentito. Non possiamo permettere che succeda. Ora metterò le mie carte sul tavolo. Fat Dog Baker ha organizzato l'incendio del Club Utopia nel '68. Partiamo da qui.»

Augie si fece cinereo in volto. Prese a tossire e subito si accese una sigaretta. Quando parlò, la sua voce era spezzata. «Gesù. Sai tutto. E sa tutto anche Hot Rod, e Dio solo sa chi altro. Gesù.»

«Come l'hai scoperto, Augie?»

«Me lo disse Fat Dog, da ubriaco. Gli credetti. Odiava Kupferman perché si prendeva cura di sua sorella. E si eccitava ad appiccare il fuoco. Gli credetti.»

«Sei stato tu a mettere Omar Gonzalez sulle tracce di Ralston?»

«Sì. Mi ero reso conto che c'era qualcosa di strano fra Fat Dog e Hot Rod. Fat Dog cercava di metterglielo nel culo, e Hot Rod non è il tipo giusto con cui scherzare. Un giorno stavano litigando alla partenza, e Hot Rod dice: "Non dimenticarti di quello che so, bastardo". E così, mi sono detto, lo sa anche lui. E ho capito che se lo sapeva, doveva anche esserselo segnato da qualche parte. Per questo ho chiamato Gonzalez. Me lo ricordavo dal *Joe Pybe Show*. Ho pensato, magari attraverso di lui posso incastrare sia Fat Dog che Hot Rod.»

«Ma perché volevi incastrarli?»

«Perché mi trattavano come uno schiavo! Come un ritardato! Sempre a ridermi dietro per la mia altezza! Augie lo spilungone! Ma adesso se ne accorgeranno! Troverò l'album con i nomi! Andrò alla polizia e sarò un eroe! Farò...»

Gli posai dolcemente la mano sul braccio. «Cosa ne sai di quest'album, Augie? La prima volta che ne ho sentito parlare è stata ieri.»

«Non ne so niente, tranne che Burger Hansen e Bobby Marchion sono stati uccisi proprio per questo. Erano vecchi soci di Fat Dog. Burger era con lui nell'affare delle palline da golf. È per questo che è stato ucciso. Per forza. Non erano che due caddie ubriaconi. Nessuno va in giro a uccidere gente del genere. Si sbronzavano e fumavano erba sotto quel cavalcavia. Non avevano mai fatto del male a nessuno. E adesso sono morti. Non è giusto! È disgustoso!»

«Sono d'accordo con te. Ma ora finirà.» Tentai un colpo alla cieca. «Dimmi della truffa con gli assegni della previdenza, Augie.»

Il suo volto si fece inespressivo. «Quale truffa?»

«Sei tu che me lo devi dire.»

«Non so niente di nessuna truffa. Hot Rod ha questo albergo in cui vivono un sacco di vecchi mantenuti dallo stato. Ubriaconi. Lui raccoglie i loro assegni alla fine di ogni mese e trattiene l'affitto e le consumazioni al bar. È di questo che parli?»

«No, Augie. Stavo solo pensando a voce alta.»

«Hot Rod è malvagio. Bisogna esserlo, per organizzare una cosa del genere. Tutto quello che gli interessa sono i soldi e la fica. Una volta mi ha fatto vedere le foto porno che ha fatto alla sorella di Fat Dog. Mi ha detto

di averla scopata. Io la conoscevo. Era una ragazza dolce. Faceva dei buonissimi spaghetti al capanno dell'Hillcrest. E Hot Rod ne parlava come se fosse una donnaccia.»

«Ricordati di quello che ti sto per dire, Augie: nel giro di una settimana, Hot Rod non troverà nemmeno più un cesso in cui pisciare. Quattro persone che conoscevo sono morte a causa sua. Gliela farò pagare.» Augie mi rivolse un'occhiata di assoluta venerazione. «Un'ultima cosa» aggiunsi. «Ieri hai detto a Ralston che fu Cal Myers a parlare di me a Fat Dog durante una partita di golf. Quali furono le sue precise parole?»

Augie fece una smorfia cercando di ricordarsene. «Disse che eri un investigatore privato soltanto di nome. Che bevevi. Che non eri furbo come credevi. Che ti davi un sacco di arie.»

«Tutto qui?»

«Non mi ricordo altro.»

«E Fat Dog disse che mi avrebbe "usato" per qualcosa, giusto?»

«Esatto. Ma non mi spiegò cosa.»

«Sicuro?»

«Sì. Ricordo di averglielo chiesto, ma lui rispose di lasciar perdere. Fat Dog era bravo a tramare in silenzio. E ora cosa farai?»

«Parlerò con la vedova di Burger Hansen, cercherò questo famoso album. E tu?»

«Mi nascondo da mio cugino. Quando andrai alla polizia, gli dirai che ti ho aiutato?»

«Altro che, Augie. Ma non puoi restare qui a Cat City. Qualcuno è entrato a casa di tuo cugino per cercare l'album. Dovete andarvene entrambi. Hai un po' di grana?»

«Non molta.»

Controllai il portafoglio e scoppiai a ridere. 43 dollari. Per placare il mio germanico senso di colpa, nel corso delle ultime tre settimane avevo elargito più denaro a informatori e vittime di quanto ne avessi guadagnato in tutto il primo anno nella polizia. «Sono al verde anch'io, Augie» dissi. «Ma adesso ti dico cosa fare. Cal Myers mi deve un favore. Torna a Los Angeles e chiamalo. Riferiscigli che Fritz Brown ha detto di darti mille svanziche. Non menzionare il caso, né a cosa ti serviranno i soldi. Se vedi che non molla, nominagli questa data: 29 gennaio 1971. Si convincerà.»

«Ma non è come un ricatto? Lo conosco, Cal Myers. È un testone e un tirchio. Lo chiamano Catbox Cal, Cal Scatola per Gatti, perché finiva sempre nei *bunker*.»

«Non ti preoccupare. Sgancerà. Ora ti riporto da tuo cugino. Appena torna, digli che dovete entrambi sparire per un paio di settimane. Ha una macchina?»

«Sì.»

«Bene. Saliteci sopra e partite.» Accesi la mia malconcia carriola, la riportai in carreggiata e mi diressi verso la casa di Charlie Dougall. «Conosci la moglie di Hansen, Augie?»

«Piuttosto bene» rispose. «È una cara ragazza. Quando si sposano, i caddie riescono sempre a scegliersi delle gran donne. Gliene ha fatte passare, il vecchio Burger. A lei non piaceva che bevesse. Fa parte degli Alcolisti Anonimi. Per questo Burger andava a bere sotto l'autostrada. A casa, Marguerita non glielo permetteva. Sai, Fritz, all'improvviso mi sento bene. È strano. Non ho idea di quello che succederà, né di dove andrò, ma mi sento di aver fatto qualcosa. Qualcosa di concreto. Per la prima volta.»

«È così, Augie. Qualcosa che pochi altri avrebbero fatto.»

«Lo pensi davvero, Fritz?»

«Lo so per certo, Augie.» Imboccai il vialetto della casa del cugino, mi fermai e gli allungai un biglietto da visita. «Prendi questo, Augie. Chiamami fra due settimane. Ti farò sapere come si è risolta la faccenda. Nel frattempo, fuggi il più lontano possibile e stai attento.»

Ci stringemmo solennemente la mano, quindi Augie si aprì in un enorme sorriso d'amore e riuscì a districare la sua carcassa da Abramo Lincoln dalla mia Camaro. Attesi finché non fu entrato in casa, inserii la marcia e partii.

Il campeggio di roulotte Desert Flower era nella Sezione 14, la sacca di povertà di Palm Springs. Per anni avevo sentito parlare della famigerata Sezione 14. Gli sbirri appartenenti alla borghesia più elitaria, i conoscitori dei bassifondi, descrivevano con sgomento la miserabile distesa di strade sterrate, baracche in carta catramata, roulotte e auto abbandonate che s'incontrava a nemmeno un chilometro da Palm Canyon Drive. Ogni centro sviluppato deve avere il suo quartiere povero in cui alloggiare gli indigenti, e Palm Springs non faceva eccezione. Ma lì la dicotomia era più evidente, e il centro della desolazione più isolato: a due minuti dal centro della città, la Sezione 14 si ergeva nel mezzo di una gigantesca pianura sabbiosa. Percorrendo le larghe strade che ne formavano il perimetro, il turista non poteva vederla, ed evitava così di guastarsi la vacanza con le tracce del mondo reale. Si diceva che di notte venisse invasa da branchi di cani alla caccia

di gatti e roditori del deserto. Durante l'estate la maggior parte degli abitanti, ubriaconi, disoccupati, inservienti di autolavaggi e camerieri pagati non più di due dollari all'ora, si disperdeva di giorno alla ricerca di un'oasi di fresco e tornava a soffocare nelle ore notturne.

Uscendo da Ramon Road e procedendo verso nord lungo la strada sterrata e invasa di rifiuti, mi sentii al di fuori del tempo, come uno sfruttatore capitalista di un romanzo di Steinbeck. Il campeggio di roulotte Desert Flower si trovava ai confini meridionali della Sezione 14, e mi risparmiò un viaggio nel suo centro più oscuro. Non vi era alcun fiore, desertico o meno: soltanto una flotta di piccole, malconce roulotte fisse, per la maggior parte priva d'auto. Controllai l'orologio. Erano le 7,04 e stava calando il buio. Il luogo sembrava deserto. Parcheggiai l'auto e la chiusi a chiave, approfittandone per esaminarla. Era un modello vecchio di nove anni, e tutto impolverato. Si mimetizzava alla perfezione. Se avessi avuto fortuna, nessuno l'avrebbe danneggiata per invidia o rabbia.

All'estremità delle due lunghe file di roulotte vi era un capanno adibito a ufficio. Bussai alla porta. Si presentò un'anziana donna in vestaglia, dal fiato puzzolente di gin. Domandai di Marguerita Hansen. La vecchia mi squadrò da capo a piedi. «Sbirro?» chiese quindi. Annuii. «A sinistra fino alla fine, al numero 23.» Chiuse sbattendo la porta, sollevando una nuvola di polvere che mi si avvolse attorno alla gamba dei calzoni.

La roulotte di Marguerita Hansen era una delle più piacevoli, un modello *air-stream* cromato molto di moda nei primi anni Cinquanta. Sembrava tenuta bene, la superficie coperta soltanto da un leggero strato di polvere. Accanto alla porta aveva un campanello elettrico che diede un sonoro segnale quando lo premetti. Un minuto più tardi una donna sulla cinquantina si presentò sulla soglia.

La prima cosa che pensai nel vederla fu che vent'anni prima dovesse essere stata una vera bellezza. Aveva i capelli biondo miele, era alta e formosa. Il volto era coperto di chiazze per il gran piangere. Stringendo la porta per reggersi in piedi, abbassò lo sguardo su di me. «Sì?» chiese. «È della polizia? Mi avevano detto che avrei potuto aspettare qualche giorno per la deposizione.»

«Non sono della polizia, signora Hansen» risposi. «Sono un investigatore privato. Sto indagando sugli omicidi di Palm Springs e su alcune altre faccende che potrebbero esservi collegate. Potrei parlarle per un minuto?»

Vedendo che esitava le allungai il portafoglio, aperto sulla copia fotostatica della mia licenza. Lo prese, gli diede una rapida controllata e me lo ri-

consegnò. «D'accordo» disse infine. «Entri pure.»

L'interno della roulotte era immacolato. Vidi un divano, un tavolino e due sedie disposte in perfetto ordine. Accatastate a una parete vi erano alcune scatole piene di abiti maschili. Appena accanto erano sistemate tre sacche da golf complete di legni e ferri. Marguerita Hansen si accorse che le stavo fissando. «Erano le cose di George» spiegò. «Non le voglio più qui.»

Annuii mentre prendevo posto sul divano. «Cercherò di farla breve. Primo, non credo che le morti di suo marito, Marchion e Galthier abbiano a che fare con un giro di droga, come pensa la polizia.» Marguerita si sedette su una sedia di fronte a me. Proseguii. «Credo che le loro morti coinvolgano direttamente due uomini: Richard Ralston e Frederick "Fat Dog" Baker. Io...» M'interruppi. Nel sentire i due nomi, Marguerita Hansen era sembrata animarsi. «Li conosce, signora Hansen?»

«Sì. Sì, li conosco. George e io conosciamo Dick Ralston da anni. Giocavano a baseball insieme quand'erano ragazzi. Fu lui a procurare a George il posto di caddie. E Freddy Baker e sua sorella ci furono dati in affido quando erano ancora bambini.»

«Cosa?» All'improvviso fui scosso da un tremito.

«Ho detto che Dick Ralston e George erano vecchi amici, e che Freddy Baker e sua sorella ci vennero affidati dallo stato. Dio mio, ma perché mi fissa in quel modo?» Scoppiò in singhiozzi. La lasciai piangere mentre cercavo di sgombrarmi la mente dai nuvoloni temporaleschi che l'avevano invasa. Dopo un minuto Marguerita riprese il controllo. Mi rivolse un'occhiata colpevole, quasi si vergognasse del proprio sfogo.

«Signora Hansen» dissi «ho capito il vostro collegamento con Richard Ralston. Ma mi ha anche detto che lei e suo marito eravate i genitori adottivi di Fat Dog Baker e della sorella?»

«Sì, esatto.»

«Di Jane Baker?»

«Sì.»

«Che ormai ha ventott'anni?»

«Sì, più o meno.»

«Mio Dio. Ma quando?»

«Era il 1955. Freddy aveva dodici anni, Jane tre.»

«E per quale ragione proprio voi?»

«Aveva organizzato tutto un mio conoscente. Il perché non lo saprò mai. Era un uomo meraviglioso, un vecchio amico. Sapeva che io e George a-

vremmo voluto dei figli, ma non potevamo. Ci pagò molto bene perché ci prendessimo cura di loro. Li amavamo così tanto. Due poveri orfani. Eravamo la loro seconda famiglia adottiva. La prima era morta in un incendio l'anno precedente.» Un incendio. Gesù.

«Come si chiamava quell'uomo, signora Hansen? È molto importante.»

Esitò. «Sol Kupferman» disse infine.

Oddio. Oh, merda. «E questo succedeva nel 1955?» Stavo quasi gridando.

«Sì. Ma perché è così turbato?»

«Mi dispiace, ma quello che mi ha detto... e io le credo... non fa che contraddire la maggior parte delle prove che ho raccolto finora. Come faceva a conoscere Kupferman?»

«Ci aveva presentati mio fratello. Sol era molto ricco, affascinante e premuroso. Si diceva fosse coinvolto con la mala, ma non me ne importava. Aveva appena perduto la donna con la quale aveva vissuto per molti anni. Si era suicidata. Sol era disperato. Ci confortammo a vicenda. Per quale ragione si interessasse dei due piccoli Baker, non lo saprò mai. Ma Sol aiutava sempre il prossimo. Tenendosi in disparte. Ci disse che non avremmo mai dovuto parlare di lui ai ragazzi.»

«E organizzò l'adozione attraverso un'agenzia?»

«Sì. L'agenzia della contea.»

«E poi cosa successe? Finiste per rinunciare ai bambini?»

«Dovemmo farlo. George beveva molto e Freddy divenne un ragazzo terribile. L'agenzia ce li riprese.»

«E quella fu l'ultima volta che vedeste i piccoli Baker e Kupferman?»

«No. Sol e Dick Ralston procurarono a George un posto come caddie all'Hillcrest. Sol ci mandava del denaro a ogni Natale. Lo fa ancora. Ma non lo vedo da più di dieci anni.»

«E Freddy e Jane vennero affidati a un'altra famiglia?»

«Sì.»

«Li ha mai più rivisti?»

«Non Jane. Freddy di quando in quando, nel corso degli anni. Ma non di recente. Si è trasformato in un uomo vizioso e terribile, e io non ho più voluto averci a che fare. Lui e George lavoravano negli stessi tornei, e a volte mio marito se lo portava a casa, ma dopo un po' gli ho detto di non farlo più. Freddy mi fa paura.»

«Dunque non lo vede da diverso tempo?»

«No, ma so che lui e George si frequentavano ancora. Avevano anche

qualche "affare" insieme, se così si può definire. Una decina di giorni fa è passato di qui Bobby Marchion. Ha lasciato delle chiavi per George da parte di Freddy, per la faccenda delle palline. Freddy aveva venduto a mio marito migliaia di palline per quattrocento dollari. Erano in una stanza di albergo di Los Angeles.»

«Le ha ancora, queste chiavi?»

«Sì.»

«Potrei averle? Sarei lieto di pagargliele.»

«Le può avere pure gratis. Ne ho abbastanza dei caddie, del golf e delle palline. Non bevo più un goccio da tre anni grazie agli Alcolisti Anonimi. Nella mia vita c'è un Potere Superiore, e George, per quanto lo amassi, era un fardello pesantissimo. La volontà di Dio è che mi allontani da tutto questo. Senza più George, lo posso fare. Prenda pure le chiavi, con i miei migliori auguri.» Le estrasse da un cassetto e me le allungò. Erano tre, allacciate a una zampa di coniglio.

«Come si chiama l'albergo?» chiesi.

«È l'Hotel Westwood, a West Los Angeles. Il numero di stanza è segnato sulla chiave più grossa.»

La ringraziai e misi in tasca il mio tesoro. «Un'ultima cosa prima che vada» dissi. «Sa qualcosa di un album di proprietà di Freddy Baker?»

«No, mi dispiace.»

«Si figuri. Mi è stata di grande aiuto.» Ci stringemmo la mano, quindi uscii dalla roulotte.

«Che Dio la benedica» mi gridò dietro.

Non diedi valore all'augurio. Non potevo. Stavo aleggiando sull'onda della mia stessa onnipotenza. Presi una stanza in un motel economico di Indio. Era sporca, ma aveva l'aria condizionata. Il mattino seguente mi alzai e partii per Los Angeles.

12
Concerto per orchestra

Di ritorno a Los Angeles, la mia prima tappa fu l'ufficio registri di North Broadway. Armato di due date di nascita, ero alla caccia di grosse prede: certificati che provassero una teoria che mi si stava formando in un angolo oscuro della mente. Dissi all'infastidita, sottopagata impiegata di colore di chiamarmi Frederick Baker, nato a Los Angeles il 14/7/43, e di aver bisogno di un certificato di nascita: mi era stata rubata la carta d'identità. E già

che c'ero, ne avrei approfittato per ritirare anche quello di mia sorella. Presto sarebbe partita per l'Europa, e aveva bisogno di una copia per fare il passaporto. Era possibile?, domandai. Lo era.

Fornii alla giovane donna la data di nascita di Jane Baker, 11/3/52, e mi sedetti in attesa. Ciò che avevo previsto mi venne comunicato un quarto d'ora più tardi. In quelle date a Los Angeles non era nato alcun Baker. Fino a quel punto, la mia teoria stava reggendo. Mi fidavo delle date di nascita prese da Jensen dall'archivio del dipartimento di polizia. Se la mia prossima mossa non si fosse rivelata efficace, avrei dovuto richiedere un controllo elettronico di tutte le nascite registrate in quelle date, la qual cosa si sarebbe potuta rivelare tanto difficile quanto futile: se infatti Jane e Fat Dog erano nati al di fuori della contea di Los Angeles, sarei rimasto con un pugno di mosche.

Passai alla sceneggiata successiva. Individuai un altro impiegato molto occupato e gli raccontai la stessa storiella di prima, sostituendo il cognome Baker con Kupferman. Per venti minuti di tensione rimasi in attesa nell'affollata sala d'aspetto finché non udii la voce dell'impiegato: «Kupferman!» gridò. Sebbene me l'aspettassi, mi fece trasalire. Pagai l'impiegato con mani tremanti, quindi portai le fotocopie in un angolo della sala e presi a leggerle, cercando di reprimere i tremori.

Frederick Richard Kupferman era nato all'ospedale Cedars of Lebanon il 14 luglio 1943. Pesava quattro chili e mezzo. Un cane grasso fin dall'inizio. I suoi genitori erano registrati come Solomon Kupferman di Los Angeles e Louisa Jane Hall di Pasadena. Jane Elizabeth Kupferman era nata nello stesso ospedale, dai medesimi genitori, l'11 marzo 1952. Tutto è collegato. L'antisemita è un ebreo. L'amata violoncellista è una figlia. Il che spiegava l'interesse di Kupferman per i due fratelli, il che spiegava il suo opprimente amore paterno per Jane e la sua riluttanza ad accettare le psicosi di Fat Dog. Due figli di una stessa unione, a nove anni di distanza l'uno dall'altra. In anni in cui i genitori non sposati venivano guardati con rimprovero. Ma perché niente matrimonio? E i nove anni fra una nascita e l'altra. Con chi era vissuto il piccolo Freddy in quel periodo?

Marguerita Hansen mi aveva detto che la compagna di lunga data di Sol Kupferman si era suicidata. Perché? Mi aveva anche rivelato che la prima famiglia adottiva di Fat Dog e Jane era morta in un incendio. Appiccato da Freddy? Era già uno psicopatico, pur così giovane? Soltanto Kupferman avrebbe potuto rispondere a simili interrogativi, e non ero ancora pronto a parlare con lui.

Trovai un telefono a pagamento in fondo al corridoio della sala archivio e chiamai l'Ufficio per le Adozioni della contea di Los Angeles. Impersonando per l'ennesima volta un poliziotto, richiesi informazioni su Frederick e Jane Kupferman. Procedette tutto liscio finché non diedi all'impiegato le rispettive date di nascita. «Spiacente» mi rispose «i nostri archivi risalgono soltanto al 1956.» Riagganciai, mi cacciai in tasca i due certificati di nascita, ripresi l'auto dal parcheggio su Tempie e partii verso la Harbor Freeway e l'Hotel Westwood.

Era un solido edificio a un piano di calcestruzzo rossiccio, situato su Westwood Boulevard circa un chilometro e mezzo a sud del Village. Si allungava a L sopra una tintoria e un negozio di articoli fotografici.

Sul retro vi era un piccolo parcheggio. Scesi dall'auto e imboccai i malfermi scalini di servizio. Entrare nell'albergo fu come penetrare nel passato. Le pareti di neutro stucco bianco, i logori tappeti persiani nell'atrio e le porte di mogano riuscirono quasi a convincermi di essere nel 1938, sul punto di sentire una sagace battuta del mio predecessore, Philip Marlowe.

Trovai la stanza numero 12 all'estremità del lato corto della L. Non vi era nessuno in corridoio, ma da dietro le porte mi giungeva il chiasso dei televisori e delle radio. Inserii la chiave nella serratura, aprii ed entrai nel paradiso delle palline da golf. Il pavimento era invaso di casse da imballaggio colme di palline, sulle quali un mucchio di sacchetti con il medesimo contenuto giungeva ad altezza d'uomo.

La stanza era priva di mobili. C'era solo una vecchia credenza di mogano sulla quale erano state appoggiate tre scatole di palline. Quando aprii i cassetti, vidi che erano, come prevedibile, pieni di palline. Vi era un lavandino accanto a una finestra che si affacciava sul parcheggio. Colmo di palline. E un cestino dei rifiuti di metallo, appena sotto il lavandino. Traboccante di palline. In una parete si apriva un armadio a muro la cui porta riuscivo a malapena a scorgere alle spalle delle casse. La guardai con trepidazione. Probabilmente nascondeva un drogato di palline da golf, pronto a uccidermi nell'improbabile eventualità che le mie tasche nascondessero qualche altra tonda preda.

Decisi di rischiare, spostando una mezza dozzina di casse colme di uova bianche, dure e granulose. Erano pesanti, le maledette. L'armadio a muro mi rivelò una pila di enormi sacchi neri della spazzatura pieni di palline. Si innalzava fino a raggiungere un'alta mensola, apparentemente vuota. Vi passai d'istinto la mano e incocciai in un portachiavi. Vi erano allacciate due chiavi, sulle quali erano segnati, in una calligrafia minuta, i nomi di

due club golfistici di Los Angeles, seguiti ognuno da una cifra: Wilshire 71 e Lakeside 16.

Mi fermai a riflettere. L'accesso di Fat Dog al mondo golfistico di Los Angeles era notevole, ma soltanto a livello di caddie. I capanni dei quali contenevano armadietti, probabilmente numerati. E quelle chiavi erano delle dimensioni giuste. Se avessi fatto a pezzi la stanza alla ricerca dell'album, sarei probabilmente finito con un attacco di itterizia da palline, e così me ne andai, richiudendomi la porta alle spalle.

C'era soltanto un particolare che mi dava fastidio. Marguerita Hansen mi aveva dato tre chiavi. Cosa aprivano le altre due? E all'improvviso capii. La doccia comune e i bagni potevano essere chiusi a chiave. Le provai ed ebbi successo. Mi sentivo come un bambino delle elementari che fosse appena riuscito a risolvere un complesso rompicapo.

Il Wilshire Country Club, situato a metà strada fra il centro e Hollywood, non diede alcun risultato se non una serie di occhiate ostili da parte di un gruppo particolarmente variopinto di caddie che mi seguirono sospettosi mentre penetravo deciso nel loro capanno, aprivo l'armadietto numero 71, trovavo soltanto l'ennesima collezione di palline da golf e me ne andavo rapido, lieto che la mia teoria si fosse dimostrata valida.

Mi diressi a Lakeside prendendo il Cahuenga Pass e proseguendo oltre l'Hollywood Bowl e la collina sovrastante. Parcheggiai l'auto su una strada laterale che conduceva all'ingresso della *clubhouse.* Era un vecchio edificio in stile spagnolo, con un tetto basso di tegole rosse che sembrava promettere calore e allegria. Erano le 2 del pomeriggio di un giovedì, e i locali del club erano quasi deserti. Li attraversai senza problemi. Avendo un aspetto ragionevolmente anglosassone ed essendo vestito con un certo gusto, nessuno mi fermò. Superando la sala da pranzo e raggiungendo una veranda con una splendida vista del campo, mi giunsero all'orecchio frammenti di conversazioni golfistiche.

Non mi ci volle molto per individuare il capanno dei caddie: era l'unica costruzione malconcia dell'altrimenti lussuosa riserva, e gli uomini malvestiti che ne uscivano erano la prova decisiva. M'incamminai e ancora una volta feci il mio ingresso nella Terra dei Caddie, le mani inserite nelle tasche dei calzoni, le dita incrociate per scaramanzia. Era un capanno relativamente pulito, e le partite a carte che vi si stavano svolgendo erano abbastanza tranquille.

Staccai la chiave dell'armadietto numero 16 dal portachiavi e raggiunsi

lo spogliatoio sul retro del locale in cui i caddie giocavano a carte. A parte due uomini addormentati sulle panche di legno, il polveroso stanzone era tutto per me. Inserii la chiave nella serratura, la ruotai e mi ritrassi, aspettandomi una cascata di palline da golf che invece non arrivò. L'armadietto era vuoto, tranne che per una grossa borsa da supermercato di plastica rinforzata. Quando diedi un'occhiata all'interno, seppi di essere giunto a destinazione. Vidi un voluminoso blocco per gli appunti di plastica gialla e diverse decine di libretti bancari. Il cuore mi fece un breve e gioioso balzo in petto. Richiusi energicamente l'anta dell'armadietto e tomai nel locale principale del capanno.

Non resistetti alla tentazione di rivolgere un addio al gruppo, e così gridai: «Continuate a girare, eroici figli di puttana! Vi siete guadagnati un posto nel mio cuore pari soltanto a quello della Filarmonica di Berlino! Lunga vita alle sottili piacevolezze di un colpo ben riuscito! Lunga vita a Stan The Man, Burger Hansen e Bobby Marchion! Viva i miserabili! L'America ai caddie!» Non attesi la loro risposta. Mi proiettai fuori dal capanno, le braccia serrate attorno a quello che sapevo si sarebbe rivelato un prezioso frammento di storia della mia città.

Non potevo andare a casa a leggerlo. Non potevo andare a casa e basta, con Ralston e Cathcart sulle mie tracce, e così ripresi il Cahuenga Pass fino al piccolo parco su Highland, di fronte all'Hollywood Bowl. Trovai un posto all'ombra sul prato, trassi un profondo respiro e presi a leggere. Il taccuino sembrava strutturato in tre parti ordinate. Fui in grado di dirlo ancora prima di aprirlo: vi erano tre colori di carta, bianca, gialla e azzurra. La sezione bianca era organizzata come un registro. Riconobbi immediatamente la calligrafia: era di Fat Dog, sebbene fosse molto più chiara di quella con cui aveva scritto a Jane. Il registro annotava le sue vincite alle corse: la prima colonna riportava date risalenti al '62, la seconda i nomi dei cavalli, la terza i favoriti e la quarta le vincite. Doveva trattarsi di vincite, poiché ogni cifra era seguita da una serie di allegri punti esclamativi. Sfogliando le pagine bianche rimasi senza fiato: nel corso degli ultimi 17 anni, Fat Dog aveva vinto una fortuna.

Posai il taccuino, immersi la mano nel sacchetto di plastica, ne estrassi una manciata di libretti e boccheggiai: 11.000 dollari in una banca, 9.600 in un'altra, 8.000 in una terza, 12.300 in una quarta, e poi 6.000, 14.000, 8.000, 9.900, 13.000, 4.500, 17.000, 11.250 e così via. Vi erano 34 libretti di risparmio, tutti relativi a banche localizzate nell'area della Greater Los Angeles. Feci una rapida somma e venni fuori con un totale approssimati-

vo di almeno 300.000 cocuzze. Più di un quarto di milione di dollari. Controllai le firme su ciascun libretto: Frederick R. Baker. Ma la calligrafia era troppo ordinata per essere quella di Fat Dog. Qualcun altro aveva depositato quelle cifre. Ma chi?

Mi asciugai il sudore dalla fronte, arrotolai le maniche della camicia e mi rigettai sul taccuino. All'improvviso mi sentii sommergere da un'ondata di nausea, ma strinsi i denti e mi dedicai alla seconda sezione. Conteneva ritagli di giornale relativi a incendi nell'area urbana di Los Angeles, seguiti da commenti ironici tracciati con l'inimitabile calligrafia di Fat Dog. Fu la lettura più spaventosa che abbia mai fatto. I ritagli erano stati attentamente attaccati alle pagine gialle con il nastro adesivo, e ogni foglio era stato ricoperto con un sottile strato di plastica trasparente per evitare che si deteriorasse con il passare del tempo. Impiegai non più di qualche minuto per concludere che la vita di Fat Dog era stata quella di un pazzo incendiario e assassino seriale la cui crudeltà aveva pochi precedenti nella storia moderna:

Dal *Los Angeles Mirror* del 2 aprile 1961:

> FAMIGLIA DI TRE PERSONE
> ARSA VIVA NELL'INCENDIO
> DI UN GARAGE
>
> Una famiglia di tre persone è bruciata viva ieri nell'incendio del garage-sala giochi di casa. Il portavoce del dipartimento dei Vigili del Fuoco di Los Angeles, capitano C.D. Finan, ha dichiarato che Howard Rosenthal di 37 anni, sua moglie Mona di 34 anni e l'undicenne figlia Eleanor stavano giocando a ping-pong nella sala giochi della loro abitazione al 9.683 di Sandhaven, a Westchester, quando il locale ha preso fuoco. I tre sono soffocati quasi all'istante. L'incendio pare da imputarsi alla cosiddetta combustione interna, una mortale combinazione fra il calore e alcuni stracci inzuppati di benzina che sono stati ritrovati nel garage. La funzione funebre per la famiglia Rosenthal si terrà alla camera mortuaria della ditta Malinow Silverman di Hollywood.

Dall'*Herald Express* del 10 settembre 1963:

INCENDIO AL SUPERMERCATO
CAUSA LA MORTE DI DUE PERSONE

Due eroici cassieri di supermercato sono morti ieri sera quando sono rientrati nell'inferno di fiamme in cui si era trasformato il Ralph's Market, situato all'incrocio fra 3rd Street e San Vicente, a West Hollywood. I due uomini, Donald Bedell di 26 anni e William Jones di 31 anni, stavano cercando di salvare gli stipendi del supermercato quando sono stati raggiunti dalle fiamme. La causa dell'incendio non è stata ancora stabilita. I danni si aggirano attorno al mezzo milione di dollari. Diversi clienti si trovavano all'interno del supermercato allo scoppio dell'incendio. Bedell e Jones li hanno tratti in salvo prima di tornare all'interno per raggiungere la cassaforte. Bedell lascia la moglie Donna. Jones i suoi genitori, i signori Jones di North Beach.

Dal *Times* del 29 gennaio 1964:

AUTO ESPLODE IN AUTOSTRADA:
DUE VITTIME

Una giovane coppia di sposini ha perso la vita ieri sulla San Bernardino Freeway in un assurdo incidente. Una fuga di carburante e le scintille causate dal motore surriscaldato hanno causato l'esplosione dell'automobile nei pressi della rampa di uscita di Arcadia. La coppia, sposata da poco, era formata da Willard D. Jameson e signora, di Santa Monica. Un automobilista di passaggio ha visto l'auto in preda alle fiamme e ha fermato un agente della pattuglia stradale, ma ormai non c'era più nulla da fare. Le autopompe sono giunte sul luogo qualche minuto più tardi e hanno domato l'incendio. La funzione funebre si terrà il 2 febbraio alla camera mortuaria della ditta Gates, Kingsley & Gates di Forest Lawn.

Appena sotto i ritagli vi erano i commenti di Fat Dog: "Fat Dog è ovunque! Posso arrivare dove voglio! Li arrostisco, li abbrustolisco, li cuocio a puntino!".

E così via. L'album conteneva ritagli organizzati in ordine cronologico

fino all'anno precedente. Incendi assassini, incendi che avevano distrutto case, auto, impianti industriali. Tutti eseguiti con la massima perizia. Sol Kupferman e Louisa Jane Hall avevano generato un genio: maligno, furbo fino all'inverosimile e incredibilmente malvagio.

Avevo raggiunto il 1972, contando 16 morti, quando non riuscii più a proseguire. Ero immobile come una foglia, ma nel profondo non smettevo di gridare. Lacrime di rabbia e incredulità iniziarono a colarmi dalle guance e a macchiare le pagine gialle. La malvagità era sconcertante, l'abilità addirittura insondabile. Se ne avesse avuto il tempo, Fat Dog Baker sarebbe riuscito a radere al suolo l'intera contea di Los Angeles. E aveva scelto me, Fritz Brown, "investigatore soltanto di nome", per aiutarlo a portare a termine il suo piano di vendetta, ricatto e chissà cos'altro ai danni di Kupferman, Ralston e Dio sa chi. Dio. Che strano. Dio non esisteva, ma per la prima volta mi ritrovavo a desiderare che ci fosse. Per circa un minuto trassi una serie di profondi respiri. Mi aiutarono: quando mi dedicai alle pagine azzurre avevo in parte riacquistato la calma.

Le prime erano dedicate ai ritagli dell'incendio del Club Utopia. Le scorsi rapidamente, alla ricerca di qualche elemento che già non conoscessi. Non trovai nulla: soltanto i racconti a caldo di come si era svolta la tragedia, la cattura dei bombaroli, la storia del "quarto uomo", il processo, gli appelli e finalmente le esecuzioni. Il tenente Haywood Cathcart veniva elogiato per aver "quasi da solo assicurato i colpevoli alla giustizia". Parole del sindaco Sam Yorty. Cathcart definiva la storia del quarto uomo "spazzatura bella e buona. Un volgare trucco per evitare la stanza verde di San Quintino, una mossa che non funzionerà."

L'ingresso in scena di Cathcart nel pasticcio Baker-Ralston-Kupferman non poteva che risalire all'incendio dell'Utopia: era l'ipotesi più logica. Doveva essere lui la leva, il cuscinetto, l'ago della bilancia fra Fat Dog e Solly K. Voltai pagina e scoprii quanto mostruosa fosse la sua colpa. Subito dopo i ritagli relativi all'Utopia vi erano queste annotazioni su Cathcart: "È successo qualcosa, ma andrà tutto bene. Uno sbirro, H.C., mi si è fatto sotto. Dice che crede di potermi incastrare come il quarto uomo per l'incendio dell'Utopia. Che si ricorda di avermi visto nei dintorni. Che è difficile dimenticarsi di me. Ha ragione: al mondo esiste un solo Fat Dog!!! Ma non gliene frega niente: quelli che hanno lanciato la bomba friggeranno sulla sedia. Mi chiede se so niente del giro delle scommesse all'Utopia. Tutti i caddie puntano sui cavalli. Io gli rispondo che non gioco con gli ebrei. Gli ebrei non piacciono neanche a me, dice. Ma perché? Perché, per-

ché, perché hai incendiato il locale? A quel punto capisco tutto. Vuole qualcosa. Si è fatto una certa idea. Odia gli ebrei (è grande, grosso e biondo, come un tedescone!!!) e sa che Solly Kike era nella mafia. E così gli racconto di Solly Kike. Lo odio!!! Lui sorride. Sarai il mio cane da guardia, dice. Faremo grandi cose insieme. Poi mi chiede: sei un piromane? Cerco di negarlo, ma lui mi dà una sberla. Ti leggo nella mente, dice. Non prendermi per il culo e potrai fare il cazzo che vorrai in santa pace. Tieni chiusa la bocca e vedrai che diventerai ricco. Mi fa paura. Mi legge nella mente. Sa tutto. Dopo che mi sono fatto quel negozio di giocattoli nella Valley, ha dato a Hot Rod una lettera per me. Ce l'hai con i negozi di giocattoli, Fat Dog? Ricordati che io ti conosco. Il tuo amicone. È vero, mi conosce".

Dovetti arrancare attraverso venticinque pagine di delirio antisemita e razzista prima che Fat Dog tornasse a nominare Cathcart: "È ovunque. Conosce il mio modus operandi!!! Mi manda messaggi dopo i miei lavoretti, mi chiama il suo piccolo genio. Un bel cane da guardia, dice. È ovunque. Un albero lungo le prime nove buche del Bel-Air. Un grosso cane nel Los Angeles South. Uno scoiattolo malvagio sulla buca otto del Wilshire. E non mi lascia Jane! Tanti soldi, ma niente Jane. I soldi non significano un cazzo senza la famiglia. H.C. ha la vista a raggi X, come Superman. E può vederci anche di notte. Come un gatto. Un grosso gatto malvagio".

Il resto delle pagine azzurre non era che una collezione di slogan antisemiti. Tornai alla sezione gialla per rintracciare il ritaglio relativo all'incendio del negozio di giocattoli. Lo trovai. Era scoppiato il 14 ottobre 1973, a Sherman Oaks. Cause non stabilite. Il proprietario e il figlio erano rimasti gravemente ustionati. Niente altro.

Mi recai in banca all'incrocio fra Hollywood e LaBrea e prelevai 500 dollari in banconote da venti dalla cassetta di sicurezza, quindi raggiunsi un garage su Melrose e pagai un box per due settimane. Presi il costosissimo registratore a bobine dal bagagliaio e mi feci accompagnare da un taxi a un autonoleggio all'incrocio fra Wilshire e Normandie, dove scelsi una Ford Ltd., un modello di due anni prima.

Subito dopo mi misi alla ricerca di un alloggio provvisorio. Sentendo la necessità di un'iniezione di bellezza, optai per la spiaggia e trovai un tranquillo motel sulla Pacific Coast Highway, a nord di Sunset. La mia stanza era pulita e offriva una vista dell'oceano. Pagai per una settimana anticipata.

Quindi presi a dettare con il registratore, proseguendo per tre ore e quat-

tro bobine. Descrissi il caso fin dall'inizio, affrontandolo in ordine cronologico ma concedendomi numerose digressioni. Raccontai tutto, comprese le morti di Henry Cruz e Reyes Sandoval. Quando ebbi finito, mi rilassai sul divano e pensai a Haywood Cathcart e a me stesso. Due poliziotti. Due poliziotti corrotti, anche se in modi diversi. Mi interrogai su quali fossero le ragioni per cui si era unito al dipartimento di polizia, quindi esaminai le mie.

Ero alla ricerca di un modo di esprimere il mio senso del giusto e il mio amore per il bello. Volevo fare lo spiritoso e alzare le mani con coloro che lo meritavano. Volevo esprimere un ethos cinico e annoiato, temperato da una passione per cui le donne sarebbero andate matte. Volevo un potere dozzinale e semplice sulle esistenze altrui. Essere alto e corpulento, in uniforme blu, con distintivo e pistola mi era parso un magnifico sistema di autoesaltazione. Le strade di giorno, Beethoven, la bottiglia, Walter e le donne di notte.

Ma ero stato un pessimo poliziotto, e avevo abusato del mio potere. Il modo in cui avevo dispensato la giustizia era arbitrario, dettato dall'umore del momento. Confiscavo l'erba agli spacciatori, la fumavo e mi congratulavo con me stesso per la lungimiranza grazie alla quale non li avevo arrestati. Mettevo alle strette le prostitute per farmi fare qualche veloce pompino sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. Qualsiasi cosa sfiorassi nella mia ricerca di autorità, riuscivo a rovinarla.

Ma Cathcart, dando anche per scontato che fosse diventato poliziotto per le mie stesse ragioni, mi aveva superato in quanto a brama di potere. Del vero potere. Del potere dato dal denaro. Era ovviamente il caporione della truffa dei sussidi sociali. Teneva sotto controllo Sol Kupferman grazie a una sorta di ricatto psicologico, in un primo tempo attraverso Fat Dog, poi chissà come. E rimaneva anonimo, come un repubblicano addetto alla raccolta dei fondi del partito, gustandosi il vero potere. Haywood Cathcart non aveva bisogno di sfilare con la sua divisa blu, perché sapeva dove si celasse il vero tesoro. E la sua silenziosa complicità era insopportabile: aveva permesso che Fat Dog bruciasse e uccidesse inviandogli messaggi in cui lo chiamava "il mio piccolo genio". Avevo creduto che la mia capacità di sentirmi moralmente oltraggiato fosse ormai scomparsa, ma ora la sentivo aggredirmi come un carnivoro della giungla. No, no, no, no, mi dissi. Sì, sì, ripetei per una decina di volte in rapida successione.

Raggiunsi una bottiglieria all'incrocio fra Sunset e la Pacific Coast Highway, acquistai una bottiglia da mezzo litro di whisky e feci ritorno

nella mia stanza. Posai la bottiglia sulla libreria e presi a fissarla. No, mi ripetei diverse volte. E ancora, e poi ancora. E alla fine la risposta mi sorse dal profondo dell'anima con una finalità urlante. Sì. Sì. Non potevo sfuggirvi. Uscii sul balcone con la bottiglia di whisky e la mandai in mille pezzi sull'asfalto della Pacific Coast Highway. Sì. Sì. Sì. Era un implacabile imperativo morale: Cathcart doveva morire.

Il mattino seguente mi svegliai da un sonno agitato, popolato dal mio vecchio collega Deverson, un pazzo collezionista di dischi da classifica e peli pubici femminili. Le canzoni erano parte del sogno: *Runaway* di Del Shannon, *Chanson D'Amour* di Art e Doddie Dodd, *Blue Moon* dei Marcells. Presi tre Excedrin per scacciarmele dalla mente, entrai in un negozio di abbigliamento di Santa Monica e acquistai quattro cambi d'abito: camicie a maniche corte, pantaloni e calze, a cui aggiunsi l'attrezzatura per radermi. Da un telefono pubblico chiamai le informazioni sugli abbonati e mi feci dare l'indirizzo di Richard Ralston: 8.137 Hildebrand Street, a Encino.

Poi riflettei: affrontarlo a casa sua? Troppo rischioso. All'Hillcrest? Troppa gente. Sorvegliarlo, aspettare e scegliere il momento adatto? Ancora troppo rischioso. Ralston era sul chi vive, e prima o poi mi avrebbe scoperto. Avevo bisogno di un'entratura, di qualcuno che conoscesse Ralston e il suo modus operandi. Dopo qualche istante mi rammentai del vecchio e risentito caddie che avevo conosciuto due giorni prima.

Feci un'altra telefonata, questa volta diretta all'Hillcrest, e scoprii che Ralston non si sarebbe presentato al club, che il venerdì era la sua giornata libera e che l'assistente, Rudy, avrebbe fatto le sue veci. Divina provvidenza. Mi diressi all'Hillcrest, parcheggiando su una stradina laterale nei pressi di Pico.

Mi fu facile trovare il nonnetto: era l'unico caddie ancora nel capanno, prova delle sua infima condizione. Quando mi vide avvicinare, fece una smorfia. «Salve, nonnetto. Ti ricordi di me?»

«Mi ricordo sì» rispose. «Non sono arteriosclerotico. E non darmi del nonnetto, se non vuoi che ti chiami figliolo.»

Scoppiai a ridere. «Mi sembra giusto. Come dovrei chiamarti?»

«Alex.»

«D'accordo, Alex, io mi chiamo Jack. Cosa succede? Oggi non si gira?»

«No, cazzo. Quello stronzo di Rudy mette tutti i gonzi prima di me. Non saprebbe distinguere fra un buon caddie e un rinoceronte. Lurido succhia-

cazzi.»

«Hai bisogno di soldi?»

«Ho sempre bisogno di soldi.»

«Vuoi farti un giretto rapido? Il più veloce della tua carriera? Dieci minuti in cambio di venticinque svanziche?»

«Adesso sì che parli la mia lingua, Jackie caro. Cosa devo fare?»

«Solo parlare con me. Usciamo in veranda.» Alex mi seguì leccandosi le labbra. «Detesti Ralston, vero Alex?» ripresi.

«Lo odio, il succhiacazzi. Perché me lo chiedi?»

«Perché non piace neanche a me. Mi ha fregato su una scommessa. Voglio pareggiare il conto. Ma per farlo devo beccarlo da solo. Devo scoprire il più possibile sui suoi movimenti abituali, in modo da decidere quando fare la mia mossa.»

Alex mi rivolse un'occhiata spaventata, annuendo lentamente. «E mi pagherai per questa informazione?»

«Esatto.»

«E non è che Hot Rod lo verrà a sapere?»

«Hai la mia parola.»

«Hai qualcosa contro l'ingresso abusivo in una proprietà privata?»

«No.»

«Allora ti dirò tutto. So quando farlo e dove farlo. Ma ho bisogno di trentacinque svanziche. Devo pagare l'affitto.»

«Le avrai. Dimmi tutto.»

«È per stasera, grandone. Hot Rod gioca a poker ogni venerdì sera, proprio in questo capanno, con i suoi caddie preferiti. Di solito vanno avanti fino alle due del mattino. Gli altri vanno a casa, ma Hot Rod rimane qui: lui vive nella Valley, e il sabato mattina la prima partenza è alle sei e mezzo. E così dorme nel capanno della manutenzione, vicino alla buca otto. Ha una stanzetta con una branda. Nessuno nei paraggi. Fino alle sei del mattino non c'è in giro anima viva. Lo avrai tutto per te.»

Suonava bene, e così mi feci accompagnare da Alex in un giro di ricognizione. Quando fummo giunti a circa duecento metri da quella che immaginai fosse la nostra destinazione, Alex si bloccò e mi afferrò il braccio. «Eccolo» disse. «Quello è il capanno della manutenzione. Hot Rod arriverà da questa parte. Vedi la prima porticina? È lì che dorme. Non andiamo oltre. Non vorrei che qualcuno mi vedesse. D'accordo?»

«D'accordo.» Estrassi di tasca il portafoglio e gli allungai due biglietti da venti. «Grazie, mi sei stato di grande aiuto. Stammi bene.»

Alex mi rivolse un gran sorriso sdentato. «Anche tu, grandone, e quando ci andrai giù pesante, mollagli un bel calcione nelle balle da parte mia. Ma non dirgli il nome del mittente.» Sorrise di nuovo e si allontanò correndo verso il capanno dei caddie.

Rimasi sul campo e osservai due golfiste affrontare la prima buca. Sembrava un gioco senza tempo, eppure mi era del tutto estraneo. Il gruppo era completato da un caddie, un giovane alto e biondo sulla ventina. Mi chiesi se avrebbe continuato per tutta la vita. Speravo di no. Se caddie significava tristezza, era anche l'estrema linea di resistenza contro molte cose: dalle tasse a una società basata sul credito. Ma il bilancio era sfavorevole: alla resa dei conti, fare il caddie ammontava più a ciò da cui si scappava che alle piccole libertà che si riusciva a conquistare.

Ripresi l'auto, raggiunsi un negozio di articoli elettronici di Century City, acquistai tre ore di nastri vergini e tornai al motel. Presi il sacchetto che conteneva lo spaventoso diario e i libretti bancari di Fat Dog, ne estrassi il volume e lo bruciai nel lavandino del bagno, osservando una storia di oscura prevaricazione consumarsi, com'era giusto, nelle fiamme. Quando le malvagie parole furono cancellate, innaffiai d'acqua le pagine e gettai il mucchio di carta fradicia in un cassone esterno dell'immondizia. Mi misi in tasca due dei libretti bancari e nascosi il resto sotto il materasso.

Chiamai il direttore e gli chiesi di svegliarmi alle dieci di quella sera. Quindi mi coricai e sprofondai in un sonno senza sogni.

Quella stessa sera alle undici e mezzo ero seduto sull'erba fredda della buca uno dell'Hillcrest Country Club, in attesa di Hot Rod Ralston e armato per l'occorrenza. La serata era tiepida, ma l'umidità del terreno abbassava la temperatura di diversi gradi. Mi sentivo bene, sicuro che il caso si stesse risolvendo, ormai in possesso tanto di fatti quanto di armi. Le mie motivazioni erano mutate. Ciò che era iniziato con l'obiettivo di magnificare il mio stesso potere si sarebbe concluso come un'anonima vittoria morale, visto che non avevo alcuna intenzione di pubblicizzare il mio coinvolgimento né di pagare per la morte di Cathcart.

Attesi per più di tre ore. Alle due e quaranta del mio orologio udii il colpo di tosse di qualcuno che si stava avvicinando dal capanno dei caddie. L'uomo prese a fischiettare, dirigendosi verso il mio nascondiglio fra gli alberi. Pur essendo evidente che non potesse vedermi né sentirmi, arretrai lasciandolo passare e gli piombai alle spalle nell'istante in cui raggiungeva il *fairway* della buca nove, affondandogli la canna della pistola nella

schiena e facendogli passare un braccio attorno al petto. Ralston fece per districarsi d'istinto, ma si bloccò quando si rese conto di essere a contatto con il metallo di un'arma da fuoco. «Cosa caz...» iniziò, fermandosi subito.

Per un istante restammo immobili, lui confuso ma sempre più conscio della situazione, io attraversato da una potente scarica di adrenalina. «Esatto, Ralston» dissi. «È una pistola. È carica, e io sono lucidissimo. Adesso faremo una passeggiata e quattro chiacchiere. Prossima fermata il capanno della manutenzione. Muoviti.» Gli afferrai la cintura con la mano sinistra, tenendo la pistola nella destra, la canna a toccargli la spina dorsale. Iniziammo a camminare.

«Ho solo sessantacinque dollari in tasca» disse Ralston. «Stasera ho perso. Avresti fatto meglio ad aspettare gli altri nel parcheggio. Sono quasi al verde, amico.»

Il suo tono mi piacque poco. Era condiscendente e indicava mancanza di rispetto nei confronti della mia intelligenza. Ma non gli risposi finché non fummo sul sentiero asfaltato che conduceva al capanno. A quel punto gli diedi un gran spintone, spedendolo a faccia in giù sull'asfalto. Quando fu a terra, stordito e intento a risollevarsi, lo presi a calci sul capo, sulla schiena e sulle costole. Ralston si sforzò di non gridare. Faceva di tutto per mantenere la padronanza di sé. Mi accovacciai al suo fianco e gli appoggiai la canna della pistola sul naso insanguinato. «Devi rassegnarti ad accettare due cose, Ralston. Primo, stasera pagherai per alcuni antichi peccati. Secondo, mi dirai tutto ciò che sai di Haywood Cathcart, Fat Dog Baker, Omar Gonzalez, Sol Kupferman, truffe ai danni dell'assistenza sociale e incendi dolosi. E renditi conto di una cosa, Ralston: se non parli, muori. Ora andiamo a sederci nella tua stanzetta. Su, alzati.»

Si tirò in piedi. Di nuovo lo presi per la cintura; lui s'incamminò, e quando fummo giunti davanti alla porta prese a tastarsi le tasche in cerca della chiave. Non appena la porta si aprì, lasciai la presa sulla cintura, gli affondai la pianta del piede destro nelle reni e lo feci volare nella stanza buia. Atterrò contro un oggetto di legno, lasciandosi finalmente sfuggire un grido. Trovai un interruttore e accesi la luce. Osservai il bel volto sanguinolento di Ralston. Era spaventato, e si era rannicchiato sul pavimento accanto a un comodino rovesciato.

La stanza era umida e arredata con poco: una brandina, un distributore d'acqua, il comodino e una sedia a sdraio. Ordinai a Ralston di alzarsi e mettersi a sedere sulla brandina. Mi obbedì, con grande lentezza. Mi chiusi la porta alle spalle e riempii d'acqua un bicchiere di carta. Lo allungai a

Ralston, che lo scolò in un sorso. Mi tolsi il registratore dalla vita dei pantaloni, trovai una presa alla parete accanto al comodino e lo collegai. Mi sedetti sulla sdraio e presi a fissare Ralston. Non sapevo da dove iniziare. Erano così tanti i segreti che dovevo scoprire.

Fu Ralston a spezzare il silenzio. «Ascolta» disse in tono controllato «farmi del male non ti servirà a niente. Fat Dog è morto. I suoi assassini sono morti. Era un piromane. Ha appiccato un sacco di incendi. Ha bruciato il magazzino di Kupferman. So che ti aveva assoldato; non ne conosco il perché, ma so che i problemi sono iniziati più o meno a quel punto. Sol Kupferman è un uomo generoso. Saprà mostrarti la sua gratitudine. Potrei metterci una buona parola.»

Era la cosa sbagliata da dire. Estrassi di tasca il tirapugni di ottone facendomi vedere da Ralston, che nel frattempo proseguiva nel suo appello. «Solly K è famoso per aver dato da lavorare alla gente» stava dicendo quando mi avventai su di lui e gli scaricai due violenti pugni ferrati sulla parte carnosa della schiena. Fece per gridare, poi ci ripensò e iniziò a piagnucolare.

Aveva preso a tremare. Gli posai un braccio sulla spalla e gli parlai in tono sommesso: «Ralston, so quasi tutto. Ma tu mi puoi aiutare a mettere insieme qualche frammento. Ho bisogno di capire il funzionamento dell'intera faccenda. Se non mi parli subito, mi dedicherò ai tuoi organi interni. Mi concentrerò sulle reni finché non le avrai più. Se non mi parli, ti torturerò, e soltanto dopo ti ucciderò. Stanotte stessa. È Cathcart che ti preoccupa? Hai paura che te la farà pagare? Annuisci se ci ho visto giusto.» Ralston assentì con un vigoroso cenno del capo. «Bene, l'avevo capito. So io come gestire Cathcart. So che è freddo come il ghiaccio, senza alcuno scrupolo, un assassino. Ma io sono peggio di lui. Cathcart potrà anche ucciderti per aver parlato con me, ma non è una certezza. Se invece non mi dici nulla, muori. Di sicuro. E Cathcart è finito. Ho l'album di Fat Dog, ho controllato la villa di Cathart a Ensenada, so che è lui a capo della truffa dei sussidi sociali. Non ti può più aiutare. Ma se mi darai una mano, sopravvivrai. Allora, parlerai?» Ralston annuì di nuovo.

Gli concessi un minuto per ricomporsi mentre caricavo un nastro nuovo sul registratore. Inserii il microfono elettrostatico e lo ressi a una trentina di centimetri dal volto di Ralston. Nel vederlo, Hot Rod trasalì, ma subito si schiarì la gola come per prepararsi a parlare. Era demoralizzato e dolorante. Feci una prova del livello di registrazione e l'ascoltai. La ricezione era buona. Ralston prese ad agitarsi sulla brandina mentre mi presentavo

sul nastro e dichiaravo che il dialogo successivo era collegato con i miei precedenti appunti registrati. Reggendo il microfono con la sinistra, agitai il pugno ancora rinforzato di ottone davanti al volto di Ralston. «La verità, Ralston» dissi. «Si parte. Come ti chiami?»

«Richard Ralston.»

«Età?»

«Quarantasette.»

«Dove lavori?»

«All'Hillcrest Country Club.»

«Qual è la tua qualifica?»

«*Caddie master*.»

«Da quando svolgi questo lavoro?»

«Dal Cinquantotto.»

«Come hai fatto a ottenerlo?»

«Grazie a Sol Kupferman.»

«Come hai conosciuto Kupferman?»

«Attraverso il baseball. Facemmo amicizia alle partite che si svolgevano al vecchio Gilmore Field. Facevo l'interbase per gli Hollywood Stars. Kupferman era un tifoso.»

«Aiutavi Kupferman a gestire il giro di scommesse clandestine al Club Utopia?»

Ralston si agitò sulla brandina e si asciugò il sudore sul volto con la manica della camicia. «Sì. Raccoglievo le puntate, mandavo i galoppini a piazzarle all'ippodromo, quel genere di cose. Era un giro di poco conto, ma Solly pagava bene.»

«Sei ancora nel giro delle scommesse?»

«Sì. Sempre robetta da poco.»

«Quando hai conosciuto Frederick "Fat Dog" Baker?»

Ralston fece per aprire bocca, ma subito cambiò idea. Sembrava che stesse recuperando le proprie risorse mentali. Sollevai la mano destra e gliel'accostai al volto. «La verità, Ralston» dissi. «So tutto di Fat Dog e Solly.»

Ralston annuì con aria rassegnata. «Sol Kupferman mi disse di portare Fat Dog all'Hillcrest. Avrà avuto quattordici anni o giù di lì. Per chissà quale ragione, lo voleva vicino. Fui io a introdurlo al mestiere di caddie. C'era un altro caddie, George Hansen, per cui Solly provava compassione, e a cui aveva procurato un lavoro all'Hillcrest. Fat Dog gli venne dato in affido. Anche questo fu organizzato da Solly. Fu soltanto dopo che mi resi

conto che Fat Dog fosse il figlio illegittimo di Solly.»

«Chi fu a incendiare il Club Utopia nel dicembre del 1968?» chiesi.

Ralston rabbrividì, e quando rispose iniziò a tremare. «Fu Fat Dog Baker a organizzare il tutto. Ma usò i tre che poi furono arrestati, non mi ricordo i nomi. Furono loro a lanciare la bomba.»

«Kupferman sapeva che era stato suo figlio a incendiare il locale?»

«Lo scoprì più tardi. Glielo disse Cathcart. Era proprio quello l'elemento su cui Cathcart contava per far leva su Solly. Aveva beccato Fat Dog ma l'aveva lasciato andare perché voleva ricattare Solly. E mi aveva costretto a parlare. Lo conoscevo dai tempi in cui era nella buoncostume della Settantasettesima. Mi aveva fermato un paio di volte. Gli avevo detto che Fat Dog era il figlio di Solly. Lui mi aveva intimato di non raccontare mai nulla a Fat Dog. Diceva di avere grandi piani per Solly, e che avrei potuto dargli una mano.»

«Che genere di piani aveva per Kupferman?»

«La truffa dei sussidi sociali. La stava programmando. Aveva bisogno di un esperto calligrafo. Solly era il più grande di tutta la costa occidentale. Aveva fatto una fortuna falsificando e firmando certificati azionari per la mafia. Cathcart voleva che fosse lui a firmare gli assegni.»

«Stai parlando di sussidi sociali fraudolenti?»

«Sì. Le firme dovevano essere tutte diverse.»

Non riuscivo a capire. «Ma non bisogna firmarli di fronte a chi te li cambia, gli assegni?»

«Già, ma Solly possiede più di una ventina di bottiglierie ed è in compartecipazione in un'altra ventina. È lì che gli assegni vengono riscossi.»

«Come funziona esattamente il giro?»

«Cathcart ha ai suoi ordini otto o nove assistenti sociali. E alcuni investigatori. Solly falsifica le domande, gli assistenti sociali le sottopongono all'approvazione degli enti, gli investigatori, che non sono altro che degli scribacchini, le fanno passare e i supervisori pagati da Cathcart autorizzano i pagamenti. C'è persino un tizio a Sacramento che tiene a bada i controlli elettronici. È a prova di bomba.»

«Ma dove vi procurate i nomi dei finti richiedenti? Sono dotati di documenti?»

«Dal primo all'ultimo dettaglio. Solly si occupa del materiale scritto e di tutte le firme, delle tessere del codice fiscale, dei certificati di nascita. È un genio.»

Ci riflettei per qualche istante. «Il registro che ti ha rubato Fat Dog con-

tiene appunti su questa documentazione, vero?»

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Lasciamo perdere. Sono tue le note su quel registro, vero?»

«Esatto.»

«Perché in spagnolo?»

«Nessuna ragione particolare. Per sicurezza.»

«Da quanto tempo va avanti questa truffa?»

«Da otto anni. Dal '72.»

«E quanto frutta al mese?»

«Non so. Migliaia di dollari. Cathcart è ricco da far schifo.»

«Chi ha ucciso Fat Dog Baker?»

«Due messicani. Su ordine di Cathcart.»

«Perché?»

«Fat Dog stava perdendo la testa. Pretendeva cose assurde da Cathcart. Voleva che costringesse Solly a rinunciare a Jane. Vivono insieme. Jane è sua figlia, ma non lo sa. Fat Dog continuava a minacciare Cathcart di fare saltare in aria tutto il giro se lui non avesse ordinato a Solly di lasciar andare Jane. L'incendio al magazzino di Solly è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Cathcart l'ha fatto uccidere.»

«In cosa consiste esattamente il segreto su cui fa leva Cathcart per tenere sotto controllo Kupferman?»

«Si tratta di Jane. Cathcart sa che è la figlia di Solly. Se Solly anche soltanto accennasse a tirarsi indietro, lui le racconterebbe tutta la sordida storia. Jane sa qualcosa del passato di Solly, delle indagini del gran giurì, del fatto che fosse un contabile della mafia e compagnia bella. Ma morirebbe se scoprisse che Solly è suo padre. Oltretutto, la madre era una tossicomane, una pazza. Si è suicidata subito dopo la nascita di Jane. Solly adora sua figlia. Non rischierebbe mai che venisse a sapere tutte quelle cose.»

Il pensiero di Jane mi attraversò come la lama di un coltello. «Un tipo gentile, questo Cathcart.»

«Cathcart è un iceberg del cazzo. E lo sa. Un giorno me l'ha detto: "Sono come un iceberg, freddo e per sette decimi sotto la superficie".»

«Mai sentito parlare di Omar Gonzalez?»

«Sì.»

«Fu lui a penetrarti in casa. Qualcuno cercò di ucciderlo qui a Los Angeles. Chi fu?»

«Cathcart. Gli avevo detto che qualcuno mi era entrato in casa e mi aveva fregato i registri. Grazie alle impronte aveva scoperto che si trattava di

Gonzalez. Lo conosceva dai tempi delle indagini al Club Utopia. Gli fece sparare con il fucile da non so chi, ma andò buca.»

«Come fece Fat Dog a rubarti il registro in spagnolo?»

«Cazzo, non ne ho idea. Fat Dog riusciva a fare cose incredibili.»

«Chi ha ucciso i tre caddie a Palm Springs?»

«Cathcart ha assoldato dei professionisti. Sapeva che Fat Dog aveva tenuto un album. Ero sicuro che non l'avrebbe mai affidato ad Augie Dougall, e avevo fatto controllare l'appartamento del cugino a Cathedral City. Cathcart pensava che l'avessero Hansen o Marchion. Andai di persona a perquisire la roulotte di Hansen. Non trovai nulla. Sua moglie non era il tipo da farsi coinvolgere in quel genere di storie, e Marchion era solo un vagabondo. Lo dissi a Cathcart, ma lui li fece uccidere lo stesso.»

Presagendo il peggio, passai alla domanda successiva: «Chi ti ha informato del mio coinvolgimento in questo caso?»

«Jane Baker. Siamo amici da anni. Lei non c'entra. Mi chiama quando c'è qualcosa che la preoccupa. Lei...»

Tracciai un arco con il braccio destro e gli calai un gran pugno sul collo. Le punte di ottone gli perforarono la pelle, producendo piccoli fori da cui uscirono sottili rivoli di sangue. Ralston urlò. Spensi il registratore. «Non la devi nominare, sacco di merda» minacciai. «Mai più. Hai capito?» Ralston assentì, facendosi piccolo per timore di un altro colpo. «E adesso dimmi» ripresi. «Cathcart mi conosce?»

«Sì» gemette.

«Pensa di farmi eliminare?»

«Sì. C'è un tizio sulle tue tracce. È appostato vicino a casa tua.»

«Ha controllato il mio dossier al dipartimento di polizia?»

«Sì» rispose Ralston massaggiandosi il collo insanguinato. «Crede che ti sia nascosto da qualche parte, ubriaco e terrorizzato.»

«Tu e Cathcart siete buoni amici, vero?»

«Lui si fida di me. Sa che lo temo.»

«Al momento la tua sopravvivenza dipende da due cose: fare come ti dico e conservare la fiducia di Cathcart. Questo caso non finirà mai nelle mani della polizia o della legge. È il mio caso. Cathcart è mio. Questo nastro verrà messo al sicuro. Se non avranno mie notizie, i mezzi d'informazione riceveranno il dossier completo, che comprende un rapporto sulla tua complicità nel giro degli assegni falsi, negli omicidi, nell'incendio all'Utopia e nel racket delle scommesse clandestine. Finché il sottoscritto è sano e salvo, lo sei anche tu. Voglio che chiami Cathcart e lo informi che qualcu-

no mi ha visto curiosare a Palm Springs. E che ero ubriaco.» Ralston si affannò ad annuire.

«Ora. Sono in possesso di un mucchio di libretti di risparmio a nome di Fat Dog» ripresi «ma le firme non sono sue. Ne sai qualcosa?» Non appena scosse il capo, mi resi conto che stava mentendo. «Un vero peccato» dissi «perché contengono una vera fortuna, e aspettano solo di venire svuotati. Tanto per fare qualcosa, perché non mi mostri come te la cavi con la sua firma?»

Estrassi di tasca un taccuino e una penna e li consegnai a Ralston. Vi scrisse il nome di Baker tre volte, e subito si ritrasse, temendo un pugno. Aprii uno dei libretti e paragonai le firme a quelle appena realizzate da Ralston: erano perfettamente identiche. «Non ti preoccupare, Hot Rod» dissi «non ti colpirò più. Eri tu che gestivi il denaro di Fat Dog, vero?» Annuì. «Ma come se lo procurava?» domandai.

«Giocava ai cavalli. Era bravo a indovinare il vincente. Prendeva soldi da Cathcart, e lavorava. Non spendeva un dollaro. Era un tirchio del cazzo.»

«Ti credo. Lunedì preleveremo il grosso del denaro. Me ne terrò la maggior parte, ma ti concederò una somma sostanziosa. Mi troverò al tuo appartamento alle dieci del mattino. Ora ti accompagnerò in quel piccolo ospedale in fondo alla strada. Ti rimetteranno in sesto. Forse domattina non ti potrai presentare al lavoro, ma che diavolo, sono ventidue anni che fai il caddie, potrai pure prenderti un giorno di vacanza.»

Nel comodino trovai un asciugamano e lo allungai a Ralston, che si pulì il volto. Ripresi il registratore, spensi la luce della stanza e mi allontanai, scortando Hot Rod alla mia auto parcheggiata su Century Park East. Lo lasciai al Los Angeles New Hospital, all'incrocio fra Pico e Beverly Drive. Per l'intero tragitto non aprì bocca, Potevo capirlo. Si trovava nel limbo più terribile che potesse esistere.

Accostando all'ingresso del pronto soccorso, tomai a rivolgergli la parola: «Domani chiamerai Cathcart. Gli racconterai quello che ti ho detto. Vedi di essere convincente. Ci vediamo da te lunedì mattina alle dieci. Fatti trovare pronto.»

Scendendo dall'auto, si limitò ad annuire. Era pallidissimo in volto.

13

Dedicai il mattino successivo a un esame di coscienza. Lo affrontai du-

rante una lunga passeggiata sulla spiaggia, il luogo ideale, più cinematografico per guardarsi dentro. Il mostro continuava a sollevare la sua orrenda testa, ma riuscii a vincerlo. Ciò che avevo fatto a Ralston era del tutto giustificato: non sarei riuscito a farlo cedere in alcun altro modo, e avevo bisogno di lui per arrivare a Cathcart. Ciononostante, si era trattato dell'episodio di violenza più spietato di cui mi fossi reso responsabile da quando avevo spezzato le gambe a Blow Job Anderson, e mi metteva a disagio poiché sapevo che Richard Ralston non sarebbe mai più stato lo stesso. Il manipolatore dalla voce ferma che mi era parso tanto formidabile nel corso dell'interrogatorio ad Augie Dougall era crollato ai primi segni di violenza. Se Hot Rod aveva avuto di sé un'immagine di stoico pragmatista, ora tale immagine aveva iniziato a fare acqua.

Ma queste erano osservazioni secondarie rispetto al punto fondamentale: per sopravvivere, Richard Raltson si sarebbe alleato con me, e non con Haywood Cathcart. Mi avrebbe aiutato a far crollare il solido edificio di truffe, falsificazioni, estorsioni e morte che Cathcart si era costruito attorno, e ciò era l'unica cosa che contava.

Nel corso del mio esame di coscienza, decisi di smettere di lavorare per Cal Myers. Non gli serbavo alcun rancore per la bassa opinione che aveva di me, per il giudizio che, espresso a Fat Dog, aveva messo in moto gli incredibili eventi di quell'ultimo mese. In un certo senso, gliene ero grato: era stato lui l'elemento catalizzatore che aveva fatto entrare Jane Baker nella mia vita e aveva risvegliato in me una capacità di affrontare l'orrore che non sapevo di possedere. La consapevolezza di un simile potere e la vitalità delle scelte morali che di recente ero stato costretto a fare mi avevano convinto di una cosa: non meritavo di occuparmi di espropri d'auto. E a parte quello, presto sarei stato ricco grazie al denaro disonestamente guadagnato da Fat Dog, che meritavo come tributo a un ottimo lavoro destinato purtroppo a rimanere nell'anonimato.

E così mi allontanai dal motel con l'auto a noleggio, trovai un apparecchio pubblico lungo la Pacific Coast Highway e telefonai al vecchio Cal. La sua segretaria mi disse che era fuori e lo rintracciò. Quando giunse alla cornetta, Cal mi si rivolse in un tono ansioso e falsamente cordiale. In qualche recesso della sua mente si aspettava sempre che avessi deciso di ricattarlo per i fatti di cui ero stato testimone nel gennaio del '71. A quei tempi lavoravo alla Buoncostume di Hollywood, bevevo come una spugna e prendevo amfetamine per bilanciare l'effetto dell'alcol. Una sera una donna aveva telefonato alla stazione dichiarando in tono scandalizzato che

un "uomo malvagio" stava usando un appartamento che lei gli aveva da poco affittato come nido d'amore per molestare ragazzine. Voleva che controllassimo.

Era un tipico sabato sera hollywoodiano, molto agitato; invece che alla squadra di pattuglia, che in condizioni normali avrebbe dovuto occuparsene, il centralinista aveva smistato la chiamata alla Buoncostume, e il sergente della Buoncostume, convinto che fosse una perdita di tempo e che il sottoscritto fosse una testa di cazzo, aveva affidato l'incarico al suo uomo più inutile, l'agente Brown. Anche a me era parsa una stronzata, e così ero salito a bordo di un'auto priva di contrassegni, ero partito alla volta dell'abitazione di un mio informatore e mi ero fatto di hashish prima di recarmi all'indirizzo segnalato dalla donna, su Sycamore nei pressi di Fountain.

In un primo tempo la padrona di casa mi aveva accolto con sospetto, visto che non ero in uniforme e barcollavo leggermente a causa di tutta la droga fumata, ma alla vista del distintivo si era tranquillizzata. Mi aveva detto che l'"uomo malvagio" era nell'appartamento 12, in compagnia di due ragazzine. Le avevo consigliato di rimettersi a vedere il *Lawrence Welk Show* alla televisione: mi sarei occupato io della faccenda.

Avvicinandomi al numero 12, avevo udito una risatina femminile e il grugnito eccitato di un uomo. La porta sembrava sottile, e così, dopo aver estratto la pistola, l'avevo sfondata con un calcio. Mi ci era voluto pochissimo per riconoscere l'uomo: era Cal Myers della Cal Myers Pontiac, Ford, etc. Era disteso a terra, nudo; una ragazzina bionda, paffuta e non ancora pubescente gli stava praticando una fellatio. Appena si era accorta del mio ingresso, si era bloccata e aveva preso a gridare. Un'altra ragazzina, più o meno della stessa età dell'altra ma bruna, anch'essa nuda, stava inquadrando la scena con una macchina fotografica. Anche lei si era messa a strillare. Da parte mia, mi stavo eccitando. La brunetta aveva lasciato cadere la macchina fotografica mentre Cal Myers cercava di tirarsi su i pantaloni. Mi ci era voluto qualche minuto per tranquillizzarli. Le ragazze si erano coperte con degli accappatoi. La mia erezione non ne voleva sapere di recedere, tutt'altro che intimorita dalla tensione del momento. Perquisendo l'appartamento, avevo trovato decine di istantanee di Myers intento a scopare e a farsi succhiare dalle due fanciulle. Avrebbe potuto essere una brutta faccenda, ma io non volevo procedere. Non *potevo*: avrei tradito un'intera esistenza di lascivia.

Avevo condotto Myers in cucina e gli avevo fatto il mazzo. Quando si era reso conto che non l'avrei arrestato, aveva preso a genuflettersi come

un invasato. Gli avevo intimato di non fare mai più cazzate nella mia giurisdizione. Avevo preso le istantanee e me le ero cacciate in tasca. Quel dettaglio lo aveva preoccupato, ma al momento era così sollevato dal fatto di essersela cavata che qualsiasi rappresaglia al di qua della castrazione gli sarebbe sembrata una misericordia. Mi aveva ripetutamente chiesto come mi chiamavo, e io gliel'avevo detto. La mia mente da rettile stava iniziando a realizzare che Myers avrebbe forse voluto dimostrarmi la sua gratitudine. Agente Fritz Brown, avevo detto. Dipartimento di polizia di Los Angeles, divisione Hollywood, distintivo numero 1193. Myers aveva mandato a memoria l'informazione e se l'era data a gambe.

Avevo scaricato le due ragazzine su Hollywood Boulevard, nei pressi del Gold Cup. La notte era giovane: avrebbero avuto tempo a sufficienza per rimettersi in pista.

Circa un mese dopo avevo ricevuto un messaggio alla stazione. Uno sconosciuto aveva lasciato il suo numero di telefono. Era Cal Myers. Aveva suggerito che ci incontrassimo. Quando ci eravamo incontrati, mi aveva offerto un'auto in regalo. Lasci perdere, avevo risposto. Non lo disprezzavo né lo condannavo per il suo interesse nei confronti delle ragazzine. Ma lui aveva insistito. Alla fine mi ero arreso, ma gli avevo detto che avrei preferito un bell'impianto stereo. Avevo già stracciato le fotografie e non nutrivo la minima intenzione di ricattarlo, ma se lui desiderava farmi un regalo per pura gratitudine, be', che diavolo, avrei accettato con piacere. Myers mi aveva sorriso, ma potevo vedere che non mi credeva.

Una settimana più tardi mi aveva telefonato a casa: avevo carta bianca in un prestigioso negozio di stereo della Valley. Mi ero presentato insieme a Walter e avevo ordinato il sistema dei miei sogni, che era arrivato al mio appartamento due giorni più tardi in compagnia di un tecnico per l'assemblaggio.

Avevo chiamato Cal per ringraziarlo e assicurargli che con me il suo segreto era al sicuro. Mi ero reso conto che continuava a non credermi. Nel disperato desiderio che lo facesse, avevo preso a tempestarlo di telefonate, in cui ubriaco fradicio insistevo a offrirgli garanzie che lui non accettava mai fino in fondo. Un poco alla volta eravamo diventati amici, sebbene fossi conscio che Cal nutriva nei miei confronti una paura profonda. Ogni due o tre settimane ci vedevamo e prendevamo una sbornia in compagnia. Il nostro rapporto era uno strano intreccio di rispetto e attribuzione reciproca di qualità che nessuno dei due possedeva. Cal era convinto che io fossi freddo, duro, intelligente e impenetrabile, il che ammontava a un gran

mucchio di stronzate. Io, da parte mia, mi ero convinto che dietro la facciata dell'affarista Cal fosse un uomo profondamente sensibile e un potenziale esteta: stronzata altrettanto completa. Tutto ciò che entrambi desideravamo era cavarcela, e per ciascuno di noi la cosa assumeva significati del tutto diversi.

Quando, nel '75, ero stato cacciato via dal dipartimento, non vi era stato un attimo di dubbio su cosa avrei fatto per vivere da quel momento in avanti. Non appena mi ero ritrovato senza lavoro, Cal aveva dato briglia sciolta alla propria paranoia nei miei confronti. E così, tanto per placare le sue paure quanto per i soldi che c'erano da guadagnare, mi ero dedicato agli espropri.

Sotto certi punti di vista il nostro era stato un buon rapporto, ma ormai era finito. E Cal si era sbagliato fin dall'inizio. Avevo davvero stracciato le fotografie, quasi immediatamente dopo il fattaccio.

Non appena sentii il tono di falsa cordialità di Cal, capii che era preoccupato. Forse era colpa di Augie Dougall e dei mille dollari che gli avevo dato istruzione di chiedere. «Bene, bene» disse. «Fritz Brown, l'uomo di mondo. Dove diavolo ti eri cacciato?»

«Sono stato un po' in giro» risposi. «Ti è venuto a trovare Augie Dougall?»

«Altroché. Stronzo di uno spaventapasseri, è uguale ad Abramo Lincoln. Non è stato bello, Fritz, che tu gli abbia detto quella cosa. Non è da te, cazzo.»

«Mi dispiace, Cal. Davvero. Ma sa soltanto la data. Gli hai dato il denaro?»

«Con grande sforzo. Mi sono detto che dovesse conoscerti. Ma cosa c'è dietro?»

«Non te lo posso dire. Ma grazie comunque. Se ti può essere di consolazione, gli hai dato una mano a tirarsi fuori da una situazione critica.»

«Sai che consolazione. Fra l'altro, mi è sembrato di averlo già visto. È un caddie? Credo che abbia portato la mia sacca al Lakeside.»

«È un caddie, sì. Come vanno gli affari? Se la cava bene Irwin?»

«Gli affari vanno a gonfie vele. E Irwin sta facendo un buon lavoro. È un brav'uomo, per essere un ebreo. E suo nipote è un vero specialista. Non si fa prendere per il culo da nessuno. Quand'è che riprendi?»

«Mai più, Cal. I mille dollari che hai dato ad Augie sono la mia liquidazione.»

«Ma non puoi farlo, Fritz! Sei il mio uomo! Siamo insieme da così tanto tempo. Ascolta...»

Interruppi la sua improvvisa esplosione di panico cercando di assumere un tono di voce deciso: «Sì che posso, Cal. Lo devo fare. L'ultima volta che ci siamo visti, avevo una vita diversa da quella che ho ora. È tutta un'altra cosa, ormai, e io sono cambiato. Non voglio più occuparmi di espropri. Mi sposerò. Ho del denaro. Voglio una nuova vita. Sono costretto a tagliare i ponti, altrimenti non funzionerà. Continua con Irwin e suo nipote. Ne sarai orgoglioso. E Cal, non ho mai detto a nessuno di quelle due ragazzine. Ho distrutto le fotografie quella stessa notte. Le tue paure di tutti questi anni sono state ingiustificate. Non ti fregherei mai, per nessuna ragione al mondo. Apprezzo tutto quello che hai fatto per me. Sei stato un buon amico, ma è giunto il momento di andare avanti, e fregare auto usate non è esattamente il tipo di vita che voglio condurre. Riesci ad accettarlo?»

«Non so, Fritz, io...» replicò con un filo di voce.

«Dovrai farlo, Cal. Addio, e grazie.» Riagganciai, concludendo un lungo capitolo della mia esistenza.

Quando uscii dalla cabina telefonica mi resi conto per la prima volta che forse, a suo modo, Cal mi amava e apprezzava la mia compagnia per ragioni completamente diverse dalla paura. Quando le cose cambiano, cambia tutto. Inizia un nuovo gioco, e all'improvviso ti rendi conto di ciò che hai sempre avuto senza esserne conscio.

Imboccai la Santa Monica Freeway verso il centro e raggiunsi l'ufficio di Mark Swirkal. Gli lasciai il nastro con il racconto completo del caso Baker-Cathcart e quello con la confessione di Richard Ralston e gli dissi cosa volevo: che depositasse i nastri nella sua cassetta di sicurezza in banca e che ve li tenesse per sempre, o almeno finché non gli avessi dato istruzioni contrarie. Se non mi fossi messo in contatto con la sua segreteria telefonica ogni ventiquattro ore con il messaggio "Paparino pazzo!", Mark avrebbe dovuto fare tre copie delle incisioni e consegnarle di persona all'ufficio del procuratore distrettuale di Los Angeles, alla redazione della nera del *Los Angeles Times*, agli Affari Interni del dipartimento di polizia e alla redazione del telegiornale della Knxt. Il suo compenso sarebbe ammontato a 150 dollari al mese, speravo per tutta la vita. Mark accettò senza obiezioni, affascinato dalla misteriosità delle mie richieste. Gli intimai che in nessun caso avrebbe dovuto ascoltare le registrazioni. Assentì con espressione grave. Mi fidavo di lui. Era un uomo serio, di valore.

Dall'ufficio di Mark chiamai Sol Kupferman. Rispose la donna di servi-

zio e disse che l'avrebbe chiamato. Un secondo più tardi giunse in linea la sua voce. Aveva un accento morbido, tipicamente newyorkese. «Pronto?» disse.

«Signor Kupferman, sono Fritz Brown. Jane Baker le ha parlato di me?»

«Sì.»

«Bene. Dobbiamo vederci. Oggi. È molto importante. Potremmo incontrarci questo pomeriggio?»

«Immagino di sì. Dove?» Il suo tono di voce suonava distante, preoccupato.

«Al Griffith Park, nel parcheggio accanto all'osservatorio, alle due.»

«Perché proprio lì, signor Brown? Perché non a casa mia, o nel suo ufficio?»

«Perché Haywood Cathcart potrebbe farla seguire, e io non sono ancora pronto ad affrontarlo.»

«Vedo che sa molto della mia vita.»

«So tutto di ciò che è successo negli ultimi dieci anni. Accetta di parlare con me?»

«Sì. Come la riconosco?»

«Lasci fare a me. Ci vediamo alle due all'osservatorio.»

«Va bene. Ci sarò.»

«Perfetto. Venga da solo.»

«D'accordo, Arrivederci, signor Brown.»

«Arrivederci.» Riagganciai e controllai l'orologio. Le dieci e tre quarti. Salutai uno sconcertato Mark Swirkal e partii per Griffith Park. Volevo arrivarvi in anticipo per controllare la scena. Se il telefono di Kupferman fosse stato intercettato e Cathcart fosse giunto a conoscenza della nostra conversazione, avrebbe mandato qualcuno. Un'altra eventualità, pur molto improbabile, era che Kupferman, abituato a essere dominato da Cathcart, si fosse fatto prendere dal panico e avesse avvertito di persona il suo persecutore, tradendomi.

Quando vi giunsi, il parcheggio dell'osservatorio si stava riempiendo: pullman carichi di scolaresche, famiglie di turisti con bambini piccoli, annoiati liceali in cerca di un pomeriggio di distrazioni. Ma nessuna presenza sospetta. Da quel punto Los Angeles pareva un panorama ultraterreno: una valle bollente e luccicante coperta da un velo di smog.

Mi sedetti su una panchina nei pressi di una fontanella e attesi. Alle 2,03 esatte la Cadillac bianca di Kupferman spuntò nel parcheggio. Nessuno l'aveva pedinato. Lo seguii con lo sguardo mentre parcheggiava, chiudeva

a chiave la portiera e si allontanava dall'auto. Nel contempo tenni d'occhio il parcheggio, alla ricerca di eventuali segni rivelatori di una sorveglianza. Niente. Mi alzai e gli andai incontro. Kupferman tendeva il collo voltandosi in ogni direzione. Quando gli rivolsi la parola in tono sommesso, parve trasalire. «Signor Kupferman? Sono Fritz Brown.»

Si riprese subito, sollevando il suo sguardo sul mio volto e stringendomi deciso la mano. «Signor Brown» si limitò a dire. Lo fissai, alla ricerca di dettagli che rivelassero la parentela con Jane e Fat Dog. Non vi era nulla oltre agli occhi azzurro pallido, ma era più che sufficiente. Da quel punto di vista, i tre Kupferman erano identici.

«Facciamo due passi, signor Kupferman» dissi. «Abbiamo bisogno di un po' di riservatezza.»

Si limitò ad annuire con espressione grave e mi concesse di precederlo verso nord, lungo un sentiero che si arrampicava sulle Griffith Park Hills. Kupferman indossava un immacolato completo di gabardine verde oliva chiaro, camicia di lino e cravatta larga. Era il ritratto della dignità più stoica. Neppure le sue scarpe di coccodrillo da duecento dollari riuscivano a guastare quell'immagine. Il volto, artificialmente abbronzato e dai lineamenti semitici, parlava di un'infinita sopportazione delle avversità, e gli accesi occhi azzurri rivelavano una raffinata intelligenza. Seppi subito che mi sarebbe piaciuto. Procedemmo in salita lungo il sentiero di terra battuta. Notando che Kupferman aveva iniziato ad ansimare, rallentai il passo. Raggiunto un pianoro un centinaio di metri al di sopra del parcheggio da cui il panorama si stendeva in ogni direzione, mi fermai. «Ci siamo già incontrati, signor Kupferman» esordii per presentarmi. «Al Club Utopia, un paio di settimane prima che venisse incendiato. Lei era seduto al bar, e mi rovesciò addosso il suo bicchiere. Ho una memoria eccezionale. Se non fosse stato per questo ricordo, ora non mi ritroverei così coinvolto in questa storia.»

Kupferman annuì. Il riferimento all'Utopia non pareva averlo sconvolto. «Capisco» disse. «Che cosa strana. Io naturalmente non me ne ricordo. Cosa sa esattamente di questa "storia", come lei la definisce, signor Brown?»

«Mi chiami Fritz» replicai. «So tutto, tranne qualche anello mancante che spero lei mi aiuterà a sistemare. So tutto sulla bomba incendiaria dell'Utopia, della truffa dei sussidi sociali, di Cathcart, di Ralston e del fatto che Freddy e Jane Baker sono figli suoi.»

Sol Kupferman si fece pallido e per un istante parve barcollare. Gli posai

una mano decisa sulla spalla. A poco a poco si calmò, e l'abbronzatura da lampada tornò a stendersi sul volto. «E cosa intende fare con queste informazioni?» domandò.

«Nulla» risposi. «Moriranno con me. Jane non lo saprà mai. E non si deve preoccupare per Freddy. È morto.»

«Lo so. Me l'ha detto Jane.»

«L'ha fatto uccidere Cathcart.»

«Me l'ero immaginato.»

«Cosa prova?»

«Ne sono sollevato, in qualche modo. Freddy era mio figlio, ma era un mostro, e la colpa è mia. Fui io ad abbandonarlo quando era ancora bambino. Sono io il colpevole. Freddy si limitava a seguire i suoi istinti, che erano quelli di un folle.»

«Me ne parli, signor Kupferman. È uno degli anelli mancanti delle mie indagini. Dice che ha abbandonato Freddy da bambino. Per quale ragione? E quale fu la prima famiglia ad averlo in affido? C'è un buco di quasi nove anni fra la nascita di Freddy e Jane. Che cosa è successo in quel periodo?»

«Cosa farà se non glielo dirò?»

«Niente. Lei ha già subito pressioni e torture a sufficienza. Voglio soltanto liquidare questa faccenda, fare quello che devo fare e mettermela alle spalle.»

Sol mi squadrò con due scaltri occhi azzurri.

«E Jane non saprà mai?»

«Mai.»

Lo osservai mentre valutava i pro e i contro di una confessione. Alla fine liberò un sospiro. «D'accordo» disse. «La madre di Freddy e Jane, Louisa Hall, è stata il grande amore della mia vita. La donna più bella che Dio abbia mai creato. Ma con molti problemi. Tendenze suicide. Mi amava, ma era patologicamente attaccata a suo padre, che mi odiava perché ero ebreo. Era a conoscenza della nostra relazione, e per questo la torturava psicologicamente. E per amore Louisa accettava ogni persecuzione, sopportava tutto. Non poteva abbandonare suo padre, ma nemmeno rinunciare a me. Ciononostante, non voleva saperne di sposarmi: sapeva che una scelta del genere le avrebbe alienato il padre per sempre. Alla nascita di Freddy, qualcosa scattò nel profondo di Louisa. L'aveva desiderato, disperatamente; l'avevamo pianificato, e io mi ero immaginato che, essendo il 1943, il matrimonio sarebbe stato una naturale conseguenza della maternità. Ma alla nascita di Freddy, qualcosa le scattò dentro. Louisa prese a odiarlo. Le

faceva schifo. Avrebbe voluto sbarazzarsene. Si rifiutava di allattarlo. Dovetti assumere una balia. Louisa mi impose un ultimatum: "Fallo adottare oppure ti lascerò per sempre". Era una prospettiva che non potevo sopportare, e così obbedii. Ma non usai un'agenzia, non seguii i canali ufficiali. Lo affidai a un mio vecchio socio in affari e a sua moglie. Vivevano nei pressi di Monterey. Erano ebrei russi, immigrati. Avevano americanizzato il loro cognome, facendosi chiamare Baker. Lo diedero a Freddy, adottandolo legalmente. Baker mi scriveva regolarmente, tenendomi aggiornato. Freddy era un ragazzino sadico e aggressivo. Uccideva gli animali. Mi sentivo in colpa, ma riuscii a dimenticarmene. A quei tempi guadagnavo un sacco di soldi, illegalmente. Non le dirò di più. Le cose con Louisa procedevano bene. Stava migliorando, era meno depressa. Nel 1951, mi disse che desiderava un altro figlio. Dopo la nascita, mi avrebbe sposato. Le credetti. Nacque Jane, nel marzo del '52. Le cose andarono bene per circa un mese. Stavamo programmando il matrimonio, e io mi stavo tirando fuori dal racket. Ma un bel giorno il padre di Louisa si suicidò. E Louisa uscì di senno. Una sera la sorpresi mentre cercava di strangolare Jane nella culla. L'espressione dei suoi occhi, mio Dio!»

Sol esitò, vacillò, quindi chiamò a raccolta tutta la sincerità di cui era capace e riprese: «Assunsi un infermiere che si occupasse di Jane. Mandai Louisa dal migliore psichiatra della costa occidentale, che le diagnosticò una grave forma di schizofrenia. La feci ricoverare in un sanatorio privato. Un giorno, Jane aveva un anno e mezzo, Louisa venne a casa in visita. Andammo in auto fino alla spiaggia e facemmo una passeggiata sulle Palisades. Ci si avvicinò una giovane coppia con un bambino in carrozzella. Non appena li vide, Louisa iniziò a gridare. Poi si mise a correre verso la scogliera, superò la barriera e si lanciò nel vuoto. Si schiantò sulla Pacific Coast Highway. Morì sul colpo, naturalmente. Ne fui distrutto. Più di una volta incolpai me stesso e la piccola Jane. Non riuscivo più a vivere con lei. La portai dai Baker a Monterey, perché crescesse con suo fratello. Pregai Stas Baker di convincere Freddy che Jane fosse sua sorella, sebbene Freddy fosse ormai abbastanza maturo da sapere che la signora Baker non era mai stata incinta. Ma in un modo o nell'altro, Stas riuscì a convincerlo. Forse soltanto a livello fisico, Freddy si rese conto che Jane era sangue del suo sangue.

«L'anno seguente, il 1954, ricevetti un telegramma dal fratello di Stas. C'era stato un incendio a casa Baker. Stas e la moglie erano morti, ma Freddy e Jane erano sopravvissuti. Presi il primo volo. Non mi feci vedere

dai ragazzi, la vergogna era troppa; ma diedi una mazzetta agli assistenti sociali perché li affidassero a una coppia di amici di Los Angeles. Conoscevo la donna, con la quale avevo avuto una breve relazione, e il marito era un brav'uomo. Sapevo che i ragazzi si sarebbero trovati bene. Quando ebbi organizzato la cosa, feci qualche domanda in giro circa Baker e la moglie. In qualche modo mi sentivo in colpa anche per loro. Ma mi ci volle poco per scoprire la verità su Stas Baker: era un sadico, un energumeno che torturava la moglie a livello mentale e si accaniva su Freddy con ogni sorta di violenza. Negli anni '30, quando lo frequentavo, non era che uno dei tanti scagnozzi della mafia, un galoppino che occasionalmente si occupava di conti. Un tipo tranquillo, fidato. Mi era parso addolorato dalla consapevolezza di non poter avere figli. Ma mi ero sbagliato. Era un mostro, e aveva creato un altro mostro. Mio figlio.»

Il tono di voce con cui Kupferman aveva svolto il suo racconto aveva toccato profondità di emozioni e sentimenti che non mi era mai capitato di udire. A mano a mano che scavava nel passato, la sua voce era aumentata d'intensità, fino a diventare un sussurro rauco che rivelava più dolore di tutti i singhiozzi o i lamenti del mondo. Mi resi conto che non se la sentiva di proseguire. Si sedette sul sentiero sterrato, svuotato di ogni energia, dimentico del suo abito costoso. Presi posto accanto a lui. Sol continuava a fissare per terra, smarrito nei suoi sensi di colpa.

«Lasci che finisca io» dissi cingendogli le spalle con un braccio. «Freddy e Jane andarono a vivere con gli Hansen. Freddy divenne completamente pazzo, Jane divenne la Jane che entrambi amiamo. Desiderando essere vicino ai suoi figli senza rinunciare alla sua anonimità, lei chiese a Richard Ralston di introdurre Freddy all'Hillcrest. Jane lo raggiunse più tardi. Freddy era ormai impossibile da recuperare, ma Jane le concesse di diventare il suo mentore e migliore amico. Poi Freddy incendiò il Club Utopia. Cathcart, che grazie a Ralston sapeva del suo collegamento con Freddy, prese a ricattarla. E da allora la sta succhiando vivo, giusto?»

Sol Kupferman si liberò dalla stretta protettiva. «Sì, ha capito tutto» confermò.

Decisi di risparmiargli la rivelazione della lunga carriera di incendi e omicidi di suo figlio.

«Continua a mandare denaro alle famiglie delle vittime dell'Utopia?» domandai.

«Sì» rispose lui in tono sommesso.

«È Jane a fare le consegne, vero?»

«Sì.»

«È personalmente in contatto con Cathcart?»

«Quasi per niente. È Ralston a fare da collegamento.»

«In che senso?»

«Cosa sa del giro dei sussidi sociali?»

«So che lei firma tutti i documenti falsi, compresi gli assegni stessi, che vengono incassati presso le sue bottiglierie e che Cathcart segue ogni angolo della faccenda, dall'interno del dipartimento dei Servizi Sociali.»

«Non c'è molto altro. Ma Ralston è il collegamento a ogni livello, compresi il sottoscritto e gli uomini all'interno del dipartimento. Cathcart si limita a tirare i fili, mantenendo tutti in un clima di terrore.»

«Dunque Ralston dovrebbe essere in possesso di tutte le informazioni sui complici interni?»

«Sì.»

«Perfetto. Corrisponde. Io e Ralston abbiamo fatto conoscenza di recente. Gli ho strappato una confessione. Ha più paura di me che di Cathcart.»

Sol mi scoccò un'occhiata strana, interrogativa, timorosa. «Cosa vuole esattamente da questa storia?» chiese. «Non capisco cosa gliene possa venire. Jane mi ha detto che fu Freddy ad assoldarla, ma non riesco a spiegarmi il perché. Cosa vuole?»

Mi alzai. Sol mi imitò, spolverandosi i pantaloni sporchi di terra. Indicai il nebbioso bacino di Los Angeles che si stendeva a sud della montagna. «Voglio un pezzetto di quello che vede, un pezzetto del mistero, della follia, della vita. Voglio la vendetta, per lei. Voglio assistere alla caduta di Cathcart. E voglio sua figlia. La voglio sposare. L'amo, e credo che anche lei si stia rendendo conto di amarmi. Le ha detto cosa prova per me?»

Per la prima volta nel nostro breve rapporto, Sol mi rivolse un sorriso. «Mi ha detto che sente un profondo trasporto nei suoi confronti, ma che la teme. L'ha definita un'"ambivalenza ambulante".»

Risposi al sorriso di Sol e scoppiai a ridere. «Osservazione brillante. È una donna molto intelligente. Capisco che scorga in me una certa ambivalenza. Mi ha conosciuto tra la fine della mia vecchia esistenza e l'inizio di quella nuova. E questo caso è la linea di demarcazione. Ma presto finirà, e noi due potremmo dedicarci l'uno all'altra. Solo allora vedrà la parte di me più stabile e innamorata del bello.»

«Questa storia non finirà mai, Fritz.»

«Cosa intende dire?»

«Sono nelle mani di Cathcart. Gli devo obbedire. Se non lo facessi, Jane

verrebbe a sapere tutto, e sarebbe la mia rovina. Con la morte di Freddy, non c'è più nessuno che possa complicare le cose o finir male. La violenza è terminata, grazie a Dio. Ma Cathcart è troppo protetto, troppo isolato. È al di là della legge. È *lui* la legge.»

Spostai lo sguardo sulla mia città. Tutto ciò che potevo scorgerne erano i tetti degli edifici che foravano la coltre di nebbia marrone. Tornai a fissare Sol. «Lo ucciderò» dissi.

Per un lungo istante attesi la sua risposta. Aveva ripreso a fissare il terreno, quasi stesse cercando di scavarsi con gli occhi una via d'uscita dalla propria esistenza. «Non lo faccia, Fritz» mormorò. «Cathcart se lo meriterebbe, ma è sbagliato. Anch'io ho ucciso, quarant'anni orsono, e da allora ho condotto una vita terribile, perseguitato dal senso di colpa. Se ammazzerà Cathcart, anche se riuscirà a cavarsela non smetterà mai di pagarne il prezzo. Lasci perdere. Se prova qualcosa per Jane, non lo faccia. Merita molto di meglio che un assassino.» Lo sguardo, il volto, l'intera anima di Sol mi stavano implorando con tutta la carica della sua esperienza.

Credevo senza riserve a quanto mi aveva detto, ma dal punto di vista morale Sol era in errore. La morte di Cathcart era l'unico epilogo possibile per quella tragedia. «No, Sol» replicai finalmente riprendendo a osservare la città ai nostri piedi «Cathcart morirà. E come risultato molte persone riprenderanno a essere libere. È così.»

Sol aveva preso a scuotere il capo con decisione, negando la verità. Pareva un saggio del Vecchio Testamento intento a rimproverare un giovane fanatico. «No, no, no» ripeté. «È sbagliato. Non riesce a capirlo? Come crede di riuscire a cavarsela, per l'amor del cielo? Cathcart è uno squalo, e lei non è altro che un pesciolino. Non ce la farà.»

All'improvviso fui preso dalla rabbia. Lo afferrai per le spalle tremanti e lo attirai a me. «Non mi sottovaluti, Sol! So essere cattivo tanto quanto Cathcart. È un uomo morto. Forse i suoi sensi di colpa sono ormai così radicati che ha bisogno che uno come Cathcart la punisca per i suoi peccati. Ma le stronzate sul karma non hanno alcuna presa su di me. Cathcart è un uomo morto, e se lei cercherà di avvertirlo o mettermi il bastone fra le ruote, dirò tutto. Racconterò l'intera storia ai giornali, compresa la parte relativa ai suoi figli. Dico sul serio. Ho predisposto già tutto. In caso non sopravviva, la faccenda diventerà di pubblico dominio.» Lasciai la presa, dopo avergli dato una stretta d'incoraggiamento. Provavo una punta di rimorso. Sol Kupferman era quasi un santo, ma si portava dietro un senso di colpa che si diffondeva come un contagio. Il suo volto si era fatto di nuovo

molto pallido.

Cercai di alleviare la tensione. «Nel giro di un paio d'anni rideremo di tutta questa storia. Jane s'interrogherà sul nostro rapporto segreto, ma non saprà mai. Sarò il suo imprevisto genero gentile.»

Sol non mi udì nemmeno. «Devo andare» disse dirigendosi verso il sentiero in discesa.

Raggiungemmo il parcheggio in silenzio. «Dica a Jane che la chiamerò quando sarà tutto finito» ripresi quando fummo arrivati. «Molto presto. Le spieghi che ci siamo parlati al telefono. Non voglio che si sappia che sono a Los Angeles. E naturalmente non le dica nulla di quello che abbiamo discusso.» Sol assentì, pallido come un cadavere. «Su con la vita» proseguii. «Fra poco tutto questo non sarà che un brutto ricordo, come un cancro rimosso con successo. Cerchi di pensarci in questi termini.»

«Lo farò» rispose Sol costringendosi ad accennare a un debole sorriso, ma io non gli credetti. Salì sulla sua Cadillac e se ne andò, il suo spirito a comunicare secoli di pessimismo ebraico.

Feci ritorno al motel sulla spiaggia, pagai il conto e partii verso nord con il mio baraccone ambulante di libretti bancari, abiti, registratori e armamenti, fermandomi a Ventura in un altro rifugio in riva al mare dotato di una camera leggermente più bella e moderna.

Chiamai Ralston *a* casa e gli comunicai che il nostro programma era cambiato: alle dieci di lunedì mattina avrebbe dovuto presentarsi alla filiale della Bank of America di North Hollywood, all'incrocio fra Van Nuys e Tujunga, con la lista completa dei contatti all'interno del dipartimento dei Servizi Sociali. Gli chiesi se avesse sentito Cathcart e lui rispose che sì, l'aveva informato che ero stato avvistato a Palm Springs mentre, ubriaco, facevo domande. A quanto pareva Cathcart aveva apprezzato la notizia. Ralston si era comportato bene, e così gli gettai un osso di incoraggiamento, anticipandogli che lunedì mattina avrebbe ricevuto una bella sorpresa in dollari. Quindi riagganciai.

Spesi il resto del fine settimana immaginando la mia vita da ricco. Se investito con giudizio, un quarto di milione di dollari in contanti sarebbe riuscito a tenermi lontano dalla strada per il resto dei miei giorni. Pensai ai possibili investimenti, a quelli più creativi, e ne uscii con una grande idea: un negozio di musica classica. Dischi e nastri, dai più prosaici ai più esoterici. Una libreria specializzata in materiale musicale e seconda a nessuna quanto ad assortimento: biografie di compositori, storie illustrate e spartiti.

Un'oasi culturale in pieno Hollywood Boulevard. I coglioni del rock 'n' roll sarebbero stati educatamente ma decisamente allontanati. Io avrei diretto il negozio e Walter sarebbe stato il mio aiutante di campo. Come abbattimento fiscale avrei conservato la licenza da investigatore e l'ufficio. Avrei cercato musicisti di buone ma non eccelse qualità per formare un gruppo di musica da camera con Jane. Suonare con artisti del suo livello avrebbe avuto su di lei un effetto salutare...

Avrei acquistato una grande villa in collina e numerosi, amichevoli cani. Jane e io avremmo condotto le nostre vite separate, ognuna delle quali avrebbe ruotato attorno alla musica: le sue lezioni di violoncello e il suo costante esercizio, il mio negozio. La sera, seduti in salotto, avremmo ascoltato la musica, poi saremmo saliti in camera e avremmo fatto l'amore. Col tempo, avremmo avuto dei figli, o meglio delle figlie. Sarebbe stata una bella vita. Era diventata possibile.

Lunedì mattina alla sette e mezzo partii da Ventura. Alle nove e tre quarti ero all'incrocio fra Van Nuys e Tujunga, in attesa sul marciapiede opposto a quello su cui si affacciava la filiale della Bank of America di North Hollywood. Ero teso, ma mi sentivo al sicuro: attorno alla banca non vedevo alcuna attività sospetta. Ralston era diventato una mia pedina.

Si presentò qualche minuto dopo. Entrò nel parcheggio della banca, scese dall'auto e rimase in attesa, guardandosi attorno con espressione nervosa. Portava un paio di occhiali scuri, presumibilmente per nascondere il volto tumefatto. Attraversai la strada e io raggiunsi. Non disse nulla, limitandosi a fissarmi da dietro le lenti scure. «Buongiorno, Ralston» lo salutai.

Diede un cenno con il capo. «Buongiorno» rispose.

«Ti senti bene?» domandai. Assentì di nuovo. «Ottimo» ripresi. «Togliti gli occhiali. Preleveremo delle grosse cifre, non voglio che tu dia l'impressione del bandito pronto a espatriare.»

Fece come gli avevo detto, e io lo guardai sorpreso: sebbene violaceo, il naso era poco gonfio, e gli occhi rivelavano soltanto una leggera sfumatura di nero.

«Lascia che ti esponga il mio piano» dissi. «Andremo con la tua macchina. Passeremo da ognuna delle banche di cui ho i libretti. Da ogni conto preleverai tutto tranne cinquecento dollari. In banconote da cento e da cinquanta. Vanno bene anche da venti, se non hanno altro. Cerca di non dare nell'occhio. I cassieri sono costretti a rendere conto dei grossi versamenti,

ma non dei prelievi. Sei stato tu a depositare il denaro, giusto?»

«Sì.»

«Bene. Alcuni dei cassieri si ricorderanno di te. Ho fatto una mappa del nostro itinerario. Ci aspetta una giornata lunga. Mi hai portato le informazioni che ti avevo chiesto?»

«Sì.» Ralston si infilò la mano nella tasca della giacca e ne estrasse un elenco di nomi scritti in un ordinato stampatello. Gli ammiccai e subito dopo gli allungai un libretto di cartoncino blu, indicando l'ingresso della banca.

«Fa' il tuo lavoro, paparino» dissi.

Mentre Ralston si occupava del primo libretto, passai in rassegna l'elenco di nomi. Erano riportati in colonne, con lo stesso sistema dei registri per le scommesse. Una colonna era formata dai nomi, tutti maschili; l'altra dai numeri di telefono. Notando che molti dei numeri erano identici, immaginai che dovessero riferirsi all'ufficio.

Dopo qualche minuto Ralston ricomparve e con espressione tesa mi fece segno di salire in auto. Una volta all'interno, affondò la mano in tasca e mi allungò un rotolo di croccanti banconote. Le contai ed esplosi in una gran risata: novantatré biglietti da cento. Ralston accese l'auto. «Procediamo, Hot Rod» dissi.

Attraversammo la Valley da un'estremità all'altra, quindi superammo Coldwater Canyon raggiungendo Beverly Hills e da lì proseguimmo fino a Miracle Mile, a ogni fermata più ricchi di prima. Prima di lasciare la Valley, entrai in un supermercato e presi un grosso sacchetto di carta marrone. Presto iniziò a traboccare di denaro.

A Beverly Hills, mentre Hot Rod era impegnato in un prelievo presso una banca su Wilshire, mi cacciai il sacchetto sotto la giacca, attraversai la strada, entrai nel Mark Cross Leather Goods Shop e acquistai una voluminosa valigia di pelle, pagando con quattro intonse banconote da cento. Tornato in auto, con gesti amorevoli trasferii le banconote dal sacchetto alla valigia. Mi sentivo euforico, come le prime volte in cui mi ero ubriacato.

Hot Rod salì in auto, mi scaricò in grembo 7.400 dollari in centoni e cinquantoni e mi scoccò un'occhiata sofferta. Ci eravamo scambiati pochissime parole. Mi aveva confermato la prima impressione che avevo avuto leggendo i numeri di telefono: erano i numeri di ufficio dei contatti all'interno del dipartimento. Ma ogni altro mio tentativo di conversazione era stato scontrosamente ignorato. Era come se l'avessi evirato, ma lui non mi avrebbe baciato il culo né mi avrebbe concesso la soddisfazione di ag-

gravare la propria capitolazione.

Dovevo stare attento. Avrei avuto bisogno di lui per arrivare a Cathcart. Se Hot Rod avesse deciso di tradirmi con il vecchio Haywood, avrebbe firmato la mia condanna a morte.

Controllai l'orologio e contai i libretti avanzati. Erano le due e dieci e ci restavano nove libretti, per un totale di più di 70.000 dollari. Calcolai che nella valigia dovessero esserci almeno 265.000 dollari. Guardai Ralston, gli diedi una gran pacca sulla spalla e gli gettai in grembo i restanti libretti. «Questi sono per te, Hot Rod» dissi. «Più di settantamila cocuzze. Spendili bene.»

Ralston mi rivolse un breve sorriso e scosse il capo. «Cazzo, se pensi di cavartela sei fuori di testa» disse. «Non conosci Cathcart. È fuori anche lui, ma in modo diverso. Ti conviene lasciare il paese immediatamente, finché ne hai la possibilità, perché prima o poi ti troverà. E a quel punto sarai finito.»

«No, ti sbagli. È il contrario. Presto o tardi sarò io a trovare lui. Solo a quel punto sarà davvero finita.»

«Sei pazzo, Brown.»

«Non esattamente. Parlami di Cathcart. So che è intelligente e so che è un iceberg. Sai che paura. Ma una cosa mi incuriosisce: con tutti i soldi che ha, per quale ragione continua a fare lo sbirro?»

Ralston non ebbe bisogno di riflettere. «Perché gli piace. Tutte quelle stronzate dei buoni contro i cattivi. Ci va matto. Odia i negri. Non fa che parlare di tenerli sotto controllo per evitare che si rivoltino. Sostiene di voler fare la sua parte per mantenere solvente lo stato assistenziale, la definisce una bordata controrivoluzionaria. Dice che prima o poi i negri si saranno riprodotti a un livello tale che bisognerà affrontare il problema con la violenza, ma che nel frattempo fungono da capro espiatorio per l'odio dei coglioni bianchi, e che è importante tenerli sempre riforniti di droga, cacciarli in galera o costringerli a contare sull'assistenza sociale. È folle. Non vado certo pazzo per i negri, ma non voglio nemmeno distruggerli. Cathcart invece va in delirio ogni volta che affronta l'argomento.»

«Ha fornito eroina a Henry Cruz e Rayes Sandoval come pagamento per l'assassinio di Fat Dog?»

«Come fai a sapere di loro? Sono morti.»

«Lo so. Li ho uccisi io.»

Ralston reagì con una smorfia. «Vuoi fare fuori Cathcart?» chiese in tono incredulo.

«Fare fuori Cathcart?» domandai di rimando facendogli il verso. «Per chi mi prendi? Per Marion Brando nel *Padrino*? No, non voglio fare fuori Cathcart, voglio diventare il suo migliore amico. Sono un apprendista negro con grandi aspirazioni. Tutto quello che voglio è un sussidio sociale da un milione di dollari e una scorta infinita di cibo sudista. A quel punto mi convertirò all'ebraismo e mi farò socio dell'Hillcrest. Quando avrò imparato a giocare a golf, potresti procurarmi un buon caddie.»

«Sei pazzo.»

«Zitto. Parlami ancora di Cathcart. Cosa fa nel tempo libero?»

«Va a pesca di marlin in Baja California. Ascolta della musica molto seriosa. Blatera di continuo sul fatto che gli sbirri siano la linea di contenimento contro i negri. Tutto qui. Non ha famiglia. Le donne non gli piacciono, per quanto ne sappia.»

«Dove vive?»

«Ha un appartamento su Van Nuys. Cerca di non dare nell'occhio perché sembri che viva soltanto con lo stipendio della polizia.»

«Quanto spesso va in Messico?»

«A intervalli di qualche settimana, credo.»

«Come ci arriva?»

«In auto. Si è organizzato una specie di copertura. Ha una casetta alle porte di Del Mar. Ai suoi colleghi racconta di andare lì. Sostiene che faccia parte dell'immagine: la paga di capitano è buona, e gli consente di permettersi un posticino del genere.»

«Resta mai a Del Mar?»

«Credo che si fermi per la notte. Il mattino dopo riparte per la Baja California. I suoi colleghi sanno che va matto per la pesca. Ha organizzato tutto alla perfezione.»

«Per essere un uomo così attento ai particolari, parla molto.»

«Si fida di me. Sa di farmi paura.»

Lasciai che la sua risposta aleggiasse nell'aria come un peso morto. Quindi lo arpionai con la mia occhiata più dura e glaciale. Aprii bocca soltanto quando vidi che distoglieva lo sguardo: «Continua ad aver paura di me e sopravvivrai. Continuerai ad avere il tuo albergo, il tuo bar, il lavoro, la salute e settantamila svanziche più tutto quello che hai già. Ora riaccompagnami all'auto.»

Tornammo in silenzio nella Valley attraversando Coldwater Canyon, una fortuna stipata fra noi sul sedile anteriore. «Stammi bene, Hot Rod» dissi quando accostammo di fronte alla banca di North Hollywood. «Sarò

fuori città per qualche giorno. Ti chiamo al ritorno.»

Mi diede la mano, prendendomi di sorpresa, e me la strinse. «Sei pazzo» disse.

Scoppiai a ridere. «A volte me lo chiedo anch'io.»

Ritrassi la mano, afferrai la valigia e lo lasciai ripartire.

Partii quella sera stessa, lasciando l'auto a noleggio nel parcheggio dell'aeroporto e prendendo il volo P.S.A. delle 8 diretto a San Francisco. Insistetti per non separarmi dalla valigia di pelle di Mark Frost. Il personale al check-in e la hostess a bordo dell'aereo dissero di capirmi. Era un'opera d'arte, troppo bella perché venisse sballottata nel vano bagagli del velivolo. Se solo avessero saputo.

Il caffè che la hostess mi servì era buono e forte, ma non riuscì a farmi superare una vaga sensazione di disagio. Per la prima volta dopo anni ero disarmato. Avevo dovuto chiudere la pistola in un armadietto dell'aeroporto: i metal detector non se la sarebbero lasciata sfuggire. Ma a mano a mano che sorseggiavo il caffè e godevo la vista delle luci di Los Angeles dal finestrino, il disagio mi abbandonò.

Quando, circa novanta minuti più tardi, l'aereo atterrò al San Francisco International Airport, non stavo più nella pelle dall'eccitazione. Era una garanzia: la Scarica di San Francisco. Il puro atto di avvicinarmi alla mia città adottiva preferita riusciva a distanziarmi dai traumi e dalla fatica del mese appena trascorso. Frisco! E stavolta era la Frisco della mia nuova vita: la vita di un uomo sobrio, ricco e con una missione da compiere.

Salire sul taxi in attesa fuori dall'aeroporto mi diede la stessa sensazione di quattro martini sorseggiati sull'onda della Quinta di Beethoven. Ma stavolta si trattava della Quinta di Brown. La quinta "B": Bach, Beethoven, Brahms, Bruckner e Brown. Tutti tedeschi, tutti posseduti da una missione: la loro era la musica, la mia la distruzione del male. All'improvviso provai il desiderio di una donna, e lo espressi al taxista. Un'ultima avventura prima di un'esistenza di beata fedeltà. Mostrò di comprendermi. Giunsi persino a descrivere ciò che avrei voluto. Trecentocinquanta cocuzze per una notte in dolce compagnia, più un centone per chi me l'avesse procurata.

Il taxista, anziano e di probabili origini italiane o greche, si voltò e mi guardò con l'acquolina alla bocca. Dove alloggia? mi chiese. Al Mark Hopkins, risposi. Gli dissi di mandare la ragazza alla suite del signor Bruckner. Rispose di conoscere proprio quella che faceva al caso mio. Avrebbe bussato alla mia porta entro un'ora. Quando, subito dopo essere sceso, gli

allungai un croccante centone, il taxista parve sul punto di svenire.

Presi una suite per una settimana, novantasette dollari a notte, pagando naturalmente in contanti. Dal nulla apparve un fattorino che si occupò della valigia. Non lo persi d'occhio un istante mentre salivamo in ascensore fino all'undicesimo piano. La suite era un bilocale spazioso e all'antica, con costosi finti mobili d'epoca e due porte finestre che si affacciavano su un'incredibile vista di Nob Hill.

Allungai un cinquantone al ragazzo, che quasi mi svenne fra le braccia. Gli dissi di approfittarne per comprarsi un bel sacchetto di roba, perché nei prossimi giorni mi sarei potuto permettere di essere generoso. Gli chiesi di mandarmi in camera una bottiglia di champagne, un calice e una cuccuma di caffè. Dopo essersi profuso in mille ringraziamenti, il ragazzo si precipitò fuori dalla porta, non smettendo di studiare la banconota per sincerarsi che fosse vera.

La prostituta fu una delusione. Piccola, seni non particolarmente voluminosi, gambe alquanto muscolose e viso volgarotto. Chiacchierammo per quasi mezz'ora, mentre mi pregustavo il preludio al sesso. Per quanto mi riguarda, parte del brivido di andare a letto con una puttana è la sicurezza della scopata, seguita dall'aspettativa, seguita a sua volta dal dettaglio più eccitante di tutti: guardarla mentre si spoglia. E così, quando Danielle, ovviamente un nome d'arte, si lanciò in un lento e seducente spogliarello, il sottoscritto era più che pronto. Ma fu un accoppiamento rapido, violento, deludente, oscurato dal senso di colpa e da pensieri ingovernabili: per tutta la sua durata non riuscii a togliermi dalla testa Jane e Cathcart. Quando fu tutto finito, la pagai e le ordinai di andarsene. Danielle, elettrizzata da una sveltina da 300 dollari, mi scoccò un bacio e si volatilizzò.

Una volta da solo mi resi conto di non riuscire a dormire, e così diedi un colpo di telefono a Walter. Rispose al primo squillo, sbronzo marcio. A fare da sottofondo alle sue parole strascicate potevo udire il chiasso di un poliziesco televisivo. Per venti minuti cercai di intavolare una conversazione, ma fu impossibile: tutto ciò di cui Walter desiderava parlare era Jimmy Carter e la carta di credito di antimateria. Alla fine ci rinunciai, gli dissi che gli volevo bene e riagganciai delicatamente.

Chiamai il centralino di Mark Swirkal, lasciai il messaggio in codice, mi distesi sul letto e mi addormentai all'istante.

Quella notte fece la sua comparsa una strana sequenza di sogni. I protagonisti eravamo io e Fat Dog, ma i nostri ruoli erano invertiti: Fat Dog, in uniforme blu e pistola spianata, fermava i pedoni che attraversavano Hol-

lywood Boulevard nei punti non consentiti, mentre io trasportavo sacche da golf che nel sonno sembravano strapparmi i muscoli di dosso. Appena prima di svegliarmi, una poesia o un frammento di essa lacerò la superficie del sogno:

C'è una calma elettrica nel cuore della tempesta,
trascendentalmente viva, calda e sicura.
Esci dunque subito
e cerca la tua musa,
la sventura è reale,
devi scegliere,
la scelta è solo tua,
la mente esita,
è tua, di lui, di lei.
Le scelte morali ci salveranno,
l'alternativa è morte certa.

Il mio universo onirico esplose in un inferno di fiamme e grida: una Chevy del 1957 era appena esplosa sull'autostrada. L'alto pinnacolo del municipio di Los Angeles crollò in un ammasso di detriti, e arti umani presero a volare nella mia direzione. Mi svegliai fradicio di sudore, sforzandomi di rammentare le parole della poesia. Sul comodino trovai una penna e qualche foglio di carta da lettera dell'albergo. Lentamente le parole mi tornarono in mente. Le trascrissi. Appartenevano con ogni evidenza a una poesia da tempo sepolta e dimenticata, risalente alle letture del liceo. Ma chi era l'autore? Una memoria efficace come la mia avrebbe dovuto rammentarsene.

Fissai le parole trascritte sulla carta: tempeste, indecisioni, scelte morali. La storia della mia trentatreesima estate.

Mi feci la doccia, indossai qualcosa di pulito e mi misi alla ricerca di un nascondiglio sicuro per il mio bottino. Scelsi una tenebrosa, severa vecchia sede della Bank of America all'incrocio fra Market e Kearney, vi entrai e mi informai sulle cassette di sicurezza. Il direttore si dimostrò molto disponibile, accettò il mio pagamento per cinque anni anticipati, mi consegnò le chiavi delle tre cassette e mi lasciò solo a riempirle di banconote. Per le spese mi tenni 10.000 dollari, che mi riempirono il portafoglio fin quasi a farlo esplodere.

Subito dopo mi misi alla ricerca dell'Ufficio Passaporti. Lo trovai in

Montgomery Street, a due passi dalla banca. L'impiegato ritirò la mia domanda e mi informò che normalmente si richiedeva un certificato di nascita come documento d'identità, ma che poiché ero un investigatore privato con regolare licenza ci sarebbe passato sopra. Continuava a scoccare occhiate furtive in direzione della mia ascella sinistra, senza dubbio per cercare di determinare se stessi portando il cannone. Mi consigliò uno studio fotografico in fondo alla strada e mi disse di ripresentarmi più tardi con il mio ritratto in formato documento. Il passaporto sarebbe stato pronto entro dieci giorni.

Me la cavai in fretta: studio fotografico, scatto, ritorno all'Ufficio Passaporti nel giro di un'ora. Mi ritrovai in una strana congiuntura: solo a San Francisco con diecimila dollari in tasca, una valigia Mark Frost vuota, nessun desiderio di sbronzarmi o scopare e una noia improvvisa nei confronti di quell'amatissima città.

Non sapendo cosa fare, ripresi a camminare in direzione nord-ovest. Passando davanti alla sede principale della biblioteca pubblica, seppi all'improvviso di aver trovato la mia destinazione. Mi diressi deciso verso la sezione dedicata alla poesia, al secondo piano. Per le sei ore successive sfogliai centinaia di volumi, alla ricerca dei versi che mi erano apparsi in sogno. Non li trovai, né sotto forma di poesia completa né come frammento. Rinunciai quando una fame nervosa e una forte stanchezza agli occhi si unirono a provocarmi un colossale mal di testa.

Una cena sopraffina a Chinatown e una passeggiata verso l'albergo nella fresca aria della sera mi rimisero in sesto. Ma con il sonno tornarono gli incubi, stavolta senza poesia ma altrettanto vividi e violenti: mostri armati di mazze da golf sorgevano da *bunker* di sabbia per aggredirmi. Al risveglio il mattino seguente mi augurai un indebolimento della memoria, perché se dopo l'uccisione di Cathcart avessi continuato a sognare sarei di sicuro impazzito.

Avevo ancora tre missioni da compiere a San Francisco: trovare un po' di "roba", preferibilmente eroina, acquistare una pistola al mercato nero e studiare un piano per eliminare Cathcart. Iniziai rifornendomi di articoli controculturali in un negozio di abiti usati di Haight-Ashbury. Pantaloni a zampa d'elefante, sandali, canottiera con il ritratto di un rockettaro chiamato Neil Young e giubbotto militare. Ma quando, tornato in albergo, indossai il mio travestimento, mi resi conto che non avrebbe mai funzionato. Era impossibile. Avevo quell'immagine corpulenta, baffuta, arrogante ed elitaria propria degli sbirri e soltanto di loro. Nessuno mi avrebbe venduto un

singolo fuoco d'artificio, figurarsi una grossa quantità di eroina.

Mi rivolsi al fattorino a cui avevo concesso i 50 dollari di mancia. Non riuscì a fare di meglio che propormi della cocaina e qualche Quaalude. Decisi di lasciar perdere la droga di seconda categoria e di tentare invece di procurarmi l'ero a Los Angeles, dove conoscevo il territorio ed ero probabilmente in grado di sfruttare qualche buon contatto.

Più tardi quello stesso pomeriggio chiamai Ralston all'Hillcrest. La centralinista mi collegò con il suo capanno alla partenza. «Primo *tee*, posso aiutarla?» rispose Ralston. Il suo tono di voce era forzato.

«Sono Brown» annunciai. «Sei occupato?»

«Non proprio» replicò.

«Bene. Come sta l'amico? Gli hai parlato?»

«Sì, proprio oggi. Crede che tu sia in Messico. È venuto a sapere che Cruz e Sandoval sono morti. Pensa che sia stato tu. È incazzato, e forse ha persino paura. Questo fine settimana andrà giù di persona per cercarti.» Sembrava quasi troppo bello per essere vero, ma gli credetti. Per diversi lunghi istanti i pensieri mi giostrarono in mente senza alcun costrutto. Fu Ralston, alla fine, a spezzare il silenzio: «Brown? Sei ancora lì?»

«Sì. Ascolta, quando pensi che partirà?»

«Non lo so. Di solito se ne va il venerdì sera, dopo il lavoro. Ma forse stavolta farà diversamente, visto che si tratta di una grana. Perché me lo chiedi?»

«Conosci il suo indirizzo di Del Mar?»

«No, non ci sono mai stato. E non glielo chiederò, nel caso stessi pensando a qualcosa del genere. Non ti sto prendendo per il culo, è solo che non voglio fare niente che desti i suoi sospetti. Mi tengo alla larga. Oggi mi ha detto di volermi vedere, ma io mi sono tirato indietro. Se vede i lividi, capirà che c'è qualcosa sotto.»

«Paparino, ascoltami bene: non ti mettere nei pasticci con Cathcart. Hai paura, Hot Rod?»

«Certo che ho paura. Perché sono sano di mente. Ma tu?»

«Anch'io, ma è quasi finita. Ti chiamerò quando lo sarà del tutto.»

Prima di riagganciare, Ralston mi raccomandò di fare attenzione almeno una mezza dozzina di volte. Presi a cuore i suoi ammonimenti, ma senza starci troppo a pensare: gli ingranaggi del mio cervello stavano già producendo un piano.

Arruolai il mio amico fattorino, con il quale realizzai una piccola registrazione su nastro. Il mio piano stava iniziando a prendere forma. Salii sul

volo delle sette e un quarto per San Diego e giunto al terminal noleggiai un'auto della Hertz.

Il resto era semplice. Chiamai l'elenco abbonati di Del Mar e richiesi l'indirizzo e il numero telefonico di Haywood Cathcart. Me li fornirono in non più di tre secondi: 8.169 Camino De La Costa, 651-8291. La mentalità da sbirro/criminale di Cathcart gli aveva dettato la decisione di non nascondersi: "Sono un alto ufficiale di polizia e un rispettabile cittadino americano. Che cosa ho da temere?".

Presi la Coast Highway verso nord in direzione di Del Mar. Del Mar è una ricca cittadina che si arrampica su una serie di ondulate colline affacciate sul mare, ma ha un quartiere di modeste casette sulla spiaggia; fu proprio lì che trovai l'8.169 di Camino De La Costa. Era tutto così perfetto che fui quasi sul punto di svenire per la gratitudine. Forse Dio esisteva.

Una tortuosa stradina mi condusse a un gigantesco parcheggio. Scesi dall'auto e proseguii a piedi lungo la spiaggia, controllando i numeri delle abitazioni. Le case non erano altro che grossi bungalow, ed erano perfettamente identiche una all'altra: rivestite di assi bianche, evidentemente parte di un complesso residenziale risalente a una sessantina d'anni prima, separate da cinquanta metri buoni di dune sabbiose. Trovai l'8.169. Era la costruzione meglio tenuta di tutta la spiaggia. Raggiunsi il retro. Attorno a un giardinetto coperto da chissà quale specie di erba sintetica vi era un recinto di filo spinato. Caro vecchio Haywood. Mantieni alto il valore della proprietà, e al contempo tieni lontani i negri. Attraverso il recinto potei vedere che la porta di servizio si apriva su una sorta di veranda. Era un ottimo nascondiglio: la mia mente prese a scattare metodicamente con una rapida serie di abbellimenti del piano di base.

Feci ritorno a San Diego e passai la notte all'Hyatt. Il mattino successivo, giovedì, restituii l'auto all'aeroporto e presi il primo volo per Los Angeles, dove l'altra automobile che avevo noleggiato mi aspettava al parcheggio.

Mi ci volle tutta la giornata per fare ciò che mi ero prefisso, ma alla fine i risultati furono soddisfacenti. Una perquisizione a pistola spianata ai danni di Larry Willis e due travestiti di colore mi fruttò quasi un etto di eroina, un sacchetto di coca e una collezione assortita di amfetamine e barbiturici. Settantacinque dollari versati a un mio vecchio informatore dei tempi della pattuglia di Wilshire mi procurarono un'ottima rivoltella .38 Iver-Johnson completa di silenziatore.

Ma non appena in possesso di tutto ciò di cui avevo bisogno, iniziai a

provare paura: non restava che agire.

Restituii l'auto, il cui noleggio era scaduto da tempo. All'agenzia erano furenti, e in procinto di chiamare gli sbirri. Versai volentieri la differenza, chiamai un taxi per l'aeroporto e presi il primo volo per San Diego.

Chiuso in una stanza di motel nei pressi di Escondido, iniziai a provare paura nel vero senso della parola. Avrei voluto bere, ma non osavo. Se avessi ceduto, sarei morto. Scesa la notte, cercai di dormire appellandomi ai versi che sembravo aver creato da solo:

C'è una calma elettrica nel cuore della tempesta,
trascendentalmente viva, calda e sicura.
Esci dunque subito
e cerca la tua musa,
la sventura è reale,
devi scegliere,
la scelta è solo tua,
la mente esita,
è tua, di lui, di lei.
Le scelte morali ci salveranno,
l'alternativa è morte certa.

Funzionò. Mi addormentai. Ma gli incubi si ripresentarono, intrecciati fra loro: Fat Dog nella sua uniforme di polizia, Chevy che esplodevano, mostri golfistici. Mi svegliai finalmente alle due del pomeriggio del Gran Giorno. Avevo dormito per nove ore di fila.

Passai il resto del pomeriggio cercando di zittire le grida che mi invadevano la mente. La poesia mi fu ancora di aiuto. Lentamente, timidamente, emerse una sembianza di calma elettrica, e io mi ci afferrai.

14

I dettagli del preludio all'assassinio furono i primi a presentarsi, e occupandomene riuscii a rassodare la mia tranquillità. Restituii l'auto a noleggio, acquistai un paio di guanti di gomma ultrasottili da un ferramenta e indossai la tuta da tecnico riparatore di televisioni che d'istinto avevo acquistato nel negozio di occasioni di San Francisco. Presi un pullman per pendolari diretto a Del Mar, dove trascorsi le ore passeggiando per le vie della cittadina e sforzandomi di non pensare. Ma non ci riuscii. Riflettei e

riflettei, ripassando freneticamente il mio piano alla ricerca di punti deboli nascosti e tormentandomi con continui procedimenti logici. Stavo correndo il rischio di lasciarmi sfuggire la calma elettrica.

A parte il presupposto di base che Cathcart avrebbe passato la notte a casa sua, contavo su un altro dettaglio: che il suo intreccio di intelligenza, monomania e giustificata paranoia gli avesse impedito di conservare qualsiasi documentazione relativa a quegli ultimi dieci anni di misfatti. Ralston e Kupferman erano i suoi luogotenenti esecutivi, a lui legati da un nodo di ricatto e paura. Solly firmava i documenti, Hot Rod organizzava i registri. Ma ora entrambi stavano procedendo su un filo del rasoio di cui Cathcart non era a conoscenza. Erano diventati miei alleati, vittime del mio stesso benigno ricatto.

Al calare dell'oscurità mi sbarazzai della tuta e subito mi sentii meglio. Era stata un'ottima copertura: potevo tranquillamente passare per un grosso tecnico riparatore di televisioni. Ma gli abiti che indossavo sotto funzionavano meglio per l'attività notturna: Levi's di velluto, polacchine e una camicia sportiva di cotone portata fuori dai pantaloni. La .38 era ben nascosta. Il registratore a pile che tenevo in mano non destava sospetti. Ero un bianco, un tipo a posto.

Trovai un telefono pubblico vicino alla spiaggia e recitai la parola d'ordine nella segreteria di Mark Swirkal. Alle otto in punto, il cuore a martellarmi, sbandarmi e sobbalzarmi in petto, m'incamminai verso il mio destino. Soffiava una brezza leggera, e nel cielo scurissimo le stelle si stagliavano brillanti. Raggiunsi il parcheggio sulla spiaggia. Vidi una Landcruiser identica a quella che avevo avvistato davanti alla villa di Cathcart in Baja California. Mi acquattai, accesi un fiammifero ed esaminai la targa. Era la sua.

Proseguii sulla sabbia, facendo attenzione a contare le case che superavo. Quella di Cathcart era la sesta, e aveva le luci accese. Mi accovacciai, raggiunsi il giardino sul retro e superai il recinto. Il filo spinato mi strappò la camicia e mi ferì le mani, ma la tensione mi impedì di provare dolore.

Il giardinetto era immerso nel silenzio più assoluto. Estrassi la pistola e tolsi la sicura. Contai fino a cento, quindi posai il registratore per terra in mezzo al prato e premetti il pulsante della riproduzione. Nei sei secondi che precedevano la registrazione mi appiattii al muro accanto alla porta di servizio. E all'improvviso iniziò. Dapprima un fracasso di vetri rotti, quindi il grido del fattorino d'albergo: «Ti avevo detto di farmi trovare la cena pronta, stupida puttana! Quante volte te l'ho detto?» Altri vetri rotti... le

mie grida in falsetto... vetri rotti... di nuovo il fattorino: «Fammi subito da mangiare, puttana del cazzo! Se non vuoi che ti ammazzi!»

La porta di servizio si spalancò di scatto. Cathcart era sulla soglia, intento a scrutare nel buio. Mi accovacciai e sparai, puntandogli la pistola al petto. Ma il cane si bloccò con uno scatto sonoro. Cathcart ruotò su se stesso e sollevò il braccio nella mia direzione. Cercai di spostarmi, ma era troppo tardi. Vi fu un'esplosione e un lampo rosso, e subito dopo sentii un colpo tremendo alla parte superiore del petto. Caddi a terra e iniziai a rotolare, la mano ancora serrata sulla pistola. Cathcart era ancora in piedi sulla veranda; si guardava intorno, cercando di abituarsi al buio. Presi la mira e sparai. Stavolta funzionò. Cathcart si abbassò, ma non abbastanza in fretta. L'avevo colpito in qualche punto del torso, perché volando all'indietro nella veranda si portò la mano al petto.

Scattai in piedi e mi precipitai verso di lui, incurante delle possibili conseguenze. Quando lo rividi, era disteso a terra. Incorniciato dal vano della porta, ero un bersaglio perfetto. Sollevò il braccio per sparare, ma prima che riuscisse a premere il grilletto mi gettai su di lui. Gli trattenni le braccia a terra con entrambe le mani e gli scaricai una violenta ginocchiata nell'inguine. Poi un'altra. E una terza. Finalmente parve afflosciarsi e lasciò la presa sulla pistola.

Affannato, fradicio di sudore, insanguinato e isterico, lanciai la sua pistola nel buio della casa. All'esterno regnava il silenzio. Il nastro era finito. Nel buio iniziai a farfugliare a vanvera. Era finita. Avevo mandato tutto a quel paese. Avevo vinto, avevo perso. Troppo chiasso. Presto sarebbero arrivati gli sbirri. Attesi sul pavimento insanguinato, disteso trasversalmente sul corpo di Cathcart.

Nelle pause del mio boccheggiare affannato potevo udirlo respirare. Cercai di recitarmi la poesia, ma non riuscivo a rammentarne le parole. A un certo punto credetti di sentirlo muovere, e subito gli calai il manico della pistola sulla tempia. Iniziai a tremare, fradicio di sudore. All'improvviso mi ricordai di essere ferito. Non era sudore quello che mi copriva, ma sangue. Mi tastai il petto. La ferita era vicina alla scapola, appena sopra il cuore. Sopra il cuore. Una debole idea mi fece capolino nella mente. Mi strappai la camicia e mi percorsi la schiena con la mano. Quando lo trovai scoppiai a ridere. Era più divertente di Walter nei suoi giorni migliori, più spassoso del cane allo spiedo. Era un foro d'uscita, e il sangue che lo ricopriva stava già iniziando a coagularsi. Non smisi di ridere finché non svenni dallo shock.

Quando mi ripresi, controllai il quadrante luminoso del mio orologio. Erano le dieci e quattordici. In un primo momento non me ne curai, ma all'improvviso mi resi conto della realtà e iniziai a balbettare dall'eccitazione. Quando avevo raggiunto il vialetto di Cathcart erano le nove e venti. Era passata quasi un'ora e la polizia non era ancora arrivata. Per un istante mi misi all'ascolto del respiro irregolare di Cathcart, quindi mi recitai confusi frammenti della poesia, raccolsi le forze e mi alzai. Barcollai in preda alle vertigini ma riuscii a stare in piedi. Trassi un profondo respiro e subito me ne sentii rassicurato. Nessuno dei miei organi vitali era stato colpito.

Con uno sforzo enorme, afferrai Cathcart per le braccia e lo trascinai all'interno della casa. Fu un'operazione molto lenta: era un uomo corpulento. Attraversai la cucina e raggiunsi uno spazioso locale dal pavimento coperto di tappeti. Decisi di rischiare e accesi la luce. Era un modesto salotto, con divano, tavolino e alcune sedie. Tornai sui miei passi e recuperai entrambe le pistole. Quella di Cathcart era un modello speciale da investigatore a canna mozza.

Mi sedetti su una sedia e presi a fissare il corpo inerte. Era un uomo dall'aspetto temibile. Capelli grigio acciaio e biondi, lineamenti severi. Cinquantacinque anni, ma il corpo era quello di un atleta. Mi chinai su di lui e gli aprii la camicia. L'avevo colpito sul lato sinistro del petto. Quasi a rispondere al mio esame, Cathcart riprese conoscenza e sputò un rivolo di sangue. Mi guardò. Gli restituii l'occhiata. Mi resi immediatamente conto che sapeva chi fossi. Bene. Volevo che fosse lucido quando l'avessi ucciso. «Ciao, Haywood» dissi in tono rauco. «Vuoi un sorso d'acqua?»

Mi fissò per qualche altro secondo e infine annuì. Gli portai due bicchieri di acqua del rubinetto. Il primo glielo gettai in faccia. Servì allo scopo. Cathcart gridò, sputò altro sangue e si sollevò sui gomiti, stringendo i denti per il dolore. Accovacciandomi al suo fianco, gli posai una mano sulla nuca e gli portai il bicchiere alle labbra. Prese un sorso indeciso, quindi sputò l'acqua, la fece seguire da un altro fiotto di sangue e tracannò il resto del bicchiere in un sorso solo, recuperando in parte quella che interpretai come la sua antica malignità. Quando parlò, la sua voce era intensa, fredda e persino stentorea: «Ti rendi conto di esserci dentro fin sopra i capelli, vero Brown?»

«No, capitano. Non è vero. Direi che chi ci è dentro è proprio lei.»

«Ho controllato il tuo dossier, Brown. Eri il mucchio di letame più fetido che sia mai riuscito a colare nei dipartimento.»

«Direi che tutto è relativo, capitano. In confronto a lei, mi definirei la ri-

serva di una squadra di dilettanti.»

«Fare paragoni con sacchi di merda come te non è il mio passatempo preferito. Quanto vuoi?»

«Intende dire qual è il prezzo del mio silenzio?»

«Sì.»

«Un assegno di disoccupazione di un milione di dollari. Consegnato da lei in diretta su una stazione televisiva nazionale. Dopo la cerimonia, potrà fare un discorsetto sulla sua teoria del contenimento dei negri. Magari potrebbe ritirarsi dal dipartimento e darsi alla politica.»

«Brown, di solito gli uomini dalla mentalità dozzinale come la tua diventano ottimi poliziotti. Ma tu non eri nemmeno questo. Come ci si sente sapendo che quello che hai appena combinato finirà per essere giudicato la più grossa cazzata di una vita di cazzate?»

«Direi che anche questo è relativo, capitano. Direi che quello che ho fatto con lei è l'unica salvezza della mia vita di cazzate. Direi che l'ho messo nel culo a molta gente. Che sono molti quelli a cui ho fatto del male. Che ho causato del gran dolore. Ma se mi paragono a lei... Lasciar libero Fat Dog Baker di scatenarsi contro il mondo? Il fatto che le nostre due vite si possano anche soltanto confrontare non sta né in cielo né in terra. Non riesce a vedere la propria mostruosità?»

Cathcart sorrise e sputò un altro fiotto di sangue. «Tutti abbiamo qualcosa che ci salva, Fritz» disse. «Anche tu. Mi ha colpito uno dei rapporti nel tuo dossier. Uno dei tuoi superiori ha scritto: "L'agente sembra interessato soltanto a due cose: ubriacarsi e ascoltare musica classica". Quando l'ho letto, ho sentito uno strano affetto per te. Anche a me piace la grande musica.»

«Piaceva anche a Hitler» replicai.

Cathcart annuì. «Cosa vuoi di preciso, Brown? Ti vuoi vendicare della tua vita?»

«Voglio cancellarti dalla faccia della terra.»

«Capisco. Mi porteresti nello studiolo? C'è qualcosa che ti voglio mostrare.»

Per un istante fui combattuto, ma poi decisi di acconsentire. Un gesto finale di misericordia. Lo aiutai a tirarsi in piedi, la pistola affondata nel suo fianco. Barcollò, ma riuscì a percorrere zoppicando i sei metri circa che ci separavano dallo studiolo. Vi entrai per primo, non perdendolo di mira, e accesi la luce. Era una stanza rivestita di legno, con un'ornata scrivania di noce e due poltrone di pelle esageratamente imbottite. Spinsi Cathcart su

una poltrona. Tradì una smorfia di dolore. Mi guardai attorno. Le pareti erano coperte di fotografie incorniciate di poliziotti: gruppi di agenti sorridenti in posa accanto ad auto di pattuglia dei primi anni Cinquanta, drappelli di severi uomini in borghese di fronte agli ingressi delle stazioni, istantanee di sbirri seduti alla scrivania e concentrati sui rapporti. Cedetti a un'ondata di nostalgia. Un tempo era stata la mia vita. Indicai le pareti. «È questo che volevi mostrarmi?» chiesi.

«No» rispose Cathcart.

«Bene» dissi «perché ci sono passato anch'io. Ma c'è una fotografia che mi piacerebbe vedere.»

«E sarebbe?»

«Tu e Fat Dog abbracciati di fronte a una casa in fiamme. Tu e il "tuo piccolo genio". Dimmi una cosa: come hai fatto a capire che c'era lui dietro l'incendio dell'Utopia?»

«Facilissimo. Diversamente da te, sono un buon poliziotto. Per settimane avevo visto Freddy aggirarsi per il quartiere. Dal modo in cui si vestiva avevo capito che doveva trattarsi di un caddie. Quando i tre che catturai descrissero il "quarto uomo", seppi immediatamente che era lui. Cominciai a battere i vari club della città finché non lo trovai. A quel punto riuscii a farlo confessare, e nel contempo mi venne un'idea.»

«Lurido succhiacazzi» commentai.

Cathcart sorrise. «Ti spiacerebbe aprire il primo cassetto della scrivania, Brown?»

Lo tirai verso di me con circospezione e vi trovai un portafotografie di velluto, del tipo usato per le foto di matrimonio. Lo aprii e rimasi senza fiato. All'interno, accuratamente incorniciati, vi erano due ritratti di Anton Bruckner. «Sai chi è?» domandò Cathcart.

«Sì» risposi. «È un mio amico.»

«Anche mio. Ma è ancora di più. Ti piace la sua musica?»

«L'adoro.»

«Bene. Adori Bruckner. Ma non lo capisci. Non sai cosa significhi la sua musica. Contenimento. Emozioni purificate. Sacrificio. Purezza. Controllo. Dovere. La soffusa malinconia che traspira dalle sue sinfonie! Una chiamata alle armi. Un poliziotto che ama Bruckner ma non ne capisce l'essenza. Non si sposò mai, Brown. Non scopò mai una donna. Non sprecava un grammo della propria energia creativa in qualsiasi cosa che non fosse la sua visione. *Io sono stato Anton Bruckner*, Brown. Lo puoi essere anche tu. Provieni da un buon ceppo, sei un uomo grosso e forte. Potresti renderti

utile, è soltanto un problema di rieducazione. Ti dirò io cosa fare. Ti dirò...»

Ne avevo avuto abbastanza. Il sangue mi pulsava nelle tempie con una tale violenza che mi sentivo sul punto di esplodere. Puntai la pistola al volto di Cathcart ed esplosi quattro colpi.

Tornai in salotto e mi distesi sul divano. Mi addormentai. Ripresi conoscenza quattro ore più tardi, con la sensazione di vivere un'allucinazione. Feci una doccia e mi sentii meglio. Indossai un paio di pantaloni e una camicia di Cathcart. Mi pettinai. Ripresi il registratore dal giardino e lo inserii in un sacchetto di carta trovato in cucina, insieme alla .38 con silenziatore. Quindi sparsi la droga che avevo strappato a Larry Willis sul pavimento del salotto. Sul tavolino trovai le chiavi della Landcruiser. Me le misi in tasca. I guanti di gomma mi stavano intorpidendo le mani, ma non li tolsi.

Prima di allontanarmi mi concessi un'ultima occhiata a Cathcart. Il volto non esisteva più, trasformato in un profondo squarcio che si apriva appena sopra il collo. Frammenti di cranio e cervello erano schizzati sulle pareti circostanti. Il corpo e la poltrona su cui si era accasciato formavano un ammasso di sangue in via di coagulazione. Stava giungendo il rigor mortis: le sue braccia erano tese nell'ultimo tentativo di comunicare con me.

Presi le fotografie di Anton il solitario e le cacciai nel sacchetto. Lasciai la casa della morte chiudendomi la porta alle spalle, salii in auto, raggiunsi il motel e ripresi la valigia.

Era l'alba quando fui di ritorno a Los Angeles. Ero stordito dallo shock e dal sangue perso. Abbandonai l'auto di Cathcart in una stradina secondaria di Santa Monica, quindi presi un autobus per Wilshire e scesi nei pressi dell'Ambassador Hotel, a due passi da casa di Walter. La spalla aveva perso ogni sensibilità, ma a parte quello e la profonda stanchezza provocata dall'orrore di quanto era successo, mi sentivo bene.

Quando ebbi eliminato i guanti di gomma, lentamente il sangue riprese a circolarmi nelle mani. Era una sensazione simbolica, un segno di vita. Cinque secondi dopo aver gracchiato il messaggio nella segreteria di Mark Swirkal persi la conoscenza sul letto appena preparato.

"I giorni successivi formano nella mia mente un intreccio inestricabile. Mi ricordo che quando mi risvegliai all'Ambassador soffrivo molto per la ferita alla spalla e mi rendevo conto di dover fare qualcosa. Mi rammento di aver preso un taxi fino all'appartamento di Irwin, nei pressi dell'incrocio

fra Melrose e Fairfax. Per anni avevo sentito parlare del fatto che suo fratello fosse un dottore, e finalmente era giunto il momento di convocarlo. Ricordo che si presentò, insieme a Uri, il nipote di Irwin, e che mi fece immediatamente un'iniezione di qualcosa che mi spedì nel mondo dei sogni. Mi rammento dell'abbraccio di Uri, felice della sua nuova posizione alle dipendenze di Cal Myers, mentre mi agitava davanti agli occhi il mazzo di passe-partout e mi definiva 'l'unico buon tedesco della storia'."

«Sono americano, testa di cazzo» ribattei. «Brown è un nome americano.»

Il fratello di Irwin tamponò la zona della ferita, disinfettò il foro, lo bendò e mi diede qualche pillola antidolorifica. Il loro effetto era insidioso. Credevo che il mio prolungato disorientamento fosse dovuto al trauma dell'assassinio, ma mi sbagliavo. Era dovuto al fatto che il mio organismo fosse pieno di codeina. Dopo due giorni smisi di prenderle. Non potevo assolutamente permettermi di ritrovarmi emarginato dalla scena. C'era ancora qualcosa da fare prima che potessi dire "è finita".

Presto ripresi a sentirmi la spalla. Il lunedì ero già in grado di muoverla senza eccessivo dolore. Quella stessa mattina iniziai a temere la comparsa della notizia della morte di Cathcart. Acquistai tutti i giornali locali e mi piazzai di fronte alla nuova televisione di Walter. Riportavano soltanto la solita solfa: Jimmy Carter aveva annunciato che la propria campagna si sarebbe incentrata sul "suo curriculum", Reagan dichiarava che sarebbe sceso in lizza sulla base delle "scelte", e Walter mi offrì un commento in presa diretta che mi fece ridere finché la spalla non riprese a farmi male.

Martedì mattina chiamai Ralston e gli diedi la buona notizia. «Cathcart è morto» annunciai al telefono. «È finita.»

«Dio ti ringrazio» si limitò a rispondere Ralston. E riagganciò.

Martedì sera gettai tutte le prove dell'omicidio nell'oceano Pacifico: la pistola, i miei abiti insanguinati, i vestiti che avevo rubato a Cathcart, il registratore e i ritratti di Anton Bruckner. Provai l'impulso di conservarli, di regalare ad Anton il solitario una dimora onesta ed equilibrata, ma ormai si erano trasformati in qualcosa di sinistro. Li feci a pezzetti e li diedi in pasto al mare.

Il giorno dopo, armato di una manciata di monete, chiamai i contatti all'interno dei servizi sociali che comparivano sulla lista fornitami da Ralston. Al primo accenno di una voce all'altro capo del filo, attaccavo: «Cathcart è morto. Il giro è finito. Ho prove che la possono incriminare per frode ed estorsione. Fermi immediatamente tutti i pagamenti.» Prima che il

mio interlocutore fosse in grado di replicare, riagganciavo. Riuscii a parlare con tutti quelli della lista, tranne tre. Sarebbe bastato. A subire le conseguenze della loro paura e della loro rabbia sarebbe stato Ralston. Me l'ero cavata con poco.

La notizia della morte di Cathcart venne comunicata mercoledì sera. Venne fatta passare per un suicidio. Stavo guardando la televisione con Walter quando sentii l'annuncio: Haywood Cathcart, 56 anni, capitano del dipartimento di polizia di Los Angeles, era morto per una ferita di arma da fuoco che si era inflitto da sé nel corso dell'ultimo fine settimana nel suo "rifugio di pesca" a Del Mar. Aveva alle spalle 28 anni di servizio presso il dipartimento, era considerato un ufficiale modello ed era passato alla storia per avere "risolto da solo il famoso caso della bomba incendiaria del 1968 al Club Utopia, mandando alla camera a gas gli assassini". I suoi superiori avevano dichiarato di non aver trovato alcun messaggio finale, ma avevano rivelato che Cathcart era di recente apparso sconvolto da problemi di famiglia.

Mentre la cupa voce del giornalista concludeva il servizio, iniziai a piangere. Era davvero finita. Il dipartimento aveva sentito puzza di bruciato e aveva deciso di coprire il tutto. Se Cathcart non aveva lasciato traccia delle sue malefatte, significava che ero a posto.

Walter fu stupito nel vedere le mie lacrime. Non mi aveva mai visto piangere, e non aveva idea della ragione di quello sfogo. Ma fece del suo meglio per confortarmi, abbracciandomi e carezzandomi il capo con la sua zampa maldestra. «Cosa c'è, Fritz?» chiese. «Conoscevi quello sbirro? Era un tuo amico?»

Non gli risposi, ma mi lasciai consolare. Era finita. Quella sera tornai a casa, aspettandomi di trovarla distrutta. Ma non lo era. Era intatta, mi aveva aspettato come una vecchia amica. Guardai il calendario sopra alla scrivania. Sullo spazio del 30 giugno avevo segnato "Fred Baker: 1 settimana, 125 dollari al giorno". Era il primo agosto. Per cinque settimane avevo vagato nel limbo, avevo ucciso tre uomini, avevo scoperto verità che pochi avrebbero potuto condividere. Il mattino in cui tutto era iniziato ci avevo visto giusto. La mia vita stava davvero per cambiare, e in modo irrevocabile.

Il mattino dopo andai in taxi al box e ripresi la mia vecchia Camaro. Mi ritrovavo con un'altra vecchia amica, che durante la mia assenza era stata lavata e lucidata.

Chiamai la villa dei Kupferman. Era giunto il momento per l'unica riunione che contasse davvero qualcosa. Rispose la donna di servizio. Era sconvolta. «Ieri sera il signor Kupferman ha avuto un attacco di cuore. È in ospedale. Sta molto male, forse non ce la farà.»

Iniziò a piagnucolare, ma la interruppi. «In che ospedale?» gridai.

«Al Cedars Sinai» rispose.

Riagganciai e mi precipitai fuori. L'ospedale si trovava a West Hollywood, su Beverly nei pressi di La Cienega; passando semafori rossi e percorrendo scorciatoie riuscii a giungervi in un quarto d'ora. Parcheggiai in sosta vietata e corsi all'interno, mostrando alla centralinista un assurdo documento falso e pretendendo che mi dicesse dove si trovava Sol Kupferman. «Stanza 583, ala ovest» mi rispose intimorita.

Mi proiettai nell'ascensore e corsi come un pazzo per i corridoi finché non vidi Jane seduta su una sedia fuori da quella che doveva essere la stanza di Sol. «Cara» gridai correndo verso di lei «come sta Sol?»

Jane spiccò un balzo verso di me e prese a sbraitare: «Assassino, assassino, violentatore, centro di discordia! Assassino!»

Mi si lanciò addosso e prese a colpirmi con rabbia isterica, a graffiarmi, ad artigliarmi il volto, gli occhi colmi di lacrime. Cercai di placarla, ma fu inutile. Non avevo alcuna intenzione di impormi con la forza, e così mi lasciai percuotere. Ma Jane non voleva saperne di fermarsi, e le sue grida di "assassino, assassino!" stavano attirando una folla.

«Ti odio, detesto il giorno che mi sono fatta scopare» gridò Jane; quindi mi inserì la mano nella tasca interna della giacca, estrasse la pistola dalla fondina e me la puntò contro. Ci immobilizzammo entrambi, e per diversi, lunghi secondi il corridoio precipitò nel silenzio. «Assassino!» gridò Jane un'ultima volta, quindi gettò la pistola contro la parete del corridoio e fuggì.

Ripresi la pistola e raggiunsi l'ascensore pensando: oh Dio oh Dio oh Dio, è stato tutto inutile? Sol è morto?

Un medico giovane e corpulento mi raggiunse davanti alla porta dell'ascensore. Era spaventato, ma voleva sapere cosa stesse succedendo. Gli mostrai la copia fotostatica della mia licenza e gli dissi che mi stavo occupando di un caso ed ero autorizzato a portare un'arma da fuoco. Mi parve soddisfatto della spiegazione. Quindi glielo chiesi: «Sol Kupferman è morto?»

«No» rispose lui. «Se la caverà.»

Non ricordo le mie sensazioni mentre mi allontanavo dall'ospedale, tran-

ne la certezza che Los Angeles non avesse più nulla da darmi. Anche se Sol fosse sopravvissuto, l'odio di Jane nei miei confronti ostentava una brutalità definitiva. Quegli ultimi momenti insieme erano stato così orribili che non sarei mai riuscito a superarli. Salii in auto e partii alla volta di San Francisco.

15

Passai una settimana a San Francisco, in attesa che il mio passaporto fosse pronto, facendo tutti i vaccini necessari e acquistando vestiti e altre provviste per un viaggio in Europa. Partii la sera del 10 agosto, diretto a New York con due valigie e 25.000 dollari in contanti e traveler's cheques. Prima di andarmene, spedii a Mark Swirkal 5.000 dollari in traveler's cheques e gli diedi istruzione di distruggere i nastri.

In aereo mi presi una sbornia leggera, seguita da una di quelle serie nella stanza dell'albergo nei pressi dell'aeroporto Kennedy.

Il giorno successivo presi il volo Lufthansa per Monaco. Rimasi in Germania per due mesi, sia ubriaco che sobrio. Presi un battello a vapore e risalii il Reno. Vidi la Filarmonica di Berlino diretta da Von Karajan. Fu magnifica, ma soltanto una parte di me era presente al concerto. Visitai l'abitazione di Beethoven a Bonn e la sua tomba. Non provai quello che avevo immaginato di provare. Feci l'amore con un gran numero di bellissime, carissime prostitute tedesche. Al festival wagneriano di Bayreuth mi ubriacai e picchiai due studenti inglesi che sembravano importunare una giovane fraulein. A Stoccarda scoppiai in singhiozzi nel mezzo di una birreria all'aperto e venni ricoverato all'ospedale con un inizio di delirium tremens.

Alla fine di ottobre feci ritorno in America e mi sistemai a San Francisco. Presi in affitto un appartamento a Pacific Heights e mi guardai in giro alla ricerca di qualche buon investimento, di qualcosa di creativo. Non fui in grado di trovare alcunché, e anche Frisco iniziò a venirmi a noia. Troppo bella, troppo etnica, troppo controculturale. Le persone che incrociavo per strada sembravano autocongratularsi per il buon gusto che avevano dimostrato nella scelta della città in cui vivere.

Nel maggio dell'anno successivo feci ritorno a Los Angeles. Rimpatriato nella mia città natale invasa dallo smog, mi dedicai a sistemare la mia vita. Acquistai una casa sulle colline di Hollywood, nei pressi della Yamashiro Skyroom. Feci degli investimenti sbagliati. Dapprima mi reinventai come paninaro, mettendo su un locale nei pressi del Music Center. Vi si pranza-

va e si faceva uno spuntino dopo il concerto, con grossi panini chiamati con i nomi dei maggiori compositori. Avevo sperato che si potesse trasformare in un luogo di ritrovo per i musicisti della Filarmonica, ma non successe. Alla fine, dopo un investimento di otto mesi della mia vita e 80.000 bigliettoni, dovetti chiudere. Per l'investimento successivo andai più sul sicuro, e venni premiato con un sonoro successo: acquistai una bottiglieria all'incrocio fra la 3rd Street e Western, nel cuore del vecchio quartiere. Me la gestisce un brillante uomo di colore in cambio di 1.000 dollari al mese e il 10 per cento dei profitti, e un brillante fiscalista mi aiuta a non buttare via i miei soldi. Mentre scrivo queste righe il mio valore lordo ammonta a 756.000 dollari.

Poco dopo aver fatto ritorno a Los Angeles ricevetti una lettera, imbucata a New York da Jane Baker:

> Caro Fritz,
>
> ho impiegato molto tempo a decidere di scriverti, perché mi ci è voluto molto per determinare quello che provo per te. Ti chiedo scusa per quanto ho fatto quel 2 agosto. È stato assurdo darti dell'assassino. Al momento ti incolpavo dell'infarto di Sol; era una reazione ridicola, ma comprensibile. In quel momento eri per me il catalizzatore di tutti i terribili eventi di quell'orrenda estate. Più avanti sono venuta a sapere che tutto era iniziato molti anni prima, e che tu eri stato coinvolto per caso e avevi soltanto cercato di aiutare le vittime della situazione nel modo migliore. Di questo ti ringrazio. Sol mi ha detto che sei stato coraggioso, e che grazie a te è riuscito a liberarsi di un terribile giogo.
>
> A proposito, Sol sta benissimo, e io lo stesso. Sto frequentando la Juillard e sto migliorando. Un giorno sarò una brava violoncellista, e riuscirò a meritarmi lo Stradivari che suono e l'amore di Sol. Anche lui è qui a New York. Si sta godendo un meritato riposo e sta coltivando una nuova passione per l'arte moderna.
>
> Mi sento strana nei tuoi confronti, Fritz, e in qualche modo colpevole di non essere stata in grado di amarti. So che nutrivi grandi speranze sul nostro rapporto. In te ho intravisto una disperata solitudine e un profondo, represso amore per il bello che contraddicevano la violenza che sembrava definire la tua personalità. Cerca di seguire quell'amore del bello, Fritz.
>
> Forse, se ascoltassi musica meno violenta, ne saresti facilitato.

Beethoven e i romantici tendono a volte a originare emozioni violente in chi ascolta ed è già di per sé portato alla violenza. Ascolta un po' di barocco, cerca di godere della sua delicatezza. Ascolta gli impressionisti: hanno cose importanti da dire, cose che so potresti apprezzare.

Ora devo andare. Grazie per tutto l'aiuto che hai dato a Sol e a me. Sol si rifiuta di raccontarmi la storia per intero, ma so che sei stato coraggioso e che hai dimostrato un profondo riguardo per noi. Cerca di amare. Ti ricorderò sempre con grande affetto.

Cordiali saluti,

Jane Baker

Cerco di amare. A volte è facile, a volte difficile. A volte sono ubriaco, a volte sobrio. A volte ripenso a Fat Dog e al suo "piano" per me e mi sveglio in preda ai tremori. A volte mi dimentico del tutto del suo genio malefico. Perché proprio io? Da quell'estate avrò parlato con almeno un centinaio di persone che conoscevano Fat Dog, eppure non ne ho ancora la minima idea.

Walter è morto l'anno scorso, di cirrosi epatica. Aveva 34 anni. Sua madre l'ha fatto seppellire con una cerimonia della Scienza Cristiana. Mi sono ubriacato e gliel'ho rovinata. È arrivata la polizia e mi ha fermato, ma la faccenda mi è costata soltanto cento dollari di multa. Walter mi manca terribilmente. Una notte o l'altra andrò al cimitero a rubare la sua bara e la trasporterò sulla spiaggia, dove vi sarà ad attenderla una grossa zattera. Caricherò Walter sulla zattera, le darò fuoco e la spingerò al largo. Sulla spiaggia sistemerò delle casse, accompagnando con Wagner il viaggio del mio compagno verso un infuocato Valhalla.

A volte, di notte, cedo all'agitazione. Allora esco di casa e faccio lunghe passeggiate nei campi da golf. Mentre attraverso i *fairway*, mi sento in contatto con una sorta di precario mondo immateriale, un universo in costante ellisse.

Quando ripenso a quanto successe quell'estate, non penso a me stesso, ma agli altri che vi furono coinvolti. Nulla di quanto è già successo o succederà in futuro potrà mai scalfire quell'estate, quando mi ritrovai a far parte della folle, tragica musica di così tante vite. Quell'estate fu il mio concerto per orchestra, orchestra della quale ogni singolo strumento era dotato di una voce uguale eppure distinta da tutte le altre.

E così tiro avanti, facendo tesoro dei consigli di Jane. Dal giorno in cui ho malmenato i due studenti a Bayreuth non ho più alzato un dito su un essere umano. Cerco di apprezzare la bellezza. Nella maggior parte dei casi mi sento all'altezza della missione, ma a volte la mia mente cede il passo a folli voli di fantasia, immaginando altre calme elettriche e scelte morali che possano procurarmi una salvezza permanente. Quando mi abbandono a questi pensieri, la ragione e l'amore per il bello mi abbandonano, e io mi libro su Los Angeles come un bizzarro hovercraft impossibilitato ad atterrare. Ma resisto.

Ascolto molta musica.

FINE